STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA DI GIROLAMO TIRABOSCHI:...

Girolamo Tiraboschi

EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME VI.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO V.

DALL' ANNO MCCC FINO ALL' ANNO MCCCC.

PARTE SECONDA

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXIII

INDICE E SOMMARIO

DEL

TOMO QUINTO, PARTE SECONDA

Storia della Letteratura Italiana dall'anno MCCC fino all'anno MCCCC.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO

CAPO V.

Pag. 517

Giurisprudenza ecclesiastica.

I. STATO della ecclesiastica giurisprudenza. II. Guido da Baiso ed altri della sua famiglia. III. Giovanni d'Andrea: scrittori della sua Vita. IV. Si sciolgono le quistioni intorno alla patria e alla nascita di esso. V. Suoi principii e suoi studi. VI. Cattedre e impieghi da lui sostenuti: sua morte. VII. Amicizia che passava tra lui e il Petrarca. VIII. Novella e Bettina di lui figlie celebri per sapere. IX. Stima in cui era Giovanni: sue opere. X. Giovanni Calderini e Gasparo di lui figliuolo. XI. Paolo de' Liazari. XII. Giovanni da Legnano: suoi impieghi, e onori a lui conferiti. XIII. Favore di cui godette presso Urbano Sesto: sua morte. XIV. Suoi studi e sue opere. XV. Pietro d'Ancarano: diverse cattedre da lui sostenute. XVI. Sue ambasciate, sua morte e sue opere.

CAPO VI.

Storia.

vicende, fuga, e poi ritorno a Padova. XXVIII. Onor della laurea poetica solennemente a lui conferito. XXIX. Altre sue vicende, e sua morte. XXX. Sue opere. XXXI. Guglielmo e Albrighetto Cortusio, Galeazzo e Andrea Gatari. XXXII. Storici vicentini, veronesi, bergamaschi, ec. XXXIII. Storici modenesi e reggiani. XXXIV. Storici parmigiani e piacentini. XXXV. Storici milanesi. XXXVI. Giovanni da Cermenate e Pietro Azario. XXXVII. Buonincontro Morigia storico di Monza; storici del Piemonte. XXXVIII. Storici dello Stato Pontificio. XXXIX. Storici de' regni di Napoli e di Sicilia. XL. Il numero e il valore degli storici italiani supera quello delle altre nazioni. XLI. Notizie di Cristina da Pizzano: sue vicende, suoi studi. XLII. Onori da lei ottenuti: sue morte: sue opere storiche e poetiche. XLIII. Marino Sanuto autor di un' opera storica intorno alla Giudea. XLIV. Opere geografiche.

LIBRO TERZO
Pag. 674

Belle lettere ed Arti.

Capo I.

Lingue straniere.

I. Le lingue orientali poco coltivate in Italia in questo secolo. II. Lo studio della lingua greca vi fiorisce assai meglio. III. Si annoverano alcuni che la coltivarono. IV. Notizie del monaco Barlaamo calabrese. V. Quando il Petrarca lo conoscesse, e come studiasse sotto di lui. VI. Morte di Barlaamo: elogi di esso, e sue opere. VII. Fervor del Petrarca nello studio di questa lingua: Italiani in essa dotti, da lui nominati. VIII. Premure del Boccaccio per lo studio della lingua greca; notizie di Leonzio Pilato. IX. Traduzioni di

Capo II.
Pag. 706

Poesia italiana.

i Visconti. XXXII. Suo ritiro presso la Certosa di Garignano; suo tenor di vita in Milano. XXXIII. Seguito della vita del Petrarca fino all'anno 1368. XXXIV. Ultime sue azioni, e sua morte. XXXV. Carattere e pregi delle sue poesie italiane. XXXVI. Sue Lettere. XXXVII. Gli applausi fatti al Petrarca fan crescere a dismisura il numero de' poeti. XXXVIII. Notizie di Giovanni Boccaccio, questioni intorno alla sua nascita. XXXIX. Sua educazione, e suoi primi studi. XL. Abbraccia ogni genere d'erudizione. XLI. Ambasciate da lui sostenute: sua conversione. XLII. Altre ambasciate, e sua morte. XLIII. Ricerche sopra i suoi amori. XLIV. Sue opere, e tra esse singolarmente il Decamerone. XLV. Altri poeti: Antonio dal Beccaio. XLVI. Tommaso Caloria messinese. XLVII. Marco Barbato e Giovanni Barrili. XLVIII. Sennuccio dal Bene. XLIX. Francesco degli Albizzi. L. Lancellotto Anguissola. LI. Zenone Zenoni e Franco Sacchetti. LII. Si parla per incidenza degli scrittori di Novelle. LIII. Poeti che trattarono argomenti storici. LIV. Scrittori di poesie di altri argomenti. LV. Donne lodate come valorose rimatrici. LVI. Gran personaggi coltivatori della poesia: Buonaccorso da Montemagno. LVII. Antonio da Tempo.

Capo III.

Pag. 873

Poesia latina.

I. La poesia latina fu più onorata dell'italiana, ed ebbe grandissimo numero di coltivatori. II. Poesie di Dante e di Giovanni di Virgilio. III. Lovato padovano poeta e giureconsulto. IV. Donatino bergamasco, e Albertino Mussato. V. Apologia delle poesie fatte dallo stesso Albertino. VI. Benvenuto Campesano e Ferreto vicentino. VII. Castellano bassanese. VIII. Poesie ed altre opere del cardinal Jacopo Gaetano. IX. Notizie di Convennole da Prato maestro del Petrarca. X. Riflessioni sulle poesie latine del Petrarca. XI. Notizie della

Capo IV.

Gramatica ed Eloquenza.

Capo V.

Arti liberali.

Maria del Fiore in Firenze, *ec.* V. Stato della scultura: notizie di Andrea pisano. VI. Giovanni di Balduccio ed altri scultori. VII. Stato della pittura: notizie di Giotto. VIII. Notizie di Simone da Siena. IX. Si accennano più altri pittori. X. Franco bolognese celebre miniatore.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MCCC fino all' anno MCCCC.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO

CAPO V.

Giurisprudenza ecclesiastica.

I. Stato della ecclesiastica giurisprudenza.

I. Il secolo XIII avea data in certo modo la nascita alla ecclesiastica giurisprudenza, disegnata dapprima, per così dire, nelle private raccolte che delle Decretali de' Papi alcuni aveano fatte senza pubblica autorità, e poscia stabilita e confermata solennemente con quella che ne pubblicò Gregorio IX. Avealà più ampiamente ancora distesa Bonifacio VIII col sesto libro delle Decretali da lui pubblicato, come nel tomo precedente si è dimostrato. E nuove aggiunte pur le si fecero in questo secolo di cui scriviamo.

Clemente V avea avuto in pensiero di pubblicare i Decreti del general Concilio di Vienna da lui celebrato, insieme con altre costituzioni che in diversi tempi avea ei medesimo fatte. Ma essendo sorpreso da morte, prima di condurre ad effetto il formato disegno, Giovanni XXII, che gli succedette, gli diè esecuzione; e l'anno 1317 ne inviò formalmente le copie a tutte le università, perchè in esse si promulgassero (*Script. Rer. ital. t.* 3, *pars* 2, *p.* 476, 480, 489, 498, 508). Queste Decretali ebbero e conservan tuttora il nome di Clementine. Quindi avendo egli pubblicate nel lungo suo pontificato più altre costituzioni, furono esse pure raccolte, non si sa per cui opera, e unite al corpo delle Leggi canoniche col nome di Estravaganti; la qual raccolta però non è stata nè formalmente approvata da alcun pontefice, o dalla Chiesa, nè colle consuete solennità indirizzata a' pubblici Studi. Così andavasi aumentando il corpo delle Leggi ecclesiastiche, e più ampia materia somministravasi agli spositori e agl'interpreti. Grandissimo ne era stato il numero nello scorso secolo, come a suo luogo si è dimostrato. Alquanto più scarso fu nel presente in cui sembra che le Leggi civili avessero maggior numero di seguaci che le ecclesiastiche. Ma queste, se non possono vantare un'ugual serie di coltivatori, posson però gloriarsi di averne avuti alcuni non inferiori in ingegno e in onore a' più celebri giureconsulti di questo e del precedente secolo. Di essi noi verremo qui ragionando, secondo il nostro costume, scegliendo ciò che è più importante a sapersi, e

rischiarando, come fia meglio possibile, ciò che abbisogni di esser posto in miglior lume.

II. Guido da Baiso ed altri della stessa famiglia.

II. Abbiam già fatta, benchè sol di passaggio, menzione nel tomo precedente (*l.* 2, *c.* 4, *n.* 30), di Guido da Baiso, e abbiam veduto che l'anno 1276 egli era professor de' Canoni in Reggio. Ei credesi natío di questa città; ma è probabile ch'ei venisse da Baiso, terra di quella diocesi. In un monumento, citato dal P. Sarti (*De profess. Bonon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 403), egli è detto *Guido quondam D. Ugonis Abaixii.* Il Panciroli afferma (*De cl. Legum Interpr. l.* 3, *c.* 16) ch'egli era professore parimente di Canoni in Bologna, circa l'anno 1280. Ma l'eruditissimo dottor Monti mi ha avvertito che di lui trovasi memoria all'anno 1283, come di professor venturiere, cioè che leggeva senza determinato stipendio, nel qual impiego egli avea a suo compagno Jacopo suo fratello, e che in una carta del 1286 egli è detto canonico di Reggio. Ed egli ottenne in quell'esercizio tal nome, che l'anno 1296 (*Sarti, l. cit. pars* 2, *p.* 44) fu eletto arcidiacono della chiesa di Bologna, e quindi l'anno 1298 provveduto ancora di un canonicato, come si trae dal monumento accennato poc'anzi dal P. Sarti. La sua dignità però nol distolse dal continuare l'interpretazione de' Canoni; percioccbè, come si ha nelle pubbliche Riformagioni citate dal Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 433), l'anno 1301 l'università porse supplica al senato, perchè a Guido assegnasse lo stipendio di 150 lire per la lettura ordinaria del Decreto; il che però dal ch. dottor Monti si differisce

all'anno 1302. Egli era nel medesimo tempo consultore del Santo Uffizio di Bologna, perciocchè nel catalogo di que' che ebbero un tal impiegò, pubblicato dal P. Sarti (*l. cit. p.* 217), Guido vi si trova nominato agli anni 1297, 1299 e 1303. Ma l'anno seguente, cioè nel 1304, entrò al servigio della corte romana sotto Benedetto XI, e quando la detta corte passò in Francia, Guido ancora vi si trasferì, e fu auditore delle lettere contradittoriali di Clemente V, di cui ancora fu cappellano, come ricavasi da un opuscolo citato da monsignor Mansi (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 129). Egli morì in Avignone l'anno 1313, come il soprallodato dottor Monti mi assicura comprovarsi da autentici documenti. Questo esattissimo e instancabile ricercatore de' monumenti della sua patria mi ha ancora cortesemente comunicate alcune notizie intorno a un altro Guido di Filippo da Baiso nipote del nostro Guido. A lui non vedesi giammai dato il titolo di dottore. Solo fu vicario, nell'arcidiaconato di Bologna, di Guido suo zio, mentre questi era assente; quindi l'anno 1313 fu eletto vescovo di Reggio, poscia trasportato nel 1330 al vescovado in Rimini, finalmente l'anno 1332 a quel di Ferrara, e morì in Bologna l'anno 1349. Nell'assegnare l'anno della prima traslazione di Guido, non è l'Ughelli coerente a se stesso; perciocchè in un luogo la pone all'anno 1318 (*Ital. sacra. t.* 2 *in Episc. regiens.*), in un altro al 1329 (*ib. in Episc. Ariminen.*). L'antica Cronaca di Reggio la fissa all'anno 1330 (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 44).

Alcuni hanno confuso con questi due Guidi un altro Guido Guisi parimente reggiano. Questi, per testimonianza del soprallodato dottor Monti, era studente in Bologna l'anno 1307, e spesso se ne incontra il nome ne' contratti di Guido da Baiso il nipote, di cui perciò sembra che fosse stretto parente. L'anno 1314 gli si vede dato il titolo di dottor de' Decreti, e di vicario del nuovo arcidiacono assente, che era Guglielmo da Brescia medico del papa. L'anno 1316 fu deputato dagli scolari a leggere il Decreto, e quindi due anni appresso fatto vescovo di Modena, e di qua poscia trasferito a Concordia, e morì l'anno 1347. A questi Guidi vuolsi aggiugnere ancora un altro pur da Baiso arcivescovo di Ravenna, trasportato a questa sede da quella di Tripoli, come dice l'Ughelli (*Ital. sacra, t. 2, in Archiep. Ravenn.*), l'anno 1332, e morto l'anno seguente in Bologna; e un altro Guido dello stesso cognome fatto vescovo di Ferrara l'anno 1381, e morto l'anno 1386 (*ib. in Episc. Ferrar.*) (a). La qual moltiplicità

(a) Quel Guido detto qui da Baiso e vescovo di Tripoli, non fu della famiglia di Baiso, nè vescovo della detta città, ma della famiglia de' Roberti soprannomati da Tripoli, e vescovo prima di Reggio, e poi nel 1332 trasferito alla sede arcivescovil di Ravenna. L'altro Guido da Baiso poi nominato, fu prima eletto vescovo di Modena nel 1380, poscia nel 1382 trasferito a Ferrara, ove morì nel 1386. Intorno alle quali cose, e a tutto ciò che appartiene a Guido da Baiso, veggasi ciò che più stesamente si è detto nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 137, ec.; *t.* 6, *p.* 21, ec.), ove pure si è parlato di Guido de' Guisi (*t.* 3, *p.* 47). Dello

degli stessi nomi ha recato inviluppo e oscurità grandissima a chi ha trattato di questi personaggi, e forse non si è ancora rischiarato abbastanza ciò che a tutti essi appartiene. Ma torniamo al nostro arcidiacono. Di lui parlano con sommi elogi i canonisti che gli vennero appresso; e Giovanni d'Andrea singolarmente, che l'avea avuto, come fra poco vedremo, a maestro, protesta di avere le Chiose di Guido in conto di testo (*Init. in VI Decret.*). E ampie chiose appunto egli scrisse sul sesto libro delle Decretali, oltre alcune altre che aggiunse a quelle degli altri libri. Egli scrisse ancora un'opera intitolata *Rosario* sopra il Decreto; de' quali libri veggansi l'edizioni presso il Fabricio (*l. cit.*), ove ancora monsignor Mansi fa menzione di un Trattato sulla causa de' Templarii, scritto da Guido, che conservasi manoscritto nella Biblioteca de' canonici della cattedrale di Lucca.

III. Giovanni d'Andrea: scrittori della sua Vita.

III. La maggior gloria di Guido si è l'aver avuto a suo scolaro Giovanni d'Andrea, il più celebre canonista non solo di questo secolo, ma forse ancor d'ogni tempo, finchè i nuovi lumi sparsi su ogni sorta di scienza non fecero quasi dimenticare i più antichi scrittori che senza lor colpa ne furon privi. Ma, secondo la riflessione da noi fatta altre volte, quanto più ne è chiaro il nome, tanto più incerte ne sono le azioni e la vita, non perchè manchi

stesso Guido da Baiso si può anche leggere ciò che accuratamente ha scritto il ch. sig. conte Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 3, *p.* 47).

chi abbiane scritto, ma per la troppa facilità con cui si sono adottati i racconti degli scrittori posteriori, invece di attenersi a ciò che detto ne hanno gli antichi. Filippo Villani gli ha dato luogo tra gl'illustri Fiorentini, de' quali ha scritta la Vita. Ma la traduzione italiana che di quest'opera ha pubblicata il conte Mazzucchelli, ove si parla di Giovanni d'Andrea (*p.* 92, ec.), è troppo scarsa e mancante; e per averne migliori notizie convien ricorrere all'originale latino di questa Vita, che è stato dato in luce dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 184, ec.). Somigliante, anzi nulla diversa da questa, è la Vita che ne scrisse Domenico di Bandino d'Arezzo, vissuto quasi al tempo medesimo col Villani, i quali due scrittori probabilmente eran già nati da alcuni anni, quando Giovanni d'Andrea finì di vivere. Questa seconda Vita è stata pubblicata dal medesimo Mehus (*ib. p.* 185), e poscia dal P. Sarti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 207). Da questi scrittori adunque, ma più ancora dalle opere dello stesso Giovanni e di altri a lui contemporanei autori, e dagli autentici monumenti si debbon raccogliere le notizie intorno a questo illustre interprete del Diritto canonico; e gli scrittori più recenti, se ci narran cose contrarie, senza addurne autorevoli pruove, non meritan fede.

IV. Si sciolgono le quistioni intorno alla nascita di esso.

IV. Or ciò presupposto, noi verrem prima a decidere facilmente due questioni su cui molti autori contendono, senza addurre pruova che sia conchiudente per l'una parte, o per l'altra, cioè se Giovanni d'Andrea fosse fiorentino, o bolognese, e s'ei fosse figlio di un prete,

ovver di un laico che si facesse poi prete. Veggansi esattamente citati dal Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 695, ec.) i molti scrittori che sostengono qual l'una, qual l'altra opinione. Il Villani, secondo l'accennata versione italiana, sembra decider la prima e lasciar indecisa la seconda quistione: *Giovanni Andrea*, dice egli, *fu della Villa di Rifredi di Mugello nel territorio Fiorentino intra la Scarperia e Firenzuola, nato di vile stirpe, e figliuolo d'un prete;* le quali ultime parole si possono ancora intendere, come se voglian dire ch'egli ebbe a padre uno che poi fu prete. Ma assai diversamente ha l'originale latino: *Joannes Andrea Decretorum Doctor celeberrimus... ignobilissimo loco, et damnato conceptu natus, et, ut quidam volunt, patre Andrea Sacerdote, matre alpicola stirpis ignotae, sed qui ambo frigido in sinu Alpiun Moyselli altero ac vigesimo lapide distanti ab urbe nostra nati sunt.* Qui veggiam dunque che la nascita di Giovanni da padre già sacerdote ci si dà solo come un'incerta popolar tradizione; e si afferma bensì che egli ebbe genitori nati in Mugello, ma ch'ei vi nascesse, non si afferma. L'Alidosi, a provare ch'ei fu illegittimo, cita (*Dott. bologn. p.* 97) un passo dello stesso Giovanni. Ma questo passo dal conte Mazzucchelli si dice non esser chiaro abbastanza a pruova di questa opinione. Io l'ho voluto esaminare, e parmi sì convincente a provar la contraria opinione, ch'io non so qual si possa bramar testimonio più evidente. Rechiamo distesamente queste parole, che da tutti si accennano, ma da niun si producono; ed esse ci daranno non

pochi lumi, non solo a decidere le due accennate quistioni, ma a sapere ancora più altre circostanze della vita di Giovanni: *Precor ignosci*, dice egli (*in Addit. ad Spec. Jur. l. 4, c. de Filiis Presbyt.*), *si ad verba juris misceo quae sunt facti. Mihi constat multos Sacerdotes de suis filiis in Sacerdotio genitis habere spem ubertatis divinae gratiae et bonorum, hujus spei conclusionem ex mea persona sumentes. Divinam potentiam fateor, nec talium meritis detrahere non intendo ... nec oblitus sum, me vidisse aliquos sic genitos notabiliter virtuosos, respectu tamen numeri valde raros. Coitum talem detestor, et solum ad argumenti destructionem ex tali spe parentum intendo. Constat hic legentibus me vidisse patrem meum purum laicum, et prima tonsura carentem, ferentem antiquae formae mantellum, pelle foderatum agnina, modicum ejus foris habens pro limbo, ut illius temporis mos habebat. Unum autem in colore et forma illi similem noviter mihi feci, Deo duce, in eleemosynam convertendum. Magister fuit in grammatica, sed non Doctor, scholas tenens recte ex opposito Ecclesiae Sancti Benedicti de porta nova, cujus hodie sum pluribus aliis compatronus; ibique sub eo didici primas litteras et grammaticae rudimenta, dum' essem octennis, ut puto, cum coepit esse clericus. Et breviter cum Ecclesia Sanctae Mariae Rotundae Gallutiorum vacaret, receptis ceteris ordinibus, ad illam obtinuit praesentari; filios enim quamplurium illorum nobilium docuerat, propter quod, et quia prudens erat, amicabatur eisdem. Ecclesia etiam corruerat; quia turris Carbonensium ex*

opposito ita partialiter destructa corruit super illam; quam ex pecunia prius congregata reparari fecit in forma rotunda, ut prius fuerat; extabant enim nobilia fundamenta. Interpono, quod Ecclesia erat parva nimis; ad quod propter parvitatem territorii rotunditas conferebat. Inter Ecclesiam enim et turrim erat habitatio rectoris, in qua studui et profeci, et adhuc ibi erat vacuum bene, ut aestimo, quinque pedum: quod totum hodie in forma quadra tenet Ecclesia, quam aedificari fecit Dominus Bonifacius Legum Doctor et miles; et aliquid ego contribui, et, ut retineret rotunditatis nomen, formam ibi foris rotundam, in qua Virginis est imago, fieri et pingi feci, et demum parietem medium Ecclesiae, per quem sexus dividitur, et nuper Ecclesiae pavimentum. Redeo ad prius dicta. Postea sub viro multae reverentiae Magistro Bonifacio de Pergamo, qui etiam postea fuit Sacerdos et Canonicus Pergamensis, studium perfeci Grammaticae, a quo prognosticum habui, me futurum fore Doctorem. Non è egli dunque evidente che Giovanni nacque di padre laico, e che questi non prese l'abito chericale, se non dappoichè il figlio era giunto all'età di circa otto anni? « Ma se è certo che Giovanni non nacque da padre che fosse già prete, è certo ancora ch'ei non nacque di legittimo matrimonio; perciocchè il padre di esso prese gli ordini sacri, come si è detto, mentre Giovanni aveva otto anni di età, e perciò dovea già essergli morta la moglie, se pur mai l'ebbe; e al contrario Novella, che fu madre di Giovanni, viveva ancora, quando questi era

pubblico professore, come ottimamente ha provato il ch. sig. conte Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 246, ec.), e non poteva perciò essere stata moglie di Andrea. Non parmi però che possa con fondamento asserirsi ciò che lo stesso erudito scrittore ha affermato, cioè che Andrea continuasse a tenersela al fianco ancora, dappoichè fu entrato nel clero, giacchè non veggo che se ne arrechi pruova veruna ». Ma non ciò solo. Questo passo medesimo ci mostra ad evidenza, s'io non m'inganno, che Giovanni nacque in Bologna. Le chiese e le torri, di cui in questo passo si parla, appartengono certamente a questa città, come pur le famiglie de' Galluzzi e de' Carbonesi da Giovanni accennate. Andrea padre di Giovanni avea col fare scuola stretta amicizia con molti de' nobili bolognesi; e perciò egli ottenne il beneficio della chiesa di Santa Maria Rotonda, la qual tuttora sussiste in Bologna, e dicesi di S. Giovambatista de' Fiorentini, ed entrò allora nel clero, mentre, come si è detto, Giovanni non contava che circa otto anni di età. Eran già dunque allora più anni che Andrea teneva scuola in Bologna. Inoltre Giovanni qui non parla che di Bologna, e di Firenze e del Mugello non fa pur motto. Finalmente egli stesso altrove si chiama bolognese: *Ego Joannes Andreae Bonon.* (*Init. l. VI Decret.*), e bolognese pure lo dice Guglielmo Pastrengo autore contemporaneo (*De Orig. Rer. p.* 44). I quai passi confrontati colle riferite parole di Filippo Villani, che dice nati in Mugello i genitori di Giovanni, ma non vi dice nato lui stesso, mi

sembra che chiaramente conchiudano in favore de' Bolognesi, benchè i Fiorentini ancora abbian diritto ad annoverarlo tra' loro, poichè nel lor territorio era nato il padre di Giovanni.

V. Suoi principii e suoi studi.

V. Da questo passo medesimo noi raccogliamo che Andrea, padre di Giovanni, occupavasi in Bologna nell'insegnare i primi rudimenti gramaticali, e che avea la scuola rimpetto alla chiesa di S. Benedetto in Porta Nuova; che ottenne poi il beneficio di Santa Maria de' Galluzzi; che per esso fu promosso agli ordini sacri, e che a sue proprie spese fece rifabbricar quella chiesa ch'era in rovina. Or un uomo che avea denaro bastante alla fabbrica della chiesa, non dovea essere certamente uom povero; e quindi ciò che il Volterrano racconta (*Commentar. Urban. l.* 21), che Giovanni in età giovanile fosse dalla povertà costretto a servir da pedante in Bologna a Scarpetta Ubaldini figliuol di Mainardo, non mi sembra troppo probabile. E al più potrassi ammettere ciò che il Villani narra nell'originale latino, cioè che Giovanni *in gratiam venit viri nobilis veteris Mainardi de Ubaldinis, cui cum foret filius liberalitatis ingenuae, et qui de se altiora in posterum videretur ostendere, cumdem pater sub Joanne directore et auditore Juris Canonici Bononiae destinavit;* le quali parole ci rappresentan Giovanni non come pedante, ma come collega negli studi e direttore insiem di Scarpetta. Con più certezza possiam negare ciò che nella versione italiana del Villani si legge, cioè che *Giovanni fu da un Dottore de' Calderini condotto a Bologna, e che egli adottato dalla famiglia de' Calderini s'affise il nome di*

quella famiglia. Il conte Mazzucchelli, indotto da questo passo, narra come sicura una tal adozione, benchè egli stesso conosca la gravissima difficoltà che ad essa si oppone dal sapersi che Giovanni d'Andrea fu quegli che adottò Giovanni Calderini. Ma nell'originale latino del Villani, a cui conviene attenersi, non vi ha sillaba di tale adozione che il Calderini facesse di Giovanni d'Andrea. Ciò che sol vi ha di certo de' primi anni del nostro Canonista, si è che dopo i primi rudimenti gramaticali, ne' quali fu da suo padre istruito, fu mandato alla scuola di quel Bonifacio, ossia Bonaccio, da Bergamo, di cui abbiamo parlato nel tomo precedente, e da cui, come abbiamo veduto, gli fu predetto che sarebbe stato dottore. Bonifacio abbandonò Bologna, come a suo luogo si è detto, l'anno 1291; e convien creder perciò, che prima di quest'anno fosse Giovanni a lui confidato e che avesse circa otto, o dieci anni di età. Il Panciroli, citando un passo ch'io non ho potuto vedere, dello stesso Giovanni d'Andrea, dice (*c.* 19) ch'egli in età di dieci anni fu posto presso il suddetto Giovanni Calderini, perchè ne apprendesse il Diritto canonico. E se egli stesso lo afferma, gliel dobbiam credere. Ma, a dir vero, non so come ciò possa conciliarsi coll'adottare che Giovanni d'Andrea fece il medesimo Calderini, e con l'età di questo, perciocchè egli morì, come vedremo, l'anno 1365, diciassette anni dopo Giovanni d'Andrea, il quale pure era morto in età di circa settant'anni almeno. Più probabile è ciò che il Panciroli soggiugne, cioè ch'egli avesse a suoi

maestri, nel Diritto civile, Martino Sulimano e Riccardo Malombra; ed è certissimo che nel canonico fu istruito da Guido da Baiso. Egli stesso ne parla più volte, accennando di essere stato da lui esortato a tenere scuola di Canoni: e degne singolarmente d'essere qui riferite sono le seguenti parole (*Init. l. VI Decret.*): *Reverendissimo patri, sub cujus umbra quiesco et doctor sedeo licet indignus, domino Guidoni de Abaysio Archidiacono Bonon. e cujus scriptis et dictis, quae non in glosas recipio sed in textum, et maxime lectura per ipsum super libro Decretorum noviter compilata, infrascripta collegi*, ec.

VI. Cattedra e impieghi da lui sostenuti: sua morte.

VI. Prese dunque Giovanni d'Andrea a tenere scuola di Canoni nell'università di Bologna, e l'Alidosi afferma che ciò avvenne l'anno 1301 (*Dott. bologn. p.* 97). Secondo il Ghirardacci però (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 504), che cita i libri delle pubbliche Riformagioni, ei fu nominato a quella cattedra l'anno 1307 (*a*). L'anno 1313

(*a*) Il sig. conte Fantuzzi non fissa in qual anno Giovanni cominciasse a insegnare in Bologna. Ma osserva ch' ei professò a Padova insieme con Oldrado da Ponte; e poichè sappiamo che questi fu in Padova circa il 1310, così convien dire che non sia ito molto lontan dal vero il Ghirardacci che ne fissa la lettura al 1307, e che poco appresso passasse a Padova. Ei fu poscia, ad istanza degli scolari, richiamato a Bologna, non si dice in qual anno; ma certo ei vi era fin dal 1316, come il suddetto conte Fantuzzi dimostra, ed ei vi era anche nel 1326, come ci mostra il documento della fondazione di un collegio, fatta ivi in quell'anno da Guglielmo da Brescia (*Marini, degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 27).

parimente era in Bologna, come raccogliesi da un suo Consiglio pubblicato dal ch. dottor Lami (*Novelle letter.* 1748, *p.* 462), in cui egli dicesi abitante *Bononiae in Capella Sancti Jacobi de Carbon.* Il Ghirardacci medesimo ne parla ancora all'anno 1326 (*l. cit. t.* 2, *p.* 74), e il chiama, non so su qual fondamento, canonico di Trento. In questo frattempo è probabile che Giovanni per qualche anno tenesse scuola in Padova. Il Panciroli, seguito dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 198), dice che ciò avvenne circa l'anno 1330, ma le cose che or diremo, ci mostreranno che verso questo tempo difficilmente ciò potè avvenire. L'anno 1328 ei fu mandato, dal cardinal Bertrando legato di Bologna, ambasciadore a Giovanni XXII in Avignone (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 348; *Ghirardacci, l. cit. p.* 85), nè io so onde abbian tratto l'Orlandi (*Scritt. bologn. p.* 140) e l'Alidosi, che nel tornare, fatto prigione presso Pavia, oltre la perdita delle robe e dei libri pel valore di 1285 fiorini, dovesse ricomprare la libertà collo sborso di altri 4000 fiorini, del qual fatto non trovo cenno nelle antiche Cronache bolognesi, nè presso il Ghirardacci (*a*). Quindi a quattro anni, allorchè lo stesso pontefice promise con sua lettera a' Bolognesi di venir in Italia per fissare il soggiorno nella lor città, essendo stata

(*a*) Lo svaligiamento del povero canonista è provato dal conte Fantuzzi coll' autorità incontrastabile di Bartolo. Egli crede che ciò potesse accadere nel 1326, ma non v'ha ragione per cui a quell'anno piuttosto assegnarlo che al 1328. Presso lo stesso autore si posson vedere più minute notizie intorno alle opere di Giovanni.

la stessa lettera pubblicata solennemente nella gran piazza, *illic*, dice l'antica Cronaca latina (*Script. Rer. ital. l. cit. p.* 147), *famosissimus Doctor Bononiensis, qui in mundo non habebat similem, ipsas litteras ore proprio declaravit, videlicet Dominus Johannes Andreae.* L'anno 1334 il cardinal Bertrando essendo stato costretto a fuggir da Bologna, Giovanni fu un di quelli che ad assicurarlo dal furor popolare l'accompagnarono a Firenze (*Ghirard. l. cit. p.* 112), ove però non credo ch'ei si fermasse gran tempo. Certo egli era in Bologna l'anno 1337, quando Taddeo Pepoli prese il dominio della città, e fu egli uno degli ambasciadori da Taddeo mandati a Venezia e a Padova a dar ragguaglio di questo fatto (*Script. Rer. ital. l. cit. p.* 162). L'anno 1340 il veggiamo nel Consiglio general di Bologna (*Ghirard. l. cit. p.* 154), dopo il qual anno io nol trovo più nominato fino al 1348 nelle Storie bolognesi; e perciò, se è vero ch'ei fosse professore anche in Pisa, come, dopo altri scrittori, affermasi dal Fabbrucci (*Calogerà, Racc. d'Opusc. t.* 23), è probabile che ciò avvenisse in questo frattempo. Ch'egli poi fosse inoltre professore di Canoni in Montpellier, come alcuni affermano, non ha verun fondamento. Ciò che alcuni raccontano ch'egli andasse a Roma al pontefice Bonifacio VIII, per persuaderlo a pubblicare il sesto libro delle Decretali, e il grazioso accidente che ivi dicono avvenuto, non combina co' tempi a cui visse Giovanni; e deesi però seguire il parere di altri scrittori, da noi pure abbracciato (*t.* 4, *c.* 5, *n.* 7), che il

raccontan di Jacopo da Castello, a cui di fatto l'attribuisce lo stesso Giovanni d'Andrea. I PP. Quetif ed Echard lo annoverano tra gli scrittori dell'Ordin loro (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 627), affermando, sull'autorità di Lorenzo Vagliadolid domenicano, vissuto circa sessant'anni dopo la morte di Giovanni, che questi sul finir de' suoi giorni entrò nel loro Ordine. Ma io non so se uno scrittore spagnuolo che afferma egli solo una cosa avvenuta in Italia sessant'anni prima, e da niun altro avvertita, possa bastare a persuadercelo; e forse ei prese equivoco al leggere che Giovanni fu sepolto nella chiesa di S. Domenico di Bologna. Ciò avvenne l'anno 1348, in cui egli con moltissimi altri fu vittima della fatal peste che desolò tutta l'Italia (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 167, 409): e si può vedere presso il conte Mazzucchelli l'iscrizione onde ne fu ornato il sepolcro.

VII. Amicizia che passava tra lui e il Petrarca.

VII. Non è picciola lode di Giovanni d'Andrea l'amicizia ch'egli ebbe col gran Petrarca. Abbiamo ancora tre lettere che questi gli scrisse (*Famil. l.* 5, *ep.* 7, 8, 9) in risposta ad alcuni quesiti fattigli da Giovanni, nelle quali però non trovasi circostanza e notizia alcuna degna d'essere rilevata. Oltre queste tre lettere, l'ab. de Sade pretende (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 1, *p.* 162, ec.) che a lui siano indirizzate due altre le quali nelle edizioni di Basilea si dicono scritte a Tommaso da Messina (*Famil. l.* 4, *ep.* 9, 10). Il che se è vero, esse ci danno un'idea non troppo vantaggiosa di questo celebre canonista; perciocchè in esse egli ci vien descritto come un

presontuoso pedante, che uscendo da' confini della sua scienza, cercava di farsi ammirare da' suoi scolari con una vana ostentazione di dottrina, citando autori e libri di cui non avea veduto che il frontespizio, e quindi affermando tai cose che il rendevan degno di risa presso gli uomini dotti, come son quelle che il Petrarca gli attribuisce, cioè Platone e Cicerone doversi porre nel numero de' poeti, Nevio e Plauto non sapersi chi fossero, nè se fossero mai stati al mondo, Ennio e Stazio essere stati contemporanei, e altri somiglianti solennissimi errori. Ma come pruova l'ab. de Sade che queste lettere siano scritte a Giovanni d'Andrea? Ei cita un codice della biblioteca del re di Francia, in cui esse sono indirizzate *Professori Bononiensi.* Ma in primo luogo perchè credere a questo codice piuttosto che agli altri in cui si nomina Tommaso da Messina? E in secondo luogo, come si pruova che questo professor bolognese fosse Giovanni? Io ho lette e rilette amendue le lettere, e non vi trovo altro indicio, a credere ch'esse siano scritte a Giovanni d'Andrea, fuorchè il riflettere che quegli, a cui scrive il Petrarca, avea in concetto grandissimo il Dottor S. Girolamo; perciocchè sappiamo di fatti che Giovanni avea per lui non ordinaria venerazione, e che perciò fu soprannomato da S. Girolamo (V. *Mazzucchelli, l. cit.*); che scrisse la Vita di questo santo Dottore; e che avendo donato il fondo, su cui fabbricare la chiesa della Certosa di Bologna, come fra poco vedremo, volle che ella fosse dedicata in onore di questo Santo. Ma basta egli ciò a persuaderci

che a lui appunto scriva il Petrarca? Non poteva Giovanni col frequente commendar S. Girolamo averne in altri destata venerazione e stima, sicchè essi ancora lo preferissero agli altri dottor della Chiesa? Aggiungasi che se Giovanni avea la pedantesca superbia che il Petrarca rimprovera a colui a cui scrive, essa si vedrebbe ancora nelle sue opere; e nondimeno io non ve ne trovo vestigio alcuno. Non è dunque abbastanza provato che queste lettere debbansi credere indirizzate a Giovanni d'Andrea. Questi anzi ci vien dipinto non solo dal Volterrano (*l. cit.*), ma ancor da Filippo Villani nell'originale latino, come uomo d'austerissima vita, e che per vent'anni dormì sul nudo terreno, avvolto in una semplice pelle d'orso; di che, dice il Villani, fecero testimonianza, poichè egli fu morto, i suoi domestici. Che se pur voglia dirsi che questi testimoni non bastano, perchè crediamo tai cose, molto meno deeci bastare l'autorità di Poggio fiorentino, perchè ne formiamo il troppo diverso carattere che egli ce ne ha fatto nelle sue facezie (*p.* 57, *ed. Ven.* 1519). Io non so pure su qual fondamento il Panciroli, seguito dal co. Mazzucchelli, affermi che egli ebbe un figliuol naturale detto Buonincontro o Buoniconzio. Di lui parlano le antiche Cronache di Bologna, e dicono che avendo egli due volte congiurato contro Taddeo Pepoli e i due di lui figliuoli, l'anno 1338 e l'anno 1350, questa seconda volta fu preso e decapitato (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 163, 377, 417); ma in esse, come anche presso il Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 196)

e presso l'Alidosi (*Dott. bologn. di leg. p.* 42), egli chiamasi semplicemente figliuolo di Giovanni d'Andrea, e io credo perciò che il Panciroli abbia qui preso errore (a). L'ab. de Sade non solo ha seguito il Panciroli, ma ha anche ampliati a capriccio i falli di Giovanni: *il lui fit* (alla moglie) *quelques infidélités qui eurent des suites* (*l. cit. p.* 42). Ha egli forse trovato ciò ancora in qualche codice? Buonincontro ancora ha scritto qualche trattato legale che rammentasi dal co. Mazzucchelli (*l. cit. p.* 692). Un altro figlio ebbe Giovanni, da niuno, che io sappia, finora avvertito, cioè Girolamo che fu sollevato alla dignità di arcidiacono in Napoli. Ne abbiam menzione nell'antica Cronaca italiana di Bologna, in cui si narra che l'anno 1376 fu mandato ambasciadore, al pontefice Gregorio XI, in Avignone *Messer Girolamo di Messer Giovanni di Andrea, Archidiacono ch'era Napolitano* (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 504), di cui pure fa menzione il Ghirardacci (*t.* 2, *p.* 349); ma non ne abbiamo altra notizia. Lo stesso anno troviamo nella medesima Cronaca (*l. cit. p.* 506, 507) menzione di un altro *Girolamo nipote, che fu di Messer Giovanni d'Andrea, ch'era Dottore*, decapitato in Bologna, come reo di congiura contro la patria, il quale nell'altra Cronaca latina, forse per distinguerlo dal figliuol di Giovanni, è detto *Hieronymus de Sancto Hieronymo* (*ib. p.* 188), col qual nome

(a) Il sopralldato co. Fantuzzi ha provato chiaramente che Buonincontro fu figlio legittimo di Giovanni (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 244).

abbiam detto che solea talvolta chiamarsi ancora Giovanni.

VIII. Novella e Bettina di lui figlie celebri per sapere.

VIII. Più celebri e più felici furono due figlie ch'egli ebbe da Milancia sua moglie (donna erudita essa pure, e che da Giovanni era consultata talvolta, come pruova il Panciroli), cioè Novella e Bettina. Singolare e strano è ciò che di Novella racconta Cristina da Pizzano in una sua opera manoscritta, intitolata *la Cité des Dames*, citata fra gli altri dal Wolfio (*De Mulier. erud. p.* 406), cioè ch'ella soleva talvolta leggere in cattedra, quando suo padre era impedito; e che acciocchè gli scolari non fissasser gli occhi più nell'avvenenza di cui era dotata, che su' Canoni sacri, soleva coprirsi il volto di un velo. Rechiam le parole medesime di questa celebre donna: *Pareillement a parler de plus nouveaux temps sans querre les anciennes histoires, Jean Andry solempnel legiste a Boulogne la grasse, n'amie soixante ans, n'estoit pas d'opinion, que mal fust que femmes fussent lettrées. Quand a sa belle et bonne fille, que il tant'ama, qui ot nom Nouvelle, fist apprendre lettres, et si avant la Loix, que quand il estoit occupé d'aucune essoine, parquoy il ne puvoit vacquer a lire les leçons a ses Escholieres, il envoyat Nouvelle sa fille lire en son lieu aux escholes en chayere. Et afin que la beauté d'icelle n'empechast la pensée des oyans, elle avoit un petit courtine au devant d'elle. Et par cette maniere suppleoit, et allegoit aucunes fois les occupations de son pere, le quel l'aima tant, que pour mettre le nom d'elle en mémoire fist un notable lecture d'un livre des Loix, qu'il*

nomma du nom de sa fille la Nouvelle. Crederem noi a questo racconto? Tommaso da Pizzano, padre di Cristina, era bolognese ed era in Bologna a' tempi di Giovanni d'Andrea, e perciò Cristina poteva agevolmente aver ciò risaputo da suo padre medesimo; e non si può perciò negare che l'autorità di essa non sia di molto peso. Nondimeno potrebbe muovere qualche dubbio il non veder narrata tal cosa da alcun altro scrittore fino a Leandro Alberti, che pur la racconta (*Descriz. d'Ital. p.* 335), benchè taccia la circostanza del velo con cui ella copriva il volto. Ch'ella fosse moglie di Giovanni Calderini, figliuolo adottivo di Giovanni d'Andrea, come da alcuni si afferma, io non ne trovo documento sicuro, e anche il Panciroli nol riferisce, se non come cosa non bene accertata (*a*). Ben è certo ch'ei diede in moglie a Giovanni da Sangiorgio (canonista esso pure famoso di questo secolo, di cui rammenta il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 33) alcune opere di tale argomento, che si hanno alle stampe) l'altra sua figlia detta Bettina o Elisabetta, la quale avendo accompagnato il marito a Padova, vi morì l'anno 1355, e fu sepolta in S. Antonio. Il Tommasini (*Inscript. patav. p.* 409) e il Panciroli ed altri ne rapportano l'iscrizion sepolcrale, e io non so come il Ghirardacci, che pur la reca (*t.* 2, *p.* 174), in vece di leggere, come è presso tutti gli altri, *Sepulcrum D. Be-*

(*a*) Il co. Fantuzzi ha dimostrato essere favoloso il matrimonio del Calderini con Novella figlia di Giovanni d'Andrea (*Scritt. bologn. t.* 3, *p.* 15).

tinae filiae quondam Domini Joannis Andreae de Bononia Archidoctoris Decretorum, legga, *Filiae quondam Domini Joannis Gozzadini.* Il Facciolati attribuisce a Bettina (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 35) ciò che abbiam veduto da altri narrarsi di Novella, cioè che essa invece del padre tenesse talvolta scuola; e ne reca in pruova l'autorità di Giulio Cesare Croce poeta del secolo XVI. Ma questo poeta, oltre l'esser troppo lontano da' tempi di cui ragiona, si mostra anche non troppo bene istruito, chiamandola *Bettina pur del Sangue Calderino*, mentre è certo ch'ella fu figlia di Giovanni d'Andrea.

IX. Stima in cui era Giovanni: sue opere.

IX. Benchè Giovanni avesse, come si è veduto, non iscarso numero di figliuoli, volle adottar nondimeno Giovanni Calderini, come colla testimonianza di Giason del Maino e dell'abate Palermitano prova il Panciroli. Il che egli fece probabilmente per dargli agio e maniera di coltivare l'ingegno, cui dovette in lui conoscere non ordinario, come di fatti si diè a vedere, essendo giunto egli pure a gran nome nella scienza de' Canoni, come or ora vedremo. Giovanni d'Andrea non solo salì in altissima stima, sicchè fu creduto comunemente il più dotto canonista de' tempi suoi; ma raccolse ancora non poche ricchezze, di che fan testimonio e le spese da lui fatte nell'abbellire la chiesa di s. Maria Rotonda de' Galluzzi, come abbiam veduto poc' anzi, e il donar ch' egli fece l'anno 1333 il fondo su cui fabbricare la chiesa della Certosa di Bologna; intorno a che veggansi i monumenti citati dal co. Mazzucchelli. A questo scrittor medesimo io rimetto chi brama un'esatta notizia

dell' opere di Giovanni d' Andrea, che sono singolarmente i Comenti su' sei libri delle Decretali, da lui intitolati *Novelle* in memoria del nome di sua madre e di sua figlia, le Giunte fatte allo *Specchio* di Guglielmo Durante, il Trattato dell' ordine de' Giudizi, una Vita di S. Girolamo (di cui aggiugne il Villani nell' originale latino, che con somma diligenza raccolse da ogni parte le opere), e più altri trattati e quistioni legali; nelle quali opere, come il Panciroli riflette, benchè egli per lo più riferisca l' altrui sentimento senza aggiugnere il suo, ove nondimeno ei prende a esaminar qualche punto, ei mostra sottigliezza e profondità d' ingegno sì grande, che non vi è stato forse per cent' anni appresso alcun altro che gli si potesse in questa scienza uguagliare. Egli è però accusato di essersi fatto bello delle fatiche altrui, e Alberico da Rosciategli rimprovera (*Diction. Jur. art. Matrim.*) che abbia fatto suo un trattato *de Sponsalibus et Matrimoniis* di Giovanni Anguisciola canonista di Cesena; e Baldo, benchè altre volte gli dia il titolo di *tuba et pater Juris Canonici* (*Consil.* 226), il chiama però con non troppo onorevol vocacolo *insignis fur alienorum laborum* (*in. Addit. ad. Spec. Jur. l.* 4, *c. de Concess. praeb.*), affermando che molte cose avea egli prese da Oldrado da Ponte. Ma converrebbe esaminare se Giovanni sia veramente reo di cotai furti; o non sia anzi avvenuto a lui, come a più altri, cioè che gli siano state attribuite per errore opere non sue, senza ch' egli ne avesse colpa di sorta alcuna.

X. Giovanni Calderini e Gasparo di lui figliuolo.

X. Giovanni Calderini, figliuol adottivo di Giovanni d'Andrea, corrispose alle speranze che questi aveane concepute, e a' benefizj che conferiti gli avea. L'anno 1340 egli era già ascritto nel Consiglio general di Bologna (*Girard. t. 2, p.* 154), e l'anno 1347 il troviam tra' Sapienti per Porta S. Procolo (*ib. p.* 178). L'anno 1357 egli era professore di Canoni nell'università di Bologna (*ib. p.* 235), ed è probabile che più altri anni ei vi leggesse, benchè io non sappia se possa concedersi ciò che l'Alidosi afferma (*Dott. bologn. di leg. pag.* 101), ch'ei fosse lettore fin dall'anno 1322. L'anno 1360 ei fu mandato in solenne ambasciata da' Bolognesi al pontefice Innocenzo VI in Avignone, e ne tornò lieto, fra le altre cose, pel privilegio dello studio teologico alla università ottenuto (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 175); e un'altra somigliante ambasciata al pontefice Urbano V ei sostenne l'anno 1362 (*ib. p.* 467). Ei morì nell'agosto del 1365, come abbiamo nell'antica Cronaca latina (*l. cit. p.* 180), ove egli è detto *Doctor Decretorum famosissimus* (a). Due figli ebbe egli, secondo il Panciroli (*c.* 21), Jacopo e Gasparo, a' quali però, secondo il Ghirardacci, convien aggiu-

(a) Di Giovanni e di Gasparo Calderini più esatte notizie ci ha poscia date il sig. abate Francesco Alessio Fiori negli articoli che ne ha inseriti nell'opera più volte lodata del co. Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 3, *p.* 10, ec., 14, ec.), e io mi compiaccio di non essermi ingannato, quando ho dubitato di ciò che l'Alidosi afferma, cioè che Giovanni fosse professore fin dal 1322, percioccchè egli ha osservato che non prese la laurea che nel 1326.

gnere un terzo, cioè Federigo padre di Novella che fu poi moglie di Giovanni da Legnano (*t.* 2, *p.* 350). Del primo non trovo memoria alcuna. Ma il secondo assai spesso si nomina nelle antiche Cronache bolognesi. L'anno 1369 ei fu un degli scelti ad accompagnare il cardinale Anglico legato di Bologna a Roma (*Ghirard. t.* 2, *p.* 298). Due anni appresso, poichè fu eletto pontefice Gregorio XI, Gasparo fu inviato da' Bolognesi a complimentarlo in Avignone (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 182), a cui pure fu di nuovo inviato ambasciadore dal cardinale Guglielmo legato di Bologna (*ib. p.* 185). L'anno 1384 ei fu scelto a professor di Canoni in quella università, collo stipendio, a que' tempi lautissimo, di 325 fiorini (*Ghirard. l. cit. p.* 598), e il troviam pure tra' professori all'anno 1390 (*ib. p.* 450). In questo frattempo però avvenne cosa che mise Gasparo a gran pericolo della vita. Udiamone il racconto dall'antica Cronaca italiana di Bologna: *A questi dì* (cioè l'anno 1388) *fu preso Messer Gasparo de' Calderini trovato in difetto di avere scritto più lettere a papa Urbano VI in Roma, che tornavano in danno del nostro Comune. E fu condennato in* 200 *scudi d'oro. Se non fossero stati i suoi buoni amici, avea mal fatto, e spezialmente Messer Francesco Rampone, ch'era possente in Bologna, e molto sostenne esso Messer Gasparo, perchè era famoso Dottore nelle Decretali* (*Script. Rer. ital. l. cit. p.* 531). Il Ghirardacci aggiugne ch'ei fu bandito (*l. cit. p.* 427); ma se ciò fu veramente, convien dire che presto ei fosse richiamato, poichè l'anno 1390, come si è detto,

egli era di nuovo professore in Bologna, anzi nell' anno stesso fu ambasciadore de' Bolognesi a' Genovesi (*Script. Rer. ital. l. cit. p.* 548). Il Panciroli racconta che Gasparo, venuto a contesa di preferenza con Bertoldo Primadico cavaliere e con Raimondo Ramponi conte, e ito con essi a Napoli al re Roberto, perchè egli la decidesse, ne partì vinto e confuso. Ei cita a testimoni di questo le Cronache, senza spiegarci quali; nè io nelle Cronache di Bologna, pubblicate dal Muratori, nè nelle Storie per altro sì minute del Ghirardacci non trovo cenno di tal cosa; e ancorchè pure vi fosse, ciò non potè certo accadere a' tempi del re Roberto morto probabilmente prima della nascita di Gasparo. Egli morì, per testimonio del Ghirardacci (*l. cit. p.* 504), all' occasion della peste che travagliò Bologna l'anno 1399. Così Giovanni il padre, come Gasparo il figlio, hanno alle stampe alcune opere di Diritto canonico, delle quali veggasi il Panciroli e il Fabricio colle aggiunte del ch. monsignor Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 321).

XI. Paolo del Liazari.

XI. A un figliuolo adottivo di Giovanni d'Andrea, congiungiamo un illustre di lui scolaro, cioè Paolo de' Liazari. Il Panciroli osserva (*c.* 22) che da alcuni ei dicesi bolognese, milanese da altri; e perciò l'Argelati gli ha dato luogo tra gli Scrittor milanesi, citando a favore di questa opinione il cardinal Zabarella (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 1, *p.* 792). Ma, a dir vero, le cose che di lui si raccontano nelle Storie bolognesi, il dichiarano apertamente natío di questa città, a cui infatti l'attribuisce Alberico da

Rosciate citato dal medesimo Panciroli (*a*). Egli era professore in Bologna l'anno 1321, come narrasi dal Ghirardacci (*t.* 2, *p.* 11), e fu tra coloro che non ostante la sicurtà data *di insegnare nella Città di Bologna sua patria*, ne disertarono per andarsene a Siena, di che altrove si è detto. Con lui n'andarono due altri della stessa famiglia, cioè Guidotto e Guglielmo detto Camazzorotto: di che sdegnato il senato ordinò che eglino entro otto giorni facesser ritorno a Bologna, altrimente sarebbono stati dipinti quai traditori sulle porte della città e sulle mura del palazzo vecchio, e confiscati sarebbono i loro beni, e spianate le case. Se queste minaccie ottenessero il bramato effetto, nol sappiamo. Ma o presto, o tardi Paolo rientrò in grazia de' Bolognesi, perciocchè egli era in Bologna l'anno 1333 in cui troviamo ch'ei diè denaro in prestito alla sua patria (*ib. p.* 108). L'anno 1338 fu inviato da Taddeo de' Pepoli al pontefice in Avignone, affin di placarne lo sdegno per la signoria di Bologna, che allo stesso Taddeo era stata conferita (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 164). Quindi, tornato a Bologna l'anno 1339, insieme con Guigo da S. Germano nuncio del papa, per conciliare cotai differenze, adoperossi insieme con Jacopo Bottrigaro a favor della patria; e il Ghirardacci ha pubblicata un' allegazione (*l. cit.*

(*a*) Che la famiglia de' Liazari fosse bolognese, comprovasi sempre più chiaramente da' documenti che ne sono stati prodotti nel Codice Diplomatico Nonantolano. Di Paolo, e singolarmente delle opere da lui composte, più distinte notizie si posson vedere presso il co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 5, *p.* 64, ec.).

p. 148) da lui scritta a tal fine. Nell' anno stesso ei fu spedito da Taddeo de' Pepoli ambasciadore a Milano a condolersi con Lucchino e con Giovanni Visconti della morte di Azzo loro nipote (*ib. p.* 149; *Script. Rer. ital. l. cit.*). L'anno 1347 intervenne al gran consiglio tenuto in Bologna per dare la signoria di quella città a Giacomo e Giovanni figliuoli del defunto Taddeo (*Ghirard. p.* 186). Nell' antica Cronaca italiana se ne racconta la morte all' anno 1356 (*Scrip. Rer. ital. l. cit. p.* 443), con questo breve elogio: *Del mese di Febbrajo morì Messer Paolo de' Liazari Dottore in Decretale, e si disse, ch' era de' più Savi, che si trovasse al mondo.* Il Panciroli accenna generalmente più opere da lui scritte. Abbiamo alle stampe i Comenti da lui fatti alle Decretali, oltre qualche opera manoscritta, di che veggasi il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 216) e l'Argelati (*l. cit.*).

XII. Giovanni da Legnano: suoi impieghi e onori a lui conferiti.

XII. Quella gloria che il Liazari recò al suo maestro Giovanni d'Andrea, fu a lui renduta, e forse ancora in più alto grado, da un suo scolaro, cioè da Giovanni da Legnano, così detto da un luogo di questo nome della diocesi di Milano, e solo per privilegio fatto cittadin bolognese, come or ora vedremo. L'Alidosi (*Dott. bologn. di leg. p.* 104), e dopo lui l'Argelati (*Bibl. Script. med. t.* 2, *pars* 1, *p.* 795) citando Giovanni Sitoni, il dicon figlio di Conte di Oldrendi. Il Panciroli, allegando l'autorità di giureconsulti posteriori di un secolo al Legnano, afferma (*c.* 25) che tardi egli si volse alla giurisprudenza, e solo dopo aver coltivate per lungo tempo la filosofia e le belle lettere. Io non saprei

accertare in qual tempo ei cominciasse lo studio delle leggi. Solo è certo che non in esse soltanto, ma anche nella filosofia, nell' astronomia e nella medicina egli ottenne gran nome, come vedremo affermarsi nell' iscrizion sepolcrale. Ch' ei fosse scolaro del Liazari, non solo pruovasi coll' autorità di Felino Sandeo, addotta dal Panciroli, ma dall' ordine ancora de' tempi. In qual anno ei cominciasse a leggere nell' università di Bologna il Diritto canonico, non trovo chi il dica. Il Ghirardacci ne fa per la prima volta menzione tra' professori di essa l' anno 1365 (*t.* 2, *p.* 289); ma è probabile ch' ei cominciasse fin dall' anno 1362, nel qual anno abbiam veduto ch' egli sottentrò alla scuola di Niccolò Spinelli; ed è certamente un errore quello dell' antica Cronaca italiana di Bologna, in cui egli si dice mandato capitano da' Bolognesi a Roma l' anno 1305 (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 306) e deesi ivi leggere Giovanni da Ignano, come ha il Ghirardacci (*t.* 1, *p.* 467). L' anno 1376 cominciò ad essere adoperato ne' pubblici affari, ne' quali ebbe poi sempre gran parte; perciocchè il detto anno ei fu inviato in Avignone a trattar di pace con Gregorio XI in nome de' Bolognesi che ne aveano scosso il dominio (*Script. Rer. ital. l. cit. p.* 504); nella qual occasione il Ghirardacci racconta (*t.* 2, *p.* 350) che innanzi di partire fece il suo ultimo testamento, *il quale fu riposto nella Sagrestia de' Frati minori di S. Francesco col sigillo di quel Convento e del suo Guardiano. Viveva*, continua questo scrittore, *Prencivalle fratello del detto Testatore, e Giovannello e Cortello*

fratelli, figliuoli di Bianco già fratello del Testatore. Fu sua moglie Novella figliuola di Federigo già di Giovanni Andrea Caldarini Dottore famosissimo. Ebbe in dote novecento lire di Bolognini. Vivea anche suo figliuolo per nome Battista legittimo e naturale. A' quali figliuoli di Giovanni deesi aggiugnere quel Marco figliuol naturale del medesimo di cui parlasi nell' antica Cronaca italiana (*Script. Rer. ital. l. cit. p.* 551), e che fu per delitto di tradimento appiccato in Bologna l'anno 1391. L'ambasciata del Legnano ottenne presso il pontefice ciò ch'ei bramava, ed ei tornò in Italia, e recossi al campo de' Bolognesi con autorità di conchiuder con essi la pace (*ib. p.* 505); ma tutto fu inutile; nè i Bolognesi per allora si curaron di pace. Più felice fu la seconda ambasciata, per cui egli andò l'anno seguente allo stesso pontefice tornato frattanto a Roma (*ib. p.* 513), perciocchè allora non solo si stabilì la pace tra 'l papa e i Bolognesi; ma quegli inoltre dichiarò il Legnano suo vicario in Bologna, e ordinò che nelle mani di lui dovessero gli anziani e i confalonieri dare il giuramento di fedeltà (*ib. p.* 515). In quest' onore diede Giovanni a vedere la singolar sua modestia, perciocchè non volle distinzione di sorta alcuna, e a tutti mostrossi sempre cortese ed affabile, talchè si conciliò maravigliosamente l'amore e la stima de' Bolognesi (*ib.; et Ghirard. l. cit. p.* 367). Nell'antica Cronaca latina si aggiugne (*Script. Rer. ital. l. cit.* 190) ch'egli avea dal Comun di Bologna 110 lire al mese. Ma assai più pregevole fu l'attestato di gratitudine, che i Bolognesi gli

diedero l'anno seguente 1378, e ch'io qui riferirò colle parole stesse del Ghirardacci che le ha tratte da' pubblici archivi (p. 369). *Il Consiglio Generale e Comune di Bologna, ed insieme gli Anziani, Consoli, e Confaloniere di Giustizia, considerando li meriti e li servigi amorevoli del sapientissimo e dottissimo Giovanni da Lignano Dottore nell'una e l'altra facoltà lungo tempo da lui usati al Popolo e Comune di Bologna, e avendo anche l'occhio alle fatiche grandi, con le quali egli del continuo ne' tempi passati avea fatto per la pubblica utilità negli Studi di Bologna, sempre accrescendo l'onore della Città, onorando li cittadini tutti, e attendendo a pacificarli insieme, e mantenerli nella divozione di Santa Chiesa, sendo fatto Vicario Generale dal Sommo Pontefice Gregorio XI, il Senato, dico, riputava vizio d'ingratitudine il suo, se in qualche parte non si riconosceva il detto Giovanni. Per questa causa adunque volle, ch'egli e li suoi figliuoli nati, e che nascessero nel tempo avvenire, e loro descendenti, dovessero godere le grazie, preeminenzie, onori, dignità, e ragioni della Città di Bologna, che sogliono godere gli altri Cittadini di detta Città, e questo con libera deliberazione, consenso, e volontà del Consiglio Generale, de' Collegi, e de' Confalonieri.*

XIII. Favore di cui godette presso Urbano VI: sua morte.

XIII. Più glorioso ancora al Legnano fu il pontificato di Urbano VI che succedette a Gregorio XI, lo stesso anno 1378. Egli andato a Roma per baciare i piedi al nuovo pontefice, fu incaricato dal senato di ottenergli da esso

tre grazie, cioè la creazione di un cardinal bolognese, la signoria del contado d'Imola e i necessari provvedimenti alla Rocca di Cento. Tutto ottenne Giovanni dal nuovo pontefice, e tornossene lieto a Bologna con un Breve che dal Ghirardacci si riferisce (*p.* 372) in cui, oltre il concedere le richieste grazie a' Bolognesi, il papa fa grandi elogi di Giovanni, dicendo ch'egli volevalo ritenere alla sua Corte, *sed ipsius instantia multiplici, vestrique favore, etiam propter Studium Bononiense, quod in absentia tanti viri desolatum maneret, ipsum duximus remittendum.* Il cardinale, da Urbano creato in grazia de' Bolognesi, fu lo stesso lor vescovo Filippo Caraffa, a cui un altro ne aggiunse nella medesima creazione, cioè Bartolommeo Mezzavacca cittadin bolognese, e per amendue mandò il cappello allo stesso Legnano che solennemente il diede loro nella chiesa di S. Domenico (*Ghirard. ib.*); e l'Argelati accenna che in un codice Colbertino conservasi un'orazione da lui in quella occasion recitata. A lui ancora dovette i primi gradi di onore, a cui fu sollevato da Urbano, Cosimo de' Migliorati che fu poi arcivescovo di Ravenna e quindi papa col nome d'Innocenzo VII, come abbiamo nell'Appendice della Storia di Agnello (*Script. Rer. ital. vol.* 2, *pars* 1, *p.* 213). Parlando dell'opere dal Legnano composte, vedremo che la stima che per lui avea Urbano VI, era ancor effetto di gratitudine pel Trattato da lui composto a difesa della sua elezione contro l'antipapa Clemente VII. L'anno 1382 fu di nuovo da' Bolognesi mandato ambasciadore allo

stesso pontefice Urbano a chiedergli alcune grazie, e questa volta ancora egli ottenne quanto essi bramavano (*ib. vol.* 18, *p.* 193; *Ghirard. p.* 393). Ei morì in Bologna, non l'anno 1368, come per errore leggesi nel Panciroli, nè l'anno 1382, come si narra nell' antica Cronaca italiana (*ib. p.* 524), ma l'anno 1383, come si ha nella latina che è più autorevole (*ib. p.* 594), in cui si specifica che ciò avvenne a' 16 di febbraio alle ore 21. Ma degno d'essere qui riferito è l'elogio che gli si fa nella mentovata Cronaca italiana. *Morì in Bologna Messer Giovanni da Lignano, e fugli fatto grandissimo onore, e andò alla sua sepoltura il Cardinal Messer Filippo Caraffi Vescovo di Bologna, il Podestà, il Collegio, e tutte le Compagnie, e Dottori assai, e tutto il Clero di questa Terra, e fu la mattina, e si tennero serrate le botteghe, finchè fu seppellito, e fu seppellito in San Domenico de' Frati Predicatori, e lasciò nel Testamento, che fossegli fatta fare un' arca, e così gli fu fatta fare bellissima di marmo, ornata di bellissime figure, come appare nella detta Chiesa. Costui fu de' valentuomini in Legge e in ogni scienza, come uomo, ch' era stato gran tempo in Bologna. Ne fece grandissimo male a più persone. Iddio dia pace all' anima sua. E fu gran danno.* L'iscrizione che gli fu posta al sepolcro, e che si riporta dal Ghirardacci (*p.* 497), è la seguente.

Frigida mirifici tenet hic lapis ossa Joannis.
Ivit in astriferas mens generosa domos.
Gloria Legnani, titulo decoratus utroque,
Legibus et Sacro Canone dives erat.

Alter Aristoteles, Hippocras, et Tolomæi
Signifer, atque hæres noverat Astra poli.
Abstulit hunc nobis inopinæ syncopa mortis.
Heu dolor! hic mundi portus et aura jacet.

XIV. Suoi studi e sue opere.

XIV. Io lascio altre circostanze men certe della vita di questo celebre canonista, che si posson vedere presso il Panciroli e presso l'Argelati. La gloria di essere stato non solo in questa, ma in altre scienze ancora eccellente, e singolarmente nell'astronomia, che abbiam veduta a lui darsi nella riferita iscrizione, confermasi ancora da Giovanni Garzoni nella sua operetta altre volte da noi citata *de dignitate Urbis Bononiae*, in cui fa del Legnano questo magnifico elogio: *Non desunt, qui ipsum affirment multam operam in Astrologiam contulisse, futuraque denuntiasse. Haec me in eam sententiam impellunt, ut existimem, aetatem illam Joanne de Lignano nihil vidisse praestantius. Qui Astrologiam atque Oratoriam cum Juris Civilis Scientia conjunxisset, nullum me vidisse memini. Adde rerum humanarum peritiam, quae tanta in eo fuisse fertur, ut qui consilii sui participes fuerant, ipsis optata contingerent* (*Script. Rer. ital. vol.* 21, *p.* 1161). Io vorrei lusingarmi per onor del Legnano, che s'ei si accinse per astrologia a predir l'avvenire, ciò non fosse che delle ecclissi e di altri celesti fenomeni, che si possono prevedere, e ch'ei non fosse sì sciocco che si lasciasse abbagliare dalle follie astrologiche. Ma un codice ms. che conservasi nella Gaddiana in Firenze, citato dall'esimio matematico l'ab. Ximenes (*Del Gnomone fiorent. introd. p.* 67), me ne muove qualche

dubbio, perciocchè esso s'intitola: *Figura della grande Costellazione, ovvero Congiunzione di Saturno e di Giove nel segno dello Scorpione l'anno dall'Incarnazione di Cristo* MCCCLV *a dì* XXII *del mese di Ottobre, secondo la considerazione di Messer Giovanni da Lignano sopra quella dando el giudizio suo*. Le altre opere che di lui ci son pervenute, son quasi tutte d'argomento legale o canonico; e se ne può vedere l'esatto catalogo presso l'Argelati, che accenna quali e dove siano state stampate, e quali e in quali biblioteche si conservino manoscritte. Io dirò sol de' Trattati da lui pubblicati a difesa dell'elezione di Urbano VI. Poichè questi fu eletto, e poichè i cardinali oltramontani ritiratisi in Anagni ebbero cominciate le loro assemblee, che terminaron poi nello scisma, Giovanni da Legnano, ch'era allora in Bologna, scrisse a' 18 d'agosto del 1378 una lettera al cardinale Pietro de Luna per dissuadere lui e gli altri cardinali dalla creazione di un nuovo papa. Essa conservasi manoscritta nella biblioteca del re di Francia (*Cat. Bibl. reg. paris. t.* 3, *p.* 120, *cod.* 1462), e parte ne è stata inserita dal Rinaldi ne' suoi Annali (*ad an.* 1378, *n.* 30). Quindi poichè fu eletto l'antipapa Clemente, Giovanni essendo tuttora in Bologna, pubblicò nel mese d'agosto del 1379 un trattato a difesa dell'elezione di Urbano, intitolato *de fletu Ecclesiae*, che pur si ha manoscritto nella medesima biblioteca (*l. cit.*; *et p.* 123, *cod.* 1470), e un lungo squarcio del quale è stato pubblicato dal suddetto Rinaldi (*l. cit. n.* 31, ec.). Questo trattato, come pruova

l'Oudin (*De Scr. eccl. t.* 3, *p.* 1074), fu da Urbano VI inviato all'università di Parigi per mezzo di Jacopo da Seve, il quale però da alcuni ne è stato falsamente creduto l'autore. Il medesimo Oudin ha pubblicata la Relazione di Roderigo di Bernardo spagnuolo che narrando un colloquio da sè tenuto l'anno 1380 con Giovanni di Legnano in Roma, vorrebbe persuaderci che lo avesse costretto a cambiar sentimento e a credere illegittima l'elezione di Urbano. Ma è certo che Giovanni si tenne sempre in favore di Urbano, e ne è pruova il secondo trattato che su questo argomento egli scrisse, e che dal Rinaldi è stato dato alla luce (*Ad calc. t.* 26 *Ann. eccl. edit. Lucens.*). Esso è diviso in due parti, una delle quali s'intitola in un codice della biblioteca del re di Francia (*l. cit. p.* 122, *cod.* 1469) *Novae Allegationes;* l'altra *Tertiae et ultimae Allegationes valde venenosae.* Queste però, come osserva l'Oudin, sono veramente la prima parte di questo trattato; e le prime son la seconda; e questa parte soltanto è uscita alla luce per opera del Rinaldi. E, a dir vero, che il Legnano non abbandonasse mai il partito di Urbano VI, rendesi evidente ancora dall'ambasciata con cui fu ad esso inviato da' Bolognesi l'anno 1382, come sopra si è detto. Nè è picciola lode di questo illustre giureconsulto, che egli abbia rivolto il suo sapere a impedire, quanto per lui poteasi, i gravissimi danni onde egli ben vedeva che per lo scisma sarebbe stata travagliata la Chiesa (a).

(a) Intorno alle opere e alla vita di Giovanni da

XV. Pietro d'Ancarano: diverse cattedre da lui sostenute.

XV. Dopo la morte de' canonisti finor nominati, ebbe gran nome in Bologna Pietro d'Ancarano natío di un castello di questo nome presso a Montefiascone in Toscana, o più verisimilmente di Orvieto, e antenato della famiglia Farnese, come si pruova con ottimi monumenti addotti dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t. 2, par. 2, p. 674, nota 3*), ove ancora si mostra ch'ei fu figliuolo di Gian Niccolò detto ancora Gian Cola, e che fu scolaro di Baldo. L'Alidosi afferma (*Dott. bol. di leg. pag.* 191) che l'anno 1384 egli era in Bologna giudice e vicario di Roberto Camporini da Ascoli podestà, e il co. Mazzucchelli aggiugne che verso il medesimo tempo ei fu professore in quello Studio (*a*). Ma in primo luogo, secondo l'antica Cronaca latina, il Camporini fu podestà in Bologna non l'anno 1384, ma il precedente (*Script. Rer. ital. vol. 18, p. 194*). E inoltre io non trovo alcun monumento che ci persuada che Pietro di questi

Legnano merita di esser letto il diligente articolo che ci ha dato il sig. conte Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t. 5, p. 28*).

(*a*) Il suddetto sig. conte Fantuzzi ha con autentici monumenti provato che veramente Pietro d'Ancarano era nel 1384 giudice del podestà Camporini, e professore del Sesto delle Clementine (*Scritt. bologn. t. 1, p. 230, ec.*). Egli ha ancora provato che non fu l'Ancarano professore in Padova nel 1385, ma solamente trattossi, benchè senza effetto, di condurvelo nel 1412; che nell'impiego di consultore della Repubblica veneta egli era fin dal 1387; e ch'ei veramente morì a' 13 di maggio del 1416, e ci ha date, intorno alla vita e alle opere di esso e al Collegio da lui fondato, più altre esatte notizie.

tempi fosse ivi lettore. E il Ghirardacci, che ci ha dato il catalogo de' professori dell'anno 1384 (*t.* 2, *p.* 398), di lui non fa motto, ma ne parla solo all'anno 1396, come fra poco vedremo. È più probabile adunque ch'ei prima tenesse scuola in Padova, ove gli storici di quell'università, citati dal co. Mazzucchelli, e dopo essi il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 1, *p.* 42), dicono ch'ei cominciò ad insegnare l'anno 1385. La fama del sapere di Pietro giunse da Padova alla vicina Venezia, ed egli perciò vi fu chiamato col titolo di consultore della Repubblica. Egli vi era non solo l'anno 1392, come pruova il co. Mazzucchelli da un codice della biblioteca d'Augusta, citato dal Warton nella sua Appendice al Cave, ma fin dall'anno 1390, come raccogliesi da una carta di detto anno del convento de' SS. Giovanni e Paolo in detta città, allegata dal P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 7), in cui Pietro così si sottoscrive: *Ego Petrus de Angarano utriusque Juris peritus salariatus Communis Venetiarum de Confinio S. Marinae*. Quindi ei passò a Siena a leggervi le Decretali, come egli stesso afferma, e vi stette tre anni (*in Clementin. Dudum, n.* 9 *de Sepulturis*), cioè, come mi sembra probabile, dall'anno 1393 fino al 1396; perciocchè in quest'anno narra il Ghirardacci, citando i monumenti de' pubblici archivi, che *alli sedici di Febbrajo Pietro Ancarani famosissimo in Canonico e Civile fu condotto a leggere pubblicamente nello studio col salario per ciascun mese di lire quattrocento* (*l. cit. p.* 484), stipendio veramente straordinario a que' tempi,

e che ben mostra in quanta stima fosse egli tenuto. Noi il troviamo ancor professore del sesto libro delle Decretali l'anno 1400 (*ib. p.* 514). Egli era pure in Bologna nel 1402 (*ib. p.* 528). Il co. Mazzucchelli allega un trattato di Pietro intorno al modo di porre fine allo scisma che lacerava la Chiesa, il qual conservasi manoscritto nella Laurenziana in Firenze, e al fin di cui si legge: *Compositum per me Petrum de Ancharano U. J. D. regentem Cathedram Decretalium in hac alma Civitate Bononiensi studiorum omnium vera matre anno* 1403 *de mense Aprilis;* e di questo monumento egli si vale a rivocare in dubbio l'opinione degli scrittori ferraresi che dicono lui essere stato chiamato a Ferrara dal marchese Niccolò d'Este nel 1402, come già avea giustamente oppugnati alcuni altri pur ferraresi che hanno scritto ch'egli era colà stato condotto dal marchese Alberto l'anno 1391, o il 1393, perciocchè in questi anni egli era certamente o in Venezia, o in Siena. Ma che Pietro si trovasse in Ferrara nel 1403, ne abbiamo una certa pruova in una carta ferrarese addotta dall'eruditissimo canonico Giuseppe Antenore Scalabrini (*Mem. delle Chiese di Ferr. p.* 397): 1403 *ind. XI die primo mensis Aprilis Ferrariae in Episcopali palatio ... praesente, Domino Petro de Ancarano.* Anzi negli Annali estensi di Jacopo Delaito, scrittore contemporaneo, chiaramente si asserisce che nell'ottobre del precedente anno 1402, avendo il marchese rinnovata quella Università, Pietro fra gli altri vi fu chiamato (*Script. Rer. ital. vol.* 15, *p.* 973) insieme con Antonio da Budrio.

E a dir vero nel codice allegato dal conte Mazzucchelli, in cui nello stesso mese d'aprile dell'anno stesso 1403 l'Ancarano si dice esistente in Bologna, certamente è corso errore; perciocchè nel titolo di quel trattato si dice: *Tractatus Domini Petri de Ancharano*, ec. *factus tempore Innocentii VII.* Or Innocenzo VII non fu eletto che nel 1404, ed è quindi probabile che per un errore, assai facile ad avvenire, siasi scritto 1403 invece di 1405. Fu dunque certamente Pietro in Ferrara l'anno 1403, ma è probabile ch' ei facesse presto ritorno a Bologna.

XVI. Sue ambasciate, sua morte e sue opere.

XVI. Ei certamente vi era l'anno 1407 in cui fu mandato ambasciadore da' Bolognesi al pontefice Gregorio XII, nuovamente eletto (*ib. vol.* 18, *p.* 215, 592). Ma ciò non ostante, l'anno 1409 mandato al concilio di Pisa, vi si dichiarò apertamente contro lo stesso pontefice, e sostenne e in voce e in iscritto la legittimità di quella adunanza; di che veggasi il più volte citato co. Mazzucchelli. Da Pisa fece ritorno a Bologna, e ne son testimonio due Prelezioni da lui ivi distese l'anno 1412, che si conservano manoscritte nella biblioteca della metropolitana di Lucca, come afferma monsignor Mansi (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 240; *t.* 6, *p.* 346). Egli fu poscia ancora al concilio di Costanza, come narrasi dal Ghirardacci. Nell'assegnare l'anno in cui Pietro morì, discordano il medesimo Ghirardacci e l'Alidosi. Perciocchè questi il dice morto l'anno 1416, quegli al contrario, che a me sembra più degno di fede, ne parla all'anno 1415 (*l. cit. p.* 603). *Di quest'anno*

Pietro d'Ancarano famosissimo Dottore Decretale, il quale era stato in Costanza, morì, e con grandissimo onore funerale fu seppellito in S. Domenico. Questi eresse un Collegio in Bologna per gli Scolari Italiani, e gli provide del vivere. Stette per alcun tempo in Valle dell'Avesa, poi fu traslato nel Borgo della Paglia, dove ora anco sotto la protezione della Serenissima Casa Farnese fiorisce. Si può vedere presso il co. Mazzucchelli l'iscrizione con cui ne fu onorato il sepolcro. Ei reca ancora gli onorevoli elogi con cui molti scrittori ne han ragionato, lodandone non solo il sapere; ma l'integrità ancora e il senno; nè io so su qual fondamento Francesco Accolti, soprannomato l'Aretino, abbialo avuto in sospetto d'uomo che vendesse talvolta a peso d'oro i consigli (*Pancirol. c.* 26). Lo stesso co. Mazzucchelli colla sua consueta esattezza, ha parlato delle opere dell'Ancarano, così di quelle che si hanno alle stampe, che sono singolarmente Comenti sulle Decretali e Consigli, come di quelle che rimaste son manoscritte. Non solo il canonico, ma anche il civile Diritto fu da lui illustrato co' suoi Comenti, i quali però non trovo che siano mai usciti alla luce. Alcuni altri trattati di Pietro d'Ancarano, che si conservano manoscritti in Lucca, si rammentano dal sopralodato monsignor Mansi.

XVII. Antonio da Budrio.

XVII. Collega dell'Ancarano così in Bologna, come in Ferrara, fu Antonio da Budrio natìo del luogo di questo nome. L'Alidosi l'annovera (*Dott. bol. di leg. pag.* 8) tra i professori di Bologna all'anno 1358. Ma presso il Ghirardacci io non

ne trovo menzione che all'anno 1384 in cui si dice (*t.* 2, *p.* 398) ch'egli era professore di Diritto civile collo stipendio annuale di 100 lire, stipendio scarso per uno che fin dal 1358 avesse cominciato a tenere scuola. Nel 1387 il troviamo nel Consiglio de' 600 fra quelli della Tribù di Porta Ravignana (*ib. p.* 418). In Bologna era parimente l'anno 1400 in cui interpretava il Decreto di Graziano (*ib. p.* 514); vi era nel dicembre del 1401 in cui scrisse un Consiglio (*Consil.* 7), e vi era ancora al principio dell'anno 1402 (*ib. p.* 418). Il Borsetti, con troppo incerta espressione, ci dice (*Hist. ferrariens. Gymn. t.* 2, *p.* 9) ch' ei fu inoltre professore in Ferrara, sotto il marchese Alberto fondatore di quella università, nel 1391, e sotto il marchese Niccolò che gli succedette due anni appresso. Ma a' tempi del primo io non trovo alcun indicio che Antonio fosse chiamato a Ferrara. Ben vi fu chiamato insieme coll'Ancarano nell'ottobre dell'anno 1402, quando quella università dal marchese Niccolò fu rinnovata, come poc'anzi si è detto, e vi era ancora a' 18 di gennaio dell'anno seguente, in cui si vede segnato un suo Consiglio (*Consil.* 24), ma non molto appresso perduto avendo per morte l'unico suo figliuolo, fè ritorno a Bologna. Così afferma il Panciroli, citando un passo di Antonio (*Consil.* 46), in cui però io non ho trovato ciò ch'ei ne narra. In una recente iscrizione posta in Budrio sotto un busto di marmo fatto in onore di Antonio (la cui testa però pretendono alcuni (V. *Jac. Guarini Suppl. ad Hist. Borsetti part.* 2, *p.* 9; *et Borsetti Respons.*

p. 52) che sia di Celio Calcagnini) e che si riporta dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2269), si afferma ch' ei fu lettore anco in Firenze, e lo stesso si dice ancora dall' Alidosi. Io non so su qual fondamento ciò si affermi; ma temo che altra pruova non ve ne abbia che un Consiglio di Antonio, che così è sottoscritto; *datum fuit* 1400. 9. *mensis octobris, et latum Florentiæ* (*Consil.* 76), parole non abbastanza chiare per inferirne ch' ei fosse professore in Firenze, e che, secondo lo stil di que' tempi, sembra che voglian anzi indicarci che quel Consiglio fu inviato, o portato a Firenze. E certo avendo noi osservato che gli anni 1400, 1401, 1402 ei fu in Bologna, non si vede come ei potesse nel 1400 esser lettore altrove (*a*). Che l' anno 1407 ei fosse da Gregorio XII inviato a Marsiglia per trattar di pace coll' antipapa Benedetto XIII, non è già solo opinione d' alcuni, come sembra accennare il co. Mazzucchelli, ma è cosa certissima e comprovata da un monumento pubblicato prima dal Rinaldi (*Ann. eccl. ad. an.* 1407), e poscia più compitamente da' PP. Martene e Durand (*Thes. nov. Anecd. t.* 2, *p.* 1314), che ha per

(*a*) Antonio da Budrio fu laureato in legge civile nel 1384, e in canonica nel 1387, e cominciò allora a leggere. Ei fu veramente lettore in Firenze dal 1393 fino al 1400, ed era stato prima lettore per breve tempo in Perugia circa il 1390, come ha provato il ch. sig. conte Fantuzzi nell' esatto articolo che ci ha dato intorno a questo illustre giureconsulto, in cui più altre cose ad esso spettanti si potranno vedere (*Scritt bologn. t.* 2, *p.* 353, ec.).

titolo: *Capitula accordata in Marsilia anno Domini MCCCCVII die XI Aprilis inter Dominum Benedictum ex una parte, et duos Episcopos Montonensem et Tudertinum et quemdam Doctorem nomine Antonium de Butrio Legatos Domini Gregorii*, ec. Oltrecchè di questa ambasciata d'Antonio si fa menzione in più altri monumenti dati alla luce da' due suddetti Maurini (*Collect. ampliss. t.* 7, *p.* 737, 746, 750). Anzi il Rinaldi aggiunge ch'ei fu appresso spedito in Francia, e che vi fu accolto con gran festa ed onore. Il Ghirardacci (*t.* 2, *p.* 578, seguito da molti, afferma ch'ei morì in Bologna l'anno 1408. Ma un Consiglio da lui indirizzato al concilio di Pisa, nel 1409 (*Suppl. al Concil. ven. ed. t.* 3, *p.* 1041), ci mostra ch'ei sopravvisse almeno fino a quest'anno. Delle virtù, di cui insiem col sapere egli fu adorno, e delle molte opere canoniche da lui composte, fra le quali le più notabili sono i suoi Comenti sulle Decretali, veggasi il co. Mazzucchelli (*a*).

XVIII. Uberto da Cesena.

XVIII. Non abbiam finora parlato che di canonisti de' quali rimane ancor viva la memoria ne' loro libri. Uno qui aggiugniamone, di cui, benchè nulla ci sia rimasto, abbiam però bastevoli pruove a mostrare che a pochi della

(*a*) A questi professori di Canoni nell'università di Bologna doveasi aggiugnere Galvano di Bettino da Bologna, anche perchè non solo in quella università ei ne sostenne la cattedra, ma fu ancora per la fama del suo sapere, verso il 1371, chiamato a legger Canoni alla città di Cinque Chiese nell'Ungheria. Belle notizie intorno ad esso ci ha date il ch. sig. abate Francesco Alessio Fiori (*Fant. Scritt. bologn. t.* 4, *p.* 36, cc.).

sua età ei cedette in fama di dotto interprete delle Leggi canoniche. Ei fu Uberto da Cesena, che l'anno 1317 era professor di Canoni in Venezia, e che vi fu confermato ancor per un anno con questo assai onorevol decreto che è stato pubblicato dal P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref p.* 8): MCCCXVII *die* XXII *Octobris. Cum de anno proxime præterito ad instantiam et supplicationem nostrorum fidelium studentium in Jure Canonico, qui nec Bononie nec Padue, ut soliti erant, morari audebant propter guerras et dissensiones Civitatum ipsarum, provisum fuisset Sapienti Viro Domino Uberto de Cesena Doctori Decretorum de libris quatuor grossorum pro uno anno de salario, et annus predictus compleat, et dicti studentes multum se laudent de lectura et doctrina ejus, et sibi multum utile reputent hic esse ad studendum sub doctrina sapientis prefati; capta fuit pars, quod fiat sibi gratia, quod dictus Dominus Ubertus habeat adhuc pro uno alio anno libras quatuor grossorum de salario a Communi.* Da Venezia è probabile ch' ei passasse a Bologna, ove egli era certamente l'anno 1323, percciocchè il Ghirardacci, allegando i libri delle pubbliche Riformagioni, racconta (*t.* 2, *p.* 48) che bramosa tutta quella Università che il *Reverendo Signore Uberto Eccellentissimo Dottore Decretale* continuasse a tenere ivi la scuola, come avea fatto in addietro, porse preghiere al senato, perchè gli confermasse, anzi, se era possibile, gli accrescesse lo stipendio in ricompensa delle fatiche da lui sostenute a favore di quello Studio; e perchè non

permettesse che egli se n'andasse a Siena, ove con più ampio stipendio era stato invitato. Il senato acconsentì alle preghiere della università; e veggiamo in fatti che l'anno seguente egli leggeva ivi i Decreti collo stipendio di 300 lire (*ib. p.* 56), il maggiore di que' che a quest' anno si trovin notati. Questa lettura di Uberto ne' suddetti due anni mi vien confermata ancora dal ch. dottor Monti, il quale ha avvertito che negli Atti di quel tempo, egli è chiamato Fra Uberto, come in fatti lo chiama anche il Ghirardacci, e forse, ove questo secondo scrittore all'anno 1328 nomina *Frate Urbano da Cesena Dottore Decretale col salario di scudi* 150 (*p.* 83), dee leggersi *Frate Uberto.* Questi era probabilmente canonico regolare. Quindi l'anno 1330 fu nominato dal papa, come pensa il medesimo dottor Monti, priore de' canonici di S. Maria di Reno e di S. Salvadore di Bologna, benchè non fosse di quella comunità. Circa tre anni dopo ei fu promosso al vescovado di Concordia, e fu il prossimo predecessore di Guido Guisi da noi già mentovato. Intorno a questo canonista altre notizie si posson vedere presso l'eruditiss. P. abate Trombelli (*Notiz. di S. Maria di Reno*, ec. *p.* 295).

XIX. Altri canonisti singolarmente in Toscana.

XIX. La numerosa serie de' famosi interpreti del Diritto canonico da noi tessuta, ci fa vedere quanto celebre in questo studio fosse l'università di Bologna; perciocchè tutti quelli de' quali abbiam ragionato finora, in essa principalmente fecer pompa del lor sapere, perchè o ivi eran nati, o per la lor fama vi erano stati chiamati

altronde. Anche altrove però, e singolarmente in Toscana, furono a questa età canonisti famosi che illustrarono colla lor dottrina la lor patria e gli Studi di Firenze, di Siena, di Pisa. Io per amore di brevità non farò che accennare i nomi di Jacopo, o Giovanni, come altri scrivono, Pagliarese, e di Federigo Petrucci sanese, professori di Diritto canonico prima in Siena, poscia in Perugia, ove ebbero a lor discepolo Baldo, de' quali veggasi il Panciroli (*l.* 3, *c.* 23). Così pure rammenterò sol di passaggio Lapo di Tuccio, non già monaco olivetano, come ha creduto il Mehus (*Vita di Lapo da Castigl. p.* 1), ma sì camaldolese, come pruova il ch. dottore Lami (*Antich. di Fir. t.* 1, *pref. p.* 68), e abate del monastero di S. Miniato al Monte presso Firenze, verso il 1360, autore di alcune opere canoniche mentovate dal Panciroli (*c.* 24), e Pietro di Braco piacentino, di cui pure si hanno alcune opere di tale argomento rammentate dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 1968). Di un solo tra' canonisti toscani parlerò alquanto più stesamente, cioè di Lapo da Castiglionchio, e tanto più volentieri, quanto più mi è agevole il farlo, giovandomi della Vita che con molta erudizione ne ha scritta l'ab. Mehus, e premessa a un' Epistola, ossia Ragionamento del medesimo Lapo, da lui pubblicato l'anno 1753, onde io non avrò comunemente che a compendiare ciò ch' egli ha più ampiamente narrato e provato con autentici documenti. Nè io però lascerò di aggiugnere qualche cosa, ove me ne venga occasione, alle ricerche di questo erudito scrittore.

XX. Lapo, cioè Jacopo, figliuol d'Albertuccio da Castiglionchio, dopo avere, come sembra probabile al Mehus, fatti i primi studi in Firenze, passò a Bologna, com' egli stesso afferma nella sopracitata sua lettera (*p.* 43), ed ivi attese allo studio delle belle arti e delle scienze, con quel felice successo che Bernardo suo figliuolo in una sua lettera, a lui scritta e pubblicata con quella del padre, rammenta, dicendo (*ib. p.* 140): *Voi fondato prima nelle minori scienze, buono gramatico, miglior rettorico, grande dittatore, e oratore autorista, e morale famoso, acuto loico fatto, in quattro anni ad alto grado di Dottorato ascendeste.* E più luminoso ancora è l'elogio che di lui ci ha lasciato in una sua lettera il famoso Coluccio Salutato (*ib. p.* 203), dicendo che Firenze non ebbe uomo più industrioso in ricercare ciò che all' eloquenza appartiene, più versato nelle cose di Cicerone, più ricco in raccolta di storie, più istruito ne' precetti della filosofia morale; e che era veramente ammirabile la profondità, la dolcezza, l'eleganza e la varietà che nel suo parlare e nel suo scrivere egli usava. E veramente Lapo fu un di coloro che in questo secolo studiosamente si adoperarono nella ricerca dell'opere degli antichi scrittori, e abbiamo altrove veduto che a lui dovette il Petrarca l'orazione in favore di Milone e le Filippiche di Cicerone e le Istituzioni di Quintiliano. Egli dilettossi ancora di poesia, e benchè non sappiamo se in essa si esercitasse, il Salutato però, nella lettera sopracitata, afferma che non v'era poeta che da lui non fosse stato e conosciuto e, col

XX. Lapo da Castiglionchio: suoi studi e sua moltiplice erudizione.

leggerlo, logorato. In tali studi passò Lapo da Castiglionchio la sua gioventù. Poscia, cresciuto già negli anni, come afferma il Salutato nella citata epistola, si volse allo studio delle Decretali, che parimenti ei fece in Bologna. L'abate Mehus osservando che Lapo cita sovente, e sempre con sentimenti di grande stima, Giovanni Calderini, ne argomenta con probabile congettura, ch'ei lo avesse a maestro. Ma il Petrarca, a cui piacevan più gli ameni studi della letteratura che i severi delle leggi e de' canoni, mal volentieri soffriva che Lapo avesse volte le spalle a' primi per abbandonarsi a' secondi, e scrisse dolendosene a Francesco, priore de' SS. Apostoli a Firenze, una lettera che è stata data alla luce dall' ab. Mehus (*ib. p.* 174). In essa ei chiama Lapo col nome di comune amico; e che sia questi appunto di cui egli parla, ce ne assicura lo stesso Lapo nella postilla aggiunta di sua propria mano a questa lettera nel codice delle Lettere del Petrarca, che si conserva nella libreria di Santa Croce in Firenze: *In hac epistola loquitur de Domino Lapo de Castiglionchio, qui de studio Poetarum transivit ad studium Juris Bononiens. quod D. Franciscus ægre tulit.* L' ab. Mehus è di parere che questa lettera fosse scritta l'anno 1354, perciocchè in essa fa il Petrarca menzione della guerra tra' Genovesi e' Veneziani, che in quell' anno ardea. Come però non in quell'anno solamente, ma in alcuni altri ancora ad esso vicini, fu accesa tal guerra, non parmi che si possa precisamente stabilire un anno anzi che un altro. Ma checchè si pensasse il Petrarca,

Lapo continuò il suo studio, e in esso ottenne la laurea, e cominciò poscia a tenerne scuola egli stesso.

XXI. Cattedra da lui sostenuta in Firenze, e onori conferitigli.

XXI. Firenze fu l'ordinaria sede ove Lapo interpretò per più anni i Canoni. Ei tenne ivi scuola oltre a vent'anni, come vedremo fra poco affermarsi dal suo figliuolo Bernardo, e ne fu cacciato l'anno 1378, e perciò è verisimile ch'ei fosse un de' solenni dottori che furono a quelle cattedre nominati l'anno 1357 in cui, come abbiamo altrove osservato, quell'università, vicina omai a disciogliersi, fu per pubblica autorità rinnovata e condotta a stato migliore. L'abate Mehus accenna due carte, una delle quali ci mostra Lapo professor delle Decretali in Firenze l'anno 1363, l'altra Interprete del libro sesto e delle Clementine nel 1367, insieme con Cino da Pistoia, il qual secondo monumento ci mostra che oltre quel Cino legista e poeta, di cui abbiam già parlato, un altro canonista pur pistoiese vi ebbe in questo secol medesimo, come dallo stesso ab. Mehus fu altrove avvertito (*Vita Ambr. camald. p.* 279). Della lettura di Lapo, dell'applauso che in essa ottenne, delle onorevoli cariche che a cui fu scelto, e delle splendide ambasciate che gli furon commesse, un bel monumento abbiamo nella sopracitata lettera a lui scritta da Bernardo suo figlio (*l. cit. p.* 140, ec.): *Voi salariato dal Comune di Firenze molti anni, e alcuna volta senza salario, nella Città la detta scienza de' Sacri Decreti leggeste venti anni e più, per lo quale tempo secondo le Leggi Imperiali e Civili, siccome voi nel detto Trattato della nobiltà riferiste*, e

diveniste, e sete Conte con tutti li privilegi, che a Conte di ragione s'appartengono. Voi ancora lungo tempo famoso avvocato siete stato nella Città, e in quello ufficio lungo tempo in essa Città avete tenuto il primo luogo .... Sete adunque, Padre, cavaliere, essendo avvocato, sete Conte, avendo letto venti anni .... Voi molti anni passati nella Repubblica Fiorentina grande maestro, è a cui molti grandi fatti a essa Repubblica occorrenti sono commessi. Quante volte per essa Repubblica in solenni ambasciate stato sete destinato? Prima a Papa Urbano Quinto alla Città d'Avignone insieme col nobile Cavaliere Messer Niccolajo degli Alberti, e col savio uomo Carlo degli Strozzi; altre volte ad esso Papa Urbano alla Città di Viterbo insieme con lo eccellente Dottor Messer Alessandro dell'Antella; altra volta a Messer Gregorio Papa XI alla Città d'Anania per trattare la pace tra esso sommo Pontefice e la detta Repubblica, insieme col nobile Cavaliere Messer Pazzino degli Strozzi e lo eccellente Dottor Messer Alessandro dell'Antella e nobili Cittadini Simone di Rinieri Peruzzi e Benedetto degli Alberti; altra volta alla Città di Genova insieme col nobile Cavaliere Messer Francesco Renuccini e il savio uomo Stoldo di Messer Bindo degli Altoviti; altra volta alla Città di Siena insieme co' nobili Cittadini Niccolò di Ghino Tornaquinci, Filippo di Messer Alemanno Cavicciuli, e Gio. di Luigi de' Mozzi; altra volta alla Città di Lucca insieme col detto Niccolò di Ghino Tornaquinci. Delle quali tutte ambasciate vedere si possono l'orazioni fatte per voi

in uno volume per voi fatto tra di ciò e altre cose. Quante volte occorrendo alla detta Repubblica gravissimi casi, siete stato eletto in Consigliere e Segretario de' nostri magnifici Signori Priori insieme con altri Savi e notabili Cittadini della detta Città? Quante volte essendo Capitano della detta parte Guelfa della detta Città, o eziandio non essendo, con grande fama et onore di tutti li nostri avete la detta parte e Guelfi di essa difesi e levati dal pericolo, e molte volte per la detta cagione grandi pericoli corsi, i quali come in tutta la Città notorj non racconto? Così prosiegue Bernardo annoverando parecchi provvedimenti da Lapo fatti pel Comun di Firenze, i quali danno a vedere a qual autorità egli fosse tra' suoi cittadini salito.

XXII. Suo esilio: suo soggiorno in Padova e in Roma: sue opere.

XXII. A sì grande felicità successe un gravissimo inaspettato disastro, ma di cui, in que' tempi di sconvolgimenti e di guerre, eran troppo frequenti gli esempi. In un tumulto eccitato in Firenze a' 21 di giugno l'anno 1378, la casa di Lapo insiem con quella di più altri fu messa a sacco ed arsa, ed ei fu costretto a fuggirsene travestito da frate. Quindi ei fu dichiarato ribelle e privo di tutti gli uffici, e a' 27 di agosto dell'anno stesso ne furon posti i beni all'incanto. Poscia a' 25 di ottobre fu rilegato a Barcellona, secondo il modo a que' tempi usato, come veggiamo da un monumento recato dal Mehus. *Adì 25 di Ottobre la notte alle quattro ore di notte si consigliò, e deliberò, e mandato a' confini Messer Lapo da Castiglionchio a Barzellona, e chi l'uccidesse fuori di Barzellona,*

avesse dal Comune di Firenze fiorini mille d' oro, e chi 'l menasse preso, possa trarre di bando uno sbandito, cui e' vorrà, o rubello, ch' egli vorrà nominare, e così è fatto per riformagione di Consiglio fatto ai 25, *dì* 26 *Ottobre anno* 1378 *a l' avanzo di tutti i traditori del lor Comune.* Un anno appresso fu rinnovato il bando contro di Lapo, ma dentro una più moderata distanza, cioè a dugento miglia da Firenze. Lapo però non curossi punto di andarsene in Barcellona; ma trasferissi a Padova, ove non si trattenne già come infelice esiliato, ma, per la fama che del suo sapere erasi sparsa, ottenne la cattedra di Diritto canonico. Niuno degli storici di quella università ha fatta menzione di questo professore, trattone il Facciolati che ne ha dato un cenno (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 40). Ed è certo nondimeno ch' egli vi fu, ed egli stesso ne ha lasciata memoria in due delle sue postille alle Lettere del Petrarca, cioè a quella scritta a Tito Livio, ove a quelle parole *in ea urbe*, *in qua natus et sepultus es*, egli aggiunge, *et ego nunc habito et tu olim;* parole che in qualche edizione sono state intruse nel testo, e inoltre a una lettera inedita scritta a Stefano Colonna proposto di S. Ademaro, ove dicendo il Petrarca: *Nunc tamen ea urbs* (Venezia) *tanto belli motu quatitur*, Lapo aggiugne: *Dum hanc epistolam de novo Paduæ legerem ego Lapus de Castiglionchio, supervenit eo tunc novum, quod inclytus Rex Ungariæ, et Januenses, et Dominus Paduanus, et alii sui Colligati expugnaverant terram Chioggiæ et obtinuerant.* Or la presa di

Chiozza avvenne appunto l'anno 1379. Della cattedra poi da lui avuta in Padova fa menzione egli stesso in una sua allegazione, dicendo (*Allegat. c.* 38): *Sed et omnia reformanda, corrigenda, et instauranda committo Domino meo D. Abbati Carrariæ, qui sicut mihi in honorabili Cathedra Paduana successit, et labores et errores meos in corrigendo et reformando suscipiat.* Finalmente l' ab. Mehus ha pubblicata una lettera da Coluccio Salutato scritta in nome de' Fiorentini a' Padovani lo stesso anno 1378, perchè essi non ricevessero Lapo (*Vita Ambr. camald. p.* 241), nè lo onorasser di cattedra e stipendio. Breve fu il soggiorno di Lapo in Padova; perciocchè l'anno 1380 egli unissi a Carlo della Pace che andava a Roma a ricevere da Urbano VI il regno di Napoli. Poichè vi giunse, adoperossi sì destramente in favore di Carlo, che il papa in pubblico concistoro disse al re stesso, ch' ei dovea a Lapo la sua corona. Quindi ei ne ebbe amplissimo guiderdone da Carlo insieme e da Urbano; perciocchè quegli dichiarollo suo consigliero e avvocato e sollecitator regio in Roma, questi il nominò avvocato e concistoriale e senatore di Roma. Un anonimo fiorentino che andava giornalmente notando le novità che spargevansi, e che era assai mal prevenuto contro di Lapo, quando udì a qual grado di dignità fosse Lapo innalzato, ne lasciò questa memoria che è stata pubblicata dall' abate Mehus: *Oggi adì 21 di Giugno anno 1381. Come Messer lo Re Carlo ha lasciato in Roma in suo*

Luogotenente Messer Lapo da Castiglionchio. Onde i Romani e Banderesi, sentendo questo fatto, subito corsono al palagio de' Senatori, e dissono a Messer Lapo: Noi non intendiamo, che tu guasti Roma, come tu hai guasta la terra tua, e però fa che di presente tu isgombri la Città, o noi ti taglieremo tutto a minuti pezzi. Onde Messer Lapo si sgombrò la Città di Roma, e andò via. Così sia egli tagliato a pezzi. Io credo però, che l'anonimo fiorentino adottasse qui troppo facilmente qualche rumor popolare; perciocchè è certo che Lapo non si partì di Roma; anzi ivi fra non molto tempo morì, cioè a' 27 di giugno dello stesso anno 1381. Tutte le quali cose veggansi più stesamente narrate dal soprallodato ab. Mehus; presso cui ancora potrà vedersi ciò che appartiene alle opere scritte da Lapo, di cui abbiamo alle stampe, oltre la lettera poc' anzi mentovata, un tomo di allegazioni, e due trattati, uno sulla Ospitalità, l'altro sulla Porzione canonica e sulla Quarta. Le sue Allegazioni furono assai pregiate da Antonio da Budrio, di cui abbiam di sopra parlato, il quale ne fece un compendio, e ne esistono copie nella Imperial biblioteca in Vienna, e nella Riccardiana in Firenze.

XXIII. Francesco Zabarella: cattedre e impieghi da lui sostenuti.

XXIII. L'ultimo de' canonisti di questa età, di cui mi son qui prefisso di ragionare, è il celebre cardinal Francesco Zabarella vescovo di Firenze, uomo per fama a tutti notissimo, ma la cui vita non è ancora stata illustrata, come parea convenire. Io mi varrò singolarmente dell' orazion funebre che il Poggio ne fece nel Concilio di Costanza (*Poggii, Op. ed.*

Basil. 1538, *p.* 252, ec.), e di una lettera che sulla morte di lui scrisse Pier Paolo Vergerio il vecchio (*Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 198, ec.), scrittori amendue non sol contemporanei, ma vissuti famigliarmente per non pochi anni col medesimo cardinale. Il Panciroli (*c.* 28), e dopo lui il Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 296), affermano ch' ei nacque bensì in Padova, di che non v' ha alcuno che dubiti, ma che la famiglia Zabarella è la stessa che quella de' Sabadini di Bologna, i quali, cacciati dalla patria per le civili discordie, vennero a stabilirsi nel Castello di Sacco nel territorio di Padova. Ma se è vero, come il Ghirardacci racconta, che ciò avvenisse l' anno 1368, egli è evidente che il cardinal Zabarella era di ben diversa famiglia; poichè essendo egli morto in età di 78 anni, l' anno 1417, convien fissarne la nascita al 1339, cioè quasi 30 anni prima che seguisse il mentovato passaggio. Il Poggio ci dice solo ch' ei nacque in Padova di onestissimi genitori, e che da essi fu educato nella paterna casa. È certo però, ch' ei fece i suoi studi in Bologna, perciocchè, come mi ha avvertito il tante volte da me lodato dottore Gaetano Monti, in una carta del 1383 egli è nominato: *D. Franciscus Bartolomaei de Zabarellis de Padua Licentiatus in Jure Canonico.* In fatti, come osservasi dal Panciroli, egli stesso afferma di aver avuti a suoi maestri in Bologna Lorenzo dal Pino e Giovanni da Legnano. Compiuti i suoi studi, e quello singolarmente, a cui sopra gli altri si volse, del Diritto canonico, prese a tenerne scuola, non già in Padova, come ha creduto

il Panciroli, ma prima in Firenze. Così racconta il Vergerio, dicendo ch'egli avealo in quella città conosciuto circa 30 anni innanzi, cioè verso il 1387, mentre Francesco vi spiegava il Diritto canonico, e ch'egli avea saputo conciliarsi talmente l'amore e la stima di que' cittadini, che essendo in que' tempi vacato quel vescovado, egli era stato, benchè in età assai giovanile, da essi prescelto ad occuparlo; ma avendo il pontefice già nominato un altro, il loro desiderio non ebbe effetto. Siegue a dire il Vergerio, che avendo egli avuto a suo maestro Francesco, gli divenne poscia famigliare per modo, che sempre sperimentollo padre amantissimo; che avendo Bonifazio IX chiamato il Zabarella a Roma per consultarlo sul modo onde finire lo scisma, il prese seco a compagno nel viaggio; che allor corse voce che Bonifacio volesse onorarlo della sacra porpora; ma che mostrandosi questo pontefice più bramoso di conservare il papato che di terminare lo scisma, i consigli di Francesco non gli furon molto graditi, e questi perciò partissi da Roma senza ottenere alcun frutto dal suo viaggio. D'allora in poi, come siegue a narrare lo stesso Vergerio, il Zabarella fissò in Padova il suo soggiorno, ed ivi prese a interpretare il Diritto canonico. Il Vergerio, che avealo sempre seguito, ivi sotto gli auspicii di esso prese la laurea a' 7 di marzo del 1404, come provasi dal monumento allegato dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 111). La fama in cui egli era non sol di dottissimo canonista, ma ancor di eccellente oratore, fece ch'egli fosse

prescelto a favellare pubblicamente in diverse occasioni che si rammentano dal Panciroli, e in quella singolarmente delle nozze di Gigliola, figliuola di Francesco II da Carrara signor di Padova, col marchese Niccolò III d'Este. Ei fu onorato ancora di varie importanti ambasciate così da' Carraresi come da' Veneziani, da' quali l'anno 1405 fu tolta a' primi la signoria di Padova, nella qual occasione ei fu uno de' deputati da' Padovani a recarsi a Venezia per rendere omaggio alla Repubblica, di che parlando Andrea Gataro, *il famoso*, dice (*ib. vol.* 17, *p.* 939), *e sapiente Dottor Messer Francesco Zabarella fece un honorato e dotto sermone, il quale finito, presentò e diede alle mani del Serenissimo Principe il Confalone del popolo di Padova* (*). Il Vergerio riflette che, in questa mutazion di dominio, il Zabarella ch'era stato accettissimo a' Carraresi, il fu a' Veneziani non meno: effetto della singolar prudenza con cui seppe condursi; per cui ancora essendo stato nominato al vescovado di Padova, egli se ne sottrasse, per non destar sospetto ne' nuovi signori. Il che io penso che avvenisse quando Stefano da Carrara, figliuol naturale di Francesco II, e vescovo di Padova, occupata quella città da' Veneziani, fu costretto a fuggirsene, e da Innocenzo VII fu trasferito

(*) Fra le onorevoli commissioni delle quali il Zabarella fu incaricato, fu quella singolarmente dell'ambasciata al re di Francia, a cui nell'anno 1405 fu mandato dall'infelice Francesco da Carrara per chiedergli soccorso contro de' Veneziani (*Script. Rer. ital. vol.* 17, *p.* 931).

alla sede di Nicosia, e in quella di Padova gli fu surrogato l'anno 1406 Albano Michele (*Ughell. Ital. sacra t.* 5 *in Episc. Patav.*).

XXIV. È fatto vescovo e poi cardinale: sue azioni e sua morte.

XXIV. Così continuò per più anni il Zabarella a viver lungi da quegli onori ecclesiastici a cui più volte era stato chiamato. Ma finalmente, l'anno 1410, da Giovanni XXIII fu nominato vescovo di Firenze, e poscia l'anno seguente onorato ancora della porpora, nella qual occasione ei rinunciò il suo vescovado, e vi ebbe a successore Amerigo Corsini che fu il primo arcivescovo di quella città (*ib. t.* 3 *in Episc. Florent.*). Correano allora que' tempi infelicissimi alla Chiesa, quando tre pontefici contendevano insieme sulla legittimità della loro elezione, e mentre tutti i buoni non altro mezzo vedevano a por fine a un tal gravissimo scandalo, che la spontanea loro cessione, essi non altro cercavano, che di stabilirsi sempre più fermamente sul capo il vacillante triregno. Il cardinale Zabarella fu uno de' più solleciti nell'adoperarsi a render la pace alla Chiesa; al qual fine recossi di mezzo verno, come riflette il Vergerio, alla corte dell'imperator Sigismondo, perchè ei fissasse il luogo ove tener si dovesse il concilio generale. Fu a tal fine prescelta la città di Costanza, e il cardinal Zabarella colà recatosi, *vide ivi*, dice il Vergerio, *a un tempo solo tanti che in diversi tempi aveva avuti a scolari, e che pel loro sapere erano stati a grandi onori sollevati, da tutto il Mondo raccolti in un luogo medesimo, sicchè a ragione ei potea gloriarsi sopra tutti coloro che intervennero al Concilio, di aver generati tanti figli*

alla Chiesa, il qual onore fu certamente il più dolce che in sua vita ei sentisse. Non è perciò a stupire di ciò che dice lo stesso Vergerio, che fosse in quell'augusta assemblea l'arbitro e il mediatore nelle tante discordie che vi si eccitarono: nel che egli seppe adoperarsi sì destramente, che spesso gli avvenne di conciliar differenze che sembravano non ammetter rimedio. Benchè egli tanto dovesse a Giovanni XXIII, avendo nondimeno maggior riguardo alla giustizia che a' suoi privati interessi, non cessò di pressarlo a venire al concilio, finchè non l'ottenne. Egli ebbe finalmente il piacere di veder tolto lo scandalo colla volontaria cessione di Gregorio XII e colla deposizione di Giovanni e di Benedetto XIII, e se fosse ancor più oltre vissuto, probabilmente, come dicono il Vergerio e il Poggio, sarebbe stato egli trascelto fra tutti a salir sulla cattedra di S. Pietro. Ma, logoro dagli anni e oppresso dalle gravi fatiche, finì di vivere nella stessa città di Costanza, a' 5 di novembre del 1417, in età di 78 anni. Solennissime ne furono l'esequie a cui intervenne lo stesso imperador Sigismondo. Il Poggio, come abbiam detto, ne fece l'orazion funebre, cui finì con dire che conveniva innalzargli un monumento di bronzo il più magnifico che si potesse con una iscrizione che accennasse le cose memorabili da lui operate; che avrebbe dovuto soprapporsi al sepolcro una statua d'oro, scolpendovi nella base: *Parenti Patriæ*; ma che, poichè ciò non era più in uso, gli si ergesse almeno il sepolcro con una onorevole iscrizione. Non pare che ciò si

eseguisse, poichè il corpo del cardinale fu trasportato a Padova, ed ivi sepolto nel duomo coll' iscrizione che rapportasi dal Panciroli, ove però con errore egli è detto *arcivescovo* di Firenze, il qual titolo non fu dato che al Corsini di lui successore.

XXV. Elogi ad esso fatti: sue opere.

XXV. Non è qui luogo di favellare delle virtù cristiane e morali di questo celebre cardinale, delle quali han lungamente parlato il Poggio e il Vergerio. Io non dirò se non degli studi ch'ei coltivò, e del frutto che ne raccolse. Amendue i suddetti scrittori ne parlano co' più magnifici elogi, e ne esaltano l' applicarsi ch'ei fece con felice successo a qualunque scienza gli piacque. *Come agli altri studi*, dice il Vergerio, *così singolarmente alla Giurisprudenza ei si volse, e vi impiegò fatiche e tempo non piccolo, e quindi per comune consentimento egli avea in essa ottenuto il primato. E acciocchè colla vita non venisse meno il sapere, di cui era adorno, e per istruire non i presenti soltanto, ma gli assenti ancora e i lontani, ei compose molti ed ampii volumi di Comentarii che or son pubblici, e assai pregiati. Ma benchè ei consumasse gran tempo nell' insegnare il Diritto, e benchè molto ancor ne impiegasse nel rispondere sulle cause, su cui venia da ogni parte consultato, e col trattare gli affari da' suoi amici addossatigli, non passava però alcun giorno in cui non desse ancor qualche tempo allo studio delle altre scienze; con che egli ottenne che non vi avesse alcuna delle arti liberali in cui non fosse egregiamente istruito, e non potesse esser ad altri maestro, talchè in alcuna di esse*

egli compose ancora qualche elegante trattato. Con maggior diligenza si diede a coltivare la filosofia naturale e l'eloquenza; e più profondamente prese a studiarle, perchè avea l'ingegno ad esse principalmente inclinato, e sapeva con singolare penetrazione disputare della natura delle cose. Abbiamo le coltissime orazioni da lui dette in più occasioni, e un volume di Lettere scritte ad assenti. Finalmente egli avea letti con tale attenzione i libri degli oratori, de' poeti e degli storici tra noi più conosciuti e pregiati, che se gli era renduti, per così dir, famigliari. Nè è a stupire che tanti e sì diversi studi ei potesse in sè riunire, perciocchè, come il Vergerio soggiugne, egli era sommamente parco così di cibo come di sonno. I medesimi autori esaltano con somme lodi il zelo e la sollecitudine ch'egli avea a vantaggio de' suoi scolari, a' quali mostravasi padre più che maestro, facendo chiaramente conoscere ch'ei cercava il loro non il suo proprio vantaggio. Al che ei congiungeva una chiarezza sì grande nell'insegnare, che conveniva essere privo in tutto d'ingegno, per non intendere le cose ancor più difficili ch'egli spiegava. Quindi da' suoi discepoli egli era teneramente amato, e bastava il conoscerlo per concepire per lui tenerezza insieme e stima non ordinaria. Le opere che di lui si hanno stampate, sono singolarmente Comenti sulle Decretali, Consulti legali, e Trattati scritti all'occasion dello scisma; di che, e di altre opere inedite di diversi argomenti, veggasi il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 330) e le giunte ad esso fatte dal dottissimo

monsig. Mansi, a cui però vuolsi aggiugnere l'orazione da lui detta in Padova l'anno 1393 nella morte di Francesco II da Carrara, che è stata pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 243) (*) (*a*).

XXVI. Bartolommeo di Osa.

XXVI. Come nel precedente capo, così potrei qui aggiugnere una non breve serie di altri men celebri professori di Diritto canonico, de' quali però e più scarse ancora son le notizie, e minore il merito e il frutto d'illustrarne la vita. Ma io temo che questi due capi del presente libro, impiegati in ragionare di severi ed ispidi giureconsulti, abbian già forse annoiati i lettori, e io mi affretto perciò a por fine a questo non troppo piacevole argomento, rimettendo chi pur voglia ancor più oltre saperne a que' medesimi autori che al fine del capo precedente ho accennati. Solo non deesi passare sotto silenzio uno tra' canonisti di questo secolo, di cui si dice che tenne scuola di

(*) Un'altra operetta del cardinal Francesco Zabarella, non rammentata da alcuno, conservasi ms. nella libreria Farsetti in Venezia, cioè un trattato *de Arte Metrica*, ch' egli afferma di aver composto insieme con Pierpaolo Vergerio il vecchio (*Bibl. MS. Fars. p.* 122).

(*a*) A' celebri canonisti del secolo XIV doveasi pure aggiugnere Bonifacio Vitalini mantovano professore in Padova e poi in Avignone, e onorato dalla curia romana di ragguardevoli cariche, e morto verso l'anno 1390. Della vita e delle opere di esso belle ed esatte notizie ci ha date il ch. sig. avvocato Leopoldo Cammillo Volta prefetto dell' imperial biblioteca di Mantova (*Nuova Racc. di Opusc. t.* 29, 35), da cui desideriam vivamente la Storia letteraria della sua patria, ch' egli ci fa sperare.

Diritto ecclesiastico a Montpellier. Ei fu Bartolommeo d'Ossa, o, come leggesi in tutte le antiche carte, in cui egli è nominato, d'Osa, di patria bergamasco, il quale per la somiglianza del cognome è stato da molti, ma senza alcun fondamento, creduto parente del pontefice Giovanni XXIII, nato in Cahors, e detto prima Jacopo d'Euse. Quasi tutti gli scrittori della Vita del Petrarca, copiandosi, come suole avvenire, l'un l'altro, ci dicono ch'egli in Montpellier ebbe a suo scolaro questo allora giovin poeta. L'erudito ab. Serassi nella sua Vita del Petrarca, premessa alla bella edizione da lui fattane in Bergamo, è stato il primo a darci qualche più certa notizia di questo canonista, tratta da un codice che conservasi nell'archivio della cattedrale della stessa città. Ma di questo codice stesso io ho avuta la sorte di essere più esattamente informato per mezzo del sig. canonico Mario Lupo primicerio ed archivista e del sig. Giovambatista Rota, uomini amendue e per moltiplice erudizione e pe' libri da lor pubblicati, ben noti al mondo. Il detto codice adunque contiene parecchi strumenti e altre carte di tal natura rogate da Bartolommeo dal 1304 fino al 1325, e da esse vedesi che ei per più anni fu in qualità di cancelliere al servigio del cardinale Guglielmo Longo bergamasco morto in Avignone nel 1319; che egli con lui era in Perugia a' 6 di decembre del 1304; e con lui pure in Avignone agli 8 di giugno del 1309. Nell'anno seguente 1310 il veggiamo ora in Avignone, ora in Bergamo, ove pare

ch' egli poscia si trattenesse sino all' agosto del 1317. Quindi per lo spazio di due anni ne fu assente, e non vi fece ritorno che nel settembre del 1319, nel qual tempo, come si è detto, morì il cardinal Longo. Lo stesso codice cel mostra in Bergamo fino a' 9 di marzo del 1321, e poscia assente fino a' 13 di settembre del 1325, nel qual giorno si vede da lui rogato in Bergamo l'ultimo degli stromenti in questo codice contenuti. Da tutto ciò raccogliesi ad evidenza ch' egli nel decorso di questi anni non potè essere professore in Montpellier, che o dall' agosto del 1317 fino al settembre del 1319, o dal marzo del 1321 fino al settembre del 1325. Or il Petrarca, come vedremo, fu in Montpellier fra 'l 1318 e il 1322, e perciò non potè che per assai poco tempo avere l'Osa a suo maestro, se pur mai l'ebbe; perciocchè egli non ci dà mai alcun cenno di aver fatto studio de' sacri canoni, de' quali dovea essere professore l'Osa. Anzi il riflettere che il detto codice ci mostra Bartolommeo al servigio del cardinal Longo e della chiesa di Bergamo, dal 1304 fino al 1325, mi rende difficile a credere ch'egli in alcuno degli anni di mezzo potesse abbandonar quell'impiego per tenere scuola in Montpellier. E certamente niun degli antichi scrittori ci parla di questa cattedra da lui tenuta; e il Tritemio (*De Script. eccl. c.* 590) ci dice bensì ch'egli era uomo di grande ingegno, di singolare eloquenza, filosofo e storico insigne e assai versato ne' sacri non meno che ne' profani studi; e rammenta le storie da lui composte, delle quali diremo

nel capo seguente, ma della cattedra di Montpellier, nè egli, nè altro scrittor vicino a que' tempi non fa parola; nè io posso perciò parlarne, se non come di cosa assai dubbiosa ed incerta.

Capo VI.

Storia.

I. Si cominciò, per opera singolarmente del Petrarca, a esaminare gli antichi monumenti.

I. Le poche copie che aveansi de' buoni autori, e queste ancora guaste e contraffatte dagli ignoranti copisti, e la dimenticanza, in cui si giaceano i monumenti antichi non ricercati, nè esaminati da alcuni, aveano sparse ne' secoli precedenti sì folte tenebre sulla Storia de' tempi addietro, che appena era possibile il penetrare fra quella profonda caligine; e chi avea pure coraggio d'intraprenderlo, appena poteva dare un passo senza inciampare. Quindi, poichè nel secol presente si presero a disotterrare le opere degli antichi scrittori da tanto tempo sepolte, e a moltiplicarne le copie, e si cominciò a conoscere il pregio, in cui doveansi avere i monumenti de' tempi loro, una nuova luce si sparse ancor sulla Storia, e benchè essa fosse ancora ben lungi dall'essere sgombra da tanti errori, fra cui giaceasi avvolta, comparve nondimeno in forma alquanto migliore; e lasciate in disparte le popolari e favolose tradizioni, a cui erasi fin allora appoggiata, cominciò a ricercare fondamenti migliori e a discernere, per quanto era possibile, il vero dal falso. Già abbiamo altrove veduto che il gran Petrarca, il

cui nome dee per tanti titoli esser sempre all'Italia memorabile e sacro, fu il primo di cui si legga che prendesse a fare raccolta di antiche medaglie. Ma ei non fu pago di tal collezione. Ei si volse con quel vivissimo ardore, di cui infiammavalo la gloria della sua patria, a esaminare con attenzione gli antichi monumenti in cui avvenivasi, e a trarne lumi onde illustrare la storia. Egli descrive a lungo (*Famil. l.* 6, *ep.* 2) il piacere che avea, quando la prima volta recossi a Roma, nell'aggirarsi con Giovanni Colonna da S. Vito, di cui abbiamo altrove parlato (*l.* 1, *c.* 5), per quell'ampia città, osservando le vestigia che dell'antica Roma ancor rimaneano, e rammentando i memorabili avvenimenti che le rendeano illustri; nella qual descrizione il Petrarca ci si mostra versatissimo nell'antica Storia Romana, benchè adotti egli pure alcune tradizioni che la più severa critica ora ha rigettate. L'ab. de Sade afferma (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 1, *p.* 324) che Giovanni Colonna avea fatto fin da' primi suoi anni un continuo studio sulle antichità di Roma. Io non ho trovata pruova alcuna di ciò; anzi il Petrarca sembrami espressamente affermare il contrario nella lettera or ora accennata, perciocchè in essa egli dice di se medesimo, che nel discorrer delle cose di Roma, egli mostrava maggior perizia nelle cose antiche, Giovanni nelle moderne: *Multus de historiis sermo erat; quas ita partiti videbamur, ut in novis tu, in antiquis ego viderer expertior.* La stima che di cotai monumenti faceva il Petrarca, rendeagli insoffribile la indolenza e la sordida avarizia de'

Romani d'allora, che ne vendevan gli avanzi, perchè servissero d'ornamento ad altre città: *Non vi siete arrossiti*, egli dice (*Hortat. ad Nicol. Laurent. t.* 1 *Op. p.* 596), *di fare un vile guadagno di ciò che ha sfuggito le mani de' barbari vostri maggiori; e delle vostre colonne, de' limitari de' vostri templi, delle statue, de' sepolcri sotto cui riposavano le venerande ceneri de' vostri antenati, per tacer d'altre cose, or s'abbellisce e s'adorna l'oziosa Napoli.* E altrove duolsi che i Romani nulla si curino delle antiche lor glorie, e che Roma in niun luogo sia meno conosciuta che in Roma stessa: *Chi v'ha oggi più ignorante nelle cose romane de' Romani medesimi? il dico con mio dolore: Roma in niun luogo è men conosciuta che in Roma* (*Famil. l.* 6, *ep.* 2).

II. E a discernere i diplomi veri dai falsi.

II. Nè solo nella ricerca e nello studio de' monumenti segnò il Petrarca la via agli altri, ma ancor nella critica e nelle leggi a discernere i diplomi veri da' falsi. Era stato presentato all' imperator Carlo IV un diploma con cui pretendeasi che Giulio Cesare e Nerone avessero sottratta l'Austria alla suggezion dell' Impero. L' imperadore che forse non avea uomini sì eruditi alla sua corte, che del loro giudizio potesse in ciò sicuramente valersi, mandò il diploma, perchè ne giudicasse, al Petrarca che allora era in Milano, come dalla data della sua risposta (*Senil. lib.* 15, *ep.* 5) si fa manifesto, la qual però non so su qual fondamento dall' ab. de Sade si assegni al 1355 (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 405) piuttosto che ad altro anno. Le riflessioni con cui il Petrarca ne mostra la

supposizione, son tali che a' dì nostri non basterebbono a provare grande erudizione nell' arte diplomatica. Esse sono il parlare che fanno que' due imperadori nel numero del più: *Nos Julius Cæsar*, ec. il titolo d'Augusto, che Giulio Cesare si attribuisce, la data del diploma, che era: *Datum Romæ die Veneris regni nostri anno primo;* ed altre simili riflessioni che ora si farebbon da chiunque sol leggermente versato in tale studio. Ma in un tempo, in cui non v' era favola ed impostura che lietamente non si ammettesse per incontrastabile verità, non possiamo non ammirare la critica e l' erudizion del Petrarca che non si lasciò avvolgere nella comune ignoranza, e che seppe riconoscer l' errore, ove altri non ne avrebbe pur sospettato.

III. Cola da Rienzo grande ricercatore di antichità.

III. Niuno avrebbe creduto che nella Storia della Letteratura Italiana dovesse aver luogo il celebre tribuno di Roma Cola di Rienzi, ossia Niccolò di Lorenzo, che, dal suo fanatismo medesimo sollevato l' anno 1347 al più assoluto potere in Roma, perdette per la sua imprudenza nel corso di pochi mesi tutta l' autorità, e fu poi soggetto a quelle vicende che altrove abbiamo accennate (*l.* 1, *c.* 1). E nondimeno non dobbiam qui passarlo sotto silenzio, poichè egli ancora fu grande e sollecito ricercatore de' monumenti antichi di Roma, e come questi furono per avventura la prima origine del pazzo disegno ch' egli formò di ricondurre Roma all' antico stato di repubblica libera, così essi furono probabilmente che strinsero il primo nodo dell' amicizia che con lui ebbe il Petrarca, il quale sorpreso prima alla nuova delle

strepitose imprese di Rienzi si lasciò trasportare ad encomiarlo con altissime lodi (V. *Mém. pour la vie de Petr. t.* 2, *p.* 335); benchè poscia conoscendone la follia, per poco non si vergognasse di essersi troppo facilmente lasciato abbagliare. Or dello studio, con cui Cola si era rivolto a ricercare e a spiegare i monumenti antichi di Roma, ne abbiamo una pruova nell' antico e contemporaneo scrittore della Vita di quest' eroe da romanzo, che è stata più volte data alle stampe e più recentemente dal chiarissimo Muratori (*Antiq. Ital. vol.* 3, *p.* 399), perciocchè il suddetto autore ci narra che Cola erasi continuamente occupato nella lettura de' buoni e antichi scrittori; che andava ogni giorno esaminando i monumenti scolpiti, che si vedevano in Roma, e che era il solo che sapesse leggere e spiegare le sovrapposte iscrizioni, e le figure onde erano ornate. Ma udiamo le stesse parole di questo scrittore nel suo proprio rozzo e volgar dialetto: *Fo da soa joventutine nutricato de latte de Eloquentia, bono Grammatico, migliore Rettorico, Autorista bravo. Deh como e quanto era veloce leitore! Moito usava Tito Livio, Seneca, e Tullio, e Balerio Massimo: moito li dilettava le magnificentie de Julio Cesare raccontare. Tutto lo die se speculava negl' intagli de marmo, li quali jaccio intorno a Roma. Non era aitri che esso, che sapesse lejere li antichi pataffii. Tutte scritture antiche volgarizzava; queste fiure de marmo justamente interpretava.*

IV. Opere storiche del Petrarca.

IV. L'unico frutto però, che Cola trasse da tali studi, fu un disperato fanatismo, per cui,

credendosi destinato a rinnovare i tempi della romana repubblica, trasse molti e finalmente sè stesso a irreparabil rovina. Non così il Petrarca che volgendogli a fine troppo migliore, se ne valse a illustrare in parte l'antica storia. Io non parlo qui delle sue Lettere, in moltissime delle quali ei ben fa vedere quanto in essa fosse versato. Parlo solo delle opere che intorno ad essa egli scrisse. E due esse sono singolarmente. La prima divisa in quattro libri e intitolata *Rerum Memorandarum*, in cui, a somiglianza di quella di Valerio Massimo, vien narrando più fatti tratti dalle antiche e dalle moderne storie, divisi in più capi, secondo le diverse virtù, o i diversi vizii a cui appartengono. L'altra sono le Vite degli antichi Uomini illustri, quasi tutti romani. Noi ne abbiamo, tra le opere latine del Petrarca, un compendio da lui cominciato per comando di Francesco da Carrara, e poscia, poichè il Petrarca fu morto, continuato per ordine del medesimo Carrarese da Lombardo da Serico padovano grande amico del Petrarca. E abbiamo inoltre le medesime Vite assai più ampiamente scritte in lingua italiana, e sotto nome del Petrarca stampate l'anno 1476 nella Villa Polliana presso Verona. Intorno a queste due diverse opere io comunicai già alcune mie riflessioni al ch. sig. abate Angelo Teodoro Villa, ora professore degnissimo di eloquenza nell'università di Pavia, che volle cortesemente inserirle nell'erudite sue giunte alla Biblioteca de' Volgarizzatori dell'Argelati (*t.* 5, *p.* 761, ec.). In esse io mi feci a mostrare che di quest'opera italiana ancora era

autore il Petrarca, e che anzi questa a lui doveasi interamente, e che del compendio una parte sola era stata da lui composta, come è manifesto dalla prefazione posta alla sua continuazione dal suddetto Lombardo; e credetti inoltre, fondato su un codice ms. citato da monsignor Manzi, che il Petrarca avesse preso a tradurre egli stesso la più ampia sua opera dall' italiano in latino, e che la traduzione medesima fosse poi dallo stesso Lombardo condotta a fine. Quai ragioni m' inducessero a così pensare, si può vedere nell'opera sopracitata. Ma un codice ms. di queste Vite più ampiamente distese, citato dal P. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 1, p. 4, nota 1*), mi fa or dubitare di ciò che allora ho affermato; perciocchè in esso si legge: *Hoc opus suprascriptum compilatum per summum Poetam literali sermone Dominum Franciscum Petrarcham, et in vulgari sermone reductum per Magistrum Donatum de Casentino ad instantiam requisitionemque magnifici D. D. Nicolay Marchionis Estensis*, ec. Il che come si possa conciliare colle ragioni da me allora arrecate, lascio che ognun ne decida, perciocchè non è di quest' opera l' entrare in discussioni di tal natura (*a*). Un' altra grand' opera avea

(*a*) È certo però, che anche dell' opera latina esiste sotto il nome del Petrarca un codice nella biblioteca Guarneriana in S. Daniello nel Friuli, in cui le Vite degli Uomini illustri sono stese assai più ampiamente, come mi ha avvertito il ch. sig. abate Domenico Ongaro. Il che sembra confermare la mia opinione, che il Petrarca stesso la recasse, almeno in gran parte, dalla lingua italiana, in cui aveala scritta, nella latina,

egli intrapresa, ma a cui non diè compimento, e che sembra interamente perita, cioè una Storia generale da' tempi di Romolo sino a quelli dell'imperator Tito, opera da lui cominciata ne' giovanili suoi anni, e poi interrotta per rivolgersi al suo poema dell'Africa. Ne dobbiam la notizia a' suoi dialogi con S. Agostino intitolati *de Contemptu Mundi*, ne' quali introduce il Santo a così ragionargli: *Manum ad majora jam porrigens librum historiarum a Rege Romulo in Titum Cesarem, opus immensum, temporisque et laboris capacissimum aggressus es; eoque nondum ad exitum perducto... ad Africam... transmisisti* (*Op. t.* 1, *p.* 411).

V. Opere storiche del Boccaccio.

V. Troppo amico del Petrarca era il Boccaccio, perchè non dovesse egli pure rivolgersi a somiglianti studi; e ne abbiamo difatti in pruova più opere, e quella singolarmente divisa in 15 libri, e intitolata *de Genealogia Deorum*, in cui con tutto quell'apparato di erudizione, che era allora possibile, svolge e dichiara l'antica mitologia; opera che allora non fu rimirata per poco qual cosa divina, e che ora appena ritrova chi l'onori di un guardo. Nè io

e potrebb' essere avvenuto che Donato da Casentino veggendo l'opera latina, e ignorando che il Petrarca l'avesse prima composta in italiano, ne facesse questa versione. Sotto il nome del Petrarca abbiamo ancora il *Libro delle Vite de' Pontefici et Imperadori Romani*, di cui si ha la bella edizione fatta in Firenze nel convento di S. Jacopo di Ripoli, nel 1478, e ripetuta poscia altre volte. Ma niun autore, ch'io sappia, contemporaneo, o vicino al Petrarca, gli attribuisce quest'opera, e io perciò dubito che gli sia stata supposta.

mi sdegnerò contro quelli che or non la curano; poichè i lumi tanto maggiori e le opere tanto più critiche ed erudite che al presente abbiamo, ce la rendono inutile, anzi vi ravvisiamo errori e mancanze in gran numero. Ma non perciò dobbiamo non ammirare il Boccaccio che in tempi sì tenebrosi giunse a veder tanto, e con tanto maggior fatica, quanto più scarsi erano gli aiuti, diligentemente raccolse quanto su questo argomento gli avvenne di ritrovare. Alcuni, e fra gli altri Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 13), accusano il Boccaccio di aver supposti e citati autori che mai non furono al mondo, e fra gli altri quel Teodonzio greco che egli allega non poche volte. Il conte Mazzucchelli il difende (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1337), adducendo le parole dello stesso Boccaccio, con cui previene l'accusa, e la rifonde sull'ignoranza de' suoi medesimi accusatori. Ma si potrebbe dire per avventura che cotai difese son troppo agevoli a farsi, finchè non si viene alle pruove, e che converrebbe provar veramente che vi sia stato cotesto Teodonzio non mai conosciuto ad alcun altro scrittore. E io penso che la miglior via a scusare il Boccaccio, sia il dire, come è probabile assai, ch'egli, e prima di lui Paolo da Perugia, da cui confessa di aver molte cose apprese, come altrove si è detto (*l.* 1, *c.* 4), fosser tratti in errore dal monaco Barlaamo, da cui avean avuta notizia di questo supposto autore. Con maggior sicurezza possiam difendere il Boccaccio da un' altra taccia che da altri gli si appone, cioè che in quest'opera ei siasi arricchito delle altrui spoglie,

e singolarmente di quelle del suddetto Paolo da Perugia, accusa da cui abbastanza si purga lo stesso Boccaccio col citar sovente i libri, di cui si vale, e col dichiarare palesemente di quanto ei fosse debitore al medesimo Paolo (*l.* 15, *c.* 7) che una grand'opera avea scritto su tal materia, perita poi per colpa dell'infedele sua moglie. Altre opere storiche ancora abbiam del Boccaccio; i nove libri intitolati *De casibus virorum et foeminarum illustrium*, e il libro *de Claris Mulieribus*, ne' quali dalle antiche storie singolarmente raccoglie ciò che giova al suo argomento. E a questo luogo ancora può appartenere il libro *de Montium*, *Silvarum*, *Lacuum*, *Fluminum*, *Stagnorum*, *et Marium nominibus*, delle quali opere, delle loro edizioni e di altri libri storici attribuiti al Boccaccio, ma o che più non si hanno, o si debbono ad altri scrittori, veggasi il diligentissimo articolo del sopralodato conte Mazzucchelli. Io non parlo qui della più celebre opera di questo scrittore, cioè del suo Decamerone, di cui sarà d'altro luogo il ragionare più a lungo.

VI. Scrittori di storie generali: Jacopo d'Acqui, Bencio, Giovanni Diacono.

VI. A questi scrittori che presero singolarmente a rischiarare l'antica storia, aggiugniamo or quelli che, scrivendo cronache generali, all'antica non meno che alla moderna recarono quella maggior luce che per lor si poteva. E io non parlerò qui, se non di passaggio, di Benvenuto Rambaldo da Imola, di cui abbiamo una compendiosa Storia degl'Imperadori da Giulio Cesare fino a Venceslao che allor regnava, opera troppo breve e non troppo esatta che suole andare unita alle opere del Petrarca,

cui per errore da alcuni si è attribuita (*Mehus Vita Ambr. camald. p.* 211); e che anche separatamente è stata data alla luce. Di lui dovrem trattare di nuovo, ove ragioneremo degli antichi comentatori di Dante. Di due altre Cronache non possiamo giudicare precisamente qual fosse il pregio, perciocchè una non trovasi che manoscritta, l'altra sembra smarrita. Della prima fu autore Jacopo d'Acqui domenicano, e una copia se ne ha nell'Ambrosiana di Milano (*Murat. Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 917), che io credo essere solo la prima parte di essa; perciocchè termina a' primi anni di Bonifacio VIII. Ma nella regia biblioteca di Torino conservasi la seconda parte del medesimo autore, da cui raccogliesi ch'ei la condusse fino al 1328 (*Cat. Bibl. taurin. t.* 2, *p.* 150, *cod.* 589). Il Muratori però, che aveala letta, ne parla come di opera favolosa o indegna d'uscire alla luce (*a*). Monsignor Mansi crede (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 4) che questo Jacopo d'Acqui sia lo stesso che quel Jacopo d'Aquino a cui si attribuisce un trattato contro Guglielmo da Santamore. Ma sembra difficile che uno che ancor vivea nel 1328, potesse aver parte in quelle contese che ardeano circa il 1250. Dell'altra Cronaca non abbiamo altra notizia, se non quella che ne ha lasciata Guglielmo da Pastrengo di cui or ora ragioneremo. Ne fu autore un cotal Bencio natío di Alessandria; ed ecco il

(*a*) Il sig. dottor Bugati, che rammenteremo qui appresso, mi ha avvertito che la Cronaca di Jacopo d'Acqui, che è nell'Ambrosiana, è la stessa che quella che è nella biblioteca di Torino.

magnifico elogio che ne fa il suddetto scrittore, recato nella volgar nostra lingua (*De Orig. Rer. p.* 16): *Bencio lombardo di nazione, alessandrino di patria, cancelliere di Can Grande primo, e poi de' nipoti, uomo di grande letteratura, raccogliendo le opere di tutti gli storici, e cominciando dalla creazione del mondo, descrisse la Storia di tutti i re, de' popoli e delle nazioni tutte; opera immensa e voluminosa ch' ei divise in tre parti, talchè di lui si può dire ciò che già scrisse Catullo, cioè che avea ardito di raccogliere in tre carte, cioè in tre volumi, dotti al certo e laboriosi, tutte le età.* Ma di questa grand' opera io non trovo chi ci indichi non solo qualche edizione, ma pure un codice manoscritto (a). E nondimeno avendone noi la

(a) La Cronaca di Bencio alessandrino, che si credeva smarrita, si è, non è molto, felicemente trovata tra' mss. della biblioteca Ambrosiana di Milano, benchè con errore intitolata *Benvenuti Chronicon*. Al signor dottor Gaetano Bugati, uno de' dottori del collegio ambrosiano, siam debitori di questa bella scoperta che egli ha comunicata al pubblico nelle *Memorie Storico-Critiche intorno le Reliquie ed il Culto di S. Celso Martire*, stampate in Milano nel 1782, opera piena di scelta e moltiplice erudizione, in cui, a pag. 132 e segg., ei mostra assai bene che quella è appunto la Cronaca di Bencio, il quale, come da essa raccogliesi, prima di essere cancelliere di Can grande dalla Scala, era stato cancelliere del vescovo Lambertengo di Como, il quale, secondo l'Ughelli, tenne quella sede dal 1295 fino al 1325. Veggasi ancora ciò che a conferma di questa scoperta si è detto nel Giornale de' Letterati, che stampasi in Modena (*t.* 25, *p.* 231), ove si son riportate alcune altre notizie su questa Cronaca, dallo stesso dottor Bugati cortesemente comunicate a' giornalisti.

testimonianza di uno scrittore contemporaneo e veronese, non possiam dubitare di ciò che egli ne afferma, e convien dire perciò, che questa grand' opera siasi smarrita. Lo stesso dicasi di Giovanni Diacono veronese che scrisse un' ampia Cronaca da' tempi d'Augusto fino a quelli d'Arrigo VII, della quale parla con molti elogi il celebre ab. Girolamo Tartarotti che, avendone veduto un codice ms., ne ha dato un esatto ragguaglio, combattendo poscia ancora un' opinione del marchese Maffei intorno a questo scrittore, di cui non giova qui il favellare (*Calog. Racc. d' Opusc. t.* 18, *p.* 135, *t.* 28, *p.* 1).

VII. Landolfo Colonna, Francesco Pipino ed altri.

VII. Un altro scrittore di storia generale abbiamo in Landolfo Colonna romano canonico di Chartres. L'Oudin parla (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 756) di due codici mss. ne' quali contiensi un'opera intitolata *Breve Chronicon*, che dalla creazion del mondo giunge fino a' tempi di Giovanni XXII. La qual cronaca forse è la stessa che quel *Breviarium Historiale* del medesimo autore, stampato in Poitiers l'anno 1479 (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 239), a cui qualche altro scrittore ha aggiunta un' appendice fino a' tempi dell'imperador Sigismondo. A lui pure attribuisconsi le Vite de' romani Pontefici, e un libro *de Pontificali Officio*, di cui rammenta l'Oudin un codice ms., e afferma che dal proemio di esso raccogliesi che Landolfo era della illustre famiglia de' Colonnesi romani. Scrisse egli ancora un libro *de Statu et mutatione Romani Imperii*, o, come altri l'intitolano, *de Translatione Imperii a Graecis ad*

Latinos, che dallo Schardio (*De jurisd. et auctor. Imper.*) e dal Goldasto (*De Monarch. Imper. t.* 2) è stato dato alle stampe, cambiandone il nome di Landolfo in quel di Radolfo. Di questo libro conservasi un codice a penna in questa biblioteca Estense, in cui egli è chiamato canonico di Siena, come avvertì già il Muratori (*Script. Rer. ital. t.* 8, *p.* 619), onde, se non vuolsi in ciò riconoscere error di penna, convien dire che in due chiese al tempo medesimo, o successivamente fosse Landolfo canonico. Credesi inoltre da alcuni ch' ei sia quel Landolfo Sagace a cui si attribuisce in qualche codice la continuazione della Storia Miscella, della quale abbiamo altrove parlato. Ma non vi è alcun monumento che ce ne possa far certa fede. Finalmente l' Oudin, per errore, ha creduto che a lui si debban certi Comenti sul Maestro delle Sentenze, che son veramente di Landolfo Caracciolo dell' Ordine de' Minori (*Fabr. l. cit.*). A questo luogo appartiene anche F. Francesco Pipino dell' Ordine de' Predicatori e bolognese di patria. Noi abbiam già favellato e della version latina, ch' egli ci ha data, de' Viaggi di Marco Polo, e della breve descrizione da lui composta de' paesi ch' egli stesso avea corsi viaggiando. Ei tradusse inoltre in latino la Storia delle guerre di Terra Santa, scritta in francese da Bernardo Tesoriere e pubblicata dal Muratori. Ma assai più ragguardevole è un altro lavoro da lui intrapreso, cioè una Cronaca generale dalla origine de' re franchi fino all' anno 1314. Nel compilarla ei tenne il metodo allor comune a tutti

gli scrittori di storia, cioè di raccogliere e copiare quanto trovavan già scritto presso altri storici, aggiungendo poi quelle cose, di cui essi erano stati testimoni. Quindi il Muratori, che da' codici di questa biblioteca Estense l'ha data in luce (*l. cit. vol.* 9, *p.* 583), ha saggiamente troncato ciò che spetta a' tempi più antichi, e le ha fatto prender principio dall'anno 1176, avvertendo però, che anche ne' tempi a lui più vicini ha il Pipino copiati sovente altri scrittori, e spesso ancora senza citarli, benchè poi le particolari notizie, di cui egli ha arricchita la sua Cronaca, e che altrove cercherebbonsi inutilmente, compensin bene qualunque difetto. Egli fioriva verso il 1320, come ha provato il Muratori, ma non sappiamo fin quando vivesse. In molte biblioteche conservasi ancora una Cronaca intitolata *Fiorità d'Italia*, che, cominciando da' tempi più antichi, giugne fino all'anno 1268 (*). L'autore ne fu Armanno o Armanino giudice di Bologna e cittadino di Fabriano, che dedicolla a Bosone da Gubbio, di cui dovrem parlar tra' poeti. Il co. Mazzucchelli dice (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1101) ch'ella è un poema diviso in trentatrè canti. Ma i diversi saggi che ne produce l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 212, 270, 274, 279, 333, ec.), e due codici, benchè imperfetti, che ne ha questa biblioteca Estense,

(*) Intorno alla *Fiorità d'Italia* alcune diligenti osservazioni si posson vedere nella Biblioteca MS. Farsetti (*p.* 285) e nell' opera del conte Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 291).

pruovano ch' ella è in prosa. Finalmente il Tritemio (*De Script. eccl. c.* 590) parla di Bartolommeo d' Osa bergamasco, da noi nominato nel precedente capo, che verso il 1340 scrisse sedici libri di Storia generale, de' quali ora non rimane memoria. Prima del Tritemio ne avea fatta menzione Michele Alberto da Carrara in un' orazione detta nel capitolo de' Minori l' anno 1460, e citata dal Calvi (*Scena letter. di Scritt. bergam. p.* 64), nella quale ei ne parla come di opera che in Bergamo ancora si conservava (*) (*a*).

VIII. Guglielmo da Pastrengo: notizie della sua vita.

VIII. Questi scrittori altro comunemente non fecero che copiare, o ristringere ciò che i più antichi autori aveano già scritto, aggiugnendovi solo le cose a' tempi loro avvenute. Opera di erudizione e di fatica assai maggiore intraprese Guglielmo da Pastrengo, scrittor poco noto in Italia, e fuor d'Italia quasi a tutti sconosciuto, e degno nondimeno di essere annoverato tra'

(*) Oltre i sedici libri di Storia generale scritti da Bartolommeo d' Osa bergamasco, che qui si accennano, il Pellegrino nella sua *Vinea Bergomensis* (*pars* 3, *c.* 8) ne cita un' altra opera intitolata *Glossa super Historia de Gestis Longobardorum*, e ne indica il libro e il capo. E, se essa è opera diversa dalla già nominata, convien dire ch' essa ancor sia perita, benchè pure esistesse a' tempi del Pellegrino.

(*a*) A questi scrittori, o piuttosto compilatori di storia generale, possiamo aggiugnere F. Giovanni da Udine, o a dir meglio da Mortegliano otto miglia distante da Udine, della cui opera inedita su questo argomento ragionano a lungo Apostolo Zeno (*Lettere*, *ed. seconda*, *t.* 1, *p.* 282, 285, 286, 287, 288, 291) e il sig. Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli*, *t.* 1, *p.* 294).

più illustri, e avuto in grande stima da Francesco Petrarca. Il marchese Maffei è stato il primo a richiamarne dall' oscurità la memoria e il nome (*Verona illustr. par.* 2, *p.* 113, ec.), e a mostrare in qual pregio si debba avere l'opera ch'ei ci lasciò. Io mi lusingo nondimeno di poterne qui dare ancora più ampie notizie, valendomi singolarmente dell' opere dello stesso Petrarca. E prima vuolsi correggere un errore del marchese Maffei che, senza addurne ragione alcuna, distingue Guglielmo da Pastrengo da Guglielmo orator veronese a cui non cinque soli, com'egli dice, ma sei (*l.* 2, *ep.* 19; *l.* 3, *ep.* 3, 11, 12, 20, 34) de' suoi poetici componimenti latini indirizzò il Petrarca; perciocchè le cose che questi in essi gli scrive, ci mostran chiaro ch'ei non è altri che quel Guglielmo da Pastrengo a cui abbiamo non già otto lettere del Petrarca medesimo, come dice lo stesso march. Maffei, ma cinque sole (*Variar. ep.* 32, 35, 36, 37, 38), con tre di Guglielmo al Petrarca (*ib. ep.* 31, 33, 34). Guglielmo nato in Pastrengo villa del Veronese, da cui prese il nome, era stato scolaro di Oldrado da Lodi, come, parlando di questo giureconsulto, abbiam veduto; e frutto della sua applicazione a questo studio fu l'impiego di notaio e di giudice, ch'egli ebbe in Verona; come dalle antiche carte pruova il march. Maffei. Questi, e dopo di lui l'ab. de Sade (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 1, *p.* 270, ec.), affermano che Guglielmo, l'anno 1335, fu spedito dagli Scaligeri al pontefice Benedetto XII, insieme con Azzo da Correggio, per ottener la conferma del dominio

di Parma. Io non trovo nelle antiche cronache chi parli di questa ambasciata di Guglielmo, di cui nulla dice il Villani citato dall'ab. de Sade. Ma mi giova il credere che il marchese Maffei non l'abbia asserito senza probabile fondamento. E veramente le lettere da Guglielmo scritte al Petrarca, quando andò, come ora diremo, in Avignone l'anno 1338, ci persuadono che un'altra volta vi fosse egli stato; così minutamente ei descrive la dimora del Petrarca in Valchiusa, mentre per altro in questa occasione ei non avea ancora veduta nè Valchiusa nè il Petrarca. Il motivo di questo secondo viaggio di Guglielmo ad Avignone, fu l'uccisione di Bartolommeo della Scala, vescovo di Verona, fatta da Mastin della Scala signore della stessa città, il quale, per ottenerne dal pontefice Benedetto XII il perdono, gli mandò suo ambasciadore e proccuratore il Pastrengo. Così abbiamo nel Breve di assoluzione (*Raynald. Ann. eccl. ad an.* 1339, *n.* 67) in cui egli solo è nominato: nè io veggo su qual fondamento l'ab. de Sade (*l. cit. p.* 377) gli dia a compagni in questo viaggio Azzo da Correggio e Guglielmo Arimondi. Il Pastrengo giunto in Avignone cercò del Petrarca; e il Petrarca dal suo ritiro di Valchiusa era venuto ad Avignone per vedervi il Pastrengo; ma appena ebbe posto il piede in città, che sentì destarglisi di nuovo in cuore il suo amore per Laura, per sopire il quale erasi ritirato a Valchiusa. Quindi diè volta addietro, e senza veder l'amico tornossene al suo deserto. Questo è l'argomento di tre lettere, due del Pastrengo al Petrarca,

una del Petrarca al Pastrengo (*Var. ep.* 31, 32, 33). Questi però o in questo, o nel primo viaggio recossi a Valchiusa, e più giorni trattennesi col Petrarca. Noi il raccogliamo da una lettera in versi, che lo stesso Petrarca gli scrisse (*l.* 3, *ep.* 3), in cui gli ricorda l'occuparsi che amendue facevano piacevolmente nel coltivamento di un orticello, e nel ragionare de' greci e de' latini poeti; il che fa veder che Guglielmo non era solo giureconsulto, ma ancor poeta e amico dell' amena letteratura.

Hic ubi te mecum convulsa revolvere saxa
Non puduit, campumque satis laxare malignum,
. . . .
Obvia Guillelmi facies truncisque vadisque,
Inque oculis tu solus eras: hoc aggere fessi
Sedimus; has tacito accubitu compressimus herbas;
Lusimus hic puris subter labentibus undis:
Hic longo exilio sparsas revocare Camoenas;
Hic Grajos Latiosque simul conferre Poetas
Dulce fuit, veterumque sacros memorare labores.

IX. Sua amicizia col Petrarca.

IX. Poichè il Petrarca ricevuto ebbe il solenne onor della laurea in Roma, l'anno 1341, venne a Parma, ove si trattenne circa lo spazio di un anno, e donde scrisse un' altra lettera in versi al suo amico (*l.* 2, *ep.* 19), ragguagliandolo del tenore di vita che vi conduceva. Ma non pare che in questa occasione si rivedesser l'un l'altro. Ciò avvenne solo l'anno 1345 in cui il Petrarca fermossi qualche tempo a Verona; e una lettera di Guglielmo al Petrarca (*Var. ep.* 34) ci esprime i sensi di amicizia e di tenerezza, con cui, partendo il Petrarca per Avignone, Guglielmo volle accompagnarlo

fino a' confini del Veronese, e la vicendevole afflizione con cui si dissero addio; lettera che il marchese Maffei, ingannato dall'error corso nell'edizione di Basilea, ha creduta scritta dal Petrarca a Guglielmo all'occasion dell'andare che questi faceva in Avignone. Io non so se essi si rivedesser più altre volte, il che nondimeno è probabile che avvenisse, dacchè principalmente il Petrarca si stabilì in Italia. Ben trovo che il Petrarca, mandando da Avignone a Verona Giovanni suo figlio naturale, l'anno 1352, raccomandollo a Guglielmo, singolarmente perchè ne formasse i costumi, come da alcune lettere inedite dello stesso Petrarca pruova l'abate de Sade (*l. cit. t.* 3, *p.* 220). Continuò ancora il letterario commercio tra l'uno e l'altro, come dalle lettere e da' versi al principio accennati raccogliesi chiaramente; e da un di questi veggiamo che il Petrarca invitò caldamente Guglielmo a venir seco a Roma pel giubbileo dell'anno 1350 (*l.* 3, *ep.* 34), e da due lettere raccogliamo (*Var. ep.* 36, 37) che il Petrarca valeasi del Pastrengo ancor ne' suoi studi, e che questi gli prestava talvolta que' libri che nella sua biblioteca ei non avea. Guglielmo vivea certamente ancora nel 1361, in cui morì il sopraddetto figliuol del Petrarca, poichè abbiamo una lettera che questi a tal occasione gli scrisse (*ib. ep.* 36). Ma quando morisse, non ne trovo indicio alcuno. Parmi però verisimile che ciò accadesse prima del 1370, perciocchè, avendo il Petrarca fatto in quest'anno il suo testamento, in cui a tutti i suoi amici lasciò qualche dono, non troviamo in esso menzion del Pastrengo.

Non è per ultimo a ommettere un errore del Montfaucon, confutato, ma con altro errore, dal marchese Maffei. Quegli afferma (*Diar. ital. c.* 3) che Guglielmo fu maestro del Petrarca, e questi a confutarlo si vale della lettera che ei crede scritta dal Petrarca a Guglielmo (*Var. ep.* 34); da cui raccoglie che Guglielmo era più giovane del Petrarca. Ma la lettera, come abbiam detto, è dello stesso Guglielmo, e pruova anzi la giovanile età del Petrarca che allora in fatti non avea che quarantun' anni. A provar però, che il Pastrengo non gli era stato maestro, basta il riflettere che il Petrarca non fu mai negli anni della prima sua gioventù a Verona, ove stabilmente abitava Guglielmo, e che nelle molte lettere a lui scritte non fa mai cenno di essere da lui stato nelle lettere istruito.

X. Lessico storico letterario da lui composto.

X. L'opera da noi già accennata, che Guglielmo intraprese, fu una general biblioteca di tutti gli scrittori sacri e profani. Niuno erasi finallora accinto a un tal lavoro; perciocchè S. Girolamo, Gennadio ed altri scrittor somiglianti non avean parlato che degli scrittori di argomento sacro; Fozio avea trattato sol di que' libri che gli eran passati per mano; laddove Guglielmo prese a favellare con ordine alfabetico di quanti ei potè rinvenire scrittori d'ogni nazione, d'ogni età e d'ogni argomento da' tempi più antichi fino a' suoi. Nè io negherò già che l'opera di Guglielmo non sia troppo lontana da quella esattezza che ad essa si richiederebbe. Ma come sperarlo a' suoi tempi? Egli stesso conobbe esser ciò non solo difficile, ma impossibile: *De illustribus vero gentilium*,

dic' egli nella prefazione, *quid referam? cum codices eorum, qui illos et scripta sua commemorant, nusquam apud nos reperiantur.* E infatti trovansi in questo libro ommissioni ed errori di non lieve momento. Certo è nondimeno che, qual esso è, mostra una vastissima erudizione in chi ne fu l'autore; e sembra quasi impossibile che fra tante tenebre ei potesse pur veder tanto; nè è picciola lode ch' ei sia stato il primo di tutti a darci un dizionario di questo genere; pel qual motivo ei dovrebbe a questo nostro secolo singolarmente esser caro ed accetto. Altre riflessioni sul merito di quest' opera veggansi presso il marchese Maffei. Nè agli scrittori soltanto si ristrinse il Pastrengo. Sei altri piccioli dizionari, o a dir meglio, indici storici e geografici egli vi aggiunse, de' quali udiamo da lui medesimo l'argomento. *Qui primi quarumdam rerum vel artium inventores fuerint vel institutores: qui certarum provinciarum vel Urbium fundatores; a quibus Provinciae quaedam, Insulae, Urbes, flumina, montes, et res certa traxere vocabula primum: quibus in locis, Insulis, aut Urbibus res quaedam primum inventae sunt: quique certis dignitatibus aut officiis functi sunt primi: qui magnifica quaedam gessere primi aut instituerunt insolita.* Brevi trattati, è vero, ma essi pure testimoni assai luminosi della vasta lettura di questo infaticabil uomo che ad ogni cosa che afferma, cita l'autore onde l'ha tratta. Michelangiolo Biondo diede in luce quest' opera in Venezia l'anno 1547, ma l'edizione ne è sì scorretta, che spesse volte non si rileva il senso; anzi il titolo ancora non è esatto, perciocchè

essa è intitolata *de Originibus rerum*, di che propriamente non trattasi che nella mentovata aggiunta; e in qualche altro codice più corretto ella è intitolata *de Viris illustribus*. Anche il cognome dell'autore non è ivi qual fu veramente, perciocchè in vece di *Pastrengo* leggesi *Pastregico*. Essendo questa edizione divenuta rarissima, e avendola a caso veduta nel suo viaggio d'Italia il già lodato Montfaucon, e confrontatala con due codici ms. che trovonne in Roma, avea risoluto di farne una nuova edizione (*l. cit.*). Lo stesso disegno avea formato il marchese Maffei, ed egli pure perciò aveane collazionato un manoscritto veneto; ma nè l'uno nè l'altro ha condotto il suo disegno ad effetto (*a*).

XI. Scrittori di storie particolari. Toscani: Paolino di Pietro.

XI. Or dagli scrittori di storia generale passiamo a coloro che ci tramandarono quella di qualche particolar provincia, benchè pure, quai più quai meno, toccassero ancor le cose in

(*a*) Opera di somigliante argomento, ma a una sola classe ristretta, intraprese circa questi tempi medesimi uno scrittor mantovano non rammentato finora, ch'io sappia, da alcuno, cioè Rinaldo degli Obizi. Il signor Vincenzo Malacarne mi ha data notizia di un bel codice in pergamena da lui veduto. Il titolo è: *De vita, moribus, et dictis Philosophorum. Raynaldus Mantovanus.* È opera diversa del tutto da quella di Diogene Laerzio, e contiene le Vite di centotrenta filosofi, gli ultimi de' quali sono Claudiano, Simmaco e Prisciano. Al fine si legge: *Explicit liber de moribus et vita philosophorum die lune penultimo Augusti* MCCCLXI *Indictione quarta decima.*

Urbis Virgilii Raynaldus nomine natus
Obizorumque fuit scriptor de prole creatus.

altre parti avvenute. E io darò principio da' fiorentini, e dagli scrittori, toscani sì perchè essi sono i più celebri di questa età, sì perchè, avendo scritte comunemente le Storie nella materna lor lingua, giovaron non poco a perfezionarla e vie maggiormente abbellirla. Il più antico tra quelli di questo secolo è Paolino di Piero fiorentino che al principio di esso cominciò la sua Cronaca da lui divisa in due parti, la prima delle quali dal 1080 giunge fino al 1270, l'altra, in cui scrisse le cose ch' egli stesso vedute avea, arriva fino al 1305, scrittor diligente e che, rigettando non poche favole che da altri erano state adottate, ed esaminando con diligenza le Cronache più fedeli che egli non rare volte allega, si sforzò, per quanto gli era possibile, di darci una esatta Storia della sua patria, a cui ancora aggiunse più altre cose di altre provincie, scrivendo però con istile non troppo colto, e commettendo egli ancora più falli. Il primo a darci esatta contezza di questa Storia, che era manoscritta nella Magliabecchiana, fu il ch. abate Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 160). Ed essa è stata poi recentemente data alla luce prima in Roma, poscia nell' appendice alla Raccolta degli Scrittori delle cose italiane, pubblicata in Firenze (*t.* 2, *p.* 1, ec.), nella cui prefazione si son raccolte le assai scarse notizie che di questo scrittore si son potute rinvenire.

XII. Dino Compagni.

XII. A più breve spazio di tempo ristrinse la sua Storia patria Dino Compagni, perciocchè ei non si stese che dal 1270 al 1312. Questa ancora non è stata data alla luce che a' nostri

giorni dal chiarissimo Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 9, *p.* 467, e poscia di nuovo in Firenze l'anno 1728, nella prefazione della qual ristampa si recano le ragioni per cui non erasi ancora pensato a pubblicarla. Ei parla più volte di sè medesimo nella sua Cronaca, e primieramente all'anno 1282 (*ib p.* 470), ove narrando la prepotenza, di cui cominciavano i Guelfi ad usare in Firenze, dice che per opporsi loro *si raunarono insieme sei cittadini Popolani, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovanezza non conosceva le pene delle Leggi, ma la purità dell' animo, e la cagione, che la Città venia in mutamento. Parlai sopracciò, e tanto andammo convertendo Cittadini*, ec. Il Muratori congettura ch'egli allora contasse venti, o venticinque anni di età; ma a me sembra difficile che un giovane di sì pochi anni potesse aver bastevole autorità per farsi in certo modo capo di una sollevazion popolare, e per arringare i cittadini in sì importante occasione. E la *giovanezza* di Dino si può a mio parere stendere ancora fin oltre a trent'anni. L'anno 1289 egli era un de' priori (*ib. p.* 472), e l'anno 1293 gonfaloniere di giustizia (*ib. p.* 475), nel qual anno scoprì una congiura ordita contro Giano della Bella (*ib. p.* 476), e adoperossi, ma con esito non pienamente felice, ad opprimerla. L'anno 1301 egli era di nuovo un de' priori (*ib. p.* 488), e più altre volte ci parla delle cose da sè operate (*ib. p.* 482, 484, 492, 494, 496, ec. Un uomo che sì gran parte ebbe ne' fatti ch'egli racconta, era troppo opportuno a darci una esatta e fedele storia de' tempi

suoi; e tale è veramente quella di Dino, se non che ei si mostra talvolta troppo acre censor de' vizii onde la sua patria era allor guasta. Molto ancora, e a ragione, si loda la purezza e l'eleganza di lingua, ch'egli usò scrivendo. Il Muratori a provare che Dino visse più anni dopo il 1312 in cui compiè la sua Storia, si vale di un'orazione da lui detta a Giovanni XXII, che è stata pubblicata dal Doni. Ma noi abbiam già veduto che assai poca fede si dee alle Prose antiche da lui date alla luce, le quali sono in gran parte supposte, o almen contraffatte. Miglior pruova si è quella che ei poscia aggiugne, cioè del codice ms., in cui si contiene la Storia di Dino, e in cui si legge: *Morì Dino Compagni a dì XXVI di Febbraio* 1323 *sepulto in Santa Trinità.*

XIII. Giovanni Villani: notizie della sua vita.

XIII. Assai più celebre è il nome di Giovanni Villani, di cui per altro niuno ha ancora scritta con diligenza la Vita. Filippo di lui nipote appena ne ha fatto un cenno nella sua Storia degli Uomini illustri fiorentini, di cui presto ragioneremo. Poco ancora ne ha detto l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 188), che pur tante notizie ci ha date degli scrittori fiorentini, per non dir nulla d'altri autori, da' quali non possiamo sperare intorno al Villani que' lumi che pur brameremmo di avere. Il co. Mazzucchelli (*Note alle Vite degli Uom. ill. di Fil. Vill. p.* 90, ec.) e il sig. Domenico Maria Manni (*Sigill. t.* 4, *p.* 76) sono i primi che ce ne han data qualche più esatta contezza, e dopo essi il dottor Pietro Massai (*Elogi d'ill. Toscani t.* 1). Da essi dunque e dalla Storia

medesima del Villani, e da altri antichi scrittori, noi verrem raccogliendo ciò che appartiene alla vita di un sì rinomato storico. Giovanni Villani, così detto perchè figliuol di Villano (della cui famiglia il sopraddetto Manni ha pubblicato l'albero genealogico) fiorentino di patria, era già in età sufficientemente adulta l'anno 1300, perciocchè in detto anno egli andossene a Roma pel giubbileo; anzi fu in quella occasione appunto ch'ei formò il disegno della sua Storia, a cui, tornato a Firenze, tosto si accinse. Udiamo come egli stesso ci narra il fatto (*l.* 8, *c.* 36). *E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella Santa Città di Roma, veggendo le grandi et antiche cose di quella, et veggendo le Storie e gran fatti de' Romani scritte per Virgilio e per Sallustio, Lucano, Titolivio, Valerio, Paolo Orosio, et altri maestri d' historie, i quali così le piccole come le grandi cose descrissono, et etiandio delli stremi dello universo mondo, per dare memoria et essemplo a quelli, che sono a venire, presi lo stile et forma da loro, tutto che degno discepolo non fossi, a tanta opera fare. Ma considerando, che la nostra Città di Firenze figliuola et fattura di Roma era nel suo montare, et a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume et nuova Cronaca tutti i fatti et cominciamenti d' essa Città, in quanto mi fosse possibile cercare, et ritrovare, et seguire de' passati tempi, de' presenti, et de' futuri, infino che sia piacer di Dio, stesamente i fatti de' Fiorentini, e d' altre notabili cose dello universo mondo, quanto possibile mi fia*

sapere, Iddio concedente la sua gratia, alla cui speranza feci la detta impresa, considerando la mia povera scienza, a cui confidato non mi sarei. Et così mediante la gratia di Christo negli anni suoi 1300 tornato io da Roma cominciai a compilare questo libro a reverentia di Dio et del Beato Santo Joanni, a commendatione della nostra Città di Firenze. L'applicazione al lavoro della sua Storia che dovette certamente costargli non leggiera fatica, nol distolse dall'entrare a parte de' pubblici affari. Ma prima sembra ch'egli viaggiasse in Francia e ne' Paesi Bassi; perciocchè, narrando le cose ivi avvenute l'anno 1302 (*l.* 8, *c.* 58), dice: *Et noi scrittore ci trovammo in quel tempo nel paese, che con oculata fede vedemo et sapemo la veritade.* E somigliantemente egli parla raccontando i fatti ivi accaduti nel 1304 (*ib. c.* 78). Il Muratori sospetta (*Praef. ad Hist. Vill. vol.* 13 *Script. Rer. ital.*) che il Villani non viaggiasse giammai nè in Francia nè in Fiandra, ma che avendo inserita nella sua Storia qualche relazione di colà trasmessa, ne copiasse incautamente ancora le riferite parole. Ma io non so indurmi a credere sì mal accorto il Villani, che cadesse in un fallo sì facile ad avvertire. Inoltre quel modo di dire: *Et noi scrittore*, o *ed io scrittore*, è appunto quello che usa comunemente il Villani, parlando di sè medesimo. Nè io veggo perchè non possa ammettersi per vero un tal viaggio da lui fatto. Negli anni 1316 e 1317 ei fu dell'ufficio de' priori (*Vill. l.* 6, *c.* 54; *l.* 9, *c.* 80), e in questo secondo anno egli ebbe parte nell'accorta

maniera con cui i Fiorentini stabiliron la pace co' Pisani e co' Lucchesi. Nell' anno medesimo ei fu uffiziale della moneta, e a lui dovettesi in parte un esatto registro, che ancor si conserva in Firenze, delle monete a suo tempo e prima ancora battute (*Manni l. cit.*); e quattro anni appresso fu di nuovo nel numero de' priori, e soprastette alla fabbrica delle mura (*Elogi d'ill. Tosc. l. cit.*), nella qual occasione accusato più anni dopo d'infedeltà, fu riconosciuto e dichiarato innocente. L'anno 1323 egli era nell'esercito de' Fiorentini contro Castruccio signor di Lucca, e narra il poco felice successo ch'ebbero le armi della sua patria (*l.* 9, *c.* 213). Abbiamo altrove parlato (*sup. c.* 1) delle lettere che passaron fra lui e Fra Dionigi da Borgo S. Sepolcro, e il predirgli, che questi fece, la morte di Castruccio avvenuta nel 1328, nel qual anno pure ei fu destinato a provvedere alla carestia, ond'era travagliata Firenze, e narra in qual modo felicemente ne sollevò i poveri cittadini (*l.* 10, *c.* 121). L'anno seguente ei fu adoperato in un trattato di pace co' Lucchesi, che però non ebbe felice effetto (*ib. c.* 171). Quando i Fiorentini l'anno 1332 fondarono la terra di Firenzuola sul fiume Santerno, ei fu autore che si desse ad essa un tal nome, ed ha inserito nella sua Storia il discorso che perciò egli tenne (*ib. c.* 201). Finalmente ei fu ostaggio di Mastin della Scala, con più altri Fiorentini, in Ferrara l'anno 1341 (*l.* 11, *c.* 129), per due mesi e mezzo, e narra egli stesso (*ib. c.* 134) quanto amorevolmente fosse ivi trattato dal marchese Obizzo signor di quella città. Il

fallimento della compagnia de' Bonaccorsi, in cui avea parte il Villani, avvenuto l'anno 1345, gli fu cagione di amarezza e di dolore, poichè senza sua colpa si vide condotto alle pubbliche carceri (*Elogi d'ill. Tosc.*), ove però non sappiamo quanto tempo fosse tenuto chiuso. La fierissima peste del 1348 fu a Giovanni ancora fatale, perciocchè in essa ei morì, come afferma Matteo di lui fratello che continuonne la Storia (*l.* 1, *c.* 1).

XIV. Sua storia: carattere di essa.

XIV. Tal fu la vita di questo storico, un de' più colti scrittori di nostra lingua, e un degli uomini più versati nelle cose della sua patria. La Storia di essa ei prese a descrivere assai ampiamente in dodici libri dalla fondazione della medesima fino all'anno in cui cessò di vivere. Ma alla Storia di Firenze ei congiunse le principali vicende di tutte l'altre provincie, onde potrebbe quest'opera aver luogo ancora tra le cronache generali. In ciò che appartiene a' tempi antichi, io non persuaderò ad alcuno di studiarne sulla scorta di questo autore la storia; tanto egli ancora, come tutti comunemente a questa età, è ingombro d'errori e di favole. Ma ove tratta de' tempi a lui più vicini e de' suoi, e ove principalmente scrive le cose a suo tempo avvenute in Toscana, niuno può meglio di lui istruirci; se non che l'esser egli stato del partito de' Guelfi, non ci permette di rimirarlo come scrittore abbastanza sincero, ove si tratta o del suo, o del contrario partito. Un'altra non lieve accusa si dà al Villani, cioè di aver copiati di parola in parola lunghissimi tratti della Storia di Ricordano Malespini, senza

mai nominarlo, come io stesso ho voluto riconoscere col confronto, e come avea già avvertito anche il ch. Muratori, il quale inoltre osserva che perciò si trovano presso lui alcune contraddizioni, diversi essendo i racconti ch' ei trae da altri, da que' che fa egli stesso. Ma, ciò non ostante, la Storia del Villani si è sempre avuta, e si avrà sempre in gran pregio, per la purezza e per l'eleganza dello stile non meno che per la sostanza delle cose in essa narrate. Essa però non fu pubblicata che l'anno 1537 da' Giunti in Firenze, dietro alla quale ne seguiron poscia alcune altre edizioni. L'ultima e la più recente è quella fatta in Milano nel tomo XIII della gran Raccolta degli Scrittori delle cose italiane. Nè è qui luogo di ravvivar la memoria di una contesa per essa eccitata (V. *Mazzucch. l. cit. nota 4*), in cui, come dice il ch. Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t. 2, p. 235*), *si mettono ragioni in campo, ma più strapazzi.*

XV. Continuazione di essa fatta da Matteo e da Filippo Villani.

XV. Poichè fu morto Giovanni, Matteo Villani di lui fratello prese a continuarne la Storia, e la condusse fino al 1363 in cui egli scriveva l'XI libro di essa, quando egli ancora fu assalito dalla peste che travagliò in quell'anno molte parti dell'Italia, e ne morì a' 12 di luglio. Niuna notizia ci è rimasta della sua vita, e solo il Manni ci ha additate due mogli ch'egli ebbe, Lisa de' Buondelmonti e Monna de' Pazzi (*Sigilli ant. t. 4, p. 75*). Ei non ha ottenuto nome e riputazione uguale a quella di Giovanni, singolarmente pel suo stile troppo diffuso; e nondimeno la sua Storia ancora è a

pregiarsi non poco, perchè scritta da un autore contemporaneo e che si mostra ben istruito di ciò che narra. Filippo, figliuol di Matteo, continuò per breve tratto il lavoro del padre, aggiungendo quarantadue capi, e con essi compiendo l'XI libro e la storia del 1363 con quella dell'anno seguente; le quali continuazioni vanno aggiunte in tutte l'edizioni alla Storia di Giovanni.

XVI. Filippo dà il primo esempio di storia letteraria patria.

XVI. Un'altra più pregevole opera abbiam di Filippo, cioè le Vite degl'illustri Uomini fiorentini; opera citata in addietro da molti scrittori, ma non mai pubblicata fino all'anno 1747 in cui il co. Mazzucchelli ne diè alla luce con annotazioni copiose ed erudite, non già l'originale latino, che non erasi ancor ritrovato, ma un'antica versione italiana che da alcuni era stata creduta il testo originale dello stesso Villani. Questo fu trovato prima di ogni altro nella biblioteca Gaddiana in Firenze dal ch. abate Lorenzo Mehus, il quale ne ragiona assai lungamente (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 122, ec.), mostrando, ciò che avea già avvertito il conte Mazzucchelli, che il Villani scrisse veramente quest' opera in latino, e che anzi la versione italiana è assai infedele e mancante; di che noi pure e in questo e nel precedente tomo abbiam recate più pruove. Egli ancora osserva che queste Vite formano propriamente il secondo libro dell'opera del Villani, il quale nel primo avea trattato dell' origine e dell' antichità di Firenze, e si posson vedere presso il medesimo autore i titoli di ciaschedun capo così del primo come del secondo libro. Alcune di

queste Vite, secondo l'originale latino, ha pubblicate il medesimo ab. Mehus nella sua Vita di Ambrogio camaldolese. Alcune pure ne ha date alla luce il P. ab. Sarti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 200, ec.), tratte da un codice della biblioteca Barberina di Roma. Ma è piacevol cosa a vedere quanto questi due codici sian tra loro discordi. Nel primo, Filippo indirizza la sua opera ad Eusebio suo fratello; nel secondo la dedica al cardinal Filippo d'Alençon vescovo d'Ostia, che tenne quel vescovado dal 1390 al 1397 (*a*). I titoli e gli argomenti sono in gran parte diversi; e un compendio della Storia di Francia, che nel secondo codice è incorporato al libro primo, manca nel Gaddiano, e trovasi nella stessa biblioteca in un codice del tutto diverso; il che ci fa credere che o egli in tempi diversi facesse diversi cambiamenti ed aggiunte alla sua opera, o che altri vi ponesse mano e la accrescesse, o cambiasse, come pareagli meglio. Ma io non debbo trattenermi a lungo, come più volte mi son protestato, in discussioni ed esami di tal natura. A me basta il riflettere che Filippo, collo scriver la Storia degli Uomini illustri fiorentini, ci ha dato il primo esempio di storia letteraria patria; poichè quasi tutti coloro de' quali egli ragiona, sono uomini celebri per sapere; e ch'egli ci ha conservate molte notizie appartenenti alla lor

(*a*) Il cardinal Filippo d'Alençon dovea essere vescovo di Ostia fin dal 1387, come ci mostra un Breve di Urbano VI, del decimo anno del suo pontificato, pubblicato dal P. de Rubeis (*Monum. Eccl. Aquilejens. col.* 979, 980).

vita e a' loro studi, che senza lui sarebbon perite. Egli continuò a vivere almeno fino al 1404 in cui fu eletto di nuovo a leggere pubblicamente la Commedia di Dante, della qual lettura altrove ragioneremo. I titoli di Eliconio e di Solitario, che, come pruova l'ab. Mehus, gli vengon dati ne' codici antichi, ci mostrano ch'egli era uomo tutto di lettere, e amante perciò di solitudine e di riposo. Era stato nondimeno per molti anni cancelliere del Comun di Perugia, come pruova il Manni (*l. cit. p.* 74), e gli si vede perciò ancora dato il titolo di giureconsulto (*). Abbiam più volte avvertito che Domenico di Bandino d'Arezzo scrisse egli pure le Vite non de' Fiorentini soltanto, ma di tutti, chiunque fossero, gli uomini celebri per sapere; e che, parlando de' Fiorentini, usò comunemente l'espressioni medesime del Villani; sicchè, essendo essi vissuti al medesimo tempo, sembra difficile a diffinire a chi si debba la taccia di plagiario. Ma di Domenico ci riserbiamo a parlare nel secol seguente in cui solo egli pubblicò l'immensa sua opera, di cui piccola parte son cotai Vite; e allor mostreremo che è assai probabile che non già il Villani da lui, ma egli anzi dal Villani traesse ciò che intorno a questo argomento ci ha lasciato.

(*) Di Filippo Villani abbiamo anche la Vita scritta in latino del B. Andrea Scozzese, pubblicata dal P. Cupero (*Acta SS. Aug. ad d.* 22), la quale potrebbesi emendare coll'aiuto di un buon codice che se ne conserva ms. nella libreria Nani in Venezia (*Codd. MSS. Bibl. Nan. p.* 77).

XVII. A questi scrittori fiorentini, a cui niuno nega il primato fra gli storici de' bassi tempi, voglionsi aggiugnere, almeno col farne un cenno, alcuni altri che, se a' primi non s'uguagliano in fama, degni son nondimeno di lode per lo studio che posero in tramandarci le notizie de' loro tempi. Tali furono Donato Velluti, la cui Cronaca dal 1300 al 1370 ha pubblicata il Manni (*Firenze*, 1731, 4.°), nella quale però più della sua propria famiglia ei ragiona che de' pubblici affari; e Castore di Durante morto nell'anno 1377, di cui il medesimo Manni ha dato alla luce, unendolo alla suddetta, un frammento di Cronaca dal 1342 al 1345, e Simone della Tosa che scrisse gli Annali della sua patria dal 1115 fino al 1379 che fu l'anno precedente alla sua morte, i quali pure han veduta la luce nella Raccolta di Cronichette di antichi autori pubblicata dal medesimo Manni (*Firenze*, 1733, 4.°), e degne son d'esser lette le notizie della vita di questo scrittore, che il diligente editore ad essi ha premesse. Nè furon prive di storici le altre città della Toscana. Nella gran Raccolta del Muratori abbiamo la Cronaca sanese (*Script. Rer. ital. vol.* 15, *p.* 1, ec.) di Andrea Dei dal 1186 fino al 1348, o, come pensa il Muratori, fino al 1328, continuata poi da Angiolo Tura, detto il Grasso, sino al 1352, a' quali poscia si aggiungono gli Annali sanesi di Neri figliuol di Donato Neri, che arrivano fino al 1381. Abbiamo ivi pure la Cronaca d'Arezzo (*ib. p.* 813) dal 1310 fino al 1348 scritta in terza rima, e non troppo felicemente, da ser Gorello d'Arezzo, o come leggesi in altro

XVII. Altri storici fiorentini e di altre città toscane.

codice, da ser Gorello di Ranieri di Jacopo Sinigardi d'Arezzo; gli Annali della stessa città dal 1192 sino al 1343, scritti in questo secolo medesimo da incerto autore (*ib. vol.* 24, *p.* 853), e la Cronaca Pisana dal 1089 fino al 1389 (*ib. vol.* 15, *p.* 973), che sembra scritta in questo secol medesimo, e le Storie pistoiesi scritte da anonimo autore contemporaneo, dall'anno 1300 fino al 1348 (*ib. vol.* 11, *p.* 359); intorno alle quali Storie e a' loro autori vegгansi le prefazioni dell'eruditissimo editore. Finalmente deesi qui ancora accennare il poema latino pubblicato dal medesimo Muratori (*ib. p.* 289), e da lui a ragione detto *Caliginoso*, che ha per titolo *de Praeliis Tusciae*, scritto in questo secolo da F. Rainieri Granchi, o, come altri dicono, Grachia domenicano, che contiene singolarmente la Storia di Pisa fino al 1342. Il Muratori inclina a credere ch'ei sia quel medesimo Rainieri da Pisa autore della Panteologia, di cui abbiamo altrove parlato; intorno a che non credo che cosa alcuna si possa accertare. Ma nella gran copia di storici che questo secolo ci offre, noi non possiam trattenerci a parlare stesamente di tutti, e dobbiamo restringerci a fare particolari ricerche di que' soli che per la fama, a cui giunsero, ne son più degni.

XVIII. Storici veneziani: Andrea Dandolo: notizie della sua vita.

XVIII. La città di Venezia è la sola, fra le italiane, come osserva il chiarissimo Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 237), che possa gareggiar con Firenze in numero e in isceltezza di storici. E il primo di essi, non inferiore ad alcuno pel merito della sua Storia, e superiore

a tutti per la dignità di cui fu onorato, è il doge Andrea Dandolo, uomo degnissimo, di cui prendiam qui a ricercare diligentemente la vita e gli studi. La notizia dell' anno in cui egli nascesse, dipende dall' accertare qual età egli avesse, quanto fu eletto doge, nel gennaio dell' anno 1343 che da' Veneziani diceasi ancora il 1342. Marino Sanudo, che al principio del secolo XVI scrisse le Vite de' Dogi veneti, pubblicate dal Muratori, dice ch'egli allora contava 36 *anni, mesi otto, e giorni* 5 (*Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 609). I Cortusi, scrittori contemporanei, affermano (*ib. vol.* 12, *p.* 909) ch'ei ne avea 38. Rafaello Caresino, scrittore egli pure contemporaneo e veneziano, dice che egli avea 33 anni (*ib. p.* 417); e questa parmi la più sicura opinione, perchè confermata ancora da due codici della Storia poc' anzi accennata de' Cortusi, ne' quali, invece di 38, leggesi 33. Convien dunque, per quanto sembra, fissarne la nascita all' anno 1310, o al precedente. Intorno al cognome di Contesino, o, come crede il Muratori doversi leggere Cortesino, veggasi la prefazione che egli ne ha premessa alla Cronaca (*ib. vol.* 12, *p.* 3). Il sopracitato Sanudo ci narra ch' ei fu *Dottore valente*, e che *studiò sotto Riccardo Malombra gran Giureconsulto* (*ib. vol.* 22, *p.* 627), il quale era di questi tempi in Venezia col titolo di consultatore, come abbiamo altrove veduto. Il titolo di dottore, dato ad Andrea, ha fatto credere al Sansovino, citato dal P. degli Agostini (*Scritt. venet. t.* 1, *pref. p.* 8), che

ei fosse il primo tra' Veneziani, che nell' università di Padova ottenesse l' onor della laurea; ma l'eruditissimo Foscarini combatte con forti argomenti questa opinione (*Letterat. venez. p.* 35), e mostra che assai prima del Dandolo furono in Venezia altri giureconsulti onorati della laurea. Le leggi però non furono l'unico studio a cui il Dandolo si volgesse. Le belle lettere ancora, e singolarmente la storia, furon da lui coltivate, ed ei ne diede que' saggi che fra poco vedremo. Eletto prima proccurator di San Marco, e poscia doge di Venezia l'anno 1343, cominciò dal collegarsi con altri principi contro de' Turchi, della qual guerra però sostennero i Veneziani quasi tutto il peso e il danno (*Caresin. Continuat. Chron. Dand. Script. Rer. ital. vol.* 12, *p.* 417); perciocchè dopo aver essi riportati sopra i nemici molti vantaggi, il patriarca di Gerusalemme e il capitano Pietro Zeno con più altri nobili e valorosi soldati, assaltati a Smirne improvvisamente da' Turchi mentre udivano Messa, furono trucidati. Più felicemente venne fatto ad Andrea di soggiogare Zara che l' anno 1345 erasi ribellata contro de' Veneziani (*ib. p.* 419), e Capo d'Istria, che parimente l'anno 1348 aveane scosso il giogo (*ib. p.* 420). Ed ei costrinse ancora ad implorar supplichevolmente la pace Alberto conte di Gorizia, che dava il guasto all'Istria. Ma ciò che maggior gloria acquistò ad Andrea, fu il commercio coll'Egitto da lui aperto per mezzo di un' ambasciata spedita al Soldano (*ib. p.* 418); e l' antico storico osserva che il primo capitan

delle navi che partirono per Alessandria, fu Soranzo Soranzo, l'anno 1345. L'origine di questo nuovo commercio furono le dissensioni insorte tra i Tartari, co' quali prima faceasi, e i Veneziani; ma queste ancora da Andrea furono con solenne ambasciata tolte di mezzo, e il commercio rinnovossi felicemente l'anno 1347 (*ib.*). Questo sì fiorente commercio risvegliò la gelosía de' Genovesi; e la gelosía proruppe, l'anno 1351, in un'aperta guerra con diversi successi or all'una, or all'altra parte favorevoli, che non è di quest'opera il raccontare.

XIX. Sua amicizia e corrispondenza col Petrarca.

XIX. Ciò che non dee passarsi sotto silenzio, si è che questa guerra diede occasione al letterario commercio fra questo doge e il Petrarca. Questi, che fin dal 1350 era stato fatto canonico in Padova, ed ivi perciò abitava almeno per qualche tempo, potè in qualche viaggio a Venezia conoscere il Dandolo; ed amendue erano tali in cui il conoscersi non poteva andare disgiunto dallo stringersi in amicizia. Or quando il Petrarca vide queste due potenti e valorose nazioni rivolgersi l'una contro dell'altra, e incominciare una funestissima guerra, scrisse da Padova, a' 18 di marzo di quest'anno medesimo 1351, una lunga lettera al Dandolo, in cui con robusta eloquenza si sforza di persuadergli la pace, e mostra insieme quanta stima egli ne avesse (*Variar. ep.* 1); perciocchè, dopo aver detto che la prudenza e il senno del Dandolo era di gran lunga superiore agli anni, gli rammenta che uomo qual egli è caro alle Muse e ad Apolline, deve odiare i guerreschi tumulti; e che comunque, ove il ben

della patria così richieda, debba depor la cetera per prender le armi, dee però maneggiarle per modo, ch' esse siano indirizzate soltanto ad ottenere una gloriosa pace. A questa lettera rispose il Dandolo a' 22 di maggio, e la risposta è stampata essa pur fra le Lettere del Petrarca (*ib. ep.* 2); e in essa, dopo aver esaltata con somme lodi l' eloquenza e il saper del Petrarca, si scusa dall' accettarne il consiglio, allegando esser quella una guerra cui l' alterigia e la prepotenza de' Genovesi avea renduta indispensabile. Questo carteggio non si stese allora più oltre. L' abate de Sade assegna all' anno 1353 una lettera inedita del Petrarca al Dandolo (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 297), in cui rispondendo a un cortese invito che fatto gli avea, di venire a fissare il suo soggiorno in Venezia, si scusa con esso lui di una cotale sua incostanza che non permetteagli il trattenersi a lungo nel medesimo luogo. Ma questa lettera, come si raccoglie da ciò che il medesimo ab. de Sade riferisce (*ib. p.* 355), non fu scritta che nel 1354, e dopo quella di cui ora ragioneremo. Frattanto il Petrarca era passato a Milano, e Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di quella città, incaricollo di recarsi a Venezia l' anno 1354, per usar di nuovo ogni sforzo affin di conchiuder la pace fra le due repubbliche. Ma l'eloquenza del Petrarca e de' suoi colleghi non fu bastevole a calmar gli animi troppo innaspriti. Tornato perciò senza alcun frutto a Milano, scrisse a' 28 di maggio un' altra eloquentissima lettera al Dandolo (*Variar. ep.* 3), rammentandogli ciò che a voce aveagli

già detto più volte, e rinnovandogli le più calde preghiere perchè a ben dell'Italia cessasse dall'armi. Il Petrarca in altra lettera dice (*ib. ep.* 19) che il Dandolo, comunque uomo di grande ingegno, non seppe sì presto dare risposta alla sua lettera, e che, dopo aver trattenuto per sette giorni il corriere speditogli dal Petrarca, il rimandò dicendo che con altro corriere gli avrebbe fatta risposta; ma ch'egli era morto prima di mantenere la sua promessa. Abbiamo nondimeno tra le lettere del Petrarca un'altra del Dandolo in risposta a quella che egli aveagli scritto (*Var. ep.* 4); ma da un'altra dello stesso Petrarca raccogliesi (*ib. ep.* 13) che questi non l'ebbe se non più mesi, dacchè il Dandolo era morto, qualunque fosse la ragione di sì lungo ritardo.

XX. Elogi fattine dal Petrarca e da altri.

XX. Ma questa guerra medesima fu fatale al Dandolo. I Genovesi, vinti prima da' Veneziani, entrati nel golfo di Venezia lo stesso anno 1354, e presi alcuni navigli de' nemici, corsero l'Istria e dierono alle fiamme la città di Parenzo. La qual nuova giunta a Venezia, destò sì grande costernazione in quel popolo, che convenne, come dice Marino Sanudo il giovane (*Vite de' Duchi di Ven. Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 627, chiudere con catene il porto, per timore che i Genovesi improvvisamente non l'occupassero. In questo tumulto di cose il Dandolo stesso, vestite contro il costume le arme, si diè a provvedere alla salvezza della città. Ma frattanto, dice lo stesso Sanudo, *per dolore dell' armata nemica venuta ad abbrugiare Parenzo, s'ammalò, e stette* 22 *giorni*

ammalato, *e avendo dogato anni* 11 *e mesi* 8 *morì a'* 7 *di Settembre*, e perciò non ebbe il dolore di vedere una troppo più funesta sconfitta che nel novembre di questo anno medesimo ebbero i Veneziani da' Genovesi a Portolungo (*ib. p.* 629, ec.). Alla qual battaglia alludendo il Petrarca in una sua lettera (*Var. ep.* 19), *Dio volesse*, dice, *che il Doge Andrea che governava la Repubblica, ancor vivesse; io certo lo pungerei colle mie lettere, e il motteggerei francamente; perciocchè io il conosceva come uom dabbene, incorrotto, amantissimo della Repubblica, dotto inoltre ed eloquente, e prudente e affabile e cortese; ma sol mi dispiaceva ch' egli era più avido della guerra, che convenir non sembrasse alla sua indole e a' suoi costumi.* Somiglianti elogi degli studi e dell' erudizione di Andrea Dandolo fa altre volte il Petrarca e nelle lettere da noi in addietro allegate, e in un' altra (*Famil. l.* 8, *ep.* 5) in cui, parlando delle diverse città d'Italia, in cui sarebbe dolce l' avere stanza, *Saravvi ancora*, dice, *Venezia, la più maravigliosa città di quante io n' abbia vedute, e ho pur vedute quasi tutte le più illustri d' Europa; e il chiarissimo doge di essa Andrea, uomo da nominarsi con sommo rispetto, e celebre non solo per le divise di sì gran dignità, ma per gli studj ancora delle Bell' Arti.* Conformi a que' del Petrarca sono i sentimenti degli altri scrittori di questi e de' vicini tempi. Io non recherò qui l' elogio che di lui ci ha lasciato Benintendi de' Ravagnani, cancelliere della Repubblica, di cui parleremo fra poco, e che leggesi innanzi alla

Cronaca del Dandolo. Egli lo scrisse mentre questi ancora vivea ed era doge; onde potrebb' esser sospetto di adulazione. Raffaello Caresino, che continuonne la Cronaca, afferma che ei fu uomo dotato di singolar gravità di costumi e d'ogni virtù, fornito di maravigliosa eloquenza, peritissimo nelle scienze divine e umane, e amantissimo della giustizia e della Repubblica (*Script. Rer. ital. vol.* 12, *p.* 417). I Cortusi ne lodano singolarmente la scienza legale (*ib. p.* 909). Finalmente il già citato Marino Sanudo dice ch' *ei fu uomo facondo, letterato, e amantissimo della Repubblica* (*ib. vol.* 22, *p.* 609).

XXI. Sua Cronaca e lodi di essa.

XXI. A lui deesi, come pruova il ch. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 17), il sesto libro dello Statuto veneto. Ma gloria maggiore assai egli ottenne colla sua Cronaca veneta scritta latinamente, e pubblicata prima d'ogni altro dal Muratori, in cui comprese la Storia di quella Repubblica da' primi anni dell'era cristiana fino al 1342. In qual pregio ella debba aversi, io nol dirò che colle parole del mentovato Foscarini; perciocchè in lode di un eruditissimo doge, qual fu il Dandolo, miglior testimonio non si può a mio parere arrecare, che di uno il quale nella dignità gli fu uguale, e nel sapere e nella erudizione superiore di molto. Egli dunque, dopo aver parlato de' più antichi storici veneziani, così continua (*ib. p.* 124): *Avendo ogni età parecchi di cotesti compilatori, lecito era, traendone da ciascuno la parte sana, vale a dire, le notizie contemporanee, o vicine a loro, formarne un ragionevol corpo di Storie, siccome*

appunto fece il Dandolo, che primo fu a saper giungere a tanto: se non che il troppo viluppo delle cose in una stagione priva di ajuti, qual era la sua, le immense occupazioni, e la vita corta il fecero andare soverchiamente ristretto .... Più luoghi di esso danno a divedere l' abbondanza ch' egli aveva di somiglianti Scritture, e quel che è più, quest' abbondanza ce la dinotò anche nei fatti antichi. Ovunque poi gli si presenta alcuna dubbiezza o difficoltà sopra un qualche punto di Storia, ci fa egli sapere incontanente d' averne ponderate le differenti opinioni entro ogni sorta d' Annali .... Due pregi segnatamente ad essi concede il comune giudicio de' dotti; l' uno d' essersi tenuto libero da passione, il che fu raro sempre mai; e l' altro di aver convalidata buona parte dell' opera sua con autentici documenti, di che appena erasene per l' addietro veduto esempio. Che s' egli comincia ad usargli cent' anni dopo la fondazione della Città, rarissimi dandone fuori di là dal secolo decimo, rendelo in parte scusato l' incendio che sotto il Doge Pietro Candiano quarto aveva divorata quantità di Scritture. Fin qui egli, che siegue poscia parlando delle diverse opere di Andrea, cioè della Cronaca grande, che è quella venuta in luce, e del compendio della medesima, che è sol manoscritto; mostra che in amendue egli giunse fino all' anno 1342, e che un' altr' opera intitolata Gran Mare delle Storie, che da alcuni gli si attribuisce, non è altro veramente che la Cronaca grande; se non che ove questa in tutti i codici comincia dal libro IV, a quello eran premessi

tre libri ne' quali compendiosamente trattava la storia generale dalla creazion del mondo fino a' tempi degli Apostoli; e finalmente, colla sua consueta esattezza, ragiona de' varii codici che di queste Cronache si conservano in più biblioteche. Abbiam per ultimo di Andrea Dandolo le due lettere mentovate al Petrarca, nelle quali ancora, come osserva il medesimo Foscarini (*ib. p.* 140), egli usa maggior purezza di stile, che non negli Annali, i quali sono scritti assai più rozzamente, forse per adattarsi al costume de' tempi, e perchè fossero più facilmente intesi da ognuno (*a*).

(*a*) La pubblicazione della Storia del Dandolo diede occasione a una viva e risentita controversia tra due illustri letterati, il proccuratore e poi doge Marco Foscarini, e l'ab. Girolamo Tartarotti. Questi compose un'erudita dissertazione latina sugli antichi storici veneziani che dal Dandolo nella sua Cronaca vengon citati, ed essa fu inserita nel tomo xxv degli Scrittori delle cose italiane stampato in Milano l'anno 1751. Nelle Novelle letterarie, che allor si stampavano in Venezia, si parlò in biasimo di questa dissertazione, e il Tartarotti replicò al Novellista coll' *Esame di alcune Notizie letterarie che escono in Italia*, stampato in Roveredo nel 1752. Al legger così la critica come la risposta, egli è evidente che la censura moveva singolarmente dal Foscarini, e perciò il Tartarotti prese a rimirarlo come suo dichiarato nimico. Quindi, essendo uscita nello stesso anno 1752 la grand' opera della *Letteratura veneziana* del Foscarini, il Tartarotti, che più volte vi si vide preso di mira, si accinse a farne una rigorosa censura. Il Foscarini che ne fu informato, e che anzi credette la censura già pubblicata, maneggiossi per modo presso la corte di Vienna, che il Tartarotti ne ebbe rimproveri, e fu costretto a giustificarsi presso la corte medesima. Di fatto egli avea

XXII. Benintendi de' Ravegnani.

XXII. Amico pur del Petrarca, e degno per la sua letteratura di tale amicizia, fu Benintendi de' Ravegnani gran cancelliere della stessa Repubblica. Assai esattamente di lui ha scritto il ch. P. degli Agostini (*Scritt. venez. t. 2, p. 323, ec.*), e io non farò perciò che accennare ciò ch'egli ha comprovato con autentici documenti. Egli era nato in Venezia poco innanzi al 1317, e in età ancora assai giovanile sostenne per la sua Repubblica un'onorevole ambasciata all'imperadrice di Costantinopoli l'anno 1340. Due anni appresso, benchè non avesse ancora compiuta l'età di venticinque anni, necessaria a tal impiego, fu eletto a pubblico notaio: e quindi l'anno 1346 inviato ambasciadore agli Anconitani, perchè non desser favore alla ribellione di Zara. La stima a cui egli era

bensì composta, ma non pubblicata la suddetta censura; e astennesi poscia dal pubblicarla, anche perchè essendo stato frattanto il Foscarini sollevato alla dignità di doge, mentre il Tartarotti aspettava miglior occasione per darla in luce, premorì al suo avversario l'anno 1761, e il lavoro rimase inedito. Di esso, e degli Atti di questa controversia, e di un'Appendice pure inedita alla dissertazione sugli Scrittori citati dal Dandolo, io ho copia per cortese dono de' miei eruditi amici il cavalier Carlo Rosmini e il cavalier Clementino Vannetti di Roveredo. E quanto alla censura, non può negarsi che il Tartarotti non rilevi inesattezze e falli non pochi nel suo rivale. Ma non può ancora dissimularsi che, come suole accadere quando la critica è dettata da animo innasprito, spesso egli si arresta in cose troppo frivole e non degne di esser rilevate; e che non sempre le sue censure son ragionevoli e giuste; benchè pure in questa, come nelle altre sue opere, ei si mostri uomo erudito ed elegante scrittore.

salito presso de' suoi concittadini, fu cagione che essendosi per le sue indisposizioni renduto inabile alla carica di gran cancelliere Niccolò Pistorini che la occupava, Benintendi fu destinato l'anno 1349 a farne le veci; e poscia, morto l'anno 1352 il Pistorini, ei fu eletto ad essergli successore. Mentr'ei sostenea quest'onorevole impiego, quattro altre ambasciate intraprese per ordine della Repubblica, una a Galeazzo Visconti signor di Milano nel 1355, e tre a Lodovico re d'Ungheria negli anni 1356, 1357 e 1360, nelle quali occasioni, avendo egli meritata l'approvazione della Repubblica, ne ebbe onori e privilegi non piccoli, e quello singolarmente che gli fece il senato, che a due figliuole di Benintendi si donassero 100 scudi d'oro, allorquando dovessero andare a marito. Ma nel meglio di sua fortuna ei morì in età di poco oltre a quarant'otto anni, a' 15 di luglio del 1365. Or, mentre egli così si occupava nel servir la Repubblica, il Petrarca, venuto a Venezia l'anno 1351, il conobbe e gli si strinse in sincera amicizia; di che son testimonio le lettere che tra essi poi corsero, e che si veggon fra quelle del Petrarca (*Variar. ep.* 12, 13, 14, 15), dalle quali raccogliesi qual vicendevole stima nutrissero l'uno dell'altro, e la premura che Benintendi avea di posseder l'opere, e singolarmente le lettere del suo amico. Questa amicizia medesima fu cagione che si conservassero fra quelle del Petrarca tre altre lettere di Benintendi, una a' cancellieri suoi colleghi, in cui introduce il Dandolo già defunto a compiangere le sventure onde la Repubblica era allor

travagliata; le altre due a Moggio da Parma, colla risposta di questo al Ravegnani (*ib. ep.* 8, 9, 10, 11), di cui egli pure favella con somme lodi. Quando il Petrarca fe' ritorno a Venezia, l'anno 1363, non ebbe più gradevole compagnia di quella di Benintendi. Del che scrivendo egli allora al Boccaccio (*Senil. l.* 3, *ep.* 1), *io qui godo*, gli dice, *dell'ottima compagnia*, *e di cui non so se altra migliore se ne possa bramare*, *di Benintendi cancelliere di questa città*, *il quale*, *mostrandosi veramente degno di un tal nome*, *attende insieme alla pubblica felicità*, *alle amicizie private*, *agli onesti studi. Tu stesso hai di fresco provato quanto piacevoli siano le conversazioni ch' ei tiene con noi, quando stanco dalle cure del giorno sen viene a noi lietamente sul tramontar del sole*, *e colla sua gondola ci conduce intorno a sollievo; e quanto pieno egli sia di sincerità e d'ingegno.* Delle lettere e di qualche altro opuscolo di Benintendi, veggasi il sopracitato P. degli Agostini. Io debbo qui sol rammentare la Cronaca veneta latina ch'egli scrisse, di cui conservansi alcuni codici mss. rammentati dal suddetto scrittore e dal Foscarini (*l. cit. p.* 132). Essa però non si stende oltre i tempi del Santo doge Orseolo, o perchè l'autore, rapito da morte, non la conducesse a fine, o perchè ne sia perito il rimanente; e questa è forse la ragione per cui essa non è mai stata data alle stampe.

XXIII. Raffaello Caresini.

XXIII. Successore di Benintendi nella carica di gran cancelliere fu Raffaello, o, come altri scrivono, Raffaino Caresini il quale, secondo che narra il Sanudo (*Script. Rer. ital. vol.* 22,

p. 661), *era Oratore fuori a' servigi della Signoria.* Ei segnalò il suo zelo per la Repubblica l'anno 1379 nel tempo della famosa guerra co' Genovesi, che mise a sì gran pericol Venezia; perciocchè fra i cittadini che in quell'occasione offrirono sè e le loro sostanze a servigio della Repubblica, così di lui si legge: *Rafaello Caresini Cancelliere grande offerisce lui con due buoni compagni al suo salario e spese, e un famiglio, d'andare sull'armata, e di pagare le spese di tutti gli uomini da remo al mese Ducati* 4, *e a' balestrieri Ducati* 8 *al mese per uno. Item dona tutti i prò de' suoi imprestiti, e imposizioni, ch'egli ha, e che farà nella presente guerra; e di prestare Ducati* 500 *d'oro a renderseli due mesi dopo finita la guerra* (*ib. p.* 736), pe' quali suoi meriti l'anno 1381 ei fu ascritto al maggior Consiglio (*ib. p.* 739). Or a questo gran cancelliere dobbiamo la continuazione della Cronaca del Dandolo, che insieme con essa è stata data alla luce, nella quale egli prosiegue la storia fino al 1388, cioè, come afferma il ch. Foscarini (*l. cit. p.* 133), sino a due anni prima della sua morte, intorno alla quale continuazione, e ad un'antica versione italiana che se ne conserva nella libreria di S. Marco, veggansi le osservazioni del medesimo diligentissimo autore.

XXIV. Daniello Chinazzo.

XXIV. A questi scrittori veneziani vuolsi congiungere un trevisano che una parte della storia veneta illustrò co' suoi scritti. Egli è Daniello Chinazzo che in lingua italiana ci ha tramandata una lunga ed esatta relazione della pericolosa guerra tra' Veneziani e i Genovesi nell'anno 1378

e ne' seguenti fino al 1381. Il Vossio credette (*De Histor. lat. l.* 3, *c.* 7) ch'egli avesse scritto latinamente; ma la Storia stessa, in cui non appare indicio di traduzione, ci mostra il contrario. Essa fu copiata da Galeazzo de' Gatari storico padovano che la unì alla Storia della sua patria; e il Muratori traendola da un codice di essa, che si conserva in questa biblioteca Estense, l'ha data in luce (*Script. Rer. ital. vol.* 15, *p.* 699). Dell'autore di essa null'altro sappiamo, se non che vivea a questo tempo medesimo, e scrisse perciò le cose ch'egli stesso vedute avea. All'anno 1381, parlando di un mostro che nacque in Venezia, *et io Daniele Chinazzo*, dice, *ritrovandomi in questo giorno in Venezia vidi detto mostro, siccome infiniti altri corsero di tutta Venezia per vederlo* (*ib. p.* 798). Convien dire però, che la Storia di Daniello sia stata in qualche parte alterata e guasta da' copiatori; perciocchè, come osserva il ch. Muratori (*Praef. ad Hist. l. cit.*), si vede dato il titolo di duca di Milano a Barnabò Visconti, e di duca di Savoia al conte Amadeo, che non ebber mai tali titoli. Ma non è questo l'unico esempio di tali sconci onde per l'ignoranza, o per la presunzione de' copisti si guastan l'opere degli autori, e questi si fan credere rei d'errori che mai non commisero (*).

(*) Di Daniello Chinazzo alcune più esatte notizie mi ha cortesemente trasmesse l'eruditissimo sig. conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico di Trevigi, tratte da' monumenti di quella città, de' quali egli è diligentissimo osservatore. La Motta, castello del Trivigiano

XXV. Storici delle città dello Stato Veneto: Albertino Mussato padovano: suoi principii.

XXV. Agli storici veneziani congiungiam quelli delle altre città che or compongono lo Stato di quella Repubblica, e alcune delle quali fino da questo secolo le divenner soggette. Padova non ebbe di questi tempi alcuno che prendesse a formarne una storia generale dall' origin di essa fino alla sua età. Ma ebbe in vece scrittori delle cose a' lor tempi accadute, che posson andar del paro co' più famosi de' secoli bassi. E il primo, di cui dobbiam ragionare, è Albertino Mussato padovano, uomo celebre ugualmente e pel maneggio de' pubblici affari, e pel coltivare che fece ogni sorta di amena letteratura, e degno perciò, che ne parliamo con particolar diligenza; il che da niuno, ch' io sappia, non si è ancor fatto. Noi ne trarrem le notizie e dalle opere medesime di Albertino, e da quelle di altri autori a lui contemporanei, o almen vicini. E qui convien avvertire che il Muratori, che ne ha di nuovo pubblicate le opere storiche e la tragedia intitolata Ezzelino (*Script. Rer. ital. vol.* 10), avea nella Prefazione promesso di pubblicare con esse tutte le altre opere di Albertino. Ma non so per qual

a' confini del Friuli e patria de' famosi Aleandri, diede la prima origine a questa famiglia che si trasferì poi a Trevigi. Chinazzo era il padre dello storico Daniello, ed era morto già nell' anno 1369. Daniello esercitò dapprima con fama di probità l' impiego di negoziante e di finanziere; indi nel 1407 ei videsi annoverato *inter provisores Communis Tarvisii ex Civibus Civit. Tar. pro providendo circa utilia et necessaria Civitatis Tarvis. et Civium Tarvis.* Dopo l' anno 1419 non trovasene più alcuna menzione.

motivo ei non ha eseguito il suo disegno. Io dunque non avendo alle mani l'antica edizione fattane in Venezia nel 1636, ho dovuto valermi di quella d'Olanda (*Thes. Hist. Ital. t.* 6, *pars* 2), ove tutte si leggono insieme. In qual anno ei nascesse cel dice chiaramente egli stesso in un'elegia fatta nel giorno suo natalizio (*ib. in Appendic. p.* 61):

Sexta dies haec est et quinquagesima nobis
(Tempora narrabat si mihi vera parens):
Musta reconduntur vasis septemque decemque
Nunc nova post ortum mille trecenta Deum.

Avea dunque 56 anni d'età Albertino, quand'egli così scriveva, e ciò era nell'anno 1317, e perciò l'anno di sua nascita fu il 1261. Più altre notizie de' suoi primi anni ci dà nella stessa elegia Albertino, cioè ch'egli era nato assai povero; che avea due fratelli e una sorella (nè io so su qual fondamento Secco Polentone, che ne scrisse in breve la Vita pubblicata dal Muratori (*praef. ad Mussat.*), gli dia sette sorelle) de' quali tutti egli era maggiore; che mortogli il padre in età giovanile, ei dovette sostener co' fratelli e colla sorella le veci di padre (*).

(*) Il più volte lodato sig. Giovanni Roberto Pappafava mi ha avvertito che in molti strumenti fatti da Albertino come notaio, il più antico de' quali è dell'anno 1282, egli si sottoscrive *Albertinus Muxus*, o *de Muxo*, *notarius filius Johannis Cavalleri praeconis*. Ma se deesi fede a un certo Giovanni Buono Moto, di cui conservasi, presso il suddetto chiarissimo patrizio veneto, una Storia ms. delle Famiglie di Padova, ei fu bensì figlio della moglie del Cavallerio, ma non di lui;

Editus in lucem mundi contagia flevi,
  Inque statu natus pauperiore fui.
Esse miser didici teneris infantulus annis
  Cuique miser tribuit vix elementa (*forse* alimenta) pater.
Bina mihi fratrum series adjuncta sorori,
  Et tamen illorum de grege major eram.
His pater, ut major, patris post fata relinquor.
  Quam fierem pubes, sic pater ante fui.

Par dunque falso che gli morisse il padre, mentre contava ventun anni di età, come dice il Polentone, perciocchè non direbbe Albertino, che era divenuto padre prima di giugnere alla pubertà. Io non trovo neppure, ciò ch' egli afferma, che Albertino innanzi alla morte del padre tenesse scuola, e che poi dopo essa si volgesse al foro. Egli ci dice solo, per quanto a me pare, che per sostentar la famiglia occupavasi in copiar libri ad uso degli scolari; che poscia cominciò a trattar le cause nel foro e ad adunare maggiori ricchezze.

Parva mihi victum praebebant lucra scholares,
  Venalisque mea litera facta manu.
. . . .
Ad bona fortunae veni labentibus annis,
  Velaque sunt magno tunc mea tenta mari.
Transtulit ad causas juvenem sors prima forenses,
  Et me verbosi mersit in ora fori.

perciocchè egli narra che il Cavallerio udì sua moglie, la qual confessandosi al sacerdote, gli disse che Albertino, creduto figlio di suo marito, era veramente figlio di Viviano da Musso, e pare che perciò appunto dal vero suo padre prendesse il cognome di Mussato. Albertino ebbe in sua moglie Mabilia figlia naturale di Guglielmo Dente da Lemice o Lermizzone signor potente in Padova, e ne ebbe un figlio che fu detto Vitaliano.

In tal impiego continuò Albertino fino all' età di circa trentacinque anni; e tal fama con esso ottenne, che allora, cioè verso l' anno 1296, fatto cavaliere, ebbe luogo nel pubblico Consiglio.

> Nostra per ambages aetas me transtulit illas,
> Integra dum septem vix mihi lustra forent;
> His raptus, jam factus Eques loca celsa Senatus
> Sortitus, me sic sorte ferente, fui.

Prosiegue quindi ad accennare generalmente le diverse vicende a cui era stato soggetto, or accolto fra mille plausi dal popolo, or dal popolo stesso furiosamente odiato, accetto alle corti de' grandi, soldato nel campo e ferito in battaglia, e venuto innanzi al sommo pontefice e all' imperatore.

> Saepe fluens in me populi gaudentis abunde
> Ingruit impensus trans mea vota favor:
> Saepe ruens in me populi clamantis inique
> Invaluit properans in mea damna furor.
> . . . .
> Dilexi Proceres, et eis solertior haesi;
> His propior multa sedulitate fui.
> . . . .
> Perque feras acies ivi, et violentior hostis
> Intulit insignes per mea membra notas.
> Vidi supremos apices, fastigia mundi,
> Pontificem excelsum, Caesareumque virum.

Ma convien vedere partitamente quai fossero queste vicende di Albertino, quelle almeno di cui troviam nelle storie menzione espressa.

XXVI. Onorevoli ambasciate a lui affidate.

XXVI. L' anno 1311 è il primo in cui troviam Albertino adoperato ne' pubblici affari. Quando Arrigo VII nel gennaio di quell' anno ricevette solennemente in Milano la corona di

ferro, egli fu uno de' deputati di Padova ad assistere a una sì magnifica cerimonia. Egli di ciò non ci parla nella sua Storia, ove di questo fatto ragiona (*l.* 2, *rubr.* 12), ma dice solo che v' intervennero fra gli altri gli ambasciadori padovani. Ma altrove egli stesso il dice in una sua orazione al medesimo imperadore, che egli ha inserita nella sua Storia (*l.* 3, *rubr.* 6). Questa ambasciata non era che di semplice pompa. Un'altra assai più importante ne sostenne egli presso lo stesso Arrigo in quest'anno medesimo, inviato a lui da' Padovani insieme con Antonio da Vico d'Argine, per ottenere da lui che non togliesse loro, come temevano, la libertà. I due ambasciadori si adoperarono destramente, e ne riportaron tai patti che, se non conservavano a Padova tutta la forma di repubblica libera, potean nondimeno per le circostanze de' tempi parere onorevoli. Ma i Padovani frattanto talmente si erano innaspriti contro di Arrigo, che quando Albertino col suo collega tornò a Padova, ed espose in senato, ciò che poteasi sperar da Arrigo, poco mancò che non si eccitasse tumulto contro di lui, e sembravano i Padovani fermi e costanti in volersi coll' armi difendere contro di Cesare (*l.* 2, *rubr.* 7). Ma i progressi che questi intanto facea in Italia, dieder loro a conoscere che la resistenza sarebbe riuscita ad essi funesta, e un' altra solenne ambasciata destinaron perciò ad Arrigo, per rendergli omaggio co' patti già progettati. Albertino, di cui allora tutti esaltavano la prudenza, fu del numero de' legati; e benchè egli dapprima se ne scusasse, fu

nondimeno costretto ad accettare l'incarico; e venuto innanzi ad Arrigo, gli tenne quella non elegante ma eloquente orazione ch'egli ha inserita nella sua Storia (*l.* 3, *rubr.* 6). Fu dunque accordata la pace a' Padovani co' patti prima proposti e spiegati ne' due diplomi di Arrigo, che si leggono presso lo stesso Mussato. Il quale tornato cogli altri ambasciadori a Padova, vi furono ricevuti come salvatori della patria, e a comuni voti fu approvato ciò che essi avevano operato. Un'altra volta in quest' anno medesimo ei venne innanzi ad Arrigo, condotto da Aimone vescovo di Ginevra, per assicurar Cesare della fedeltà de' Padovani (*l.* 4, *rubr.* 4); e finalmente di nuovo gli fu inviato da' suoi concittadini, mentre Arrigo era in Genova, per ottenere alcuni provvedimenti in certe discordie che aveano co' Vicentini, e dopo avere aspettato oltre a tre mesi, ne riportò finalmente a Padova il bramato diploma segnato a' 27 di gennaio del 1312, e da lui medesimo pubblicato nella sua Storia (*l.* 5, *rubr.* 10).

XXVII. Sue vicende, fuga e poi ritorno a Padova.

XXVII. Ma al suo ritorno ei trovò le cose in aspetto diverso assai, che non avrebbe creduto. La nuova sparsa che Can Grande, odiatissimo da' Padovani, era stato eletto vicario imperial di Vicenza, città in addietro loro sospetta, e la voce che allor correa che la medesima dignità ei dovesse avere in Padova, in Trevigi e in Feltre, irritò per tal modo gli animi de' Padovani, che, radunato il senato, Rolando da Piazzola, già da noi mentovato, perorò con gran forza per indurli a ribellarsi apertamente ad Arrigo. Il Mussato al contrario

si adoperò per condurre i Padovani a consigli più miti; ma in vano. Il popolo era troppo furioso, e la ribellione scoppiò immantinente. Egli ha inserite nella sua Storia (*l.* 6, *rubr.* 1) l'orazion di Rolando non men che la sua; ed amendue, se se ne tragga l'incolto stile, sono scritte con una robusta e artificiosa eloquenza. Di questo suo disparer con Rolando, che per altro eragli amico, fa menzione lo stesso Albertino in una delle sue lettere in versi (*ep.* 3). Can Grande, non sì tosto udita la ribellione de' Padovani, mosse contro di essi e ne seguì una lunga ed ostinata guerra fra loro, nella quale ebbe parte anche il Mussato (*l.* 6, *rub.* 10), a cui singolarmente dovettesi l'espugnazion di Poiana, castello assai forte su' confini del Padovano, e che seguì nel luglio dell'anno 1312 (*l.* 7, *rubr.* 10); e in parte ancora lo scoprimento dell'insidie che tendeva a Padova il ribelle Niccolò da Lucio (*l.* 10, *rubr.* 2). Frattanto l'imperadore, sdegnato contro de' Padovani, li condannò come ribelli, e pubblicò contro di essi il bando inserito dal Mussato nella sua Storia (*l.* 14, *rubr.* 7). Ma egli non ebbe tempo a prenderne la disegnata vendetta, rapito da immatura morte nell'agosto del 1313. Questo imperadore avea onorato del suo favore Albertino, cui più volte veduto avea a' suoi piedi; e il Mussato accenna ancora di averne ricevuti magnifici donativi, così scrivendogli:

Parce, ferox olim Patavis irate superbis,
  Saepe tamen verbis conciliate meis.
. . . .
Tu mihi magnificus supra quaesita fuisti:
  Solus ab imperio prodiga dona tuli. *Ep.* 2.

E la sua gratitudine per Arrigo fu quella probabilmente che il persuase a distogliere, quanto era dal canto suo, i Padovani dal pensiero di ribellarsi e a fare di questo principe nella sua Storia un carattere più vantaggioso di quello (*l.* 1, *rubr.* 3) che si potesse attender da uno a cui la fedeltà verso la sua patria avea poste le armi in mano contro di lui. La morte di Arrigo non diè fine alle guerre de' Padovani co' Vicentini e con Can Grande. Tentossi, è vero, in quest' anno medesimo di conchiuder la pace, e a questo fine Albertino insieme con Marsiglio Pollafrissana furon mandati a trattarne con Bailardino Nogarola inviato di Can Grande; e Albertino ci ha tramandato il colloquio che con lui tenne (*De gestis Ital. l.* 2, *rubr.* 2). Tutto però fu inutile, e la guerra ripigliossi con più ardore di prima. Ma assai più dannose furono a' Padovani le interne discordie che in questo stesso anno per opera di alcuni torbidi e sediziosi si eccitarono. Albertino fu singolarmente preso di mira, e sotto pretesto di una tassa ch'egli avea persuaso di porre sopra tutti i contratti, levatasi a rumore la plebe, corse per arderne ed atterrarne la casa. Egli per non esporre sè a pericolo, e per non rivolgere l'armi, come agevolmente avrebbe potuto, contro de' suoi concittadini, fuggì segretamente, e ritirossi a Vico d'Argine; donde però, ucciso frattanto Pietro d' Alticlino capo de' sollevati, ei fu con decreto pubblico richiamato, e si ordinò che in soddisfazione dell'ingiuria recatagli gli fossero conferiti solenni onori. Così racconta egli stesso (*ib. l.* 4, *rubr.* 1), e a questa

occasione ei fa un' eloquente ed amara invettiva contro la plebe di Padova (*ib. rubr.* 2), da cui era stato sì indegnamente trattato, e a cui ponendo innanzi le cose che per salvezza di essa avea operate, rammenta alcune imprese di guerra, a cui era intervenuto, e delle quali non ha fatta menzione nella sua Storia.

XXVIII. Onor della laurea poetica solennemente a lui conferita.

XXVIII. Tra gli onori che in questa occasione conceduti furono al Mussato, fu quel della laurea poetica di cui solennemente fu coronato. Io penso che ciò accadesse in quest' anno medesimo 1314; ed ecco quali ragioni me lo persuadono. Egli ci narra che di questo onore ei fu debitore al vescovo di Padova e ad Alberto di Sassonia.

> Annuit Antistes: plausit praeconia Saxo
> Dux: habet auctores laurea nostra duos. *Ep.* 4.

Or noi abbiamo veduto che Alberto di Sassonia, secondo il parere del Facciolati, fu rettore dell' università di Padova l'anno 1314, e a lui perciò in quest' anno si conveniva l' accordare sì solenne onore al Mussato. E certo inoltre che egli ottenne la laurea dopo la morte di Arrigo VII, seguìta l'anno 1313, e che l'ebbe in premio sì della tragedia, intitolata *Ezzelino*, da lui composta, sì della Storia da lui scritta del medesimo Arrigo, a cui perciò volgendosi, ei dice:

> Jure tibi teneor, Rex invictissime: pro te
> Accedit capiti nexa corona meo *Ep.* 2.

Le quali parole non si debbon già intendere in questo senso, che Arrigo ottenesse ad Albertino

la laurea, ma sì che ei l'ebbe per la Storia che aveane scritta, perciocchè poco appresso ei chiaramente ci dice che Arrigo era morto:

> Ut mihi te facilem, sineret dum vita, dedisti,
> Sic haeres famae sit liber ille tuae.

Per altra parte, quand'egli scriveva la Storia delle cose accadute dopo la morte di Arrigo, avea già ricevuta la laurea; perciocchè al principio del libro X, da lui scritto in versi, ne fa menzione dicendo:

> Si non petitis deponere frondem
> Laurinam, *ec.*

Le quali circostanze tutte, e l'accennar ch'ei fa gli onori ricevuti in occasion del suo ritorno, mi persuadono che in quest'anno appunto ciò avvenisse. Abbiamo ancora la lettera in versi, ch'egli scrisse al collegio degli artisti ossia a' professori dell'arti liberali di Padova, ringraziandoli di sì grande onor conferitogli (*ep.* 1), e un'altra ch'egli scrisse a Giovanni gramatico in Venezia, dandogliene ragguaglio (*ep.* 4), dalle quali raccogliesi che questa solenne cerimonia fu fatta a lieto suono di trombe, e alla presenza di tutta l'università e d'immensa folla di popolo; che l'università ne registrò memoria ne' fasti; che il senato ordinò che ogni anno in avvenire nel dì di Natale si dovesse recare il corpo dell'università alla casa di Albertino con alcuni presenti, e che ogni anno parimenti si dovesser leggere pubblicamente le opere da lui composte, onore tanto più pregevole, quanto più raro e disusato a questi tempi.

XXIX. Presto però si avvide il Mussato che l'alloro poetico non era scudo abbastanza valevole contro i colpi dell'avversa fortuna. In una fiera rotta, che a' 16 di settembre di quest'anno 1314 ebbero i Padovani presso i sobborghi di Vicenza da Can Grande, Albertino, mentre valorosamente combatteva, cadutogli sotto il cavallo e balzato a terra e trafitto da undeci ferite, gittossi nella fossa sul cui ponte trovavasi, dove, circondato da' nimici e fatto prigione, fu condotto in città (*l.* 6, *rubr.* 2). Can Grande recossi più volte insieme co' suoi cortigiani a vederlo; e piacevasi di motteggiarlo su ciò che contro di lui avea spesso Albertino detto ad Arrigo; e benchè Albertino gli rispondesse con franchezza maggiore che a un prigioniero non parea convenire, non perciò quegli mostravasene offeso (*ib. rubr.* 4). Stabilitasi finalmente la pace nell'ottobre di quest'anno medesimo, e renduti vicendevolmente i prigioni (*ib. rubr.* 10), Albertino ancora fè ritorno a Padova; e per tre anni attese verisimilmente a ristorarsi da' sofferti disagi, e a scriver le cose avvenute dopo la morte di Arrigo. Ma avendo Can Grande nel 1317 occupato Monselice ed altre castella de' Padovani, questi atterriti inviarono alle città di Bologna, di Firenze e di Siena due ambasciadori, uno de' quali fu Albertino (*l.* 8, *p.* 684). Qual fosse l'esito di questa ambasciata, Albertino nol dice, poichè questo tratto di storia o non è stato da lui compito, o ne è smarrita l'estrema parte. Sappiamo solo che l'anno seguente dovettero i Padovani chieder la pace, e che, avendola

XXIX. Altre sue vicende, e sua morte.

ottenuta a patto che tutti que' che per esser del contrario partito erano stati sbanditi dalla lor città, vi facesser ritorno, molti, temendo da ciò ree conseguenze, si fuggiron da Padova, fra' quali fu Albertino col fratel suo Gualpertino abate di S. Giustina (*Cortus. Chron. l.* 2, *c.* 26), uomo celebre egli pure per varie vicende, ma di cui io non trovo motivo per cui dargli luogo ne' fasti della letteratura italiana. Convien dire però, che Albertino fosse presto richiamato a Padova, di cui frattanto era stato eletto signore Jacopo da Carrara; perciocchè avendo di nuovo Can Grande prese contro di essa l'armi, e venuto a porle assedio l'anno 1319, Albertino insieme con Ubertin da Carrara e Giovanni da Vigonza fu inviato ambasciadore in Toscana a chiedere aiuto (*ib. c.* 32). Di questa sua ambasciata fa menzione egli stesso in una sua elegia, da noi già altre volte accennata (V. *sup. c.* 3), ove descrive la malattia da cui fu preso in Firenze, l'amorevole accoglienza che vi ebbe dal vescovo, e l'assistenza usatagli da due medici, uno de' quali era Dino del Garbo. Non troviamo però, ch'ei traesse alcun frutto dalla sua ambasciata. Io non tesserò qui la storia di tutte le vicende a cui in questi anni Padova fu soggetta. Solo vuolsi accennare un'altra ambasciata ad Albertino commessa, per cui recossi l'anno 1321 in Allemagna alla corte di Federigo duca d'Austria, cui i Padovani per difendersi contro i continui assalti di Can Grande aveano eletto a loro signore (*Cortus. l.* 3, *c.* 1), e l'adoperarsi che ei fece segretamente, perchè al medesimo fine scendesse in Italia

l'anno 1322, come avvenne, il duca di Carintia (*ib. c.* 3); e il tornare che poscia fece in Allemagna l'anno 1324 per conchiuder la pace collo stesso Can Grande; dalla qual ambasciata tornando, ei si trattenne in Vicenza per timore delle domestiche turbolenze che frattanto sollevate eransi in Padova (*ib. c.* 5). Ma ciò non fu bastante a salvarlo. Un tumulto eccitato contro de' Carraresi l'anno 1325, per cui essi furono in estremo pericolo, ma da cui li trasse felicemente il loro coraggio, diede occasione alla rovina di coloro che ne erano stati, o se ne credevano autori; fra i quali Gualpertino abate di S. Giustina e fratel di Albertino con due suoi figli naturali, e un figlio dello stesso Albertino. Questi ancora, benchè assente, fu avvolto nella procella e rilegato a Chiozza (*ib. c.* 6). Ivi l'infelice poeta passò il rimanente della sua vita. Io dovrei qui riferire un lungo tratto della sua Storia, in cui racconta (*l.* 12, *p.* 759) per qual modo ei fosse ingannato e tradito da Marsiglio da Carrara, il quale, dopo avergli promesso assisteza ed aiuto, si mostrò poscia di lui totalmente dimentico. Perciocchè avendo egli adoperato per modo, che il dominio di Padova fosse conferito l'anno 1328 a Can Grande, ed essendosi in seguito promulgato un generale perdono, Albertino affidato a ciò, e alle replicate promesse del Carrarese, osò l'anno 1329 di venire a Padova e di farsi innanzi a Marsiglio, mentre trovavasi insieme con Can Grande. Ma troppo deluso ei rimase nelle sue speranze. Marsiglio e Can Grande mostrarono di sdegnarsi ch'egli avesse ardito pur

tanto, e parve loro di esser clementi, comandandogli di tornarsene a Chiozza. Ma una tal narrazione, che per altro è degnissima d'esser letta, è troppo lunga per poterla qui inserire. Solo non vuol essere tralasciata una bella risposta ch' ei mandò a Marsiglio. Questi gli fece dire per un suo servo, che ben sapeva che nella Storia, che Albertino scrivea de' suoi tempi, avea a lui dato il nome di traditore. A cui Albertino mandò rispondendo, che fosse pur certo Marsiglio ch' ei nulla avea scritto che non fosse vero; che le cose erano state tramandate da lui a' posteri, quali erano accadute; e che ad essi apparteneva il giudicare quai meritasser lode, quai biasimo; essendo egli non giudice, ma testimonio. Tornossene dunque Albertino a Chiozza, ed ivi in età di presso a 70 anni morì l'anno 1330 (*Cortus. l.* 4, *c.* 5), l'ultimo giorno di maggio. Il corpo però ne fu trasportato a Padova, ove fu sepolto, come narra Guglielmo da Pastrengo (*De Orig. Rer. p.* 13); e dopo lui Michele Savonarola (*Comment. de Laud. Patav. vol.* 24 *Script. Rer. ital. p.* 1157, a S. Giustina (*). Ma io non so come il secondo di questi scrittori abbia potuto affermare ch'ei non ebbe l'onor della laurea: *etsi laurea ornatus non fuerit;* mentre ne abbiamo sì chiara testimonianza nell'opere dello stesso Albertino.

(*) Par che debba differirsi di qualche mese la morte del Mussato, percioccbè, come mi ha avvertito il soprannomato chiarissimo patrizio veneto, ei trovasi nominato come ancor vivo in uno stromento de' 13 agosto del 1330.

XXX. Suo opere.

XXX. Tal fu la vita di Albertino Mussato che sperimentò in sè stesso a quanto sublimi onori possa uno dalla fortuna e dal merito venire innalzato, ma insieme quanto incostante sia il favor della plebe e de' grandi. Or resta a dire dell'opere da lui composte. Abbiamo in primo luogo sedici libri della Storia da lui intitolata *Augusta*, perchè in essa racchiude la vita e le geste dell'imperador Arrigo VII, a cui succedono otto libri (l'ultimo de' quali però è imperfetto) che contengon la Storia delle cose avvenute in Italia dopo la morte di Arrigo VII sino al 1317, nelle quali due Storie, benchè il Mussato non si ristringa a parlar solo de' fatti de' Padovani, su questi però, come era ben ragionevole, si stende più ampiamente che sugli altri. A questi otto libri scritti, come pur la prima Storia, in prosa, altri tre ne succedono in versi eroici, ne' quali descrive l'assedio che Can Grande pose a Padova, da noi poc'anzi accennato, e gli effetti che ne seguirono fino al 1320. Siegue quindi il libro XII che è in prosa, e in cui narra le domestiche turbolenze di Padova da noi rammentate, e l'effetto che esse produssero, cioè che Can Grande ne avesse la signoria. Abbiamo ancora la Vita di Lodovico il Bavaro, da lui in parte descritta; perciocchè egli non potè vederne il fine, essendo morto innanzi a lui. Queste opere storiche di Albertino debbono, per quanto a me ne sembra, avere indubitatamente il primato su tutte le altre che dopo la decadenza delle lettere furono scritte in lingua latina innanzi a questi tempi. Guglielmo da Pastrengo ne chiama

egregio lo stile (*l. cit.*). Ne parla ancor con molta lode Pier Paolo Vergerio il vecchio (*Vit. Princip. Carrar. vol.* 16 *Script. Rer. ital. p.* 114), e sol ne riprende l'odio che mostra contro de' Carraresi. Michele Savonarola non teme di dire (*l. cit.*) che ei sembra un altro Livio nella eloquenza. E certamente, benchè lo stil del Mussato si risenta non poco della rozzezza de' tempi ne' quali scriveva, egli ha nondimeno una forza e un' eloquenza tutta sua propria, alla quale se si congiungesse un' espression più elegante e qualche maggior precisione, ei dovrebbe aver luogo tra gli storici più rinomati. Molte poesie ancora, oltre i tre accennati libri, abbiam del Mussato. Ma di esse ci riserbiamo a trattare ove ragioneremo de' poeti latini di questa età.

XXXI. Guglielmo e Albrighetto Cortusii: Galeazzo e Andrea Gatari.

XXXI. Entrarono nel campo stesso, corso già da Albertino, Guglielmo Cortusio e poscia Albrighetto di lui parente, e forse nipote. Essi ripreser la Storia da più alto principio, cioè dal 1237; ed essendo vissuti più anni dopo il Mussato, la condussero fino al 1358. Essa non ha i pregi che abbiam veduto doversi riconoscer nell' altra, e il Vergerio stesso confessa (*l. cit.*) che è scritta senza alcun ornamento. La sola sposizion de' fatti però scritta da autori contemporanei, quali essi furono, basta a renderla assai pregevole. Di Guglielmo non abbiamo altra notizia, se non quella che egli stesso ci dà, che l'anno 1336 egli era giudice di Padova sua patria (*l.* 6, *c.* 1). Di Albrighetto (se pure ei non è un altro dello stesso nome) troviam menzione in un diploma di Carlo IV (*Script.*

Rer. ital. vol. 12, *p.* 762), come pure di un tra coloro che da Arrigo VII erano stati, ma inutilmente, dichiarati ribelli. La loro Storia divisa in undici libri era stata già pubblicata insieme con quella del Mussato. Il Muratori l'ha data in luce di nuovo (*l. cit.*), ma colla giunta di ventiquattro capitoli ancora inediti. Egli vi ha unito ancora due Appendici scritte in dialetto padovano, colle quali si continua la Storia fino al 1391, ed ha sospettato ch'esse fossero opera degli stessi Cortusii, scritte da essi in latino e poi da altri recate in quel dialetto. Finalmente illustrarono ancora la Storia di Padova loro patria i due Gatari Galeazzo il padre, e Andrea il figlio. Questi parlando della morte di suo padre, avvenuta nel 1405, dice che la sua famiglia era orionda da Bologna, e che Galeazzo da Bologna trasferito erasi a Padova nel 1229 (*Script. Rer. ital. vol.* 17, *p.* 922). Nel che però certamente è corso errore; perciocchè, se Galeazzo morì l'anno 1405 in età di sessantun anni, come Andrea ci assicura, egli era nato l'anno 1344, e non potè perciò trasferirsi a Padova che circa la metà di questo medesimo secolo. Ei certo vi era nel 1372, nel qual anno fu inviato ambasciadore di Francesco da Carrara a' Genovesi (*ib. p.* 97, 100). Egli intervenne inoltre l'anno 1388 al solenne atto con cui Francesco Novello da Carrara ricevette la signoria di Padova (*ib. p.* 643, 644), e nel 1390 fu da lui inviato a Venezia per partecipare a quella Repubblica il ricuperare ch'egli avea fatto Padova dalle mani di Gian Galeazzo Visconti (*ib. p.* 794). E così avesse il Carrarese seguiti

sempre i consigli di Galeazzo che il persuase a voler viver in pace co' Veneziani (*ib.* 889): ei non avrebbe perduta la signoria insieme e la vita l'anno dopo la morte di Galeazzo. Di Andrea non sappiamo quando morisse; e probabilmente ei sopravvisse più anni al padre. Ei però non si volle innoltrar nella Storia dal padre suo cominciata all'anno 1311, se non fino allo sterminio de' Carraresi, cioè all'anno suddetto 1406. Qual parte debbasi al padre in questa Storia, e quale al figlio, veggasi presso il Muratori che prima d'ogni altro l'ha pubblicata. Io avvertirò solo ch'ella è la più ampia e la più esatta che abbiamo intorno alle gesta de' Carraresi, scritta in lingua volgare e con maggior eleganza che a questi tempi non si usasse comunemente, e senza quello spirito di partito da cui facilmente si lascian sedurre anche i più valorosi scrittori.

XXXII. Storici vicentini, veronesi, bergamaschi, ec.

XXXII. Vicenza ancora ebbe un eccellente storico nel suo Ferreto. Egli scrisse le cose in Italia e singolarmente nella sua patria avvenute dal 1250 fino al 1318, benchè il veder mancante di finimento la sua Storia ci faccia nascer sospetto che più oltre ancora la continuasse, come certamente visse più oltre. Il Muratori, che è stato il primo a darla in luce (*Script. Rer. ital. vol.* 9, *p.* 935), ha raccolte quelle poche notizie che di questo storico ha potuto rinvenire, le quali in somma riduconsi a fissarne a un dipresso la nascita circa l'anno 1296, e ad accertare ch'ei prese a scriver la Storia dopo l'anno 1330; perciocchè nella prefazione ei ragiona della morte di Albertino

Mussato in quell'anno accaduta (*). La Storia di Ferreto è una delle migliori di questi tempi, scritta latinamente e, per ciò che è dello stile, con più eleganza assai dell'usata, e lungi da quelle rozze maniere di favellare, che per l'addietro erano state comuni a quasi tutti gli storici. Potrebbe qui dirsi ancora del poema da lui composto sull'origine degli Scaligeri; ma di esso e di altre poesie ch'egli ci ha lasciato, ragioneremo altrove. Il Muratori ci ha dati alcuni frammenti di Storia di Vicenza dal 1371 al 1387, latinamente scritti da Conforto Pulice, intorno al qual autore però convien leggere le riflessioni da lui fatte nel pubblicarlo (*ib. vol.* 13, *p.* 1235). A questi scrittori padovani e vicentini, de' quali abbiamo ragionato finora, noi siam debitori delle notizie che ci son pervenute intorno agli Scaligeri. Pareva che dovesse esser pensiero de' Veronesi lo scriver le imprese di questi

(*) Alcune più esatte notizie dello storico Ferreto ci ha date il P. Angiol Gabriello da Santa Maria (*Bibl. degli Scritt. vicent. t.* 1, *p.* 153), il quale ancora ragiona dello storico Conforto Pulice (*ivi*, *p.* 191, 200), qui da noi nominato sulla scorta del Muratori. Egli pruova con autentici documenti che Pulice e Conforto son due diversi autori, e che furon fratelli, detti amendue da Costozza, e afferma che il primo avea nome Arrigo, e solo per soprannome diceasi Pulice, che questi scrisse alcune poesie latine e una Storia ora perita, e che i frammenti pubblicati dal Muratori sono opera di Conforto. Intorno a' pregi non men che a' difetti di Ferreto vicentino, è degno d'esser letto ciò che coll'usata sua esattezza ne scrive le altre volte lodato sig. conte canonico Avogaro (*Mem. del B. Enrico*, *par.* 1, *p.* 81).

loro concittadini e signori. Ma essi non ebbero in questo secolo se non pochi scrittori, niun de' quali finora è stato dato in luce. Il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 92, ec., 122, ec. *ed. in* 8) ne accenna i nomi e le opere, ed io rimetto chi legge a questo sì erudito scrittore. A questo secolo ancora riferiremo la Cronaca di Castello da Castello bergamasco, pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 841, ec.), scritta, è vero, in uno stile assai barbaro e che poco vantaggio reca alla storia general dell'Italia, perciocchè egli appena mai col racconto esce dalla sua patria; ma per ciò appunto utile assai alla storia di essa e delle sue famiglie, e che ben ci descrive l'orrido e luttuoso stato a cui essa era condotta dalle guerre civili. Comincia dall'anno 1378, e fin dal principio l'autor ci racconta la parte che in quelle turbolenze egli ebbe, di che ragiona ancora altre volte; e giugne fino al 1407 in cui egli cessò di scrivere, forse perchè cessò ancora di vivere. Abbiam finalmente due frammenti di Cronaca del Friuli, l'uno pubblicato dal medesimo Muratori (*ib. vol.* 24, *p.* 1190), di cui fu in parte autore Giuliano canonico di Cividal del Friuli, e che fu poscia continuato da altri, e stendesi dal 1252 fino al 1364. Intorno alla qual Cronaca e all'autore di essa veggansi ancora le osservazioni dell'eruditissimo sig. Liruti (*Notiz. de' Letter. del Friuli*, *t.* 1, *p.* 292). L'altro di Giovanni Alino di Maniaco dal 1381 fino al 1387, o anzi, come un altro codice, fino al 1389, che è stato pubblicato dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3) e dal ch. P. de Rubeis

(*Monum. Eccl. Aquil. Append. p.* 44, ec.), presso cui, come anche presso Apostolo Zeno (*Diss. Voss. t.* 1, *p.* 30) e il mentovato sig. Liruti (*l. cit. p.* 302), si potranno trovare intorno a questa Storia le più esatte notizie.

XXXIII. Storici modenesi e reggiani.

XXXIII. Nè minor numero di storici ebbero le altre città d'Italia, benchè, a dir vero, le opere loro siano una semplice compilazione di fatti, priva di quegli ornamenti che veggiam con piacere in alcuni degli storici sopracitati. Alcuni ne ebbe Modena, cioè Bonifacio Morano, la cui Cronaca latina dal 1306 al 1342 ha pubblicata il Muratori (*ib. vol.* 11, *p.* 89), il quale ancora ha prodotta la lapida sepolcrale che conservasi nella chiesa di S. Francesco, da cui si pruova ch'ei morì nel 1349, benchè il Muratori medesimo sembri dubitare alquanto dell'antichità di tal lapida. Egli ha ancor pubblicati gli Annali antichi de' Modenesi (*ib. p.* 49), scritti pure in latino, dal 1131 fino al 1336, a' quali altri scrittor posteriori hanno poscia aggiunte altre cose. Fra essi troviamo che all'anno 1362 vi pose la mano Pietro Tassoni, poichè al detto anno, parlando di una fierissima pestilenza che afflisse Modena, così lasciò scritto: *Et ego Petrus Taxonus recessi de mense Julii, et de mense Novembri reversus sum Mutinam, et inveni totam meam familiam obiisse* (*ib. p.* 82). Finalmente da lui abbiam ricevuta un'altra Cronaca latina di questa città medesima, dal 1002 sino al 1363, scritta da Giovanni da Bazzano che vivea in questo secolo stesso (*ib. vol.* 15, *p.* 551). Aggiungasi la Cronaca di Reggio, composta prima da Sagacio da Gazzata reggiano

fino all'anno 1353, e continuata poscia da Pietro, di lui pronipote e monaco di S. Benedetto, fino al 1388, poichè più oltre non si estende ciò che ne abbiamo alle stampe; della qual Cronaca e degli autori di essa, leggasi la prefazione dell'immortal Muratori che ne ha dati in luce que' frammenti che si son potuti trovare (*vol.* 18, *p.* 1). Io aggiugnerò solamente ciò ch'ei non ha avvertito, cioè che in questa Cronaca ebbe parte ancora Sagacio de' Levalosi, perciocchè all'anno 1303 così si legge (*ib. p.* 16): *Hic incepit D. Sachazinus de Levalosiis scribere gesta Lombardiae, qui fuit pater Albertini Abbatis secundi .... Filias vero habuit Dominam Flandinam uxorem Domini Johannini de Albin ... ex qua nata est mater mea .... Vixit annos LXXXV et filios filiarum suarum vidit, et frater meus et ego ex illis fuimus, qui jam tempore sue mortis eramus XX annorum et ultra.* L'ab. Albertino, che qui si nomina, fu quegli, come provasi dal Muratori nella prefazione accennata, che l'anno 1348 ricevè nel suo monastero di Reggio Pietro da Gazzata. Ma perciò appunto queste parole cagionano oscurità e imbarazzo, sicchè non si può ben accertare quali e quanti fosser gli autori di questa Cronaca, nè abbiamo lumi che bastino a stabilirne cosa alcuna con sicurezza (*a*).

XXXIV. Storici parmigiani e piacentini.

XXXIV. Due Storie abbiamo ancora di Parma, una in latino intitolata *Chronicon Parmense*,

(*a*) Di tutti questi cronisti modenesi e reggiani abbiamo più diffusamente parlato ne' loro articoli inseriti nella Biblioteca modenese.

che dal 1038 giugne fino all'anno 1309, di cui s'ignora l'autore, e solo credesi probabilmente che scrivesse al principio di questo secolo, fino a cui inoltrossi col suo racconto (*ib. vol.* 9, *p.* 753). L'altra dal 1301 fino al 1355, e continuata poi sino al 1480, scritta essa pure in latino; ma di cui non abbiamo che una versione italiana. Ne viene comunemente creduto autore F. Giovanni de' Cornazzani domenicano. Il Muratori però ha mosso intorno a ciò qualche dubbio, parendogli ch'essa sia opera di più scrittori, come si può vedere nella prefazione ch' egli le ha premessa (*ib. vol.* 12, *p.* 727) (*a*). Due scrittori parimenti di storia ebbe in questo secol Piacenza. Il primo fu Pietro da Ripalta storico citato spesso dal canonico Campi, e poscia dal recente dottissimo illustratore della storia della sua patria il proposto Poggiali il quale, da una nota che si legge al fin della Cronaca da lui scritta, dimostra (*Stor. di Piac. t.* 6, *p.* 381) ch'ei morì di peste l'anno 1374. E fin a quest'anno appunto egli avea continuata la sua Cronaca piacentina che fu poi accresciuta dal canonico Jacopo de' Mori, come dalla stessa nota raccogliesi. Ebbene il Muratori una copia trasmessagli da Apostolo Zeno (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 867), ma egli non giudicò opportuno il darla alla luce, perchè già avea pubblicata quella di Giovanni

(*a*) Un pregevol frammento di Cronaca parmigiana, dal 1325 al 1329, ha recentemente pubblicato il chiarissimo P. Ireneo Affò, che leggesi nel Giornale de' Letterati di Modena (*t.* 2, *p.* 73, ec.).

de' Mussi, che in gran parte è la stessa con quella di Pietro. E questi è il secondo scrittor di storia, ch'ebbe a questi tempi Piacenza. Ei condusse la Cronaca fino all'anno 1403. Il sopradetto proposto Poggiali lo chiama copiator fedelissimo del Ripalta (*l. cit. p.* 363, 377, 386), ma insieme ne riprende l'aggiugnervi ch'egli ha fatto a suo talento aspre e velenose declamazioni contro la Chiesa e i pastori di essa, sedotto dal suo impegno per la fazion gibellina, di cui era seguace. Il Muratori, come si è detto, è stato il primo a pubblicarla colle stampe (*Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 443), e nella prefazione ha radunati que' passi da' quali ricavasi che Giovanni fu veramente l'autore di questa Cronaca, e ch'egli scrivea comunemente ciò di che era egli medesimo testimonio.

XXXV. Storici milanesi.

XXXV. Nel secolo precedente assai scarso numero di storici ebbe Milano, ma il presente compensò bene la passata mancanza. È il solo Galvano Fiamma può equivalere a molti altri scrittori. Sull'antica ugualmente che sulla moderna storia milanese egli travagliò con indefesso lavoro; ma per ciò che è dell'antica, egli soffrirà in pace che non ci curiamo di leggere ciò ch'ei ci vien raccontando, tante sono le favole che vi veggiamo sparse per entro, secondo il gusto de' tempi che allor correvano. Nelle cose però de' suoi tempi, benchè qualche errore vi si ritrovi, tante sono e sì interessanti e minute le notizie da lui tramandateci, che non possiamo non avere in gran pregio i libri da lui composti. Questi sono in primo luogo una Cronaca del suo Ordine de' Predicatori,

che il Muratori si duole di non aver potuto vedere, ma che è stata veduta dal ch. co. Giulini che di essa spesso si vale nelle sue Memorie (*Mem. di Mil. t.* 9, *p.* 84, ec.), e conservasi in Roma nella Casanatense, donde ne è stata trasmessa copia in Milano all'eruditissimo P. maestro Allegranza. Il suddetto co. Giulini però inclina a credere che due diverse Cronache dell'Ordin suo scrivesse il Fiamma, per le ragioni che presso lui si posson vedere. Inedite parimenti sono più opere da lui scritte ad illustrare l'antichità di Milano, intitolate *Politia Novella*, *Chronica Extravagans* e *Chronicon Majus;* le quali manoscritte conservansi nell'Ambrosiana di Milano. Il Muratori ne ha pubblicata un'altra intitolata *Manipulus Florum* (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 533), in cui comprende la storia della sua patria dalla fondazione di essa fino al 1371, benchè il medesimo Muratori pensi che ciò che siegue dopo il 1336, sia d'altra mano. Un opuscolo ancora del medesimo autore egli ha renduto pubblico, in cui tratta delle imprese di Azzo, di Luchino e di Giovanni Visconti dal 1328 fino all'anno 1342 (*ib. vol.* 12, *p.* 993), intorno a' pregi e a' difetti delle quali opere si posson leggere le prefazioni che il Muratori e il dottissimo Sassi vi hanno premesse. Di alcune altre opere di minor importanza da lui composte veggansi i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. vol.* 1, *p.* 617) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 625, ec.). Io ristringerommi a dir qualche cosa della vita dell'autore. Egli era nato in Milano l'anno 1283, e entrato nell'Ordine

de' Predicatori l'anno 1298, come dalla Cronaca dell'Ordine stesso da lui scritta pruova il co. Giulini (*l. cit. p.* 108). Il Piccinelli afferma (*Ateneo de' Letter. milan. p.* 232) che per alcuni anni ei fu professore di Canoni nell'università di Pavia; ma questa non fu fondata che l'anno 1362, quando probabilmente Galvano già era morto. Più verisimile è ciò che l'Argelati racconta sulla fede di Ambrogio Taegio, cioè che il Fiamma fosse il primo professore di filosofia morale nel convento di S. Eustorgio in Milano nel 1315. Fino a quando egli vivesse, non si può accertare. S'egli avesse continuato il suo Manipolo di Fiori fino al 1371, ciò basterebbe a mostrarci ch'egli in quell'anno ancora vivea; ma già abbiam veduto credersi da alcuni ch'ei non s'innoltrasse in quell'opera che fino all'anno 1336. Nella Cronaca però del suo Ordine ei giunse fino al 1344, onde almeno fino a quest'anno convien prolungarne la vita.

XXXVI. Giovanni da Cermenate e Pietro Azario.

XXXVI. Contemporaneo al Fiamma fu Giovanni da Cermenate notaio milanese, e inviato l'anno 1312 da' Milanesi a Guarnieri vicario di Arrigo VII, come egli stesso racconta (*Hist. c.* 45). Egli era uomo di lettere e assai amante della storia; percioché il Fiamma citando i libri de' quali si era giovato, alcuni ne nomina come esistenti presso Giovanni (V. *Murat. praef. ad ejus Hist.*), e singolarmente Tito Livio. Una breve Storia egli scrisse della sua patria, in cui, dopo aver detto in breve delle antichità di essa, si fa a raccontare ciò che eravi avvenuto dall' anno 1307 fino al 1313, scrittore di cui sarebbe a bramare che una storia assai più

diffusa ci avesse lasciato; perciocchè egli ha nel suo scrivere una forza e una precisione non ordinaria, e, ciò che è più da ammirare, un'eleganza di stile affatto insolita a questi tempi. Il Muratori, che due edizioni ce ne ha date (*Aned. lat. t.* 2, *p.* 35; *Script. Rer. ital. vol.* 9, *p.* 1223), ha provato ch'ei vivea ancora l'anno 1330. Ma l'Argelati, citandone in pruova alcune carte di questi tempi, dimostra (*l. cit. p.* 410) che visse almeno fino al 1337. Fra gli scrittori milanesi si può a ragione annoverare ancor Pietro Azario, di cui abbiamo una Cronaca intitolata *de Gestis Principum Vicecomitum*, dal 1250 fino al 1362, pubblicata già dal Burmanno (*Thes. Antiq. Ital. t.* 9, *pars* 6), poscia di nuovo dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 293). Egli era novarese di patria, come ei narra nell'esordio della sua Cronaca, e si era prefisso di scrivere singolarmente le cose in Novara accadute. Ma benchè intorno ad esse si stenda talvolta ampiamente, nondimeno il principale argomento della sua storia sono le imprese de' Visconti. Egli è ben lungi dall' eleganza di Giovanni da Cermenate; ma invece ha una cotal sua grazia di raccontare, e una sì natía e talvolta soverchia sincerità, che non può leggersi senza piacere. Egli ci parla talvolta di sè medesimo; e dice (*ib. p.* 328) che mentre Bologna ubbidiva a Giovanni Visconti, ei vi stette oltre tre anni al banco degli stipendiari; e aggiugne altrove che avea veduto egli stesso spendersi ogni mese in Bologna pel signor di Milano trentaduemila fiorini, e questi nondimeno non bastare per le spese

ordinarie. Partito poi da Bologna, dice (*ib.p.* 339) che venne a fissarsi colla sua famiglia a Borgomanero sul Novarese, e che fu adoperato talvolta da Galeazzo Visconti (*ib. p.* 356). Ei chiude per ultimo la sua storia (*t.* 2, *p.* 401) con dolentissimi treni sul luttuoso stato d'Italia e sulla peste che in quell'anno 1362 la devastava, per cui egli fu costretto ad abbandonare la sua desolata famiglia, ritirandosi a Tortona, e per cui egli perdette due figli e la moglie. In Tortona ei fu giudice al banco del Comune, e cancelliere del podestà Giovanni da Pirovano, come ricavasi dalla nota da lui stesso aggiunta al fin della Storia. A questa succede un altro breve opuscolo intorno alla guerra in quegli anni stessi fatta sul Canavese in Piemonte, pubblicato già nella Galleria di Minerva (*t.* 2, *p.* 423, ec.), ma con certe correzioni in cui il Muratori sospetta, e parmi a ragione, di qualche inganno. Altri per ultimo gli attribuiscono gli Annali milanesi pubblicati dal medesimo Muratori. Ma questi nella prefazione, che lor va innanzi, rigetta questa opinione (*vol.* 16 *Script. Rer. ital. p.* 637); e mostra che l'autor di essi, chiunque ei fosse, visse verso la metà del secolo susseguente (*a*).

XXXVII. Buonincontro Morigia storico di Monza; storici del Piemonte.

XXXVII. Anche Monza, ragguardevole borgo del territorio di Milano, e illustre per le memorie della celebre Teodolinda, ebbe in questo secolo un non dispregevole storico, pubblicato

(*a*) Veggasi ciò che dell'Azario e dell'opere di esso ha scritto dopo la pubblicazione di questa Storia il ch. sig. conte di Cocconato (*Piemontesi illustr. t.* 4, *p.* 223).

prima d'ogni altro dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 12, *p.* 1061), cioè Buonincontro Morigia che n'era natío e che scrisse rozzamente bensì ma diligentemente le cose nella sua patria avvenute dalla fondazion di essa fino al 1349. E nelle cose ch'ei narra de' tempi suoi, può esigere che gli si creda; percioccbè e aveale vedute egli stesso, ed erane ancora talvolta entrato a parte. Così ei narra che l'anno 1322 fu mandato insiem con Artusio Liprando come capitano di duecento fanti, cui Monza mandava a Milano in soccorso di Galeazzo Visconti (*ib. p.* 1125). All'anno 1329 troviamo ch'egli era uno de' dodici (*ib. p.* 1155) destinati a formare il consiglio di quel Comune, mentre era soggetto a Lodovico il Bavaro. Finalmente l'anno 1343 ei fu mandato da' suoi concittadini ambasciatore all'arcivescovo di Milano per trattare della restituzion del tesoro della lor chiesa, trasportato già in Avignone (*ib. p.* 1178). Ma non sappiamo fino a quando ei ancora visse. Le altre città che or compongono la Lombardia Austriaca, non ebbero in questo secolo storico alcuno, o niuno almeno, ch'io sappia, ha veduta la luce, se se ne tragga il breve opuscolo delle lodi di Pavia, pubblicato dal Muratori (*ib. vol.* 11, *p.* 1), e che contiene una esatta descrizione di questa città. Ma gli storici milanesi col descrivere le azioni e le guerre de' Visconti vengono ancora a formare la storia delle altre città ch'eran loro soggette. Pochi scrittori abbiam parimente alle stampe, che illustrino la storia del Piemonte e del Monferrato; e in tutta la collezione del Muratori

altro non abbiamo appartenente a questo secolo, che la continuazione della Cronica d'Asti, di Ogerio Alfieri, fatta da Guglielmo Ventura sino al 1325 (*ib. vol.* 11, *p.* 135) (*a*), e la brevissima Cronaca di Ripalta dal 1196 fino al 1405 (*ib. vol.* 12, *p.* 1322). Ma noi possiamo sperare che vedrem fra non molto ben rischiarata ancora la storia di quelle provincie, intorno alla quale si son già adoperati con sì felice successo il sig. Terraneo, rapitoci da morte troppo immatura, il sig. Jacopo Durandi e più altri.

XXXVIII. Storici dello Stato Pontificio.

XXXVIII. Più scarso numero di storici ebbero le città che forman lo Stato Ecclesiastico. Delle due Cronache di Bologna, che il Muratori ha dato in luce (*ib. vol.* 18, *p.* 105, 239), una, cioè la latina, è di Matteo Griffoni che morì solo l'anno 1426, e noi perciò ne ragioneremo nel tomo seguente. L'altra, cioè l'italiana, come il Muratori avverte, è scritta da' varii autori, talun de' quali sembra vissuto nel secolo di cui trattiamo, e singolarmente Fra Bartolommeo della Pugliola dell'Ordine de' Minori. Ma troppo scarse notizie ne abbiamo per ragionarne con fondamento. Un altro storico ebbe in questo secol Bologna, cioè Giovanni di Virgilio, il quale, se crediamo al Ghirardacci, scrisse una Cronaca latina, intitolata del Regno cattolico della Chiesa romana (*Stor. di*

(*a*) Belle ed esatte notizie intorno a Guglielmo Ventura, e giudiziose riflessioni sulla Cronaca da lui scritta e sulla Storia del Piemonte di quell'età, ci ha poscia date il soprallodato sig. conte di Cocconato (*Piemontesi illustr. t.* 4, *p.* 199, ec.).

Bol. t. 1, *p.* 575), in cui ragionava delle famiglie cattoliche di tutto il mondo, fra le quali però è probabile che più esattamente parlasse delle bolognesi. Infatti il medesimo Ghirardacci ne reca un frammento ov' egli tratta della famiglia Bianchetti. Ma quest' opera è una delle molte imposture del celebre falsario Alfonso Ciccarelli, di cui diremo nella storia del secolo XVI. Di Giovanni di Virgilio parlerem di nuovo tra' poeti latini. Ferrara può annoverare fra' suoi storici gli autori della latina Cronaca Estense dal 1001 fino al 1393, pubblicata dal Muratori (*l. cit. vol.* 15, *p.* 297), il quale avverte ch' ella è opera di più autori contemporanei a' tempi di cui scrivevano. Essa, benchè propriamente abbia per argomento le imprese de' principi Estensi, nondimeno abbraccia ancora la storia della città di Ferrara, ove essi aveano comunemente la sede, e di altre ancora che colla loro storia hanno relazione. Lo stesso argomento trattò in lingua latina Fra Bartolommeo da Ferrara inquisitore Domenicano, che alla sua Storia diè il titolo di *Polistore*; ma questi prese principio da' tempi più antichi, e giunse fino al 1367. Il Muratori però, che l' ha renduta pubblica (*ib. vol.* 24, *p.* 697), giovandosi di un codice dell' ornatiss. cav. il marchese Bonifacio Rangone, ne ha saggiamente troncato, come pieno di favole, tutto ciò che era anteriore al 1287, dandocene quella parte sola di cui lo scrittore poteva essere stato testimonio di veduta. A questi aggiungansi gli Annali latini di Cesena dal 1162 fino al 1362 (*ib. vol.* 14, *p.* 180), e que' d' Orvieto dal 1342

fino al 1363 (*ib. vol.* 15, *p.* 641), scritti in lingua italiana, e que' parimente italiani di Rimini (*ib. p.* 894) dal 1188 fino al 1385, continuati poi da altro autore fino al 1452. Intorno alle quali Cronache e a' loro autori, io lascerò che ognun cerchi le bramate notizie nelle prefazioni che il Muratori ha loro premesse nel pubblicarle. I PP. Quetif ed Echard parlano di un lor religioso detto Domenico Scevolino da Fabriano che in questo secolo scrisse la Storia della sua patria, che è rimasta manoscritta (*Script. Ord. Praed. vol.* 1, *p.* 551). Roma finalmente, che fu pure in questo secolo un funesto teatro di novità strepitose, Roma, dico, non ebbe storico alcuno, o almeno niuno è fino a noi pervenuto, se non vogliamo chiamare Storia di Roma il breve frammento di Cronaca, che il Muratori ha dato in luce, di Lodovico Monaldesco (*Script. Rer. ital. vol.* 12, *p.* 527), che è per altro anzi una Cronaca generale che una particolare Storia di Roma. Essa è scritta in un dialetto quasi napoletano, e l' autore al principio ci dà conto di sè medesimo in modo tale che niuno l' ha mai dato così esatto; perciocchè ei parla ancora della sua morte: *Io Ludovico di Bonconte Monaldesco nacqui in Orvieto, e fui allevato alla Città di Roma, dove vissi. Nacqui l' anno* MCCCXXVII *del mese di Giugno nel tempo, che venne l' Imperatore Ludovico. Hora io voglio raccontare tutta la Storia dello tempo mio, poichè io vissi allo mundo* CXV *anni sensa malatia, autro che quanno nacqui, mi tramortio, e morsi di vecchiezza, e fui allo lietto* XII *mesi di continuo.*

Qualche volta andai ad Orvieto a vedere li miei parenti. Che direm noi di uno scrittore che scrive ancor dopo morte? Il Muratori pensa, e a ragione, che quelle parole *io vissi, ec.* siano state aggiunte da qualche copiatore, il quale volendoci ragguagliare della lunghissima vita che il Monaldeschi avuta avea, abbia creduto di non poterlo far meglio che facendo parlare il medesimo autore, come uomo più che ogni altro degno di fede.

XXXIX. Storici de' regni di Napoli e di Sicilia.

XXXIX. Rimane a dire, per ultimo, di due storici che ebbero i regni di Sicilia e di Napoli, che in questo secolo furon sempre divisi e soggetti a diversi principi. Niccolò Speciale scrisse in otto libri latinamente la Storia delle cose avvenute in Sicilia a' suoi giorni dal 1283 fino al 1337. Ei descrive, fra le altre cose, l'incendio del Mongibello avvenuto a' 28 di giugno del 1329, e l'ardire con cui egli accostossi a vederlo, per distenderne poi, come afferma di avere allor fatto, una fedel relazione. *Mihi quidem*, dice egli, *licet alia de longe prospexissem, ut rem ipsam admiratione dignam propinquis oculis subjicerem, et ipsa loci vicinitas et mirandae rei novitas suaserunt. Factus sum itaque in pusillanimitate magnanimus, et in timorosis actibus temerarius vestigator: locum ipsum adii, et quicquid mens terrore percussa retinere potuit, stilo memoriae commendavi* (*l.* 8, *c.* 2). Quindi siegue a descrivere minutamente i fenomeni di cui fu testimonio. L'anno 1334 ei fu uno degli ambasciadori mandati dal re Federigo al nuovo pontefice Benedetto XII (*ib. c.* 5). Le quali epoche provano

chiaramente l'errore di Rocco Pirro che ha confuso lo storico Niccolò Speciale con un altro dello stesso nome e cognome (*Notit. Eccl. Syrac. p.* 225), che fu fatto vicerè di Sicilia nel 1425, come ha già avvertito il Muratori nella nuova edizione da lui dataci di questo storico (*Script. Rer. ital. vol.* 10, *p.* 915). Lo storico del regno di Napoli fu Domenico da Gravina, così detto perchè nato nella città di tal nome nel medesimo regno (*ib. vol.* 12, *p.* 559). Egli ancora scrisse le cose a' giorni suoi avvenute dal 1332 fino al 1350, nelle quali egli ebbe ancora gran parte. Perciocchè amaramente si duole che all'occasione del barbaro assassinamento del re Andrea, egli e un suo fratello, una sorella, colla comune lor madre, colla sua moglie e con quattro suoi piccoli figli costretto fosse ad andare in esilio, dopo essere stato spogliato di tutti i beni, e aver veduta rovinata da' fondamenti la propria casa (*ib.*) Quindi ei trovossi quasi sempre, benchè fosse di professione notaio (*ib. p.* 655), avvolto nelle guerre da cui allora era travagliato quel regno; e potè esser perciò fedel testimonio de' fatti che ci racconta. Solo dobbiam dolerci che di questa pregevole Storia si sia smarrito il principio e il fine. Ella è stata per la prima volta data in luce dal Muratori (*l. cit.*).

XL. Il numero e il valore degli storici italiani supera quello delle altre nazioni.

XL. Così in questo secolo, a cui per qualche riguardo diamo ancora senza ragione il nome di barbaro, ebbe l'Italia un sì gran numero di storici, e molti di essi pregevoli e valorosi, che sembra quasi impossibile che fra tanto strepito di dissensioni e d'armi si

potesse pure scrivere tanto. E mi si permetta di far qui una riflessione assai gloriosa all'Italia; cioè che non troverassi per avventura alcun'altra provincia che possa produrne un numero non che uguale, ma che pur gli si accosti. Anzi veggiamo che gli stranieri medesimi talvolta sono costretti a ricorrere a' nostri storici per sapere le cose avvenute ne' lor paesi, di cui essi non hanno avuti che pochi, o poco esatti scrittori. Ma tempo è di chiuder la serie de' nostri storici col favellare di due che rischiararon co' loro libri la storia straniera. E sia la prima una donna che nata in Italia passò in Francia ad essere oggetto di maraviglia a quella corte e a quel regno, di cui anche illustrò la storia scrivendo. Parlo della celebre Cristina da Pizzano, donna poco nota in Italia, a cui pure accrebbe non poco onore, e di cui perciò ragion vuole che rinnoviamo, quanto è possibile, la memoria.

XLI. Notizie di Cristina da Pizzano: sue vicende, suoi studi.

XLI. Il primo a darci un diligente ragguaglio della vita di Cristina fu M. Boivin il Cadetto, che fin dall'anno 1736 ne pubblicò la Vita (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 2, *p.* 704) tratta singolarmente dalle opere così stampate come manoscritte di lei medesima. Il Marchand ne ha formato un articolo nel suo Dizionario (*t.* 2, *p.* 146), in cui ragiona principalmente dell'opere da lei composte; ove però io mi stupisco che ei non faccia menzione alcuna della Memoria di M. Boivin pubblicata tanti anni prima. Già abbiam parlato di Tommaso padre di Cristina, e abbiam veduto come egli, invitato in Francia dal re Carlo V, fu poi costretto a

trasportarvi ancora la figlia, il che avvenne, come afferma l'abate le Beuf, scrittore egli pur di un Compendio della Vita di Cristina (*Diss. sur l'Hist. de Paris t.* 3, *p.* 90), nel 1368. Cristina giovinetta di quattordici anni fu ivi data a marito a Stefano du Castel nobile e savio giovane di Piccardia, il quale ebbe tosto la carica di notaio e segretario del re Carlo V. Ma poichè questo re, gran protettore e benefattore di Tommaso, fu morto, questi ancora, omai poco curato, morì fra non molto; e quindi a pochi anni anche il marito di Cristina finì di vivere, lasciando la giovane vedova in età di venticinque anni carica di tre figli, e priva di quegli aiuti che dal padre e dal marito avea finallor ricevuti. Ella si vide allora avvolta in molestissime liti, per cui le convenne aggirarsi spesso da un tribunale all' altro, senza mai ottenere quelle provvide disposizioni che le parevan dovute. Annoiata per ultimo di sì penose sollecitudini, cercò un dolce e onorato sollievo nello studio delle belle lettere, e vi fece tali progressi, che pochi uomini allora vi avea, che le si potessero paragonare. Udiamo da lei medesima qual metodo ne' suoi studi seguisse, e quanto in essi coraggiosamente s' innoltrasse, *Ains*, dice ella in una sua opera citata da M. Boivin, *me pris aux histoires anciennes des commencemens du monde; les histoires des Ebrieux, des Assiriens, et de principes de signouries procedant de l'une en l'autre, dessendant aux Romains, des François, des Bretons, et autres plusieurs Historiographes; après aux deductions des sciences, selon ce que en l'espace du temps que y*

estudiai en pos comprendre: puis me pris aux livres de Poetes. Ed essa era fornita di quelle cognizioni che a questi studi erano necessarie; perciocchè non solo sapeva il latino, ma il greco ancora, come da' versi di un antico poeta francese, che le fu quasi contemporaneo, pruova M. Marchand, e potè quindi più agevolmente penetrar dentro a cotali studi, e leggere con non poco vantaggio i classici autori.

XLII. Onori da lei ottenuti: sua morte: sue opere storiche e poetiche.

XLII. Così addestratasi non solo ad apprendere, ma a dar saggio ancora di ciò che avea appreso, cominciò l'anno 1399 a scriver de' libri, e in una sua opera composta l'anno 1405 ella dice, che finallora avea scritti quindici non piccioli volumi. Le prime opere ch'ella pubblicò, furono poesie ed altri scherzevoli componimenti, de' quali alcuni si valsero per calunniarla malignamente, come ella stessa si duole. Ma presso i saggi ella venne in altissima stima. Il conte di Salisbury venuto l'anno 1398 in Francia, per le nozze di Riccardo suo re con Isabella figlia del re Carlo VI, fu talmente preso da' versi di Cristina, che volle, tornando alla patria, condurne seco l'unico figlio che le era rimasto. Quindi non molto dopo, gittato dal trono Riccardo e ucciso il conte, Arrigo di Lancaster usurpatore del regno, avendo letti ed ammirati egli pure i versi di Cristina, non solo era pronto a ritenerne onorevolmente il figlio, ma lei ancora fè invitar caldamente a passarsene in Inghilterra. Ebbe al medesimo tempo le più ampie offerte da Giangaleazzo Visconti duca di Milano, che invitavala alla sua corte. Ma ella non volle abbandonar la Francia, ove

fece tornare suo figlio ancora. Godeva ella della protezione di Filippo duca di Borgogna, il quale aveane preso a suo servigio il figliuolo, e manteneva onoratamente la madre. Ma questo appoggio ancora presto le venne meno; ed ella per poco non trovossi di nuovo ridotta a povertà. Ne' Registri della Camera de' Conti, all'anno 1411, trovasi menzione di una somma di duecento lire a lei accordata in ricompensa de' fedeli servigi da Tommaso suo padre renduti al re Carlo V. Ma forse questa ancora le fu contrastata, poichè ella continuamente si duole delle liti ch' era costretta a sostenere per godere de' suoi diritti. Dopo il detto anno 1411 non trovasi più di Cristina memoria alcuna, e forse le venne affrettata la morte dalle molestie e da' disagi a cui fu sottoposta. Di tutte le quali cose da me accennate si posson vedere le pruove tratte dall' opere di Cristina presso il suddetto M. Boivin. I Francesi non han lasciato di parlarne con grandissimi elogi, alcuni de' quali sono stati riportati dal Marchand; e fra essi il più luminoso è quello di Gabriello Naudè, il quale avea pensiero di pubblicarne le opere; ma egli non eseguì il suo disegno. Alcune però se ne hanno alle stampe; e la più pregevole è quella che il mentovato abate le Beuf ha data alla luce (*l. cit.*), cioè la Vita di Carlo V, re di Francia, da lei scritta nell' antica lingua francese in cui scrisse tutte le sue opere. Un codice a penna ne ha ancora questa biblioteca Estense. Abbiamo ancora *le Tresor de la Cité des Dames* stampato a Parigi nel 1497 (*Debure Bibliogr. Belles Lettres t. 2, p. 166*),

in cui ella vien narrando più fatti tratti dalle antiche e dalle moderne Storie ad istruzion delle dame; e *les Cent Histoires de Troyes, avec l'Epitre de Othea Deesse de prudence, envoyée à l'esprit chevalereux d'Hector de Troyes, mises en rime Françoise*, di cui si citano due edizioni (*ib. p.* 179, *et Supplém. t.* 1, *p.* 464), oltre qualche opera pure stampata, e assai più manoscritte, delle quali veggasi il catalogo presso M. Boivin, e assai più minutamente presso il Marchand. Di due opere di Cristina ci ha dati due estratti l'ab. Sallier (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 17, *p.* 515), cioè dell'Epistola d'Othea, e d'un libro intitolato: *le Debat de deux amans;* ma ei non ha avvertito che la prima era stampata, e non già solo, come egli ha creduto, conservata ne' codici a penna.

XLIII. Marino Sanuto autor di un'opera storica intorno alla Giudea.

XLIII. La Giudea ancora ebbe in Italia di questi tempi non solo uno storico, ma ancora un fervido zelatore della sua liberazione dalle mani degl' Infedeli. Ei fu Marino Sanuto nobile veneto soprannomato Torsello, intorno al qual soprannome molti sogni sono stati scritti da molti singolarmente Oltramontani, di che veggansi i due chiarissimi scrittori della veneziana Letteratura, il doge Foscarini (*Letterat. venez. p.* 343, ec.) e il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 441), che con molta esattezza han parlato di questo scrittore. Egli ben cinque volte fece il viaggio di Oriente, e visitò l'Armenia, l'Egitto, l'isole di Cipro e di Rodi, ed altre circostanti provincie. Quindi, venuto a Venezia, scrisse la sua opera divisa in tre libri e intitolata: *Liber Secretorum Fidelium Crucis*, in

cui descrive esattamente tutte quelle provincie, e i costumi degli abitanti, narra le vicende a cui erano state soggette, le guerre che per toglierle di mano agli Infedeli si erano intraprese, il cattivo successo ch'esse avevano avuto, ne esamina le ragioni e propone i mezzi a suo parer più opportuni per tentarle con esito più felice. Compiuto il suo lavoro, Marino si diede a viaggiar per l'Europa, e si fece innanzi a più principi per indurgli a questa impresa che tanto stavagli a cuore. Offrì il suo libro fra gli altri al pontefice Giovanni XXII, l'anno 1321 in Avignone, insieme con quattro mappe che ponevan sott'occhio i paesi da lui descritti. Scrisse ancora a questo fine più lettere a ragguardevoli personaggi. Ma tutto fu inutile; nè il Sanuto vide alcun effetto delle sue sollecitudini e fatiche. L'abate Fleury attribuisce a motivi politici anzi che a vero zelo l'ardor del Sanuto per la ricuperazione di Terra Santa (*Hist. eccl. t.* 18, *discors prél. n.* 13). Ma il ch. Foscarini ha confutato ad evidenza un tal sentimento (*l. cit. p.* 345, *nota* 19). Dalle lettere da lui scritte raccogliesi che ei visse almeno fino al 1329; ma non si sa se ei vivesse ancora più oltre. L'opera mentovata insiem colle lettere fu pubblicata da Jacopo Bongarsio (*Gesta Dei per Francos t.* 2), il quale ne ebbe dal senato veneto in ricompensa un dono di trecento scudi, come ricavasi dal decreto perciò formato a' 15 di gennaio del 1612 (*Agostini*, *l. cit. p.* 444). L'opera del Sanuto, in ciò che spetta a' suoi tempi e alle cose da lui stesso vedute, è sempre stata ed è tuttora in gran pregio per

le notizie che ci somministra; e degno è singolarmente di riflessione ciò che avverte il ch. Foscarini (*l. cit. p.* 417, *nota* 269) che il primo libro di essa *può dirsi un pieno trattato intorno al commercio e le navigazioni di quell'età, e anche di più antico tempo.*

XLIV. Potrebbe qui ancora aver luogo Fazio degli Uberti che scrisse un trattato di Geografia. Ma poichè egli lo scrisse in versi, e nel poetare singolarmente egli ottenne fama, ci riserbiamo a parlarne ove ragioneremo della poesia italiana. Alla geografia parimente appartengono l'opera del Boccaccio da noi già accennata, de' nomi dell'Isole, de' Fiumi ec., e un'altra assai più ampia, ma inedita, di Domenico di Silvestro su tutte l'Isole del mare. Ma dell'autore di essa ragioneremo trattando de' poeti latini e qui frattanto facciam fine al presente libro, per passar nel seguente a più lieto e all'Italia ancor più glorioso argomento di Storia.

XLV. Opere geografiche.

LIBRO TERZO

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I.

Lingue straniere.

I. Le lingue orientali poco coltivate in Italia in questo secolo.

I. DAPPOICHÈ le belle lettere e le scienze aveano dopo tanti secoli cominciato in Italia a ergere lo squallore fra cui si erano per sì lungo tempo giaciute, parea che le lingue orientali ancora dovessero, per così dire, esser richiamate in vita, e rendersi famigliari a' dotti. E alcuni vi furono veramente che ne conobbero la necessità e il vantaggio, e si sforzarono di accenderne e di propagarne lo studio. Fra questi vuolsi annoverare singolarmente il celebre Raimondo Lullo, il quale non perdonò a diligenza per ottenerlo. Fin dall'anno 1286 egli erasi adoperato presso il pontefice Onorio IV, perchè si aprissero pubbliche scuole di lingue orientali. Ma ciò ch'egli allora non potè impetrare, si ottenne al principio di questo secolo, in occasione del general concilio di Vienna del 1311. Tra le leggi che da Clemente V in esso furono pubblicate, e che veggonsi ancora inserite nel Corpo del Diritto Canonico (*Clement. tit. de Magistris*), havvi quella con cui si

ordina che ne' luoghi ove la romana curia avrà residenza, e inoltre nelle università di Parigi, d'Oxford, di Bologna, di Salamanca siano due professori di lingua ebraica, due di arabica, due di caldaica, i quali esercitandosi in traslatare i libri di quelle lingue nella latina, in esse ancora istruiscano i loro scolari; anzi, come avverte il ch. monsignor Gradenigo, in alcuni codici mss. a queste tre lingue si aggiugne ancora la greca (*Della Letterat. greco-ital. p.* 116, ec.). Questo decreto probabilmente si dovette all'ardor di Raimondo per la conversione degli Infedeli; perciocchè troviamo ch'egli si adoperò caldamente nel mentovato concilio per introdurre lo studio di queste lingue (V. *Acta SS. jun. t.* 5, *p.* 666, *ed. Antuerp.*), e avrebbe anch'esso prodotti alla Chiesa non meno che alla letteratura copiosissimi frutti, se fosse stato eseguito. Io non so, nè è mia intenzione di ricercare, se cotai cattedre si fondassero veramente nelle tre università poc'anzi nominate fuori d'Italia. Ma in quella di Bologna io certo non ne trovo indicio veruno, e il Ghirardacci che ci ha dati alcuni catalogi de' professori di tutte le scienze, che nel corso di questo secolo vi tennero scuola, non nomina mai un professore di lingue straniere. Onde è probabile che per le sciagure de' tempi il riferito decreto non avesse esecuzione. Anzi la lingua arabica, la quale ne' passati secoli, come si è veduto, avea avuti in Italia non pochi coltivatori, in questo ne ebbe assai pochi. E io non trovo che Pietro d'Abano, di cui si narra che recò dall'arabico in latino alcuni libri, come altrove abbiamo

osservato, e un certo Giovanni de' Danti aretino, di cui dice l'ab. Mehus di aver veduta manoscritta una traduzione di un arabo geometra, fatta circa all'anno 1370 (*Vita Ambr. camald. p.* 155). Egli è ben vero che la filosofia d'Averroe, e la medicina di Avicenna e di altri scrittori arabi, avea ancora in questo secolo molti seguaci, e abbiam udito il dolersene che facea Francesco Petrarca. Ma i loro libri erano stati già comunemente tradotti in latino, e non facea bisogno di apprender la lingua arabica per saper ciò ch'essi insegnavano. Nella lingua ebraica parimente io non trovo chi fosse versato a questa età, oltre il legista Bartolo, di cui si è detto altrove, se non forse quel Porchetto de' Salvatici, genovese di patria e monaco certosino, che credesi vissuto al principio di questo secolo, di cui abbiamo alle stampe un'opera contro i Giudei (*Oudin de script. eccl. t.* 3, *p.* 736); perciocchè valendosi egli a confutarli de' lor libri medesimi talmudistici e cabalistici, sembra che nol potesse fare senza intender la lingua in cui essi erano scritti.

II. Lo studio della lingua greca vi fiorisce assai meglio.

II. Assai più felice fu in questo secolo la sorte della lingua greca in Italia. L'ab. de Sade, parlando della cattedra di lingua greca data in Firenze l'anno 1360 a Leonzio Pilato, di che noi pure parleremo tra poco: *Ecco*, dice con gran sicurezza (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 626), *la vera epoca del ritorno della lingua greca in Italia, ove ella era quasi interamente ignorata, checchè ne dica il P. Gradenigo nella sua lettera al cardinal Querini, in cui si fa a provare che questa lingua dopo l'IX secolo è sempre*

stata coltivata in Italia. Leggiadra maniera in vero di confutare le altrui opinioni! A questo modo, qualunque dimostrazion geometrica con un *checchè ne dica* si può sciogliere ed atterrare. Ci dica di grazia l'ab. de Sade: que' che da monsignor Gradenigo si annoverano, e possiam aggiugnere, que' non pochi di più che in questa Storia si son rammentati, seppero eglino, o non sepper di greco? Se egli afferma che non ne seppero, ce ne rechi le pruove, e distrugga quelle che si son recate a provare che ne aveano fatto studio. Se poi concede ch'essi ne seppero, che trova egli a ridire nell'opinione di monsignor Gradenigo? Soffrasi adunque in pace che noi continuiamo a vantarci che la lingua greca non venne mai meno in Italia, e che ebbe sempre maggior numero di studiosi coltivatori che le circostanze de' tempi non sembravan permettere. In questo tomo medesimo già ne abbiam vedute più pruove. Le traduzioni di più opere dal greco in latino fatte da Pietro d'Abano, e quelle non poche di Galeno, tradotte pure dal greco da Niccolò di Reggio, ci fan conoscere quanto in questa lingua essi fosser versati. Abbiam parimenti veduto che assai dotto nella medesima era quel Paolo da Perugia custode delle biblioteche del re Roberto, e che in essa era ancora esercitata Cristina da Pizzano. Il Giannone racconta (*l.* 22, *c.* 7) che il re Roberto fece da Niccolò Ruberto recare da greco in latino più opere d'Aristotele e di Galeno. Ma questi è probabilmente quel medesimo Niccolò da Reggio da noi or or mentovato. Questo autore ragiona di un monastero di

monaci greci che di questi tempi era presso Otranto, ove essi istruivano i giovani nella lor lingua e in tutte le scienze. Ma di ciò non parmi ch'ei rechi pruova bastevole ad accertarcene (a). Io non so parimenti se possa addursi come certo argomento a provare che in Pavia si coltivasse assai questa lingua, ciò che nell'opuscolo delle lodi di questa città, scritto al principio di questo secolo e pubblicato dal Muratori, si dice (*Script. Rer. ital. t.* 11, *p.* 14): cioè che nella chiesa di S. Michele Maggiore durava ancora il costume, che nella festa di S. Ennodio, diviso il clero in due cori, uno ufficiasse in latino, l'altro in greco; perciocchè forse que' che ufficiavano in greco non sapeano punto più di tal lingua di quello che or sappiasi comunemente da' preti, i quali pur nelle Messe dicono non poche parole greche.

III. Si annoverano alcuni che la coltivarono.

III. Più certe pruove ne abbiamo riguardo ad alcuni de' quali parla il più volte lodato monsignor Gradenigo. E primieramente un figliuolo

(a) Più autorevole è la testimonianza di Antonio Galateo (che visse presso a que' tempi, e che veduto avea il monastero, distrutto poi dai Turchi, che presero Otranto) a stabilire ciò che dal Giannone si afferma. Ecco le parole del Galateo (*de Situ Japig. p.* 45, *ed. Basil.*): *Hic Monachorum Magni Basilii turba convivebat: hi omni veneratione digni omnes literis Graecis, et plerique latinis instructi optimum sui praebebant spectaculum. Quicumque graecis literis operam dare cupiebant, iis maxima pars victus, praeceptor, domicilium sine aliqua mercede donabatur. Sic res graeca, quae quotidie retro labitur, substentabatur.* Queste ultime parole del Galateo fan vedere ancora che a' tempi suoi le lettere greche erano in vigore nella provincia, sebbene non fiorivano come pria.

di Bosone Rafaelli da Gubbio, di cui ragioneremo fra' poeti italiani. Il sig. Francesco Maria Rafaelli, della famiglia medesima di Bosone, ha pubblicato un sonetto di Dante al detto Bosone (*Vita di Bos. p.* 118), in cui quegli con lui si rallegra che il figliuolo di lui velocemente *s' avvaccia nello stil greco e francesco.* Nel qual sonetto però quel verso: *Gavazzi pur el primo Rafaello*, che da monsignor Gradenigo è stato inteso (*l. cit. p.* 113) come se *Gavazzi* fosse il nome proprio di Bosone, a me pare che in diverso senso si debba intendere, e che *gavazzi* sia ivi verbo che italianamente dicesi per rallegrarsi, sicchè Dante voglia dire che Bosone può ben rallegrarsi per un tal figlio. Vivea al tempo medesimo il B. Angiolo da Cingoli, francescano, e fondatore della Riforma detta de' Clareni, di cui abbiamo le traduzioni, di greco in latino, di alcuni opuscoli di S. Giovanni Grisostomo, di Giovanni Climaco e di S. Maccario, riprese, è vero, da Ambrogio camaldolese, come intralciate ed oscure, ma pur degne di lode riguardo a' tempi in cui furon fatte. Intorno a lui e a queste due traduzioni veggasi il sopraccitato monsignor Gradenigo (*p.* 121). Questo scrittor medesimo annovera tra' grecisti di questo secolo, sull'autorità dell'Arisi, cinque Cremonesi (*p.* 125, ec.), Valentino Emarsono, Dionigi Plafonio, Rinaldo Persichelli, Tommaso di Zaccaria e Ortensio Panerinio. Ma poichè l'Arisi o non ci arreca, a conferma della sua opinione, pruova alcuna, o sol qualche iscrizion sepolcrale troppo moderna, ei ci permetterà che per ora sospendiam di parlarne. Così pure non sembranmi abbastanza

chiare le pruove con cui si attribuisce la lode di aver saputo di greco a Giovanni Diacono veronese (*ib. p.* 126), nominato da noi tra gli storici. A mostrare che F. Domenico Cavalca domenicano (da' PP. Quetif ed Echard mal collocato nel secolo XV (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 878), mentre è certo (V. *Zeno nota al Fontan. t.* 2, *p.* 460) ch'ei morì nel 1342) fosse dotto nel greco, arreca monsignor Gradenigo (*p.* 121) l'autorità del Cinelli, che nella sua Storia manoscritta degli Scrittor fiorentini afferma che più libri ei tradusse dal greco nell'italiano. Ma io non veggo che alcun altro ne faccia menzione, e io trovo bensì che alcuni libri di S. Gregorio Magno e di S. Girolamo ei recò dalla latina nell'italiana favella (*Bibl. de' Volgarizz. t.* 2, *p.* 182; *t.* 5, *p.* 526, 533, 534, 535, 754, 755), ma di greci autori da lui tradotti non trovo vestigio. Finalmente monsignor Gradenigo ragiona di Pietro da Braco piacentino (*p.* 127), a cui attribuisce l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 1220) la traduzione di due orazioni di Demostene e di Luciano. Ed è certo che a questi tempi fiorì un Pietro da Braco cappellano d'Innocenzo VI, e autore di qualche opera canonica che conservasi manoscritta (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 1968). Ma se ei sia lo stesso che il traduttore di dette opere, non è sì facile a diffinire. Invece di questi però noi possiam nominare Guglielmo da Pastrengo, di cui abbiam ragionato nel capo precedente, perciocchè il Petrarca, col rammentare le conferenze ch'ei soleva far seco sugli autori greci e latini, ci mostra ch'ei possedeva l'una non meno che l'altra lingua.

IV. Notizie del monaco Barlaamo calabrese.

IV. È certo però che al Petrarca e al Boccaccio singolarmente, e a' due Calabresi da essi favoriti e protetti, si dovette il fervore con cui più che in addietro si volsero gl' Italiani allo studio di questa lingua. Il Petrarca, avido al sommo di apprendere quanto apprender può un uomo, desiderava occasione d'istruirsi in essa. E la sorte gliene fu favorevole all'occasione della venuta in Occidente del celebre monaco Barlaamo, di cui, poichè fu italiano di nascita, dobbiam qui ragionare; e noi il faremo seguendo singolarmente le tracce del diligentissimo co. Mazzucchelli (*ib. t.* 2, *par.* 1, *p.* 369, ec.), il quale confessa di essersi giovato della Vita che di fresco aveane scritta il dottor Baldassare Zamboni lettor di teologia nel seminario di Brescia, e che doveasi allor pubblicare: il che però io non so che siasi ancora eseguito. Ma insieme aggiugneremo più cose tratte dalle opere dello stesso Petrarca, esaminando al medesimo tempo ciò che ne ha scritto l'ab. de Sade. Questo scrittore, sull'autorità non troppo valida dell'Ughelli (*Ital. sacra*, *t.* 9, *p.* 395), oltre il nome di Barlaamo, gli dà quel di Bernardo (*Mém. pour la vie de Petr.* *t.* 1, *p.* 406), e benchè confessi, come tutti gli Scrittori affermano costantemente, ch'egli era nato in Seminara nella Calabria, aggiugne, senza recarne pruova, ch'egli era oriondo di Grecia. Egli, rendutosi in età giovanile monaco basiliano, per desiderio di apprendere la lingua greca passò nell'Etolia, quindi a Salonicchi, poscia nel 1327 a Costantinopoli. Quivi

avendo dato saggio del suo sapere nell'astronomia, nella filosofia, nelle matematiche e in ogni sorta di letteratura e di scienza, ottenne il favore dell' imperador Andronico il giovane, e di Giovanni Cantacuzeno, che allora erane il favorito. Questi, raccoltoselo in casa, gli diè l'incarico d'insegnare la teologia, e la Dottrina creduta di S. Dionigi, e insieme le belle lettere; e l'anno 1331 ebbe anche l'onore di esser fatto abate del monastero non di S. Salvadore, come con alcuni altri dice l'ab. de Sade, ma di Santo Spirito, come pruovasi dagli autentici monumenti citati dal co. Mazzucchelli. Barlaamo, gonfio di tanti onori, credeva omai di non aver l'uguale in dottrina; e ardì di sfidare a contesa Niceforo Gregora, uno de' più dotti Greci che allor vivessero. Ma il cimento riuscì poco onorevole a Barlaamo, che, vergognatosene, si ritirò a Salonicchi. Fra non molto però gli si offerse occasione di tornare con decoro a Costantinopoli. Perciocchè, venuti colà due legati di Giovanni XXII per trattare della riunione della Chiesa greca colla latina, e non volendo i Greci venir con loro a disputa, Barlaamo, che col lungo soggiorno tra gli Scismatici ne avea contratti gli errori, entrò a difenderli, e li sostenne con alcuni libri allor pubblicati. Ma poco appresso ei concitò contro se medesimo altri nemici. Verso il 1336 mosse guerra a' monaci del Monte Ato sulla famosa quistione del lume Taborico, quistione troppo nota a' teologi, e tropo indifferente pe' non teologi perchè io qui ne ragioni. La contesa tra lui e

que' monaci, sostenuti singolarmente da Gregorio Palama, durò allora fino all'anno 1339, nel qual anno fu interrotta, perchè Barlaamo fu dall'imperador Andronico inviato alle corti d'Occidente, e nominatamente a quella di Benedetto XII in Avignone, sotto pretesto della bramata riunione, ma veramente per ottenerne soccorso contro de' Turchi, da' quali l'impero greco veniva sempre più minacciato. Tutte le quali cose, da me in breve accennate, si posson veder comprovate col testimonio di autori contemporanei e di autentici documenti presso il sopracitato co. Mazzucchelli.

V. Quando il Petrarca lo conoscesse, e come studiasse sotto di lui.

V. L'abate de Sade afferma che a questa occasione il Petrarca fece conoscenza ed amicizia con Barlaamo (*l. cit. p.* 408), e che cominciò sotto di un tal maestro ad apprendere la lingua greca, e altrove riprende il co. Mazzucchelli (*ib. t.* 2, *p.* 76) perchè ha creduto che probabilmente ciò avvenisse non in Avignone ma in Napoli. E certo in questa seconda città non potè seguire il primo incontro del Petrarca con Barlaamo, come ora vedremo; ma io penso ch'esso debbasi ancor differire al secondo viaggio in Italia che fece Barlaamo. Questi, non avendo ottenuto dalla sua venuta in Avignone il frutto ch'egli sperava, tornossene in Grecia, ed ivi di nuovo diedesi a molestare i monaci del Monte Ato, intorno alla lor opinione sul lume Taborico. La contesa andò tant'oltre, che fu mestieri di radunare un sinodo in Costantinopoli, a cui si diè cominciamento agli 11 di giugno del 1341. Ma il poco favorevol successo che vi ebbe la causa di Barlaamo determinollo

a tornarsene in Italia, e a recarsi alla corte del re Roberto. Or il Petrarca, venuto a Napoli verso il marzo di quest' anno medesimo, ne partì presto per andare a ricevere in Roma la corona d'alloro, di cui fu onorato agli otto di aprile; e tosto partitone, e recatosi a Parma, al principio del seguente anno 1342 fè ritorno in Avignone. Non potè dunque certamente il Petrarca conoscere in Napoli Barlaamo, che non vi venne se non dopo il mentovato concilio tenutosi, quando già da più mesi il Petrarca era partito da Napoli. L'ab. de Sade afferma che Barlaamo, dopo aver soggiornato per qualche tempo in Napoli, tornò ad Avignone, e che ivi di nuovo si strinse in amicizia col Petrarca, finchè, a' 2 di ottobre dello stesso anno 1342, fu fatto vescovo di Geraci nella Calabria (il qual vescovado non è già stato poscia trasferito a Locri, come questo scrittore afferma, ma al contrario (*Ughell. Ital. Sacra t.* 10 *in Episc. locr.*) quel di Locri è stato trasferito a Geraci), e dovette di bel nuovo staccarsene. Di questa seconda venuta di Barlaamo ad Avignone non parla il co. Mazzuchelli. E nondimeno io credo ch'ella si debba ammetter per certa, se è vero ciò che l'abate de Sade asserisce, cioè che Barlaamo fosse ordinato vescovo dal cardinal Bertrando del Poggettò: perciocchè questi allora era in Francia; e pare che in ciò ei meriti fede, perchè egli ha veduti i registri delle lettere pontificie di questi tempi, che conservansi in Avignone. Ma che il Petrarca amendue le volte vi conoscesse Barlaamo, e amendue le volte gli si desse a

discepolo, come lo stesso ab. de Sade ci racconta, io non posso indurmi a crederlo sì facilmente, e penso che la seconda volta soltanto ei si stringesse in amicizia con lui. Il Petrarca, ogni qualvolta ne fa menzione, sempre ne parla come di uomo una volta sola e per breve tempo da lui conosciuto; nè mai accenna che due volte lo avesse a maestro. Confessa bensì che con grande ardore egli avea intrapreso lo studio della lingua greca e de' greci autori. Ne' suoi Dialogi con S. Agostino, questi, *da' libri di Platone*, gli dice, *tu hai potuto apprendere cotali cose, i quali corre voce che di fresco siano stati da te avidamente letti. Io avea preso, il confesso*, ripiglia il Petrarca, *a leggerli con viva speranza e con gran desiderio; ma la novità della lingua straniera e l' affrettata partenza del mio maestro troncarono i miei disegni* (*De Contemptu Mundi dial.* 2). Ove riflettasi che questi Dialogi, come ottimamente afferma l' abate de Sade (*t.* 2, *p.* 101), furon dal Petrarca composti l' anno 1343, e perciò, col dirsi che di fresco avea preso a legger Platone, *nuper incubuisse diceris*, sembra certo che si accenni il precedente anno 1342, il quale io penso che fosse il solo in cui il Petrarca fece conoscenza con Barlaamo. Udiamo ancora com' ei ragiona in una lettera, scritta dopo la morte di Barlaamo, a Niccolò Sigeros, che aveagli inviato in dono un Omero greco. Egli si duole (*Var. ep.* 21) che non sappia tanto di greco quanto a intendere quel poeta sarebbe d' uopo. Quindi, *la morte*, dice, *mi ha rapito il nostro Barlaamo, o a dir meglio io stesso me n' era*

privato, non riflettendo al danno che mi veniva dal desiderio ch' io avea di fargli onore. Pertanto, mentre io gli porgo aiuto per giugnere al vescovado, perdetti il maestro sotto cui avea preso a studiare con grande speranza ... Avendo ei cominciato a istruirmi in più cose nel cotidiano suo magistero, confessava però, che nullameno egli era a me debitore, e che molto apprendeva dalla mia conversazione. Io non so se così egli favellasse per cortesia, o per amore di verità. Ma certo, quanto egli era eloquente nella lingua greca, altrettanto inesperto era della latina, ed essendo di prontissimo ingegno, penava nulladimeno nell' esprimere in essa i suoi sentimenti. Quindi a vicenda ed io entrava dietro i suoi passi, ma con timore, ne' confini del suo regno, ed egli spesso seguivami, ma con piede più fermo, entro i miei. Perciocchè sapeva egli assai più di latino che non io di greco, ec. Qui ancora non parla il Petrarca che di una sola occasione in cui conobbe Barlaamo; e non altra cagione arreca dell' aver interrotti gli studi sotto di lui intrapresi, che l' elevazione di lui al seggio episcopale, in cui dice che aveagli egli stesso recato aiuto. Due altre volte finalmente egli accenna questo medesimo studio da sè cominciato sotto di Barlaamo (*Senil. l.* 11, *ep.* 9 *de Ignorantia sui*, *ec. op. t.* 2, *p.* 1162), e ne attribuisce l' interrompimento alla morte che gli avea rapito il maestro; il che però deesi intendere nel senso in cui l' abbiamo udito spiegarsi da lui medesimo nel passo or ora recato. Non parmi adunque probabile che la prima volta che

Barlaamo recossi alla corte di Avignone vi conoscesse il Petrarca, che allora probabilmente stavasene nella sua Valchiusa; e sembra anzi verisimile che solo l'anno 1342 ei facesse con lui conoscenza.

VI. Morte di Barlaamo: elogi di esso, e sue opere.

VI. Barlaamo, prima di esser fatto vescovo di Geraci, dovette ritrattare palesemente gli errori de' Greci, in addietro da lui sostenuti; e, a fare pubblicamente noto il suo ravvedimento, scrisse alcuni libri in difesa della Chiesa latina. Secondo l'Ughelli (*l. cit.*), egli era già morto a' 4 d'agosto del 1348, nel qual giorno gli fu dato a successore Simone da Costantinopoli, monaco egli pur basiliano. Nondimeno l'abate de Sade ne differisce la morte fino all'anno 1353 (*l. cit. p.* 77). Ma di questa sua opinione ei non si compiace pur di accennarci una leggera pruova. Del sapere di Barlaamo ci sono un bastevole testimonio gli elogi con cui abbiamo udito favellarne il Petrarca. Domenico di Bandino d'Arezzo il dice diligentissimo ricercatore della greca letteratura, e ottimo interprete delle poetiche favole (*ap. Mehus. Vita Ambr. camald. p.* 219); e con somiglianti encomii ne parla Giannozzo Manetti nelle Vite del Petrarca e del Boccaccio (*ib. p.* 269). Il Boccaccio ancora, che avealo conosciuto in Napoli, ne parla con somma lode, chiamandolo *calabrese*, *piccolo di statura*, *ma grandissimo in sapere*: *talchè ei portava seco attestati di imperadori e principi greci, e di più uomini dotti che affermavano non sol ne' tempi presenti, ma ancor da più secoli addietro, non essere stato tra' Greci alcun altro fornito di sì vasta scienza* (*Geneal.*

Deor. l. 15, *c.* 6). Ma pruova ancora più certa ne sono le opere da lui composte, delle quali veggasi l'esatto catalogo presso il co. Mazzucchelli e presso il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 10, *p.* 427, ec.). Alcune di esse son teologiche, quali in difesa degli errori de' Greci, quali a loro confutazione, secondo i diversi tempi in cui le scrisse, come si è osservato; la qual diversità di opinioni ha indotto alcuni a pensare, ma contro ogni ragione, che si dovessero ammettere due Barlaami (*a*). Altre ancora ve ne ha sulle contese ch' egli ebbe con Gregorio Palama. Ma Barlaamo non era solo teologo: sei libri abbiamo ancor d'aritmetica da lui composti, e dati poscia alle stampe, oltre una dimostrazione aritmetica di alcune proposizioni di Euclide, che dal conte Mazzucchelli si ommette, e dal Fabricio si annovera in altro luogo (*ib. t.* 5, *p.* 18); inoltre due libri di Filosofia Morale secondo gli Stoici, pubblicata da Arrigo Canisio (*Thes. Lection. antiq. t.* 4 *ed. Antuerp.*); alcune orazioni e alcune lettere; oltre qualche libro che o senza pruova, o contro ragione gli si attribuisce, di che si veggano i mentovati scrittori. Di lui ha parlato a lungo anche l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 814, ec.) e il ch. monsignor Gradenigo

(*a*) Anche il sig. Matteo Barbieri afferma che due furono i Barlaami, amendue di Seminara (*Notizie de' Matem. e Filos. napol. p.* 84). Di questa sua opinione ei non adduce pruova di sorte alcuna; nè io posso perciò sapere a qual fondamento sia appoggiata. Certo io non veggo alcuna necessità di farne due personaggi, quando non vi siano documenti che apertamente li distinguano.

(*l. cit. c.* 13) rilevando alcuni errori commessi nel favellarne da monsig. Domenico Giorgi, e da lui stesso poi modestamente ritrattati.

VII. Fervor del Petrarca nello studio di questa lingua: Italiani in essa dotti da lui nominati.

VII. La perdita di Barlaamo non iscemò nel Petrarca l'ardore, ond'era compreso, di sapere la lingua greca. E quanto ei ne fosse avido ben il dimostra la lettera poc'anzi accennata a Niccolò Sigeros, in cui nel tempo medesimo che si duole di non poter gustare, come vorrebbe, le bellezze di Omero, sfoga il vivo suo giubilo d'averlo pur ricevuto, e lo prega insieme a mandargli ancora Esiodo ed Euripide. Questo suo trasporto medesimo per la lingua greca si dà a vedere in una lettera ch'egli scrisse, secondo il suo costume di scrivere a' morti, l'anno 1360, a Omero, in risposta a una che o egli finge essergli da lui stata scritta, o gli fu veramente scritta a nome di Omero dal Boccaccio, o da qualche altro. Questa lettera del Petrarca è inedita, ma è stata in gran parte inserita dall'ab. de Sade nelle sue Memorie (*t.* 3, *p.* 627). Io ne sceglierò solo un tratto, in cui il Petrarca ragiona di quelli che allora in Italia sapean il greco: *Non è strano*, scrive egli ad Omero, *che tu non abbi trovati che tre amici in una città* (Firenze) *che non si occupa che nel commercio. Se cercherai meglio, ne troverai un quarto; converrebbe aggiugnerne un quinto ancora onorato della corona; ma la Babilonia ce lo ha tolto. Cinque in una sola città sono eglino una cosa da nulla? Cercane nelle altre città: uno ne troverai in Bologna madre degli studi, due in Verona, uno in Mantova, se il cielo non l'avesse tolto alla terra,*

e se non avesse abbandonate le tue insegne per seguir quelle di Tolommeo. Perugia ne ha prodotto un solo, che avrebbe fatti gran progressi se fosse stato più diligente, e se non avesse abbandonato il Parnasso, l'Apennino e l'Alpi per viaggiare in Ispagna. A Roma non ve ne ha alcuno. Certi altri io conoscevane altrove, che or più non vivono. L' ab. de Sade, comentando questo passo del Petrarca, dice che i tre Fiorentini nominati in primo luogo sono il Boccaccio, Francesco Nelli priore de' SS. Apostoli, noto nelle lettere del Petrarca sotto il nome di Simonide; Coluccio Salutato, ovvero Francesco Bruni; che il quarto fu forse lo stesso Petrarca, e il quinto fu certamente Zenobi da Strata. E quanto al Boccaccio e a Zenobi la cosa non soffre difficoltà. Il Salutato probabilmente non seppe di greco, come fra poco vedremo. Del Nelli e del Bruni io non trovo argomento a provare che ne sapessero. Che poi il Petrarca voglia intender se stesso, ove nomina il quarto, l'ab. de Sade non mel persuaderà di leggieri, perciocchè se di Zenobi, stato lungo tempo in Firenze, e allor trasferitosi in Avignone, dice che dovrebbe aggiugner lui pure, ma che non ardisce di farlo perchè non è in Firenze, quanto più avrebbe dovuto parlare in somigliante maniera di se medesimo, che due volte appena e sol di passaggio veduta avea la sua patria? Il Bolognese, crede lo stesso autore che sia Pietro da Muglio, di cui parlerem tra' gramatici; i due Veronesi, Guglielmo da Pastrengo, di cui è certo che il possedeva, e Rinaldo da Villafranca, di

cui direm tra' poeti; il Mantovano, Andrea da Mantova poeta amico del Petrarca; il Perugino finalmente, Muzio da Perugia, di cui abbiamo alcuni sonetti allo stesso Petrarca. Ma chiunque essi fossero, qui abbiam dieci Italiani noti al Petrarca come uomini intendenti nella lingua greca, oltre quegli altri che ei dice da lui conosciuti, e già morti, e oltre quelli ch' ei non avrà conosciuti. Come dunque ha potuto l'abate de Sade affermare (*t.* 1, *p.* 406) che si penerebbe a trovar sei persone in Italia che a questi tempi sapesser di greco?

VIII. Premure del Boccaccio per lo studio della lingua greca; notizie di Leonzio Pilato.

VIII. Il Boccaccio, che certamente era uno de' Fiorentini dal Petrarca indicati, apprese il greco da Leonzio Pilato. L' ab. de Sade dice che questi era natio di Tessalonica (*t.* 3, *p.* 625), e così afferma anche in un luogo il Boccaccio (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 6). Ma il Petrarca ci assicura ch' egli era calabrese, e solo faceasi creder greco, per averne maggior fama: *Leo noster vere Calaber, sed, ut ipse vult, Thessalus, quasi nobilius sit Graecum esse quam Italum: idem tamen, ut apud nos Graecus, sicut apud illos, credo, Italus, quo scilicet utrobique peregrina nobilitetur origine* (*Senil. l.* 3, *ep.* 6); e altrove dice che due uomini assai dotti nel greco avea la Calabria avuti a' suoi giorni, Barlaamo e Leonzio (*Senil. l.* 11, *ep.* 9). Il Boccaccio medesimo ce ne fa una pittura non molto piacevole, e cel descrive come uomo di orrido aspetto, di fattezze deformi, di lunga barba e di capegli neri, sempre immerso in profonda meditazione, di rozze ed incolte maniere, ma insieme dottissimo nella

greca letteratura, e quasi un inesausto archivio delle storie e delle favole greche, benchè nelle latine non troppo istruito (*l. cit.*). Costui dunque venuto essendo a Venezia, l'anno 1360, per andarsene in Avignone (nel che l'ab. de Sade confuta a ragione il sentimento del signor Domenico Maria Manni, che dice (*Illustr. del Decam. par.* 1, *c.* 11) ciò avvenuto circa il 1348) fu dal Boccaccio invitato a venirne a Firenze. Udiamo da lui medesimo come di ciò giustamente si vanti, narrando ciò che fatto avea riguardo a Leonzio: *Non fui io forse* (*l. cit. c.* 7) *che co' miei consigli distolsi Leonzio Pilato dal lungo viaggio che far volea da Venezia alla Babilonia occidentale, e il tenni meco in Firenze? che il ricevetti nella mia propria casa, e per lungo tempo gli diedi alloggio, e con gran fatica mi adoperai perchè fosse ricevuto tra' dottori dello Studio fiorentino, e assegnato gli fosse dal pubblico lo stipendio? Io fui il primo tra gl' Italiani che da lui udii privatamente spiegar l' Iliade; io che feci in modo che i libri di Omero si spiegassero pubblicamente.* Ed ecco la prima cattedra di lingua greca aperta in Italia, di cui io non so se altra più antica si possa additare nell' Occidente. Firenze ne fu debitrice al Boccaccio, il quale, di ciò non pago, diessi ancora a raccogliere, come altrove abbiamo veduto, a sue spese le opere d'Omero, cui sotto la direzione di tal maestro studiò per lo spazio di tre anni con somma attenzione (*ib. c.* 6). Quindi a ragione Giannozzo Manetti affermò che quanto aveasi di libri greci in Toscana, tutto doveasi al Boccaccio:

ut totum hoc quidquid apud nos Graecorum est, Boccaccio nostro feratur acceptum (*Ap. Manni*, *l. cit. c.* 18). Ma il Boccaccio non potè godere sì lungamente, come avrebbe voluto, della istruzion di Leonzio. Avendolo egli condotto seco a Venezia, ove era il Petrarca, sul fine dell' anno 1363, nel tornarsene che dopo qualche tempo ei fece a Firenze, Leonzio volle rimanersi in Venezia per tragittarsi di nuovo in Grecia, come di fatto avvenne. Udiamone il racconto dallo stesso Petrarca in una sua lettera al Boccaccio dei 5 di marzo 1364 (*Senil. l.* 3, *ep.* 6). *Questo Leone*, dice egli, *che veramente per ogni riguardo è una gran bestia, benchè io nol volessi e cercassi di dissuadernelo, più sordo nondimen degli scogli, a' quali volea andarsene, dopo la tua partenza se n' è partito. Tu ben conosci e me e lui, e non sapresti decidere se ei fosse più malinconico, o io più lieto. Temendo adunque che col continuo convivere io non ne contraessi il reo umore* (*poichè le infermità dell'animo non son men contagiose di quelle del corpo*), *e vedendo che a ritenerlo facea d' uopo ben d' altro che di preghiere, gli ho permesso l' andarsene, e gli ho dato a compagno del viaggio il comico Terenzio, di cui io aveva osservato che ei dilettavasi sommamente, benchè io non intenda che abbia a fare questo sì malinconico Greco con quel sì piacevole Africano: tanto è vero che non v' ha dissomiglianza che in qualche cosa non si assomigli. Ei dunque se ne è andato sul finir della state, dopo avere in mia presenza fatte mille amare invettive contra l' Italia e*

contra il nome Latino. Appena poteva egli essere giunto in Grecia, quando eccomi all' improvviso una sua lettera più lunga e più ispida della sua barba e de' suoi capegli, in cui, fra le altre cose, loda ed esalta come una terra celeste l' Italia già da lui maledetta, e maledice Costantinopoli tanto da lui già lodata, e mi prega che gli comandi di tornarsene a me in Italia più istantemente di quel che Pietro vicino a naufragare chiedesse di esser liberato dall' onde. Ma il Petrarca, che troppo avea conosciuta l'istabilità di costui, non volle farne altra pruova: e in un' altra lettera scritta da Pavia al Boccaccio nel decembre dell' anno stesso (*Senil. l.* 4, *ep.* 4), *No*, dice, *ei non avrà mai nè lettera nè messo che in nome mio il richiami, per quanto egli mi preghi: stiasi ove egli ha voluto, e abiti miseramente colà ove insolentemente se ne è andato.* L' infelice Leonzio, benchè non vedesse risposta alle sue lettere, determinossi di ritornare in Italia, sicuro di ritrovare nel Petrarca e nel Boccaccio un' amorevole accoglienza. Ma mentre, postosi in mare, accostavasi all' Italia, ecco sorgere un' impetuosa tempesta per cui atterrito, mentre si stringe a un albero della nave, un fulmine incenerì al medesimo tempo l' albero e il misero Greco. Di che il Petrarca ragguagliando il Boccaccio con una sua lettera, scritta nel gennaio dell' anno 1365 (*ib. l.* 6, *ep.* 1), ne piange con sentimenti di compassione la morte, poichè, comunque colui fosse sì poco amabile, sapeva ei nondimeno di esserne amato; ed egli e il Boccaccio non poco frutto tratto n' aveano pe' loro studi.

IX. E il principal vantaggio che essi n'ebbero, fu l'avere una traduzione di Omero dal greco in latino. Aveasene, è vero, una più antica versione attribuita a Pindaro tebano, come pruova l'ab. Mehus citando gli autori che han recati passi latini d'Omero, prima che Leonzio facesse la sua. Ma ella non soddisfaceva al desiderio degli ammiratori di quel divino poeta. Leonzio perciò ad esortazion del Boccaccio si accinse a questa impresa. Nella lettera poc'anzi citata, in cui il Petrarca avvisa il Boccaccio della partenza di Leonzio per la Grecia, *io ti prego*, gli dice, *a volermi mandare quella parte dell'Odissea d'Omero, in cui Ulisse scende all'Inferno, che costui a tua esortazione ha recata in Latino .... Poscia procura di grazia, che a mie spese per opera tua questa mia Biblioteca, che già da lungo tempo ha un Omero greco, ne abbia ancora un intero latino.* Il Boccaccio soddisfece alle istanze del suo amico Petrarca, mandandogli l'Omero latino di sua mano copiato, come raccogliesi dalle lettere che questi in ringraziamento gli scrisse (*Senil. l.* 5, *ep.* 1; *l.* 6, *ep.* 1, 2), da cui però intendiamo che ei n'ebbe bensì intera l'Iliade, ma parte solo dell'Odissea. Fu dunque questa versione opera di Leonzio, fatta a esortazion del Boccaccio; nè il Petrarca altra parte vi ebbe che di farne a sue spese trarre una copia. Quindi debbonsi emendare quegli scrittori, accennati dall'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 633), che dicono essersi fatta cotal traduzione a spese dello stesso Petrarca, e quegli che con più grave errore pensano che il Petrarca medesimo

IX. Traduzioni di Omero fatte in questo tempo.

ne fosse il traduttore. Il dirsi poi dal Petrarca che solo una parte dell'Odissea avea ei ricevuta, ha fatto credere allo stesso ab. de Sade (*ib. p.* 673) che Leonzio Pilato non l'avesse finita. Ma l'esemplare compito, che se ne conserva nella biblioteca della Badia fiorentina, scritto per mano di Niccolò Niccoli (*Mehus, Vita Ambr. camald. p.* 373), ci mostra che Leonzio condusse a fine il suo lavoro, e che se il Petrarca non l'ebbe intero, ciò fu probabilmente perchè il Boccaccio non potè finir di copiarlo (*).

X. Demetrio Cidonio promuove lo studio di questa lingua.

X. Così a due Calabresi Barlaamo e Leonzio, e a due Fiorentini, cioè al Boccaccio ben istruito in questa lingua, e al Petrarca che non ne ebbe che qualche tintura, ma pur fomentonne molto lo studio, dovette l'Italia il fervore con cui si presero a ricercare e a studiare gli autori greci. Un altro Greco ebbe per

(*) Della versione di Omero, che stava allora facendo Leonzio, parla il Petrarca anche nella decima delle sue lettere inedite nel codice Morelliano, che è scritta al Boccaccio verso il 1361, e in essa di nuovo si duole di non aver potuto apprender sì bene, come avrebbe bramato, la lingua greca: *nisi meis principiis invidisset fortuna, et praeceptoris eximii haudquaquam opportuna mors, hodie forte plus aliquid quam elementarius Grajus essem.* Parla in essa ancora di un codice greco delle Opere di Platone, ch' ei seco avea, e che il Boccaccio bramava, per farlo pure recare in latino: *Quod Platonicum volumen, quod ex illo transalpini ruris incendio ereptum domi habeo, simul poscitis, vestrum mihi commenda: ardorem, et id ipsum praesto erit tempore; nec omnino aliquid tantis caeptis per me deerit.*

qualche tempo l'Italia, che giovò egli pure a far conoscere e coltivar la sua lingua, dico Demetrio, detto da altri Cidonio, da altri Tessalonicense, da altri Costantinopolitano, di che veggasi il Fabricio (*Bibl. graec. vol.* 10, *p.* 385). Che ei venisse in Italia e soggiornasse qualche tempo in Milano nel corso di questo secolo, attendendovi allo studio della lingua latina e della teologia, si afferma dal Volterrano (*Comment. urban. l.* 15). Ma più certa pruova ne abbiamo non solo in varie opere da lui tradotte da latino in greco, che si annoverano dallo stesso Fabricio, ma ancora dalla traduzione e sposizione che in lingua greca ei fece della Liturgia Ambrosiana, la quale, con erudite note illustrata e tradotta in italiano dal ch. P. D. Angelo Maria Fumagalli abate Cisterciense, è stata pubblicata in Milano l'anno 1757. Coluccio Salutato in varie sue lettere inedite, delle quali alcuni passi ha pubblicati l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 356, ec.), parla con somme lodi di questo Greco, di cui esalta l'eloquenza e il sapere, e accenna che essendo egli venuto dalla Grecia a Venezia insieme con Manuello Crisolora, Roberto Rossi fiorentino, di cui parleremo tra' poeti latini del secol seguente, erasi colà recato per apprenderne la lingua greca. Quando ciò accadesse, non è facile a diffinire, poichè ciò non dovett' essere allor quando il Crisolora fu da' Fiorentini chiamato l'anno 1396 alla cattedra di lingua greca nella loro università, perciocchè in tal caso un Fiorentino non sarebbesi recato a Venezia per darglisi a discepolo. Egli è dunque probabile che fosse questo

un viaggio da' mentovati due Greci fatto alcuni anni prima. Dalle stesse lettere si raccoglie che Jacopo d'Angelo fiorentino egli pure, di cui, come ancor del Crisolora, ragioneremo nel tomo seguente, erasi a bella posta recato in Grecia per imparare sotto la direzion di due sì famosi maestri la loro lingua. Il che ci mostra che non erasi spenta tra' Fiorentini la brama d'istruirsene. La cattedra però di tal lingua, per opera del Boccaccio aperta in Firenze, non trovo che dopo la partenza dell'infelice Leonzio fosse ad alcun altro affidata sino al 1396 in cui, come abbiamo accennato, ed altrove diremo più stesamente, fu ad essa condotto il Crisolora.

XI. Se Coluccio Salutato sapesse di greco. F. Tedaldo dalla Casa.

XI. Abbiamo detto poc'anzi che Coluccio Salutato non ebbe probabilmente tintura alcuna di greco. Io il raccolgo da una delle sue lettere or ora accennate, scritta da lui in età di sessantacinque anni, com'egli stesso confessa: *cras enim annum sexagesimum quintum attingam*. In essa ei dice che forse seguendo l'esempio di Catone negli ultimi anni di sua vita applicherassi alla greca letteratura: *Forte etiam nostri Catonis exemplo, extremo licet vitae tempore, graecis intendam litteris*. Non avea egli dunque fatto per anche studio alcuno di greco, e solo avea qualche pensiero di farlo in appresso. Or io non trovo che ei conducesse ad effetto questo suo disegno; e sembra difficile che la sua provetta età e il suo impiego di cancellier del Comune gliel permettesse. Egli è vero che Leonardo aretino confessa (*l.* 2, *ep.* 11) che, se ei sapeva di greco, ne era debitore a Coluccio: *Quod Graecas didici litteras, Colucii*

est opus. Ma ciò si può intendere ancor di semplice esortazione con cui Coluccio a tale studio lo stimolasse. Lasciato dunque in disparte questo scrittore, a cui non possiamo attribuir con certezza un tal pregio, conchiuderemo quest' argomento con nominare Fra Tedaldo dalla Casa dell'Ordine de' Minori, di cui già abbiam altrove mostrato quanto diligente e sollecito fosse nel raccogliere e copiare i buoni autori, e di cui ragionando il Mehus (*l. cit. p.* 235) pruova da alcuni codici, da lui medesimo scritti, che egli ancora era intendente di questa lingua. E io ben conosco che per quanto io abbia raccolto intorno agli Italiani che in questo secolo sepper di greco, ciò è nulla in confronto alla copia che ne vedremo nell' età susseguenti. Ma, a gloria della nostra Italia dee bastare il poterne mostrar quel numero che pur può mostrarne; e a cui io non penso che alcun' altra nazione ne possa di questi tempi additare l'uguale.

XII. Poema francese di Giovanni da Casola.

XII. Nella storia del secolo precedente non abbiamo a questo luogo lasciato di ragionar di coloro che coltivarono la lingua francese e in essa scrissero libri. Noi potremmo qui ancora rammentare quel conte Lodovico di Porcia autor di una Vita di Giulio Cesare in questa lingua di cui parla il ch. signor Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 391), e forse ancor qualche altro si potrebbe similmente indicare. Ma la lingua italiana, cresciuta in questo secolo in eleganza e in dolcezza, fece quasi dimenticare ogni altra lingua vivente, nè fu più in gran pregio chi in alcuna di esse si esercitò.

E noi perciò lasciando di cercarne più oltre, direm sol brevemente di quel Niccolò di Giovanni da Casola bolognese di patria, ma che vivea, come sembra, nella corte de' marchesi di Ferrara. Questa biblioteca Estense conserva manoscritto in due grossi tomi un poema in lingua francese da lui composto l'anno 1358, o, come ei dice, tradotto in versi dalla Cronaca antica di Tommaso d'Aquileia. Esso è intitolato latinamente: *Attila Flagellum Dei*, e in esso all'occasione di raccontare le guerre da quel re fatte in Italia, descrive le magnanime imprese de' signori Estensi che, secondo lui, fin d'allora fiorivano gloriosamente. Del qual poeta si è poscia fatto un breve compendio storico, pubblicato in Ferrara l'anno 1568. Ma questa nobilissima famiglia, come ben riflette il Muratori (*Antich. estens. t.* 1, *pref. p.* 19), ha troppo chiari e incontrastabili documenti di una rimotissima antichità, per non doversene cercar le pruove ne' romanzeschi racconti che questo poeta ci mette innanzi (*a*).

(*a*) Assai più giusto diritto ad aver luogo tra gli scrittori di poesia francese ha Tommaso III, marchese di Saluzzo, che cominciò a reggere quello Stato vivente ancora il suo padre Federigo II, circa il 1391, e finì di vivere a' 18 d'aprile del 1418, dopo aver avuta gran parte ne' pubblici affari dell'Italia e della Lombardia singolarmente. Il ch. sig. Vincenzo Malacarne, da me più volte lodato per molti bei documenti alla mia Storia opportuni da lui gentilmente comunicatimi, mi ha mandata una lunga ed esattissima descrizione di una voluminosa opera ms. da questo marchese composta. Essa è divisa in 310 articoli, parte in prosa, parte in verso francese, e il codice è composto di 269 pagine,

XIII. Per la stessa ragione anche di poesie provenzali abbiamo assai poco in questo secolo, e io perciò ne parlerò a questo luogo, senza farne una trattazione distinta, come l'ampiezza della materia mi ha consigliato a fare nel precedente tomo. Il Crescimbeni (*Comment.*

XIII. Scrittori di poesie provenzali.

nell'ultima delle quali egli espressamente se ne dice autore. Eccone il titolo colla stessa rozza ortografia con cui è scritto: *Ce livre est appelle le livre du Chevalier errant, le quel livre est extrait et compile en partie de plusieurs hystoires anciennes et parle en bref de tous les Seigneurs et dames de renommee de lancien temps et du present, et apres parle d'amour moralizee, et apres parle de madame fortune et puis apres parle de madame cognoissance et de ses VI filles et son fils. Et est ce livre en prose et en rime.* Appena si può spiegare quante belle notizie storiche in mezzo alle finzioni poetiche trovinsi in quest'opera sparse; quanti principi di quell'età dipinti co' più vivi colori, e talvolta dall'autore amante della satira e del sarcasmo beffeggiati e derisi; quanti fatti poco conosciuti nelle storie di quel tempo spiegati chiaramente. Non poco vantaggio al certo recherebbe alla storia, chi facesse un giudizioso estratto di ciò che in quest'opera si contiene di più interessante. Vuolsi qui avvertire che nel catalogo de' mss. della Biblioteca dell'Università di Torino si è accennata quest'opera che vi si conserva: ma senza conoscerne e indicarne l'autore, perchè non si sono osservati gli ultimi versi, ne' quali egli attesta di averla composta. Più degno ancora di riflessione si è che nel 1557 fu pubblicato in Anversa *le Voyage du Chevalier Errant* di Giovanni Carthemi carmelitano; e l'idea che ne dà il Quadrio (*t. 7, p. 270*), corrisponde a quella del marchese di Saluzzo, e potrebbesi sospettare che il Carthemi, avuta nelle mani copia di quell'opera, ne facesse un transunto, e sotto il suo nome lo pubblicasse. Ma a ben giudicarne, converrebbe aver nelle mani il libro del Carmelitano, e confrontarlo con quel del Marchese, il che a me non è stato possibile.

t. 2, *par.* 1, *p.* 170) e il Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 138) parlano di Beltramo della Torre, di cui nel codice Vaticano, altre volte da noi mentovato, si conservano alcune poesie provenzali; ma non è certo che ei fosse italiano, nè vi ha monumento a provarlo. « Il Nostradamus e, sulla fede di esso, l'ab. Millot (*Crescimb. l. cit. p.* 170; *Quadr. l. cit. p.* 144) ragionano di Guglielmo Royer da Nizza che servì a' re di Napoli Carlo II e Roberto, per essi fu podestà nella sua patria, e morì verso il 1355, e gli attribuiscono alcuni trattati di Storia naturale scritti in lingua provenzale, ma ora tutti smarriti ». Il Crescimbeni e il Quadrio ci narrano ancora, sulla fede del Nostradamus, le avventure di un certo Lodovico Lascaris signore di Ventimiglia, di Tenda e di Briga, che dicesi pure avere scritti in tal lingua alcuni libri (*t.* 3, *p.* 272). Ma tutto ciò che essi ne narrano, è appoggiato all' autorità del Nostradamus, la quale già abbiam veduto, e vedremo ancor meglio, quanto sia degna di fede (*). Dante Alighieri e Fazio degli Uberti ci lasciarono essi pur qualche saggio di poesia provenzale, ma di essi parleremo nel capo seguente. Io mi fermerò solamente a esaminare la Vita che il Nostradamus, e dopo lui il Crescimbeni (*l. cit. p.* 177) e il Quadrio (*l. cit. p.* 145 e il Baldinucci

(*) Un saggio di poesia provenzale abbiamo ancora nel poema della Leandreide, da me nominato in questo tomo medesimo, in cui il canto ottavo del libro quarto è scritto in quella lingua, e in esso, come si dice nell'argomento, *introducitur Ernaldus de Provincia ad nominandum suos Provinciales Doctores.*

(*Notizie de' Profess. del Disegno*, *t.* 2, *p.* 176, ec. *edit. fir.* 1767), ci han data di uno degli scrittori delle Vite de' poeti provenzali che da essi dicesi italiano, acciocchè da questo si possa conoscere qual conto dobbiam fare della Storia de' Poeti provenzali de' sopraddetti scrittori. Egli è il monaco detto dell'Isole d'oro ossia di Jeres. Questi, secondo il Nostradamus, era dell'antica e nobil famiglia Cibo di Genova, e si fece religioso nel monastero di S. Onorato di Lerins. Ivi ebbe la cura della biblioteca che era *la più famosa e bella di quante ne aveva l'Europa*. Ed eccoci tosto una notizia che da niun altro ci è stata data (*). Questa biblioteca di Lerins non è stata conosciuta da alcuno degli scrittori di tale argomento, e il P. Ziegelbaver, che lungamente ha trattato di tutte le biblioteche Benedettine (*Hist. Litter. Ord. S. Bened. t.* 1, *p.* 452, ec.), di questa sì celebre non ha fatto pur motto. Ma ciò è

(*) Ho dubitato dell'esistenza della biblioteca del monastero di Lerins; e veramente io non so se si possa provare ch'ella fosse a' tempi, di cui ragiono, *la più famosa e bella di quante n'aveva l'Europa*, come si afferma dal Nostradamus. È certo nondimeno, che in quel monastero tuttora esiste una biblioteca ricca di antichi Codici, come mi ha assicurato l'ornatissimo signor abate D. Giannantonio della Beretta, ora degnissimo vescovo di Lodi, che l'ha veduta e esaminata, benchè ei non vi abbia potuto trovare il codice di cui il detto Nostradamus favella. Io credo però probabile che questa biblioteca debba principalmente la copia di cotai Codici al cardinal Gregorio Cortese che per più anni vi fece soggiorno, come a suo luogo si dirà, e ad altri dotti monaci che a quel tempo medesimo vi abitarono.

poco. Il nostro monaco valoroso si diè ad ordinarla ed accrescerla, e vi trovò il catalogo che *d' ordine d' Idelfonso II Re di Aragona e Conte di Provenza*, era stato già fatto. È vero che Idelfonso ossia Alfonso II, re di Aragona, l'anno 1167 occupò la contea di Provenza, da cui dipendeva il monastero di Lerins. Ma chi mai crederà che in un secolo in cui sì poco pensavasi a' libri, questo re si volesse prender pensiero del catalogo di una biblioteca monastica? Siegue il Nostradamus a raccontare che fra' codici di quella sì magnifica biblioteca trovò il monaco le Vite e le Poesie de' Poeti provenzali, che per comando del medesimo re Idelfonso erano state ivi raccolte, e che, copiatolo con assai leggiadro carattere, ne inviò copia a Lodovico II, padre di Renato re di Napoli e conte di Provenza, e che alla regina Giolanda d'Aragona madre del re Renato offerì in dono un Ufficio della B. Vergine da sè vagamente copiato, e adorno di pregevoli miniature; onde Lodovico e Giolanda vollero presso loro questo monaco sì valoroso; e che questi morì l'anno 1408. Io non posso a tai cose apporre la taccia d'incredibili, poichè nulla vi è che ripugni alla serie de' tempi. Ma io dimando a' seguaci del Nostradamus: se veramente e il monaco dell'Isole d'oro, e Ugo di S. Cesario monaco di Monte Maggiore, e un altro monaco di questo medesimo monastero hanno scritte le Vite de' Poeti provenzali, e se della prima opera singolarmente, come il Nostradamus afferma, si fecero allora moltissime copie, onde mai è avvenuto che niuna più se ne trovi?

Inoltre a' tempi del detto re Idelfonso II non erano ancora nè sì frequenti nè sì pregiati i poeti provenzali, che si possa creder probabile che ei pensasse a raccogliere le lor canzoni. Per altra parte le Vite de' Poeti provenzali, che si contengon ne' codici della biblioteca del re di Francia, della Vaticana e della Estense, sono come altrove abbiamo osservato, diverse assai e assai men favolose di quelle del Nostradamus. E io perciò sempre più mi confermo nel mio sospetto, che gli autori dal Nostradamus citati non abbian mai avuta esistenza fuorchè nella fantasia di questo storico romanziere; e che egli al più abbia vedute quelle di alcun de' codici sopracitati, e le abbia poi ornate, o a meglio dire imbrattate e guaste a capriccio. Io mi stupisco che l'ab. de Sade scopritor sì minuto de' falli degli scrittori italiani non abbia, parlando di queste Vite, sospettato punto d'impostura in questo scrittor francese (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 2, *nota p.* 68, ec.). Egli ci rimette alla Storia de' Poeti provenzali, che dovea pubblicar fra non molto M. de la Curne de Sainte Palaye. Io non so che quest' opera sia ancora uscita a luce; e se un giorno uscirà, mi gioverò ben volentieri delle fatiche di questo dotto scrittore, per illustrare un punto così interessante non solo per la francese, ma anche per l'italiana letteratura, e su cui la mancanza de' monumenti, a me non ha permesso di spargere quella luce che avrei bramato (*).

(*) L'opera di M. de la Curne de Sainte Palaye,

Capo II.

Poesia italiana.

I. Gran copia di scrittori di poesie italiane in questo secolo.

I. L'applauso con cui nel secolo precedente erano state accolte le Rime de' poeti italiani, e i nuovi vezzi che da essi si erano aggiunti al natio loro linguaggio, sollevata aveano la poesia a sì alto grado d'onore, che appena sembrava possibile acquistarsi fama d'uom dotto, se ad essa ancora non si volgea il pensiero e lo studio. Basta dar un' occhiata alle notizie de' poeti di questi tempi, che ci han date il Crescimbeni e il Quadrio, che noi tosto incontriamo il nome di teologi, di legisti, di medici, di guerrieri, i quali non si sdegnarono di poetare, e le cui rime ancor si leggono o

ossia il Compendio di essa datoci dall' ab. Millot, è poi uscito alla luce, e ne abbiamo parlato più volte nelle giunte a' due precedenti volumi. Qui aggiugnerò solamente che intorno agli autori delle Vite de' Poeti provenzali noi avevam diritto di lusingarci che lo scrittor di quest' opera meglio c'istruisse. Ei dice (*Pref. p.* 77) che Ugo di S. Ciro, detto da altri di S. Cesario, e Michel dalla Torre sono i soli di cui conoscasi il nome. Ma abbiam veduto che il Nostradamus ne nomina alcuni altri. Aggiugne che *probabilmente* la maggior parte di quelle Vite sono opera loro: e che quelle del Nostradamus, paragonate con quelle da essi scritte, non son che favole. Ma il dire che sono *probabilmente* opera loro, non basta a provare ch' essi ne siano veramente gli autori, e intorno a ciò pareva che ci si dovessero dare più esatte notizie.

ne' libri stampati, o ne' codici a penna. E poichè sin d'allora sembrava a molti, come sembra anche al presente a non pochi, che il verseggiare e il poetare fossero una cosa medesima, e che ad esser poeta bastasse l'essere rimatore, quindi infinito era il numero di coloro che si davano il vanto di cantare soavemente; e a' quali, quando avean accozzati insieme quattordici versi rimati, pareva d'aver fatto un sonetto, e di poter cingere alloro alla fronte. Nondimeno, fra la gran turba di freddi ed insipidi rimatori, sorsero in questo secolo alcuni genii sublimi e veramente poetici; ed altri ancora che, benchè inferiori ad essi in valore, seppero nondimeno con diligenza premere le lor pedate e divenner poeti. Nel quarto tomo di questa Storia ci siamo alquanto a lungo distesi in ricercar le notizie de' più antichi poeti, benchè la più parte delle lor poesie possano senza gran danno giacersi dimenticate. Doveasi questo a' primi padri della poesia italiana, i quali, comunque poetassero rozzamente, furon però i primi ad aprire un non più tentato sentiero su cui poscia si misero i lor successori con esito più felice. Ma ora ci è troppo necessario il ristringer le nostre ricerche a quelli che o per l'eccellenza del poetare, o per qualche altro riguardo furon e son tuttora più illustri. Altrimenti quando mai questa nostra Storia avrebbe fine? Per altra parte, chi è avido di sapere quanti e chi fosser coloro che poetarono in lingua italiana, e in quai libri conservinsi le lor poesie, nelle sopracitate opere del Crescimbeni e del Quadrio troverà abbondantemente di che

satollare l'erudita sua curiosità. E nondimeno, benchè io mi ristringa a que' soli che degni sono di più distinta menzione, è sì ampia la materia di questo capo, che niun altro forse ce ne ha offerto altrettanto.

II. Notizie del B. Jacopone da Todi.

II. Io comincio da un poeta che, con unione a quella età più che in altre frequente a vedersi, fu insiem poeta e fu santo; dico il beato Jacopone da Todi, di cui però sarebbe stato più opportuno luogo a trattare il tomo precedente, poichè assai pochi anni ei toccò del secolo di cui scriviamo. Di lui, oltre il Crescimbeni (*Comm. della Poes. t.* 2, *par.* 2, *p.* 64) ed il Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 172), ha lungamente e prima di essi parlato il padre Wadingo (*Ann. Min. t.* 5 *ad an.* 1298, *n.* 24, ec.; *ad an.* 1306, *n.* 8). Io lascio che ognun legga presso questo scrittore ciò che spetta alle virtù cristiane e a' doni celesti di cui fu adorno. Egli era nato in Todi della famiglia de' Benedetti, che ora, come afferma il Wadingo, volgarmente dicesi de' Benedettoni, ed eragli stato posto il nome di Jacopo che poi dal volgo gli fu per disprezzo cambiato in quello di Jacopone, quando egli mosso da uno spirito straordinario di santità affettava di farsi credere pazzo. Dopo aver esercitata per più anni la giurisprudenza, ed aver menata una vita mondana e libera, convertitosi a Dio, all'occasion del morirgli che fece la moglie donna di santa vita, abbandonata ogni cosa, si arrolò al Terz'Ordine di S. Francesco, e dieci anni appresso, cioè nel 1278, si rendette claustrale nel medesimo Ordine. Ivi a perfezionarne la santità, si aggiunse

talvolta il rigore de' suoi superiori, che per una colpa appostagli il gittaron prigione nel più fetente luogo di casa, ove dicesi che ei componesse il cantico che comincia: *O giubilo del cuore, che fai cantar d'amore.* Ma più ebbe a soffrire dal pontefice Bonifacio VIII. Mentre questi sdegnato contro de' Colonnesi assediava Palestrina, Jacopone che ivi allora trovavasi, alla vista de' danni ond' era travagliata la Chiesa, non potè frenare il suo zelo, e scrisse il cantico che comincia: *Piange la Chiesa, piange e dolora* (a), e quello inoltre che nelle ultime edizioni non si ritrova, e che comincia: *O Papa Bonifacio, quanto hai giocato al mondo?* Acceso però d'ira il pontefice, poichè ebbe in mano Palestrina, fè incarcerare e stringer tra' ferri Fra Jacopone, condannandolo a vivere solo di pane ed acqua. In questa dura prigione egli stette, finchè Bonifacio non fu egli stesso imprigionato dai Colonnesi; e dicesi che lo stesso Fra Jacopone glielo avesse predetto; e che avendolo un giorno Bonifacio interrogato nel passare innanzi alla prigione in cui era chiuso: quando ne uscirai tu? Jacopone gli rispondesse: quando tu v' entrerai. Liberato dalla carcere sopravvisse per lo spazio di tre anni, finchè verso l' anno 1306 morì in Collazzone, e il corpo ne fu poi trasportato a Todi. I Cantici spirituali da lui composti, de' quali si son

(a) Nelle note aggiunte all' edizione romana si è giustamente avvertito che il cantico che comincia: *Piange la Chiesa*, ec. non può provarsi che fosse scritto a' tempi di Bonifacio VIII.

fatte più edizioni, gli han fatto aver luogo tra' poeti italiani. Essi quanto allo stile son rozzi assai; e la lingua, lungi dall'esser toscana, è un miscuglio di voci e di frasi siciliane, marchigiane e di più altri paesi; e nondimeno egli è annoverato fra gli autori che fanno testo di lingua. Ma i sentimenti ne son sublimi, e vi si vede per entro un estro e un fuoco che era probabilmente effetto dell' amor divino di cui ardeva. Dicesi ancora che ei sia l'autore del Ritmo ecclesiastico che comincia: *Stabat Mater*, e di un altro che riportasi dal Wadingo.

III. Si entra a parlare di Dante: sua famiglia, sua nascita e suoi primi amori.

III. Dopo questo poeta, a cui, come si è detto, doveasi a miglior ragione altro luogo, Dante ci si fa innanzi il primo, poichè, come si crede da molti, ne' primi anni di questo secolo ei diede mano al gran lavoro a cui il consenso di più secoli ha dato il titolo di Divino. Ed io mi compiaccio di poter seguire nel ragionare di lui le tracce di un erudito scrittor fiorentino, cioè del sig. Giuseppe Benvenuti già Pelli, il quale nelle sue Memorie per la Vita di Dante, premesse al quarto tomo dell' edizione dell'opere di questo poeta, fatta recentemente dal Zatta, ha con somma diligenza e con amplissima erudizione raccolto ed esaminato tutto ciò che alla vita di lui appartiene. E nondimeno mi lusingo di poter aggiugnere qualche cosa alle belle ricerche di questo scrittore, e desidero insieme che altri, venendomi appresso, accrescano ancor nuova luce alla memoria di sì valoroso poeta. Il Boccaccio, Filippo Villani, Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Giammario Filelfo, Secco Polentone ed altri

autori del XIV e del XV secolo aveano scritto, quai più, quai meno ampiamente, della vita di Dante, e si posson leggere le osservazioni che su questi lor lavori ha fatti il suddetto signor Pelli (§ 2), e prima di lui l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 167, ec.) (*a*). Ciò non ostante molto rimaneva ancora a cercare, e la più parte di quelle Vite contenean anzi un elogio che un'esatta serie di azioni e di vicende. Io non farò che accennare le cose che il mentovato scrittore ha già rischiarate e provate, e mi stenderò solo su quelle che mi sembreranno ancor meritevoli di qualche esame. E quanto alla famiglia e agli antenati di Dante, io non ho che aggiugnere a ciò che il sig. Pelli ne ha

(*a*) Tra i moderni scrittori che hanno illustrata la vita e il poema di Dante, deesi onorevol luogo a M. Merian, il quale nelle Memorie dell'Accademia di Berlino del 1784 (*p.* 439) una ne ha inserita intorno al nostro poeta. Io confesso che non ho trovato finora alcun autore oltramontano che con uguale esattezza abbia maneggiato un tale argomento, e con piede così sicuro, senza quasi mai inciampare, abbia corsa la storia letteraria e civile d'Italia di que' tempi. Tutto ciò che a Dante e all'argomento del suo poema, e al modo e allo stile con cui l'ha egli scritto, e alla scienza di cui egli fa or lodevole, or biasimevole uso, tutto ivi vedesi con somma vivacità insieme e con singolare accuratezza svolto e spiegato. L'autore si mostra versatissimo nella lingua italiana; e di fatto, cosa rarissima nelle stampe di Oltramonti, molti tratti di Dante vi s'incontrano esattamente stampati e fedelmente tradotti. Ei rileva assai bene i sommi pregi di Dante, ma non ne dissimula i molti difetti, e ci dà in somma la più giusta idea che bramar si possa della Divina Commedia e dell'autore di essa.

scritto, il quale, confutate le favolose, o almeno non provate asserzioni del Boccaccio, del Villani e di altri scrittori intorno agli antichissimi ascendenti di questo poeta, ne ha formato l'albero genealogico (§ 3), da cui si raccoglie che ei discese da Cacciaguida e da Aldigiero ossia Aligiero di lui figliuolo nel secolo XII, dal quale poi la famiglia fu detta degli Alighieri, nome, come affermasi dal Boccaccio e da Benvenuto da Imola (*Comment. in Comoed. Dant. t.* 1, *Antiq. Ital. p.* 1036), tratto dalla famiglia della moglie di Cacciaguida, che era degli Alighieri di Ferrara (*a*), come si accenna dal medesimo Dante (*Parad. c.* 15). Di ciò veggansi le pruove presso il sopralodato scrittore, il quale ancora assai lungamente ragiona (§ 4) di tutti gli antenati e di tutti i discendenti di Dante, la cui famiglia finì in Ginevra figlia di Pietro, maritata l'anno 1549 nel conte Marcantonio Sarego veronese. Il nostro Poeta nacque in Firenze, nel 1265, di Alighiero degli Alighieri e di Bella, e fu detto Durante, benchè poscia per vezzo si dicesse comunemente Dante. Io qui non parlerò nè dell'oroscopo che si dice averne formato Brunetto Latini, di che abbiamo parlato altrove (*t.* 4, *p.* 438), nè di un misterioso sogno avuto dalla madre di Dante, mentre erane incinta, che narrasi dal Boccaccio, e si accenna dal signor

(*a*) Nella Storia della Badia di Nonantola (*t.* 2, *p.* 550) abbiam dimostrato, che la famiglia degli Aldighieri prima di stabilirsi in Ferrara sembra che fosse o per origine, o per lungo domicilio stabilita in Nonantola.

Pelli (§ 5), poichè non credo che cotai cose possan ora ottener fede sì facilmente, come ottenevanla a' tempi antichi. Io lascio pure che ognun veda presso questo scrittore (§ 6, 7) la storia e le pruove dell' innamoramento di Dante con Bice ossia Beatrice figlia di Folco Portinari, cominciato, mentre amendue erano in età di circa dieci anni, e durato fino alla morte di essa, seguita nel 1290; perciocchè, comunque io non creda che l'amor di Dante fosse sol misterioso, e che sotto nome di Beatrice intender solo si debba, come altri han pensato, la Sapienza, o la Teologia, è certo però, come confessa il medesimo sig. Pelli, che Dante nelle sue opere e nella sua Commedia singolarmente ha parlato di questo suo amore in termini così enimmatici, e che sembrano spesso gli uni agli altri così contrari, che è quasi impossibile l' adattarli tutti nè al senso allegorico nè al letterale. Non giova dunque il voler indagare ciò che è avvolto fra tenebre troppo folte, l' aggirarsi fra le quali sarebbe noiosa al pari che inutil fatica.

IV. Suoi studi.

IV. Se Dante ne' primi suoi anni fu innamorato, ei seppe congiugnere all' amore l' applicazione agli studi delle gravi scienze non meno che dell' amena letteratura. Brunetto Latini, come altrove abbiam detto, gli fu maestro, ed egli era uomo a poterlo istruir negli studi di ogni maniera, e molto ancora potè giovargli l'amicizia che con lui ebbe Guido Cavalcanti altrove da noi mentovato (*t. 4*, *p.* 378). Il sig. Pelli non fa menzione di alcun viaggio che Dante facesse per motivo di studio ne' primi

anni della sua gioventù; e solo accenna (§ 14) il recarsi ch'ei fece, mentre era esule, secondo Mario Filelfo, alle scuole di Cremona e di Napoli, e, secondo Giovanni Villani, a quelle di Bologna e di Parigi. Anche il Boccaccio il conduce a Bologna e a Padova in tempo d'esilio. Ma parmi degno di riflessione ciò che Benvenuto da Imola narra, cioè che ancor giovane e prima dell'esilio egli andossene alle università di Bologna e di Padova, e poi, essendo esule, a quella di Parigi: *Quum Auctor iste in viridiori aetate vacasset Philosophiae naturali et morali in Florentia, Bononia, et Padua, in matura aetate jam exul dedit se sacrae Theologiae Parisiis* (*l. cit.*) (*a*). E riguardo a

(*a*) Un altro antico scrittore, ma vissuto un secolo dopo Dante, non solo in Parigi, ma anche in Oxford conduce Dante per motivo di studio; e in Parigi non solo cel rappresenta studente, ma maestro ancora e vicino a conseguire la laurea. Egli è Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, che nel suo Comento inedito sulla Commedia di Dante, scritto, mentr' ei trovavasi al concilio di Costanza, come vedrem tra non molto, così ne dice: *Anagorice dilexit Theologiam Sacram, in qua diu studuit tam in Oxoniis in Regno Anglie, quam Parisiis in Regno Frantie; et fuit Bachalarius in Universitate Parisiensi, in qua legit Sententias pro forma Magisterii: legit Biblia: respondit omnibus Doctoribus, ut moris est, et fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in Sacra Theologia. Nihil restabat fieri nisi inceptio, seu conventus; et ad incipiendum seu faciendum conventum deerat sibi pecunia, pro qua acquirenda rediit Florentiam optimus Artista, perfectus Theologus. Erat nobilis prosapia, prudens in sensu naturali, propter que scilicet factus fuit Prior in Palatio Populi Florentini, et sic cepit sequi officia Palatii, et neglexit studium, nec rediit Parisiis.* E più

Bologna, altrove così ha Benvenuto. *Auctor notaverat istum actum, quum esset juvenis Bononiae in studio* (*ib. p.* 1135). E vuolsi avvertire che, benchè il Villani sia più antico e perciò più autorevole di Benvenuto, questi però, essendo stato, come egli stesso ci disse (*ib. p.* 1083), per dieci anni in Bologna, ed avendo ivi letta pubblicamente la Commedia di Dante, doveva di ciò essere meglio istruito che non il Villani e il Boccaccio. Inoltre lo stesso Benvenuto ci narra altrove (*ib. p.* 1085) che Dante conobbe in Bologna il miniatore Oderigi da Gubbio. Or questi era già morto, come abbiamo provato (*t.* 4, *p.* 469), l'anno 1300, innanzi all'esilio di Dante, e convien dire perciò, che Dante prima del detto anno fosse stato in Bologna. Ella è però cosa strana che autori vissuti nel secolo stesso di Dante, quai sono il Boccaccio, il Villani e Benvenuto da Imola, sian tanto discordi ne' lor racconti. Ma qualunque fosse il luogo in cui Dante attese agli studi, è certo che ei coltivolli con successo soprammodo felice, come le opere da lui scritte ci

sotto: *Dantes se in juventute dedit omnibus Artibus liberalibus, studens eas Padue, Bononie, demum Oxoniis et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles, intantum quod ab aliquibus dicebatur magnus Philosophus, ab aliquibus magnus Theologus, ab aliquibus magnus Poeta.* Io non so se l'autorità di questo scrittore basti a persuaderci di questi fatti. Ma, ciò non ostante, trattandosi di cosa da niun altro, ch'io sappia, con tai circostanze narrata, e di uno scrittore che, benchè lontano di un secolo, potè nondimeno conoscere chi era vissuto con Dante, mi è sembrato di non doverne tralasciare il racconto.

manifestano. Da se medesimo apprese le leggi della poesia italiana, come egli stesso ci accenna (*Vita nuova*, *t.* 4 *dell'Op. ed. Zatta p.* 7); ma la sua amicizia col Calvalcanti, col Latini e con altri poeti di quell'età, dovette recargli non poco aiuto. La sua Commedia ci mostra quanto studio avesse egli fatto nella filosofia, quale allora insegnavasi, e nella teologia. Amò anche Dante le arti liberali, e ne è pruova l'amicizia da lui avuta col mentovato Oderigi, e ancor col celebre Giotto (*Benven. l. cit.*); anzi, come afferma il medesimo Benvenuto (*ib. p.* 1147), essendo egli di sua natura assai malinconico, per sollevarsi dalla tristezza godeva assai del suono e del canto, ed era grande amico de' più celebri musici e sonatori che fossero in Firenze, e singolarmente di un certo Casella musico ivi allora pregiato assai, e da lui rammentato con lode nella sua Commedia (*Purg. c.* 2, *v.* 88, ec.). Il sig. Pelli (§ 8) si sforza di persuaderci che Dante sapesse di greco; e ciò pure avea già affermato monsig. Girolamo Gradenigo (*Lettera intorno agl' Italiani*, ec.). Ma questo secondo scrittore poscia modestamente ritrattò il suo parere (*Della Letterat. greco-ital. c.* 10), mosso principalmente dall'autorità di Giannozzo Manetti che espressamente nega tal lode a Dante, e da più altre ragioni che egli stesamente viene allegando. E certo le pruove che il Pelli ne adduce, cioè il nominar che Dante fa spesso Omero ed altri poeti greci, e l'usar pure sovente di parole greche, non mi sembran bastevoli a dimostrare ch'ei sapesse di greco; poichè de' primi ei potea

parlare per fama, e potea aver trovate le seconde presso altri scrittori. Francesco da Buti, che nello stesso secolo XIV comentò Dante, racconta (V. *Mem. della Vita di Dante*, § 8) che questi essendo ancor giovane si fece frate nell' Ordine de' Minori, ma che prima di farne la professione, ne depose l'abito; la qual circostanza però non si accenna da verun altro scrittore della Vita di Dante (*).

V. Impieghi pubblici da lui sostenuti: suo esilio.

V. Mentre in tal maniera coltivava Dante il fervido e penetrante ingegno, di cui la natura aveagli fatto dono, ei volle ancora servir la patria coll'armi, e trovossi a due battaglie, una contro gli Aretini l'anno 1289, l'altra l'anno 1290 contro i Pisani (*ib.*), e nell'anno seguente prese in sua moglie Gemma di Manetto de' Donati (*ib.* § 9). Leonardo Bruni, nella sua Vita di Dante, dice generalmente che *fu adoperato nella Repubblica assai.* Le quali parole più ampiamente si spiegano da Mario Filelfo, citato dal Pelli (*ib.*), col dire ch' ei sostenne in nome de' Fiorentini quattordici ambasciate, cioè a' Sanesi per regolamento de' confini, a' Perugini per liberare alcuni suoi concittadini che ivi eran prigioni, a' Veneziani per istringer con essi alleanza, al re di Napoli pel medesimo fine, al marchese di Este in occasione di nozze, da cui dice il Filelfo che ei fu onorato sopra tutti gli

(*) Anche il P. Giovanni di S. Antonio ha posto Dante tra' Francescani, citando l'autorità di alcuni scrittori del suo Ordine, i quali hanno creduto ch' egli sul fin della vita si facesse prima terziario, poi anche vero religioso dell' Ordine stesso (*Bibl. francisc. t. 1, p. 290*). Ma queste son favole.

altri ambasciadori, a' Genovesi per regolamento de' confini, di nuovo al re di Napoli per la liberazione di Vanne Barducci da lui dannato a morte, quattro volte a Bonifacio VIII, due volte al re d'Ungheria, e una volta al re di Francia; in tutte le quali ambasciate aggiugne il Filelfo, che egli ottenne quanto bramava, trattone nella quarta al pontefice Bonifacio, poichè, mentre in essa era occupato, fu, come vedremo, dannato all'esilio. Se tutte queste ambasciate sostenne Dante a nome de' Fiorentini, come il Filelfo accenna, converrà dire che altro ei non facesse che viaggiar di continuo, perciocchè ei fu esiliato, come vedremo, l'anno 1502 in età di trentasette anni, nè mai riconciliossi co' Fiorentini, e quindi convien porre tutte queste ambasciate negli anni che ne precedon l'esilio, cominciandole da quel tempo in cui Dante poteva esser creduto opportuno a trattare negozi, il quale spazio di tempo ognun vede quanto sia breve e ristretto. Per altra parte niuno de' più antichi scrittori della Vita di Dante ha parlato di tali ambasciate, se se ne tragga qualcheduna, di cui or ora ragioneremo, nè in tante memorie della città di Firenze, in questi ultimi tempi disotterrate, non se ne trova, ch'io sappia, menzione alcuna, e l'autorità del Filelfo, scrittore di quasi due secoli posteriore a Dante, non è abbastanza valevole ad assicurarcene. Le due sole ambasciate fatte al re di Napoli sembran le meno improbabili, di che veggasi ciò che altrove abbiamo osservato (*l.* 1, *c.* 2, *n.* 5). Troviamo inoltre ch'ei fu nel numero de' Priori in Firenze da' 15 di giugno fino a' 15

d'agosto del 1300 (*Mem. di Dante*, § 10). Questo onorevole impiego fu fatale a Dante, perciocchè essendosi allor progettato di mandare a Firenze Carlo di Valois conte d'Angiò per acchetare le domestiche turbolenze onde quella città era agitata e sconvolta, Dante, essendo allora priore, opinò che tal venuta fosse per riuscir funesta alla patria, e dovesse perciò impedirsi. Ma essendo riuscito a' partigiani di Carlo di condurlo a Firenze, il partito de' Bianchi fu da lui cacciato fuor di città; e Dante, che allora era ambasciadore a Bonifacio VIII, con più altri, a' 27 di gennaio del 1302 fu condennato a una multa di 8000 lire, e a due anni d'esilio, e, quando ei non pagasse la somma imposta, si ordinò che ne fossero sequestrati i beni, come in fatti avvenne; di che veggasi una più stesa narrazione confermata da autentici monumenti presso il lodato moderno scrittore della Vita di Dante (*ib.*). Ei fa ancora menzione di un' altra sentenza fulminata contro Dante a' 10 di marzo dello stesso anno, e ne parla come di semplice conferma della prima sentenza. Ma ella, a dir vero, fu assai più severa; poichè in essa Dante, e più altri, se per lor mala sorte cadessero nelle mani del Comun di Firenze, furon condennati ad essere arsi vivi. Di questa circostanza e di questo monumento, sconosciuto finora ad ogni altro scrittore della Vita di Dante, io son debitore alla singolar gentilezza dell' eruditissimo co. Lodovico Savioli senator bolognese che avendolo scoperto nell' archivio della comunità di Firenze, l'anno 1772, ne fece trarre autentica copia, e

io credo di far cosa grata a' miei lettori pubblicando in piè di pagina questo pregevolissimo monumento (†). Se Dante fosse veramente reo

(†) *Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentie infrascriptam condemnationis summam damus et proferimus in hunc modum.*
Dominum Andream de Gherardinis.
Dominum Lapum Salterelli Judicem.
Dominum Palmerium de Altovitis.
Dominum Donatum Albertum de Sextu Porte Domus.
Lapum Dominici de Sextu Ultrarni.
Lapum Blondum de Sextu Sancti Petri majoris.
Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi.
Cursum Domini Alberti Ristori.
Junctam de Biffolis.
Lippam Becchi.
Dantem Allighierii.
Orlanduccium Orlandi.
Ser Simonem Guidalotti de Sextu Ultrarni.
Ser Ghuccium Medicum de Sextu Porte Domus.
Guidonem Brunum de Falconeriis de Sextu S. Petri. contra quos processimus, et per inquisitionem ex nostro Officio et Curie nostre factam super eo et ex eo quod ad aures nostras et ipsius Curie nostre pervenerit fama pubblica precedente, quod cum ipsi et eorum quilibet nomine et occasione baracteriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condemnati, ut in ipsis condemnationibus docetur apertius, condemnationes easdem ipsi vel eorum aliqui termino assignato non solverint. Qui omnes et singuli per nuntium Communis Florentie citati et requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in bapnum Comunis Florentie subscriterunt (ita) *in quod incurrentes eosdem absentis* (ita) *contumacia innodavit, ut hec omnia nostre Curie latius acta tenent. Ipsos et ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis,*

delle baratterie che qui gli vengono apposte, non è sì facile a diffinire. Io credo che in que' tempi di turbolenze e di dissensioni fosse assai frequente l'apporre falsi delitti, e che questi facilmente e volentieri si credessero da coloro che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nimici. Egli è però questo l'unico monumento, ch'io sappia, in cui si veda a tal delitto assegnata tal pena; ed esso ci pruova il furore con cui i due contrari partiti si andavano lacerando l'un l'altro.

VI. Ove si andasse Dante aggirando nel tempo del suo esilio, è cosa difficile a stabilir con certezza. Quelle parole ch'ei pone in bocca di Cacciaguida, nel predirgli che questi fa le sventure che dovea incontrare:

VI. Ove soggiornasse Dante nel suo esilio, e ove componesse il suo poema.

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la scala porta il santo uccello
Parad. c. 17, v. 70, ec.

secundun jura statutorum et ordinamentorum Communis et populi Civitatis Florentie, et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo et jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in hiis scriptis sententialiter condemnamus.

Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condemnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie, et lectum per me Bonorum Notarium supradictum sub anno Domini milesimo trecentesimo secundo Indictione XV tempore Domini Bonifatii Pape ottavi die decimo Mensis Martii presentibus testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino Notariis dicti Domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.

han fatto credere ad alcuni che ei tosto se ne andasse alla corte degli Scaligeri in Verona. Ma è certo che Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimetter piede in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre in vano. Ei fu dapprima in Arezzo, come narra Leonardo Bruni, ed ivi conobbe Bosone da Gubbio, da cui fu poscia alloggiato, come fra poco diremo; ed è probabile che l'anno 1304 egli entrasse a parte dell'improvviso assalto che i Bianchi, benchè con infelice successo, diedero a Firenze. È certo inoltre che l'anno 1306 egli era in Padova, e l'anno 1307 nella Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina; di che il sig. Pelli reca incontrastabili pruove, tratte quanto al primo soggiorno da uno stromento che si conserva in Padova, e quanto al secondo da' versi stessi di Dante (*ib.* § 11). Ciò però dee intendersi, come altrove abbiamo mostrato (*l.* 1, *c.* 2, *n.* 6), in questo senso che Dante dopo aver soggiornato per qualche tempo in Arezzo, andasse a stabilirsi in Verona, e che indi poscia per qualche particolar motivo passasse or a Padova or nella Lunigiana. Noi abbiam pur riferito gli onori che dagli Scaligeri ei ricevette, benchè l'umor capriccioso che lo dominava, gli desse anche occasione di qualche disgusto. Il Boccaccio ragiona in modo che ci potrebbe far credere che si pensasse ivi di conferirgli l'onore della corona d'alloro, dicendo ch'egli non l'ebbe solo perchè era risoluto di non volerla se non in patria (*De Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 6). Ma di questa

circostanza niun altro ci ha lasciata memoria. Verona però non fu sede stabile del nostro poeta. Il Boccaccio lo conduce in giro in Casentino, in Lunigiana, ne' monti presso Urbino, a Bologna, a Padova e a Parigi. Altri luoghi da lui abitati si annoveran da altri, e sembra che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di quella di Omero, molte città d'Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole che ei già ne avesse composti i primi sette canti, quando fu esiliato, e ne reca in pruova l'autorità del Boccaccio e di Benvenuto, e alcuni passi del medesimo Dante (a). Il marchese Maffei vuole che alla sua Verona concedasi il vanto, che ivi principalmente Dante si occupasse scrivendola. Un' iscrizione nella torre de' conti Falcucci di Gubbio ci assicura che in quella città, ove, come sembra indicarci un sonetto da lui scritto a Bosone, abitò qualche tempo presso questo illustre cittadino, ei ne compose gran parte; e un'altra iscrizione, posta nel monastero di S. Croce di Fonte Avellana

(a) Il ch. signor abate Denina crede probabile (*Vicende della Letterat. Berlino*, 1784, *t.* 1, *p.* 161) che Dante prendesse l'idea del suo poema dallo spettacolo rappresentato in Firenze il primo di maggio del 1304, che finì poi in luttuosa tragedia, e che descrivesi da Giovanni Villani. Ma oltrecchè Dante non avea bisogno di quello spettacolo, per trarne l'idea del suo lavoro, ei certo non vi potè esser presente, perchè fin dal 1302 era stato esiliato, nè più rimise il piede in Firenze. Ed è inoltre probabile ch'ei già avesse allora dato principio al suo poema.

nel territorio della stessa città, afferma lo stesso di quel monastero, ove anche al presente si mostrano le camere di Dante. Altri danno per patria a questo poema la città d'Udine e il castello di Tolmino nel Friuli, altri la città di Ravenna; delle quali diverse opinioni si veggan le pruove presso il più volte lodato sig. Giuseppe Pelli; e vuolsi aggiugnere inoltre che il cav. Giuseppe Valeriano Vannetti pretende che nella Valle Lagarina nel territorio di Trento Dante scrivesse parte della Commedia e altre poesie, come egli si fa a provare in una lettera pubblicata dal Zatta (*Op. di Dante t.* 4, *par.* 2). Io mi guarderò bene dall'entrar nell'esame di tutte queste sentenze, e dirò solo che a me sembra probabile ciò che pure sembra probabile al sig. Pelli, che Dante cominciasse il poema innanzi all'esilio, e il compisse innanzi alla morte di Arrigo, seguíta nel 1313, altrimenti, come egli dice, non si vedrebbono negli ultimi canti di esso le speranze che Dante formava nella venuta di quell'imperadore in Italia (*Parad. c.* 30, *v.* 133, ec.) (*a*).

VII. Altre circostanze della sua vita e sua morte.

VII. Egli sperava al certo che la discesa di Arrigo potesse aprirgli la via di ritornare a Firenze. Perciò, oltre una lettera scritta a' re, a' principi italiani e a' senatori di Roma, per disporli a ricevere favorevolmente Arrigo, che dall'ab. Lazzari è stata posta in luce (*Miscell.*

(*a*) Assai bene ha qui osservato monsignor Dionigi, che questo passo di Dante ci mostra anzi ch'egli scrivea dopo la morte di Arrigo; perciocchè altrimenti ei non avrebbe potuto dir con certezza, come pur dice, che l'imperadore sarebbe morto prima di lui.

Coll. Rom. t. 1, *p.* 139), un'altra ne scrisse al medesimo imperadore l'anno 1311, che è stata pubblicata dal Doni (*Prose antiche di Dante*, ec.), esortandolo a volger l'armi contro Firenze, e da essa ancora raccogliesi che Dante era stato personalmente ad inchinarsi ad Arrigo. E questi infatti era contro de' Fiorentini fortemente sdegnato; ma i poco felici successi ch' egli ebbe in Italia, e poi la morte che lo sorprese nel 1313, non gli permisero di eseguire i suoi disegni; e l'unico frutto che Dante ne ebbe, fu il perdere ogni speranza di rimetter piede in Firenze. Il sig. Pelli differisce (§ 13) al 1315 la confermazione della sentenza di esilio contro di lui pronunciata; ma l'ab. Mehus accenna una carta (*Vita Ambr. camald. p.* 182) del 1311, in cui si dichiara che Dante era irremissibilmente escluso dalla sua patria. E allora è probabile che ei se ne andasse a Parigi, non già ambasciadore de' Fiorentini, come dice il Filelfo, ma per desiderio di passare utilmente il tempo, e di semprepiù istruirsi in quella università. Questo viaggio di Dante rammentasi da Giovanni Villani, come già abbiam detto, da Benvenuto da Imola (*l. cit. p.* 1164), da Filippo Villani (*Ap. Mehus*, *l. cit. p.* 167) e dal Boccaccio (*Vita di Dante et Geneal. Deor. l.* 14, *c.* 11), il quale aggiugne che in quel luminoso teatro ei sostenne pubblicamente una disputa su varie quistioni teologiche. Un' altra disputa filosofica ei tenne nel 1320 in Verona, se pur non è un' impostura un libretto stampato in Venezia nel 1508, di cui parlano Apostolo Zeno (*Lettere*, *t.* 2, *p.* 304) e il Pelli

(§ 14, 18), e che ha questo titolo: *Quaestio florulenta ac perutilis de duobus Elementis Aquae et Terrae tractans, nuper reperta, quae olim Mantuae auspicata, Veronae vero disputata, et decisa, ac manu propria scripta a Dante Florentino Poeta Clarissimo quae diligenter et accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joan. Benedictum Moncettum de Castilione Aretino Regentem Patavinum Ordinis Eremitarum Divi Augustini Sacraeque Theologiae Doctorem excellentissimum.* L'ultima stanza di Dante fu la città di Ravenna, a cui egli recossi sul finir de' suoi giorni (*), invitato da Guido Novello da

(*) Quando io ho scritto che Dante si ritirò a Ravenna *sul finir de' suoi giorni*, non ho già inteso che pochi giorni, o pochi mesi egli passasse in quella città, anzi da tutto il contesto di quelle parole si può raccogliere che io son di parere che Ravenna fosse l'ordinario soggiorno di Dante, dopo la morte d'Arrigo imperatore, trattone il tempo che egli potè impiegare in qualche viaggio, o in qualche ambasciata. Giannozzo Mannetti, scrittor degno di molta fede, espressamente racconta che, dopo la morte d'Arrigo, Dante invitato da Guido Novello se ne andò a Ravenna, e il viaggio di Parigi, secondo questo scrittore, fu fatto da Dante innanzi la morte di quell'imperadore. Deesi poi qui emendare ciò ch'io ho scritto, cioè che Guido Novello non ebbe tempo ad innalzargli il destinato sepolcro, e che questo onore non fu a Dante renduto che più di un secolo e mezzo dopo da Bernardo Bembo nel 1483. Il sepolcro gli fu veramente innalzato da Guido, come chiaramente narra il Boccaccio nella Vita di Dante; e anche il Mannetti, più anni prima che il Bembo andasse a Ravenna, nella Vita di quel poeta così scrisse: *Sepultus est Ravennae in Sacra Minorum Æde egregio quodam atque eminenti tumulo lapide quadrato et amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus*

Polenta coltivatore insieme e splendido protettore de' buoni studi, come dice il Boccaccio. Fra le prose di Dante, pubblicate dal Doni, havvi una lunga lettera da lui scritta al suddetto Guido da cui egli era stato inviato l'anno 1313 a Venezia ambasciadore al nuovo doge, nella qual lettera di Venezia e de' Veneziani ei parla con insofferibil disprezzo. Ma che una tal lettera e in conseguenza anche una tale ambasciata che ad essa sola si appoggia, sia un'impostura del Doni, era già stato avvertito dal canonico Biscioni nel ristampare ch' ei fece le medesime prose, e si è lungamente provato dal doge Foscarini (*Letterat. venez. p.* 319, ec.), e più fortemente ancora dal P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 17, ec.), il quale inoltre confuta a lungo le accuse che l'autor della lettera dà a' Veneziani. Più verisimile è un' altra ambasciata di Dante a' medesimi, che si narra da Giannozzo Mannetti nella Vita ch' egli ne

inciso insignitoque. Il Bembo ristorollo poscia, e vi aggiunse la statua del poeta e altri ornamenti di marmo; intorno a che leggasi la dissertazione, da me indicata, del ch. sig. conte Ippolito Gamba Ghiselli, a cui io debbo le osservazioni da me qui esposte.

« Un assai più magnifico sepolcro ha poscia a sue spese innalzato a Dante, nel 1780, il sig. cardinal Luigi Valenti Gonzaga, mentre era legato di Ravenna; e se ne può vedere la descrizione con uguale magnificenza stampata in Firenze. Quanto alle diverse epoche stabilite dal sopralodato monsignor Dionigi intorno all'andata di Dante a Verona e ad altri luoghi, io mi rimetto a ciò che ne ha detto quell'erudito scrittore nel secondo e quarto de' suoi Aneddoti; perchè troppo a lungo mi condurrebbe il chiamare ogni cosa ad esame ».

scrisse, dicendo che essendo in guerra i Veneziani con Guido, questi il mandò ad essi ambasciadore per ottenere la pace; che Dante avendo perciò più volte richiesta pubblica udienza, questa per l'odio, di che i Veneziani ardevano contro di Guido, gli fu sempre negata; di che egli dolente e afflitto tornossene a Ravenna e in poco tempo vi morì l'anno 1321. In somigliante maniera raccontano il fatto anche Filippo Villani e Domenico di Bandino d'Arezzo (*ap. Mehus, l. cit. p.* 167, 170), e si accenna ancora da Giovanni Villani, il quale così narra la morte di Dante: *Nel detto anno* 1321 *del mese di Settembre il dì di Santa Croce morì il grande e valente Poeta Dante Allighieri di Firenze nella Città di Ravenna in Romagna essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta, con cui dimorava* (*l.* 9, *c.* 133).

VIII. Onori rendutigli dopo morte: suo carattere.

VIII. Queste parole del Villani ci danno l'epoca certa della morte di Dante, confermata con altre pruove dal sig. Pelli (*Nuova Racc. d'Opusc. t.* 17), il quale poscia ragiona dell'onorevol sepolcro che Guido da Polenta volea innalzargli, ma che, non avendolo egli potuto per la morte da cui non molto dopo fu preso, gli fu poscia eretto l'anno 1483 da Bernardo Bembo pretor di Ravenna per la Repubblica di Venezia, e restaurato nel 1692 dal cardinal Domenico Maria Corsi legato di Romagna; intorno al qual monumento degna è d'essere letta una erudita dissertazione del co. Ippolito Gamba Ghiselli contro un supposto M. Lovillet, il quale avea preteso di togliere a Ravenna la gloria di

posseder le ceneri di questo poeta. Il Pelli reca ancora le diverse iscrizioni onde esso ne fu onorato; e narra le istanze più volte fatte da' Fiorentini, ma sempre inutilmente, per riaverne le ceneri; il disegno da essi formato, ma che non ebbe effetto, di ergergli un maestoso deposito; e l' onore che gli fu in Firenze renduto, con coronarne solennemente l' immagine nel tempio di S. Giovanni, come narra in una sua lettera il Ficino, il qual racconto però da altri si prende in senso allegorico; e finalmente ragiona (§ 16) delle medaglie in onor di esso battute, e delle statue a lui innalzate. Il Boccaccio ce lo descrive come uomo ne' suoi costumi sommamente composto, cortese e civile. Al contrario Giovanni Villani ce ne fa un carattere alquanto diverso; e io recherò qui il passo in cui ne ragiona, perchè parmi il più acconcio a darcene una giusta idea (*l.* 9, *c.* 134): *Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo Poeta et Philosofo et Rettorico, perfetto tanto in dittare, e versificare, come in aringhiera parlare, nobilissimo dicitore, e in rima sommo con più pulito e bello stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo et più innanzi. Fece in sua giovanezza el libro della Vita nuova di amore, et poi quando fu in esilio fece da* 20 *Canzoni morali et d'amore molto eccellenti, et infra l'altre fece tre nobili Pistole, l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò all' Imperadore Arrigo, quando era allo assedio di Brescia,*

riprendendolo della sua stanza, quasi profetizando; la terza a' Cardinali Italiani, quando era la vacatione dopo la morte di Papa Clemente, acciò che s' accordassero a eleggere Papa Italiano; tutte in latino con alto dittato et con eccellenti sententie et autoritadi, le quali furono molto commendate da' savj intenditori. Et fece la Comedia, ove in pulita rima, et con grandi questioni morali, naturali, astrologhe, philosophiche, et theologiche, et con belle comparationi, e poetrìe compose, et trattò in cento Capitoli ovvero Canti dell' essere et stato dell' Inferno et Purgatorio et Paradiso così altamente, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere, et intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Comedia di garrire, et sclamare a guisa di Poeta, forse in parte più che non convenia, ma forse il suo esilio li fece fare ancora la Monarchia, ove con alto latino trattò dello Officio del Papa e degl' Imperadori. Et cominciò uno Comento sopra 14 delle sopradette sue Canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, la quale per quello, che si vede, grande e alta e bellissima opera ne riuscia, però che ornato appare d' alto dittato et di belle ragioni philosophiche et astrologiche. Altresì fece un libretto, che l' intitolò di Vulgari Eloquentia, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per la affrettata sua fine, ove con forte et adorno Latino et belle ragioni riprova tutti i

vulgari d' Italia. Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso et schifo et isdegnoso, et quasi a guisa di Philosopho mal gratioso non bene sapeva conversare co' Laici, ma per l' altre sue virtudi et scientia et valore di tanto Cittadino ne pare, che si convenga di darli perpetua memoria in questa nostra Cronica, con tutto che per le sue nobili opere lasciate a noi in iscritture facciano di lui vero testimonio et honorabile fama alla nostra Città. La taccia d' uom troppo libero nel favellare e di costumi alquanto aspri e spiacevoli gli si appone ancora da Domenico d' Arezzo e da Secco Polentone (*ap. Mehus, l. cit. p.* 169, 175). Al qual carattere Benvenuto da Imola aggiugne (*l. cit. p.* 1209) quello di una singolar astrazione di mente, allorquando immergevasi nello studio, e ne reca in pruova ciò che gli avvenne in Siena, ove essendosi abbattuto a trovar nella bottega di uno speziale un libro da lui finallora inutilmente cercato, appoggiato a un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona sino a vespero si stette ivi immobile, senza punto avvedersi dell' immenso strepito che menava nella contigua strada un accompagnamento di nozze, che di colà venne a passare.

IX. Sue opere, e tra esse particolarmente la Commedia.

IX. Il Villani nel passo da me recato ci parla di quasi tutte l' opere che ci son rimaste di Dante. Io non farò che accennare le più importanti notizie intorno alle altre, per istendermi alquanto più su quella a cui sola egli è debitore del nome di cui gode tuttora fra' dotti. La *Vita nuova* è una storia de' giovanili suoi

amori con Beatrice, frammischiata a diversi componimenti che per essa compose. Il Comento su quattordici sue canzoni, di cui parla il Villani, è quell'opera che vien detta il *Convivio*, la qual però fu da lui lasciata imperfetta, poichè non comprende che tre sole canzoni col lor comento. Il libro *de Monarchia* fu da lui scritto in latino, e in esso prese a difendere i diritti imperiali, e scrisse perciò di essi e dell'autorità della Chiesa, come poteva aspettarsi da un Gibellino che dal contrario partito riconosceva il suo esilio e tutte le sue sventure. In latino pure egli scrisse i libri *de Vulgari eloquentia*, i quali essendo dapprima usciti alla luce solo nella lor traduzione italiana (a), furon creduti supposti a Dante; nè si riconobbero come opera di lui, se non quando ne fu pubblicato

(a) La traduzione de' libri *de Vulgari Eloquentia* fu, secondo Apostolo Zeno, opera del Trissino. Ecco ciò ch' egli ne scrive a monsignor Fontanini (*Lettere*, *t.* 1, *p.* 65, *sec. ed.*): *Prima di partirmi da Dante, vi dico che il trattato latino* de Vulgari Eloquentia *tanto è suo, quanto il volgare è traduzione del Trissino. Io l'ho a parte a parte esaminato, e ho fatti molti curiosi riscontri, per far avveduto ciascuno che la traduzione non è di Dante, ma bensì del Trissino, che in molti luoghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo, ed alterandolo a suo piacimento. La dicitura scuopre la verità dell' uno e dell' altro, vedendosi il latino di quella barbarie misto, che era in uso a que' tempi, e praticata da Dante negli altri suoi componimenti latini; dove all' opposto il volgare si scosta di molto dalla di lui dicitura assai più purgata ed armoniosa.* La prima edizione di fatto ne fu pubblicata in Vicenza, patria del Trissino, l'anno 1529.

l'original latino in Parigi 1577. Abbiamo ancora di Dante la traduzione in versi italiani de' Salmi Penitenziali, del Simbolo Apostolico, dell'Orazione Domenicale e di altre simili cose sacre; le quai poesie, troppo diverse dalla Divina Commedia, sono state di nuovo date alla luce dall' ab. Quadrio l'anno 1752. Delle quali opere, e di alcune contese a cui esse han data occasione, delle lettere scritte da Dante, delle poesie italiane e latine, e di una canzon provenzale che di lui abbiamo, veggansi le tante volte lodate Memorie del sig. Pelli (§ 17, 18); a cui però io debbo aggiugnere che le poesie sacre che vanno unite a' Salmi Penitenziali tradotti da Dante, credonsi dal celebre Apostolo Zeno non già di Dante, ma o di Antonio dal Beccaio ferrarese, o di qualche altro poeta contemporaneo del Petrarca (*Lettere*, *t.* 1, *p.* 91). Io passo senz' altro a dire del gran lavoro a cui egli volle dare il nome di Commedia. Essa è, come è noto ad ognuno, la descrizione di una visione in cui finge di essere stato condotto a veder l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. E checchessia del tempo in cui ei la scrivesse, di che si è detto poc' anzi, è certo ch' ei finge di averla avuta l'anno 1300, dal lunedì santo fino al solenne giorno di Pasqua; come da' vari passi di essa raccogliesi chiaramente. Per qual ragione ei volesse così chiamare un' opera a cui pareva che tutt' altro titolo convenisse, si è lungamente e noiosamente disputato da molti. La più probabile origine di questo nome a me sembra quella che si adduce dal marchese Maffei, e prima di lui era stata

recata da Torquato Tasso (V. *Pelli* § 17), cioè che avendo Dante distinti tre stili, il sublime da lui detto tragico, il mezzano ch'ei chiamò comico, e l'infimo ch'ei disse elegiaco, diede il titolo di Commedia al suo poema, perchè ei si prefisse di scriverlo nello stile di mezzo. Ma non così ne han giudicato i più saggi discernitori del bello e del sublime poetico, che han rimirato e rimiran tuttora la Commedia di Dante, come uno de' più maravigliosi lavori che dall'umano ingegno si producesser giammai. Lasciamo stare l'erudizione per quei tempi vastissima, che vi s'incontra, per cui Dante è stato detto a ragione profondo teologo non meno che filosofo ingegnoso, poichè egli mostra di aver appreso quanto in quelle scienze poteasi allora apprendere (*a*), e consideriamo la Commedia di Dante solo in quanto ella è poesia. Io so che essa non è commedia, nè poema epico, nè alcun altro regolare componimento.

(*a*) Chi avrebbe creduto che in Dante dovesse trovarsi espressa una delle nuove opinioni del Galilei riguardo alla fisica? Nelle Lettere scientifiche del Magalotti, stampate in Firenze nel 1721, ne ha una (*lett. v*) su quel detto di quell'illustre filosofo, che il *Vino altro non è, se non luce del Sole mescolata con l'umido della vite*. Or il Redi in una sua lettera al Magalotti, graziosamente scherzando lo avverte (*Redi*, *Op. t.* 5, *p.* 134, *ed. Napol.* 1778) che Dante più secoli prima avea detto lo stesso in que' versi:

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino
Giunto all' umor che dalla vite cola.
Purg. c. 25.

Questo passo non è stato avvertito dal sopralodato M. Merian.

E qual maraviglia, s'essa non è ciò che Dante non ha voluto che fosse? So che vi si leggon sovente cose inverisimili e strane; che le immagini sono talvolta del tutto contro natura; che ei fa parlare Virgilio in modo cui certo ei non avrebbe tenuto; che molto vi ha di languido; e che di alcuni Canti appena si può sostener la lettura; che i versi hanno spesso un'insofferibil durezza, e che le rime non rare volte sono così sforzate e strane che ci destano alle risa; che in somma Dante ha non pochi e non leggieri difetti che da niun uomo, il qual non sia privo di buon senso, potranno giammai scusarsi. Ma, in mezzo a tutti questi difetti, non possiamo a meno di non riconoscere in Dante tai pregi che sarebbe a bramare di vederli ne' nostri poeti più spesso che non si veggono. Una vivacissima fantasia, un ingegno acuto, uno stile a quando a quando sublime, patetico, energico che ti solleva e rapisce, immagini pittoresche, fortissime invettive, tratti teneri e passionati, ed altri somiglianti ornamenti onde è fregiato questo o poema, o, comunque vogliam chiamarlo, lavoro poetico, son un ben abbondante compenso de' difetti e delle macchie che in esso s'incontrano. E assai più chiaramente vedremo qual lode debbasi a Dante, se poniam mente a' tempi in cui egli visse. Quale era stata finallora la poesia italiana? Poco altro più che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti per lo più languidi e freddi, e tutti comunemente d'amore, ovver precetti morali, ma esposti

senza una scintilla di fuoco poetico. Dante fu il primo che ardisse di levarsi sublime, di cantar cose a cui niuno avea ardito rivolgersi, di animare la poesia e di parlare in linguaggio finallora non conosciuto. Ammiriam dunque in lui ciò che anche al presente è più facile ammirar che imitare; e scusiamo in lui que' difetti che debbonsi anzi attribuire al tempo in cui visse il poeta, che al poeta medesimo. Io non entrerò qui a rigettare i sogni del P. Arduino che pretese di togliere a Dante la gloria di questo lavoro (*Mém. de Trév.* 1716, *août, art.* 76), e se pur essi han bisogno di confutazione, ciò è stato già fatto dall'eruditissimo sig. march. abate Giuseppe Scarampi ora degnissimo vescovo di Vigevano (*Innanzi al t.* 1 *dell'ediz. di Dante in Ver.* 1749). Solo non è da ommettere che Dante avea cominciata quest' opera in versi latini, e oltre i tre primi versi che il Boccaccio ne recita nella Vita di lui, alcuni codici si conservano che ne hanno un numero anche maggiore (V. *Pelli*, *l. cit.* § 17, *p.* 111, *nota* 3). Ma ei fu saggio in mutare consiglio; poichè verisimilmente egli avrebbe ottenuta fama minore assai scrivendo in latino, come è avvenuto al Petrarca.

X. Interpreti e comentatori di Dante.

X. Appena la Commedia di Dante fu pubblicata, ch'ella divenne tosto l'oggetto dell'ammirazione di tutta l'Italia. E ne son pruova non solo i moltissimi codici che ne abbiamo, scritti in quel secol medesimo, ma più ancora i comenti con cui molti presero ad illustrarla. E tra' primi a farlo furono, come ben conveniva,

Pietro (a) e Jacopo figliuoli di Dante, delle cui fatiche sopra il poema del padre, che ancor si giacciono inedite, parlano il sig. Pelli (§ 4) e l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 180), il qual secondo scrittore accenna ancora (*Ib. et p.* 137) i Comenti di Accorso de' Bonfantini francescano, di Micchino da Mezzano canonico di Ravenna, di un anonimo che scrivea nel 1334 e di più altri spositori di Dante in questo secol medesimo. Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano circa l'anno 1350 radunò sei de' più dotti uomini che fosser in Italia, due teologi, due filosofi e due di patria fiorentini, e commise loro che un ampio comento scrivessero sulla Commedia di Dante, di cui al presente conservasi copia nella biblioteca Laurenziana in Firenze (*Mehus*, *l. cit.*). Chi fossero questi comentatori, non è ben certo; ma il Mehus paragonando il comento che Jacopo della Lana in questo medesimo secolo scrisse su Dante, e che vedesi anche alle stampe, e le Chiose sullo stesso poeta attribuite al Petrarca, che nella citata biblioteca si trovano, ne congettura che amendue fosser tra quelli che

(a) Che Pietro figliuol di Dante interpretasse la Commedia del padre, non ce ne lascia dubitare l'iscrizione che al sepolcro di esso si vede in Trevigi. Ma che il comento che sotto il nome di Pietro trovasi ms. in alcune biblioteche, sia veramente opera del figlio di Dante, parecchi non dispregevoli argomenti ce ne fan dubitare, come ha provato il ch. monsignor Giovanni Jacopo Dionisi canonico di Verona, nel secondo de' suoi *Aneddoti* nella stessa città pubblicati.

vennero in tal lavoro impiegati (*). L'ab. de Sade però si crede *ben fondato a pensare* (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 515) che il Petrarca non iscrivesse comento alcuno su Dante. Il fondamento, a cui egli si appoggia, è una lettera del Petrarca al Boccaccio, che trovasi nell'edizione delle Lettere di questo poeta, fatta in Ginevra l'anno 1601, in cui egli si duole di esser creduto invidioso della fama di Dante (**).

(*) A' comentatori di Dante, qui mentovati, debbonsi aggiugnere un certo F. Riccardo carmelitano, e un Andrea partenopeo ossia di Napoli, i Comenti de' quali afferma di aver letti Martino Paolo Nibbia novarese, nella prefazione alla bella edizione di Dante fatta in Milano nel 1478.

(**) Io ho qui esaminata lungamente la lettera in cui, secondo l'abate de Sade, il Petrarca ragiona di Dante, e nell'atto medesimo in cui protesta di non avere pel nome di lui quella invidia che volgarmente eragli attribuita, parla in maniera che sembra confermare quell'opinione. E ho recate alcune ragioni che mi faceano dubitare o ch'ella non fosse del Petrarca, o che questi non parli ivi di Dante. Ho poscia avuta l'edizione delle Lettere del Petrarca fatta nel 1601, in cui essa si legge, e che io dolevami allora di non avere ancora veduta. E veramente non parmi che si possa negare ch'ella sia del Petrarca. Confesso ancora che la difficoltà da me mossa intorno a ciò che ivi si dice, cioè che il padre del Petrarca e quel poeta di cui ragiona, furono da Firenze esiliati nel dì medesimo, il che pare non potersi intender di Dante, che secondo gli autori citati dall'abate de Sade fu esiliato alcuni mesi prima del padre del Petrarca, confesso, dico, che questa difficoltà non sembrami più aver molta forza, perchè Dino Compagni scrittor di que' tempi pone sotto il giorno medesimo l'esilio di amendue (*Script. Rer. ital. vol.* 10, *p.* 501). Ma ciò non ostante

Ei veramente non nomina mai questo poeta, ma, a parere dell' ab. de Sade, parla in tal modo che è evidente che parla di Dante. Ei dunque, rispondendo al Boccaccio che lodato avea questo poeta, gli dice ch' egli è ben giusto ch' ei si mostri grato a colui che è stato la

io non ardisco ancor di affermare che ivi si parli di Dante, e oltre la ragion presa dall' età di esso e del padre del Petrarca, che non combina con ciò che qui se ne dice, un' altra io ne trovo nella lettera stessa. Da essa raccogliesi che il Boccaccio soleva vantarsi di aver avuto quel poeta ivi indicato per suo maestro; e le espressioni con cui ciò dal Petrarca si afferma, son tali che sembrano non potersi spiegare abbastanza col dire che il Boccaccio rimiravalo come maestro, perchè sull' opere di esso avea formato il suo stile; ma che si debbano intendere di vero magistero: *Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux et prima fax fuerit. Juste quidem, grate, memoriter, et, ut ita dicam, pie. Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia ... quid non ingeniorum parentibus ac formatoribus debeamus? Quanto enim melius de nobis meriti sunt, qui animum nostrum excoluere, quam qui corpus*, ec. Or Dante non potè certo esser maestro del Boccaccio; perciocchè questi, nato nel 1313, passò in Firenze gli anni della sua fanciullezza, e Dante esiliatone fin dal 1302, più non vi pose piede, e inoltre quando Dante morì nel 1321, il Boccaccio non contava che otto anni di età. Per altra parte confesso ancora che non veggo qual altro poeta si possa qui intendere; e nel catalogo degli esuli, lasciatoci dal detto Compagni, non trovo alcuno a cui possano convenir le cose che qui dice il Petrarca. Quindi su questo punto mi è forza restare al buio; e avvertirò solo che essendo sì intralciato ed oscuro il senso di questa lettera, non dovea l' abate de Sade menar tanto rumore perchè gl' Italiani non ne abbian finora fatto uso.

prima guida ne' suoi studi; che ben dovute sono le lodi di cui l' onora; ch' esse sono assai più pregevoli degli applausi del volgo; e che egli stesso con colui si congiunge a lodar quel poeta *volgare nello stile, ma nobilissimo ne' pensieri*. Quindi si duole di ciò che spargeasi, ch' ei fosse invidioso del gran nome di cui quegli godeva; dice ch' ei non l' avea veduto che una volta sola essendo fanciullo, o a dir meglio, che una volta gli era stato mostrato a dito; che quegli avea vissuto con suo padre e con suo avolo, *più vecchio del primo, più giovane del secondo;* e che suo padre e quel poeta erano stati *nel medesimo giorno* espulsi dalla lor patria. Poscia confessa ch' ei non erasi guari curato di averne le poesie, non perchè non le avesse in gran pregio, ma perchè essendosi allor dato a verseggiar volgarmente, temeva di divenir copiatore, se avesse lette le altrui poesie, e avea risoluto di formarsi uno stile che fosse tutto suo proprio e originale. Siegue indi a replicare mille proteste ch' ei non ne è punto invidioso, che stima e apprezza moltissimo quel poeta, e gli spiace anzi il vederne i versi sì sconciamente sfigurati da coloro che per le vie gli andavano canticchiando. Nel qual parlare però osserva l'ab. de Sade, che vedesi un non so che di sforzato, per cui quanto più il Petrarca si studia di persuaderci ch' ei non era punto invidioso, anzi che toglierlo, ci accresce il sospetto ch' ei veramente il fosse alquanto; e da ciò ne ricava il medesimo autore, che non è punto probabile che il Petrarca si facesse a scrivere comenti su

Dante. Dopo aver recata quasi interamente questa lunghissima lettera, l'ab. de Sade si volge agl'Italiani, e si maraviglia che niuno tra essi abbia fatta di essa menzione, e con un amaro insulto conchiude: *il faut avouer, qu'il y a dans votre littérature des choses singulierés, et tout-à-fait inconcevables* (*p.* 514). A me sembra però, ch'ei non avesse a maravigliarsi cotanto che gli Italiani non avesser parlato di questa lettera che non si trova che nella edizione assai rara del 1601, e in cui Dante non è espressamente nominato. Io non ho veduta questa edizione, nè posso perciò giudicare se questa lettera sia veramente secondo lo stil del Petrarca, poichè lo scrittor francese non ce l'ha data che in francese. Ma io confesso che incontro in essa qualche difficoltà, la quale vedrei volentieri sciolta dall' ab. de Sade. Io lascio da parte una contraddizione in cui cade il Petrarca, s'egli è autor della lettera; poichè dopo aver detto che i suoi propri versi italiani sono abbandonati al popolo, il quale gli sfigura cantandoli, poco appresso dice ch'ei non invidia a Dante gli applausi del volgo, de' quali gode di essere privo con Virgilio e con Omero. Lascio quel vantarsi ch'ei fa di aver voluto essere scrittor originale, il che non mi pare proprio del pensar del Petrarca che è sempre modesto nel parlar di se stesso. Ma due errori io trovo in questa lettera, i quali non so persuadermi che si potesser commettere dal Petrarca. Si dice in essa che il padre del Petrarca e Dante furon nel medesimo giorno cacciati da Firenze. Or i monumenti autentici, citati dal Pelli, mostrano che

Dante fu esiliato a' 27 di gennaio del 1302, e il padre del Petrarca, come confessa lo stesso ab. de Sade (*t.* 1, *p.* 13), non fu condennato che a' 20 d'ottobre dello stesso anno. Più grave ancora è il secondo. In questa lettera si dice che il padre del Petrarca era più giovin di Dante. Or checchè ne dica l'ab. de Sade (*ib. p.* 12, 54, ec.), è certo che egli era più vecchio. Pruova convincentissima ne è una lettera del Petrarca a Guido da Settimo scritta, come confessa lo stesso ab. de Sade (*t.* 2, *p.* 671), l'anno 1367, poichè in essa fa menzione del tremuoto che ei sentì in Verona vent'anni addietro, che fu appunto nel 1347. Or il Petrarca narra in questa lettera un viaggio ch'egli con suo padre, con un zio paterno di Guido e con Guido medesimo avea fatto al fonte di Sorga, mentre egli insieme con Guido studiavan gramatica: *in illo surgentis aevi flore . . . quem grammaticorum in stramine . . . egimus* (*l.* 10 *Senil. ep.* 2): il che si dee riferire circa all'anno 1316 in cui il Petrarca contava dodici anni di età. Questi aggiugne che suo padre e il zio di Guido avevano a quel tempo quell'età a un di presso che aveano al presente egli e Guido; e come il Petrarca nato nel 1304 contava, mentre scriveva tal lettera, cioè nel 1367, sessantatrè anni d'età, così è evidente che verso il 1316 il padre del Petrarca avea egli pure circa sessantatrè anni, mentre Dante nato nel 1365 appena avea passati i cinquanta. Come dunque potea scrivere il Petrarca, che suo padre era più giovin di Dante? È egli possibile che l'ab. de Sade, osservator sì minuto dell'opere del Petrarca,

non abbia a ciò posto mente? Nè io perciò ardisco decidere che la riferita lettera sia supposta; ma desidero solo che l'ab. de Sade sia alquanto più ritenuto nell' insultare agli Italiani, perchè non abbian parlato di una lettera della cui sincerità essi potean dubitare non senza qualche ragione. Ma rimettiamoci in sentiero, e torniamo a' comentatori di Dante. Già abbiamo parlato della traduzione che Alberigo da Rosciate fece in lingua latina del Comento di Jacopo della Lana, cui anche stese ed ampliò maggiormente. Il Boccaccio ancora, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti scrissero in questo secolo dichiarazioni e comenti; ma questi appartengono a un' altra classe d' interpreti de' quali ora ragioneremo (a).

(a) Anche i padri del concilio di Costanza al principio del secol seguente occuparonsi nella lettura di Dante, e uno di essi a richiesta di altri tra loro impiegò il tempo a tradurlo e a comentarlo. F. Giovanni da Serravalle della diocesi di Rimini dell' Ordine de' Minori, e vescovo e principe di Fermo, a istanza del cardinal Amedeo di Saluzzo, e di due vescovi inglesi Niccolò Bubwich vescovo bathoniese, e Roberto Halm vescovo sarisberiese, prese a tradurre in prosa latina, e quindi a comentare la Commedia di Dante, e cominciò il lavoro il 1.° di febbraio del 1416, e compiello a' 16 di febbraio dell' anno seguente. Così raccogliesi dalla lettera dedicatoria ad essi diretta, in cui si scusa se, attesa la brevità del tempo a ciò concedutogli, egli è stato costretto a tradurla meno elegantemente, e li prega a non riprenderlo *de rusticana latinitate incompta et inepta translatione*. L' opera non è mai stata stampata, ed è nota a pochissimi; ed è forse unico l'esemplare che se ne conserva nella Caponiana ora Vaticana, da cui io ho avuta copia della lunga prefazione ch' ei vi premise.

XI. 'Cattedre per la spiegazione di Dante in più città istituite.

XI. Era sì grande il concetto in cui aveasi Dante, che si credè opportuno l'aprire in Firenze una cattedra in cui questo autore si spiegasse a comun vantaggio pubblicamente. Ne fu fatto decreto a' 9 di agosto del 1373, e il Boccaccio essendo stato a ciò destinato coll' annuo stipendio di cento fiorini (*Manni, Stor. del Decam. par.* 1, *c.* 29), egli a' 3 d'ottobre dell'anno medesimo, nella chiesa di S. Stefano presso il Ponte vecchio, cominciò a tenere le sue lezioni; all' occasion delle quali egli scrisse il suo Comento su Dante, che è poi stato stampato, e di cui parla, oltre il co. Mazzucchelli, anche l' ab. Mehus (*l. cit. p.* 181). Il decreto era stato fatto sol per un anno; ma l'applauso che cotai lezioni ottenevano, fece che dopo la morte del Boccaccio, avvenuta l' anno 1375, alcuni altri fossero nominati a tal cattedra; e il canonico Salvino Salvini, che eruditamente ha raccolto ciò che a questo argomento appartiene (*Fasti consol. dell' Accad. fiorent. pref. p.* 12, ec.), nomina Antonio Piovano che leggeva Dante nel 1381, e Filippo Villani già da noi nominato fra gli storici di questo secolo, che fu a ciò destinato nel 1401. Bologna imitò presto l'esempio di Firenze; e Benvenuto de' Rambaldi da Imola, da noi nominato più volte, vi fu chiamato a legger Dante, e dieci anni vi si trattenne, come poc' anzi si è detto, alla qual lettera noi dobbiamo l'ampio Comento che su quest'autore egli scrisse, di cui il Muratori ha dati alla luce que' tratti (*Antiq. Ital. t.* 1) che giovano ad illustrare la storia. Da un di essi sembra raccogliersi che ei lo scrivesse nel 1389;

perciocchè, parlando del Campidoglio, dice (*ib. p.* 1070): *Sed proh dolor! istud sumptuosum opus destructum et prostratum est de anno praesenti* 1389 *per populum Romanum.* E così veramente si legge nel codice ms. che ne ha questa biblioteca Estense. Ma l'ab. Mehus riflette (*p.* 182) che in un codice della Laurenziana si legge MCCCLXXIX, e così veramente mi sembra che debba leggersi, poichè in quest'anno i Romani espugnarono il Campidoglio occupato finallora da' fautori dell' antipapa Clemente (*a*). È certo però, ch' ei vi leggeva Dante fino dal 1375, poichè ei dice che avendo scoperto un grave disordine in quella università *in* MCCCLXXV *dum essem Bononiae, et legerem istum librum* (*l. cit. p.* 1063), ne diede avviso al cardinal di Bourges legato, il quale in quest'anno appunto ebbe il governo di Bologna (*Ghirardacci, t.* 2,

(*a*) Vuolsi qui avvertire che il Comento italiano sulla Commedia di Dante, sotto il nome di Benvenuto da Imola pubblicato in Milano nel 1473, e in Venezia nel 1477, è cosa affatto diversa dal Comento latino in gran parte prodotto dal Muratori, e che vi è fondamento a credere ch' essa sia opera a Benvenuto supposta. Veggansi su ciò il Quadrio (*t.* 6, *p.* 249, ec.), il P. abate Bargellini (*Industrie filologiche*, ec. *p.* 96) e gli Elogi degl' illustri Imolesi del sig. canonico Rivalta (*p.* 195). Anzi il ch. sig. conte Fantuzzi ha pubblicata una lettera del celebre Giovanni Vincenzo Pinelli (*Scritt. bologn. t.* 5, *p.* 18), in cui osserva che quel Comento italiano sembra lo stesso che quel poc' anzi citato di Jacopo della Lana. Benvenuto illustrò ancora con suo latino comento le opere del Petrarca; ed esso fu stampato in Venezia, da Marco Orrigone, colla data del MCCCCXVI; ove è probabile che debba leggersi MCCCCXCVI.

p. 333). Ei dedicò il suo Comento al marchese Niccolò II d' Este, da cui dice di essere stato consigliato a distenderlo e a pubblicarlo. Anche in Pisa fu istituita la lettura di Dante, ed essa fu data, circa il 1386, a Francesco di Bartolo da Buti, di cui e del Comento che egli pure scrisse su Dante, e di qualche altra operetta da lui composta, veggasi il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 1468) e gli altri scrittori da lui citati. In Venezia ancora leggevasi in questo secolo Dante da Gabriello Squaro veronese, come pruova il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 27). Finalmente nel catalogo, da noi mentovato più volte, de' professori dell' università di Piacenza, all' anno 1399 veggiam assegnato lo stipendio mensuale di L. 5. 6. 8. *M. Philippo de Regio legenti Dantem et Auctores* (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 940). Altri al tempo medesimo presero a tradurre Dante in versi latini; e il primo fu Matteo Ronto monaco olivetano, del quale ragioneremo fra' poeti latini del secol seguente a cui appartiene. Egli è vero però, che tutte queste fatiche, con cui a que' tempi cercossi di rischiarar Dante, non produsser gran frutto. Invece di occuparsi in rilevarne le bellezze poetiche, in illustrarne i passi più oscuri, in dichiarare le storie che vi si trovano solo accennate, la maggior parte degl' interpreti gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie e i misteri. Ogni parola di Dante credeasi che racchiudesse qualche profondo arcano, e perciò i comentatori poneano tutto il loro studio nel penetrar dentro a quella pretesa caligine, e nel ridurre

il senso mistico al letterale. E chi sa quanti pensieri hanno essi attribuiti a Dante, che a lui non erano mai passati pel capo! Ma checchessia del successo delle loro fatiche, l'ardore con cui le intrapresero, ci fa vedere quanta fosse in questo secolo la brama di venirsi istruendo, e in quanto pregio si avessero i buoni studi, o quelli almeno, che allor credeansi buoni.

XII. Notizie di Pietro e di Jacopo figli di Dante.

XII. Dal padre non debbonsi separare i figliuoli. Sei ne ebbe Dante, Pietro, Jacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo e Beatrice; perciocchè quanto all'altro detto Francesco che alcuni gli aggiungono, il Pelli crede (§ 4), e parmi a ragione, che essi confondano un fratello di Dante, che così fu chiamato, con Jacopo di lui figliuolo. Questi e Pietro sono i soli tra' figli di Dante, che a questa Storia appartengono; perciocchè amendue, oltre l'illustrar che fecero la paterna Commedia si esercitarono anche in versi, e alcune lor poesie si annoverano dal soprallodato Pelli e dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 493, 394), presso i quali più altre notizie ancora di essi potran vedersi. Pietro fu inoltre versato assai nelle leggi, e coll'esercizio di queste scienze radunò in Verona, ov'erasi stabilito, molte ricchezze, e morì in Trevigi nel 1361. Ei fu amico del Petrarca di cui abbiamo alcuni versi a lui scritti (*Carm. l.* 3, *ep.* 7). Da essi l'ab. de Sade raccoglie che Pietro l'anno 1348 fosse già ritornato a Firenze (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 2, *p.* 440 ec.). A me essi non sembrano abbastanza chiari, per affermarlo con sicurezza. E se pure ei vi fece

ritorno, ciò non fu che per poco tempo; perciocchè negli ultimi suoi anni egli era certamente in Verona e in Trevigi. Jacopo visse sempre in Firenze, come pruova il Pelli, ed era ancor vivo nel 1342. Un sonetto da lui indirizzato al celebre Paolo dell' Abaco da noi mentovato altrove, in cui pare che il riconosca per suo maestro, ha fatto credere ad alcuni, che così fosse; ma l' età dell' uno e dell' altro non ce lo rende credibile, come parlando di Paolo abbiamo osservato, e perciò è probabile che o quel sonetto non sia di Jacopo, o che il termine di maestro da lui si adoperi solo a spiegare la stima in cui lo tenea.

XIII. Si passa a parlar di altri poeti; notizie di Guido Novello da Polenta signor di Ravenna.

XIII. Tra i cortesi ricettatori di Dante abbiamo annoverato, oltre Can Grande della Scala, un sonetto del quale si accenna dal Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 174), Guido Novello da Polenta signor di Ravenna, e Bosone da Gubbio; e amendue debbon aver qui luogo, perchè non solo protessero, ma coltivarono ancora la poesia. Il Crescimbeni (*Comment. della volg. Poes. t.* 2, *par.* 2, *p.* 49), ha confuso il primo con quel Guido Novello de' conti Guidi vicario in Toscana del re Manfredi, di cui abbiamo altrove parlato (*t.* 4, *l.* 2, *c.* 2, *n.* 15). Il nostro Guido era figliuol di Ostasio da Polenta, e l' anno 1265, cacciati i Traversari e i lor seguaci da Ravenna, se ne fece signore (*Ann. forol. Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 139). Uno, o due anni appresso egli insieme con altri ottenne che la Romagna si soggettasse al pontefice; ma poscia di nuovo si sottrasse all' ubbidienza della Chiesa, come

abbiamo negli antichi Annali di Cesena (*Ann. Caes. ib. vol.* 14, *p.* 1104). Secondo questi egli era podestà di Firenze nel 1290 (*ib. p.* 1107), nel qual anno Lamberto e Ostasio di lui figliuoli fecer prigione Stefano di Genazzano conte di Romagna; ma di questa carica di Guido non trovo indicio negli scrittor fiorentini. Nel 1293, secondo gli Annali di Forlì (*l. cit. p.* 163), o nel seguente, secondo que' di Cesena (*l. cit. p.* 1100), essendo egli capitano in Forlì, sollevatasi una popolar sedizione, ne riportò una ferita con Lamberto suo figlio, e fu con lui fatto prigione; ma pochi giorni appresso da Maghinardo da Susinana riebbe la libertà. Più grave sciagura il colse l'anno 1295 in cui Pietro arcivescovo di Monreale, comandante general della Chiesa, entrato in Ravenna vi rimise gli esuli, e rilegò Guido a' confini, e ne fece spianar le case (*Ann. Forol. l. cit. p.* 166; *Ann. Caes. l. cit. p.* 1111). Le quali circostanze della vita di Guido ho voluto qui riferire perchè non le veggo accennate dal ch. P. ab. Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 215), il quale ha raccolto quanto di lui ha scritto il Rossi nelle sue Storie ravennati. Non trovo quando ei ripigliasse la signoria di questa città; ma se è vero ciò che i suddetti due scrittori affermano, che l'anno 1304 ei prendesse a nome de' Ravennati il possesso di Comacchio, il che pure affermano ch' ei fece di nuovo l'anno 1319, ciò ci dimostra ch' egli non fu esule per lungo tempo. I medesimi scrittori parlano dell'andar ch' egli fece podestà a Cesena nel 1314, come infatti abbiamo anche negli antichi Annali di questa

città (*l. cit. p.* 1134), ne' quali si aggiugne che nell'anno medesimo ei combattè contro i nemici, facendoli ritirare di là dal ponte; ma poscia ei medesimo ritirossi segretamente e abbandonò la città. Questo fatto dal Rossi e dal P. abate Ginanni si differisce all'anno 1315 in cui dicon che Guido era podestà di Faenza; ma io dubito che forse abbian essi fatto seguire in Faenza ciò che accadde in Cesena. Finalmente ei fu di nuovo privo del dominio di Ravenna, poco dopo la morte di Dante, e fuggito a Bologna, fu ivi, l'anno 1322, capitano del popolo (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 335), e ivi, secondo gli storici di Ravenna, morì l'anno seguente. Or un uomo sì occupato da' pubblici affari, e travagliato da contrarie vicende, *era*, come dice il Boccaccio nella Vita di Dante, *negli liberali studi ammaestrato sommamente, e gli valorosi uomini onorava, e maximamente quegli, che per scienza gli altri avanzavano.* Quindi fu l'accoglier ch'ei fece sì amorevolmente Dante, e l'onorarne egli stesso, come dice il Boccaccio, le esequie con una orazione funebre. Ei dilettossi singolarmente della poesia italiana, e alcuni componimenti se ne conservano nelle Raccolte dell' Allacci e de' Poeti ravennati, nella Poetica del Trissino, e nelle note dell' Ubaldini a' documenti del Barberino, intorno a che veggasi il sopralodato padre Ginanni.

XIV. Bosone da Gubbio.

XIV. Più brevemente ci spediremo dall' altro cortese accoglitore di Dante, cioè da Bosone da Gubbio, poichè le notizie intorno a lui sono già state esattamente e diligentemente raccolte

dal sig. Francesco Maria Rafaelli (*Deliciae Erudit*o*r. t.* 17), e compendiate poscia dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t* 2, *par.* 3, *p* 1842, ec.). Bosone adunque, figlio di Bosone di Guido d'Alberico, e detto perciò comunemente Bosone Novello, era dell'antica e nobil famiglia de' Rafaelli di Gubbio, e non de' Caffarelli, come molti han detto. Nato verso il 1280, fu probabilmente compreso tra i Gibellini esiliati da Gubbio l'anno 1300, ed è verisimile che in tal occasione ei contraesse amicizia con Dante in Arezzo nel 1304. Richiamato in patria più volte, ne fu più volte di bel nuovo cacciato, secondo il costume di quell'età, e a questi esilii ei dovette le cariche, che sostenne, di podestà d'Arezzo nel 1316 e nel 1317, poscia di podestà di Viterbo in questo secondo anno; quindi di capitano di Pisa e di vicario di Lodovico il Bavaro nel 1327, e finalmente di senatore di Roma da' 15 d'ottobre del 1337 sino al giorno medesimo dell'anno seguente. Ei vivea ancora nel 1345, e probabilmente morì circa il 1350; di tutte le quali cose si posson veder le pruove ne' poc'anzi citati autori. Essi parlano ancora delle poesie, non troppo al certo felici, che di lui ci sono rimaste, le quali dal medesimo Rafaelli sono state date alla luce, e che sono per la più parte chiose e comenti in terza rima sulla Commedia di Dante. Egli scrisse ancora un romanzo, intitolato l'*Avventuroso Ciciliano*, che non è mai stato stampato.

XV. Francesco da Barberino.

XV. Fra gli illustri Fiorentini, de' quali Filippo Villani ha scritta la Vita, havvi Francesco da Barberino, di cui però egli ci ha date assai

poche notizie (*Vite d'ill. Fiorent. p.* 64). Più ampiamente ne ha scritto Federigo Ubaldini, il quale, avendo prima d' ogni altro pubblicati in Roma, l'anno 1640, i Documenti d' amore di questo poeta, ne premise ad essi la Vita raccolta da quegli autori ch' ei potè aver tra le mani, e finalmente ne ha ragionato a lungo il co. Mazzucchelli così nelle sue note al Villani, come ne' suoi Scrittori italiani (*t.* 2, *par.* 1, *p.* 295). L' ab. Mehus si duole (*Vita Ambr. camald. p.* 187) che la Vita del Barberino, pubblicata dal co. Mazzucchelli, sia piena d'errori, e che l' Ubaldini abbia senza discernimento affastellate le notizie da lui raccolte. Ma noi gli saremmo assai tenuti, se non contento di far tali doglianze, ci avesse additati i falli che si debbon correggere. Ei nacque, secondo il Villani, l' anno 1264 in Barberino castello di Valdelsa, e applicossi alla giurisprudenza civile e canonica, il che ei fece in Padova e in Bologna, secondo il co. Mazzucchelli. E in Bologna egli era al certo l'anno 1294, ed era già notaio, come raccogliesi da una carta accennata dal P. ab. Sarti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 425). Mancatogli il padre nel 1296 (di che però ha mosso qualche dubbio (*Novelle letter.* 1748, *p.* 317) il celebre dottor Lami) venne a Firenze, ove continuò gli studi già intrapresi, e servì in essi a due vescovi, Francesco da Bagnarea e Lottieri della Tosa. Credesi che più volte viaggiasse alla corte d'Avignone; ed è certo, come pruova il sopracitato scrittore, ch' egli intervenne al general concilio di Vienna nel 1311, e forse fu premio di uno di

questi viaggi il privilegio, ch'egli ottenne da Clemente V, di essere laureato in legge. Questo privilegio riferito ancora dal Tommasini (*Gymn. patav. p.* 162), e accennato dal Mehus, è indirizzato a' vescovi di Firenze, di Bologna e di Padova, forse perchè avendo Francesco in tutte queste città date pruove del suo sapere, essi poteano farne onorevole testimonianza. Dicesi ch'ei fosse il primo che ricevesse un tal onore in Firenze, e che ciò avvenne l'anno 1313. Il dott. Lami accenna al contrario più Fiorentini che aveano prima di lui ricevuta la laurea, Accorso, Francesco di lui figliuolo, Dino dal Mugello ed altri. Ma questi certamente avean ricevuta la laurea in Bologna. Lo stesso Francesco però, come avverte il medesimo Lami, non si sa di certo in qual città la ricevesse. Il Mehus accenna due altre carte fiorentine, in una delle quali, del 1304, egli è detto notaio, nell'altra, del 1324, ha il nome di giudice. Questi studi però e queste occupazioni legali nol distolsero dal coltivare la poesia, e ne abbiamo in pruova l'opera mentovata de' Documenti d'amore scritta in vari metri e in uno stile che, benchè non sia il più facile e il più elegante, e troppo sappia di poesia provenzale in cui egli dovea essere ben versato, lo ha fatto annoverar nondimeno tra' buoni poeti che fan testo di lingua. Ella non è già, come il titolo sembra promettere, un'opera amorosa, ma è anzi un trattato di filosofia morale, diviso in dodici parti, in ciascheduna delle quali ragiona di qualche virtù, o de' premi ad essa destinati. Un'altra opera egli scrisse, accennata

pur dal Villani, su' Costumi delle Donne, essa pure in versi, di cui conservasi nella Vaticana un codice a penna; e forse, come osserva il co. Mazzucchelli, le Novelle, di cui alcuni il fanno autore, non sono opera punto diversa da questa; poichè più Novelle ei viene in essa narrando ad istruzione delle donne. Ei morì in Firenze nella peste del 1348, in età di ottantaquattro anni, e se ne può vedere l'iscrizion sepolcrale presso il co. Mazzucchelli, il quale ancora altro più minute notizie potrà somministrare intorno a questo poeta (a).

XVI. Si annoverano altri poeti de' quali si è altrove parlato.

XVI. Di alcuni che potrebbono aver qui luogo, abbiam già altrove parlato. Tai sono Cecco d'Ascoli, del cui poema detto l'*Acerba* si è già trattato nel ragionar de' filosofi, e Paolo dell'Abaco nominato nel medesimo capo, di cui alcune poesie si citano, dopo altri scrittori, dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 16); e Dino Compagni da noi mentovato tra gli storici, di cui il Crescimbeni ha pubblicato un sonetto (*Comment. t.* 3, *p.* 73). Due ancora de' teologi agostiniani da noi rammentati, cioè Gregorio da Rimini e Guglielmo Amidani, si annoverano dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 170, 172) tra'

(a) In argomento somigliante a quello del Barberino esercitossi Graziolo de' Bambaglioli bolognese, morto verso la metà di questo secolo, di cui si posson veder notizie presso il ch. sig. conte Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 335, ec.). Egli scrisse in versi italiani un trattato delle Virtù Morali, falsamente attribuito a Roberto re di Napoli, e sotto il nome di esso pubblicato da Federigo Ubaldini in Roma nel 1642, e lo stesso Graziolo aggiunse alla sua opera un comento in prosa latina.

coltivatori della poesia italiana, e del secondo il Crescimbeni ha pubblicato un sonetto (*t.* 3, *p.* 71). Abbiamo inoltre parlato a lungo di Cino da Pistoia giureconsulto insieme e poeta, ma più famoso per le sue poesie che per le sue opere legali, perciocchè per comune consentimento egli è uno de' più colti poeti di questa età, e fra quelli che precederono il Petrarca, non vi ha forse alcuno che in eleganza e in dolcezza a lui si possa paragonare, degno perciò dell' amicizia e della stima di Dante che spesse volte ne parla con molta lode (*Op. t.* 4 *ed Zatta p.* 261, 268, 275, 285, ec.). Più edizioni si hanno delle poesie di Cino, e fra esse quella più copiosa pubblicata in Venezia, l'anno 1589, dal P. Faustino Tasso minor osservante, nella quale però il P. degli Agostini con buon fondamento sospetta che le poesie del secondo libro siano di autor più moderni (*Scritt. venez. pref. t.* 2, *p.* 523, ec.). Una canzone di Cino sulla morte di Dante conservasi manoscritta nella biblioteca di S. Marco in Venezia (*Cat. Bibl. S. Marci*, *t.* 2, *p.* 247). Il Petrarca che, benchè non l' avesse probabilmente avuto mai a maestro, stimavalo nondimeno come leggiadro poeta, ne pianse con un sonetto la morte (*par.* 1, *son.* 71). Nell' edizion del Petrarca, fatta in Firenze nel 1522, leggonsi, come avverte il Quadrio (*l. cit. p.* 187), alcune rime di Giovanni de' Dondi, non già pistoiese, come altri ha scritto, ma padovano, di cui si è ragionato all' occasione dell' ingegnosa sfera da lui ritrovata. Lo stesso dicasi di alcuni altri di quelli da noi rammentati ne' precedenti capi,

de' quali qualche poesia si legge nelle Raccolte degli antichi Poeti, ma cui non giova il ricercare minutamente, per la stessa ragione per cui ci siamo prefissi di non voler parlar di tutti i poeti.

XVII. Benuccio Salimbeni e Bindo Bonichi sanesi.

XVII. Fra' poeti che in questo secolo produsse Siena, due hanno ottenuto nome superiore agli altri, Benuccio Salimbeni e Bindo Bonichi. Il Salimbeni avvolto nelle turbolenze da cui Siena era agitata, e nelle domestiche nimicizie che la sua famiglia avea con quella de' Tolommei, ne rimase all' ultimo vittima infelice. Il Crescimbeni (*l. cit. p.* 77) e il Quadrio (*l. cit. p.* 178) avvertono che altri ne fissa la morte al 1328, altri al 1330. Ma pare che la contesa si possa decidere coll' autorità della Cronaca di Andrea Dei scrittore contemporaneo, che così ne parla all' anno 1330. *A' dì 22 di Ottobre, anno detto, Misser Pietro Mini, Misser Tavenozzo, e certi altri della casa de' Tolommei uccisero nella contrada di Tortanieri Misser Benucio, e Misser Alessandro proposto della casa de' Salimbeni* (*Script. Rer. ital. vol.* 15, *p.* 88). Nondimeno nelle note del sig. Uberto Benvoglienti, ad essa Cronaca aggiunte, si cita un monumento (*ib. p.* 95) che c' indica Benuccio vivente ancora nel 1337 e nel seguente, e ci dà una grande idea delle ricchezze di quella famiglia, nè io ho lumi bastevoli a sciogliere questo inviluppo. I due suddetti autori ne lodan lo stile, e accennano le biblioteche in cui se ne conservan le Rime; e un sonetto ne ha pubblicato, dopo l'Allacci, il Crescimbeni (*t.* 3, *p.* 83), che a me però non sembra corrispondente

agli elogi che essi ne fanno. Esso è indirizzato all' altro poeta da noi or or nominato, cioè a Bindo Bonichi. Di lui, oltre i mentovati scrittori, parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1638) che annovera esattamente le rime che se ne hanno alle stampe, e quelle che se ne conservano manoscritte. In lui lodasi comunemente più la nobiltà de' pensieri che l' eleganza della espressione, e dicesi perciò, ch' ei fu più filosofo che poeta. Nelle poche rime ch' io ne ho vedute, a me pare che egli non superi di molto ne' sentimenti gli altri poeti di questo tempo, nè di molto sia loro inferiore nell' eleganza. Egli, secondo l'Ugurgieri (*Pompe sanesi p.* 548), morì a' 3 di gennaio del 1337.

XVIII. Fazio degli Uberti.

XVIII. Di mezzo a questi poeti, de' quali comunemente non ci son rimasti che brevi componimenti, uno ne abbiamo che volle levarsi più alto, e come Dante avea corso nella sua Commedia l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, così egli intraprese di correre il Mondo tutto, e di darcene in versi una fedel descrizione. Ei fu Bonifacio ossia Fazio degli Uberti fiorentino di patria. Filippo Villani ne ha scritta la Vita, in cui, dopo aver detto ciò ch'egli ci permetterà di non credergli, cioè ch'ei discendea da Catilina, soggiugne: *fu figliuolo di Lupo* (o come altri vogliono di Lapo figliuol del celebre Farinata degli Uberti) *e fu uomo a' nostri tempi* (*Vite d' ill. Fiorent. p.* 70, ec.) *d' ingegno liberale, il quale all' Ode volgari e rimate con continuo studio attese: uomo certamente giocondo e piacevole, e solo d' una cosa reprensibile, che per guadagno frequentava le*

Corti de' Tiranni, adulava e la vita e i costumi de' potenti. Ed essendo cacciato dalla patria, le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. Questi fu il primo, che in quel modo di dire, il quale i volgari chiamano frottole, mirabilmente e con gran senso usò. Ma nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio, e imitando Dante, compose un libro a' volgari assai grato e piacevole del sito e investigazione del mondo, il quale alcuni vogliono dire, che sopravvenuto dalla morte non fornì: nel quale quasi andando in cammino, come Dante e Virgilio, così egli si fa Maestro Solino, il quale libro è assai dilettevole e utile a quegli, che cercano di sapere il circuito e 'l sito del mondo. Molte cose ridusse in quell' opera appartenenti a verità Storica e a varie materie secondo la distinzione delle regioni e de' tempi, le quali pienamente compiono la Cosmografia. Contiene eziandio molte altre cose degne per la loro eleganza di essere lette, le quali anche per la loro brevità rendono facile la memoria. Questi dopo molti dì della sua vecchiezza modestissimamente passati in tranquillità morì a Verona, e quivi fu seppellito. L'esilio dalla patria sostenuto da Fazio, che qui si accenna, è probabile che non fosse a lui intimato personalmente, ma ch'ei soffrisse la pena a cui i suoi maggiori erano stati condennati, come pruova il conte Mazzucchelli (*Note al Villani l. cit.*). Ma della vita da lui condotta appena sappiamo altro che ciò che qui ne accenna il Villani. In una sua canzone, pubblicata nella Raccolta de' Giunti (*l.* 9), egli amaramente e disperatamente

si duole dello stremo di povertà, a cui era condotto; ma non ci accenna alcuna particolar circostanza. Alcuni autori hanno asserito ch' ei fosse solennemente coronato in Firenze; ma non se ne adduce pruova; e non sembra al certo che ciò potesse accadere in questa città in cui pare ch' ei non avesse stabil soggiorno. Delle canzoni da lui composte parla il sopracitato co. Mazzucchelli e il dott. Lami (*Novelle letter.* 1748), il quale ancora nel Catalogo della Riccardiana ne ha pubblicata una che per altro già vedeasi stampata dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti. Ma la più celebre opera da lui composta è quella sopraccennata, in cui egli prese a imitar Dante, e che s' intitola *il Dittamondo*, ed è divisa in sei libri. Qual ne sia l' argomento, già l' abbiamo udito da Filippo Villani; ma essa non è compita, come ognun conosce leggendola, e come pruovasi da qualche codice a penna, citato dal co. Mazzucchelli e dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 47). Il primo di questi due scrittori, e prima di lui Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 23), riflettendo a que' versi di Fazio:

> *Carlo il figliuol coronato dapoi*
> *Nel mille trecento e cinquantuno*
> *E cinque più, e questo regna ancoi.*
> Dittam. l. 2, c. 30.

ne inferiscono ch' egli scrivea a' tempi di Carlo IV. E ciò è certissimo; ma ancora certissimo che Fazio ragiona in diversi passi in sì diversa maniera, che non è possibile il fissare precisamente a qual tempo egli scrivesse il suo Dittamondo. Nel passo or ora recato ei parla

della coronazion di Carlo, che però avvenne non nel 1336, com'egli sembra accennare, ma nel 1355. Non molto dopo (*l.* 3, *c.* 4), parlando della città di Milano e de' Visconti, dice:

Tutti questi son morti, fuorchè uno,
Cioè Giovanni; questo ne conduce
Sì ben, che al mondo non ha pari alcuno;
Nè non pur sol del temporale è duce;
Ma questa nostra Chieresia dispone
Come vero pastor et vera luce.

Ora egli è certissimo che Giovanni Visconti, arcivescovo e signor di Milano, morì nel 1354. Come potè dunque Fazio parlare di lui ancora vivente, dopo aver parlato della coronazione di Carlo, seguíta solo nel 1355? Inoltre egli parla della venuta del re di Cipri alla corte d'Avignone, come cosa seguíta appunto mentr' egli scrivea (*l.* 4, *c.* 21), e questo non si può intendere che del re Pietro, il quale l' anno 1362 fece un tal viaggio (*Rayn. Ann. eccl. ad h. an. n.* 18). E poco prima (*l. cit. c.* 18) indica il re Carlo V, di Francia, succeduto a Giovanni suo padre l' anno 1364.

Venuti meno quei di questo scudo
Filippo de Valois Signor poi
Et Giovanni, el figliuol del qual concludo,
Che con gran guerra tiene el regno ancoi.

Io confesso che non so come conciliare tai passi così tra loro contrari, se non dicendo che Fazio pose mano a questo poema circa la metà di questo secolo, e che poscia più volte e per lo spazio di più anni lo andò ritoccando e in alcuni luoghi aggiugnendo ciò ch' era poscia seguíto, e lasciandone altri, quali già avea gli

scritti. E forse ei travagliava ancora intorno a questo poema l'anno 1367. Perciocchè, verso il fine di esso ei dice:

Dal principio del Mondo dei sapere,
Può seimila anni al tempo, ove hora se'
Con cinqueciento sessanta sei avere.
L. 6, c. 8.

Non sappiamo di certo qual cronologia seguisse Fazio per poterne raccogliere, qual anno dell' era volgare corrisponda, secondo lui, al detto anno del mondo. Ma questa biblioteca Estense, oltre la rarissima e prima edizione del Dittamondo fatta in Vicenza nel 1474, ne ha un bel codice a penna ornato di pitture e di un ampio comento, il quale, come dice il comentatore a questo luogo, fu scritto l'anno 1435. Or questi dice che in quest' anno contavansi dalla creazione del mondo 6635 anni, e perciò se il comentatore, come è probabile, seguì la stessa cronologia di Fazio, gli anni del mondo 6566 corrispondono all'anno 1367 dell' era volgare, ed è probabile che poco appresso morendo Fazio, non gli rimanesse tempo a compiere il suo lavoro. Questo non è certamente paragonabile all' originale cui l' autore prese a seguire. È certo però, ch' egli è uno de' migliori poeti di questa età, in ciò singolarmente che è forza ed energia di stile, e che leggerebbesi ancora con più piacere, se le due edizioni, che sole ne abbiamo, non fossero troppo ingombre di errori. In questo qual ch' egli sia poema, Fazio ci ha dato ancor qualche saggio della perizia ch' egli avea così della lingua francese, in cui introduce a parlar un corriere di

quella nazione (*l.* 4, *c.* 17), come della provenzale, in cui fa ragionare un pellegrino Romeo, nel qual s'incontra per via (*ib. c.* 21). Ma di poeti di serio e grave argomento più fecondi saranno gli ultimi anni di questo secolo; e noi ne rammenteremo i più celebri, dopo aver parlato del gran padre della lirica poesia italiana, cioè dell'immortal Petrarca a cui ora facciam passaggio.

XIX. Prospetto de' meriti del Petrarca verso la italiana letteratura.

XIX. Niuno ha mai avuto sì gran diritto ad aver luogo distinto nella Storia della Letteratura Italiana, quanto il Petrarca. Egli ricercator diligente e faticoso raccoglitore dell'opere degli antichi scrittori; egli studiosissimo delle storie e delle antichità singolarmente romane, e il primo di cui si trovi memoria che pensasse a formar serie di medaglie imperiali; egli zelantissimo della gloria del nome italiano, e sostenitore fermissimo de' pregi della comun patria contro la gelosia e l'invidia degli stranieri; egli tra' primi a promuovere e a propagare in Italia lo studio della lingua greca; egli filosofo, storico, oratore, poeta, filologo, coltivò ad un tempo e promosse i buoni studi d'ogni maniera, e ottenne loro la stima e la protezione di tutti i principi dell'età sua, a' quali era singolarmente caro ed accetto. La perfezione a cui la poesia italiana fu per lui sollevata, suol essere il principale argomento degli elogi che ne fan gli scrittori. Io non cederò ad alcuno in lodarlo di ciò. Ma non temerò insieme di dire che quando ancora ei non si fosse giammai rivolto a poetare in lingua italiana, l'Italia dovrebbe pur riconoscerlo ed ammirarlo come

uno de' più grand' uomini, di cui ella possa vantarsi. Essa potrà mostrare più uomini quali in una, quali in altra scienza più dotti di lui, ma niuno ne potrà, io credo, mostrare a cui a più giusta ragione convenga il titolo di ristoratore e di padre dell' italiana letteratura. Le cose che qua e là ne abbiamo già dette nel decorso di questo tomo, ne sono chiarissima pruova. Spero pertanto di far cosa non dispiacevole a' miei lettori, se intorno alla vita di questo grand'uomo io mi estenderò forse più che non abbia mai fatto su quella di alcun altro. La Storia che ne ha scritta l'ab. de Sade, e di cui ho a lungo parlato nella prefazione di questo tomo, mi servirà comunemente di scorta, trattone quando mi avvenga di aver ragione, a mio parere valevole, per discostarmene; e talvolta ancora introdurrò a parlare lo stesso Petrarca, di cui niuno ha mai esposti con più sincero candore i suoi sentimenti (a).

XX. Sua nascita e suoi primi studi e maestri.

XX. Pietro, detto comunemente Petracco o Petraccolo, notaio di Firenze, ed Eletta Canigiani sua moglie furono i genitori di Francesco, che perciò fu detto dapprima Francesco di Petracco, e poscia Petrarca. Essi sbanditi dalla patria, nell'anno stesso 1302 in cui erane stato esiliato Dante, si ritirarono in Arezzo, ed ivi

(a) Due scrittori ci han dato di fresco un nuovo Elogio del Petrarca, il sig. abate Rubbi che lo ha inserito nel tomo dodicesimo della sua raccolta di Elogi italiani, e il sig. abate Bettinelli che lo ha pubblicato colle stampe di Padova l'anno 1786, il qual secondo scrittore singolarmente con molta eloquenza descrive i meriti del Petrarca verso ogni genere di letteratura.

a' 20 di luglio del 1304 nacque Francesco. Appena era giunto a sette mesi di età, che Eletta sua madre essendo stata richiamata dall' esilio ritirossi col fanciullino Francesco a un suo podere in Ancisa quattordici miglia sopra Firenze, nel qual viaggio poco mancò ch' egli non rimanesse affogato nell' Arno, insiem con colui a cui ne era stato confidato l' incarico. Ivi egli si stette fino a compiuto il settimo anno, dopo il quale passò coi genitori a Pisa, e quindi un anno appresso, perduta omai ogni speranza di tornare a Firenze, essi postisi in mare, e usciti felicemente da una pericolosa tempesta che incontrarono presso Marsiglia, giunsero col fanciullo alla città d' Avignone: *Quivi adunque*, dice il Petrarca (*ep. ad poster.*), *alle sponde del Rodano passai la mia fanciullezza sotto la cura de' miei genitori, poscia, abbandonato alla mia vanità, gli anni giovanili. Ma questo soggiorno fu da più viaggi interrotto. Perciocchè quattro anni intieri mi trattenni in Carpentras piccola città vicina ad Avignone, e postale all' oriente, e in amendue queste città feci nella gramatica, nella dialettica e nella rettorica que' progressi che l' età permettevami, e che far si possono nelle scuole, i quali quanto sogliano essere scarsi, tu puoi ben saperlo, o lettore. Indi passato allo studio delle leggi in Montpellier, e poscia a Bologna, quattro anni vi impiegai nella prima città, tre nella seconda; e tutto udii spiegare il Corpo del Diritto civile. Molti dicevano ch' io mi sarei in esso non poco avanzato, se proseguito l' avessi. Ma appena io mi trovai abbandonato da' genitori, che in tutto*

l' abbandonai, non perchè non piacessemi l' autorità delle leggi, che è grandissima e piena di antichità romane, di cui mi diletto non poco; ma perchè l' iniquità degli uomini ne ha guasto l' uso, e io perciò non sofferiva di apprendere una scienza di cui io non volea fare un infame esercizio, e appena mi era possibile il farlo onesto; e quando pure l' avessi voluto, la mia onestà sarebbe stata creduta ignoranza. Quindi in età di ventidue anni feci ritorno a casa; che con tal nome io chiamo l' esilio mio d' Avignone, ove avea passati gli ultimi anni della mia fanciullezza. Così parla il Petrarca de' primi suoi studi. L' ab. de Sade (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 1, *p.* 19) avverte giustamente l' errore del Tommasini, del Muratori, di Luigi Bandini e di altri, che affermano avere il Petrarca avuto a suo maestro in Pisa il monaco Barlaamo, cui egli non conobbe che molti anni dopo. Ma io penso ch' ei non sia stato più di essi felice nel dargli ivi a maestro Convennole, ossia Convenevole, da Prato, di cui poi dice che di nuovo lo istruì in Carpentras. Filippo Villani, che è il solo tra gli scrittori della Vita del Petrarca, che ci abbia conservato il nome di questo poeta, ci dice solo ch' ei gli fu maestro non in Carpentras, ma in Avignone (*Mehus, Vita Ambr. camald. p.* 195); e nelle opere del Petrarca non trovo parola onde raccogliere che il fosse anche in Pisa, o in Carpentras. Ei riprende ancora non men giustamente (*p.* 37) l' errore di quelli che in Montpellier han dato per maestri al Petrarca Cino da Pistoia e Giovanni d' Andrea, e in Bologna Giovanni

Calderino e Bartolommeo d'Ossa; poichè i due primi non tennero giammai scuola fuori d'Italia, e Bartolommeo fu professore, per quanto credesi, non in Bologna, ma in Montpellier. Ma noi abbiam già osservato che anche Cino e Bartolommeo probabilmente non ebber mai a loro scolaro il Petrarca; e io credo inoltre ch'ei non avesse a maestro alcuno degli altri due professori, perciocchè essi erano interpreti del Diritto canonico, ed egli dice bensì di avere studiato il Diritto civile, ma del canonico non fa mai motto; e io non trovo che il solo Domenico d'Arezzo, che dica avere il Petrarca anche a questo studio rivolta la mente (*Mehus, l. cit. p.* 197). Questi, come abbiamo udito da lui medesimo, era naturalmente avverso a cotali studi, e tutto il tempo, di cui potea a suo talento disporre, da lui impiegavasi nella lettura di Cicerone, di Virgilio e di altri antichi scrittori di belle lettere. Al qual proposito leggiadro è il fatto ch'egli stesso racconta (*Senil. l.* 15, *ep.* 1), e che con piccola diversità narrasi ancor dal Villani (*Mehus, l. cit. p.* 196). Petracco, che avrebbe ad ogni modo voluto che suo figliuolo divenisse un solenne dottore, avendo saputo ch'egli in vece del Codice avea di continuo in mano oratori e poeti, entrogli un giorno in camera all'improvviso; e cercatala per ogni parte, e trovati finalmente in un angolo alcuni di cotai libri da lui odiati, presili con dispetto, gittogli al fuoco. Francesco a tal vista non potè rattenersi dal gemere amaramente; e il padre mossone a compassione, e tratti dalle fiamme due di que' libri già mezzo arsi, cioè

Virgilio e la Rettorica di Cicerone, li diè sorridendo al figlio, e, tienti questi, gli disse, per sollevarti qualche rara volta nel leggerli. L'abate de Sade ci vorrebbe far credere (*p.* 44) che Petracco a tal fine venisse a bella posta da Avignone a Bologna. Ma chi mai gli può credere che perciò solo egli intraprendesse sì lungo viaggio? Per altra parte il Petrarca non dice ove tal fatto accadesse; e il Villani ne parla in modo che sembra indicarne la scena, come è in fatti assai più probabile, in Montpellier.

XXI. Tenor di vita da lui condotta dopo la morte de' genitori.

XXI. Giunto a' ventidue anni d'età, cioè l'anno 1326, il Petrarca tornò da Bologna ad Avignone. L'ab. de Sade arreca per principal motivo la morte prima di Eletta sua madre, poscia di Petracco suo padre che un anno dopo le tenne dietro (*p.* 53, 54). Io non so ov'egli abbia trovata l'epoca di queste morti. È bensì certo che amendue morirono verso questo tempo, poichè il Petrarca dice che dopo la lor morte abbandonò gli studi legali: il che accadde appunto in quest'anno. Ma a me sembra più verisimile chè Petracco morisse mentre Francesco era ancora in Bologna, e che egli tornato allora in Avignone, assistesse non molto dopo alla morte di Eletta. Ei certamente ne' versi con cui formonne l'elogio, ci parla in modo che parmi troppo evidente a persuadercene.

> Versiculos tibi nunc totidem, quot praebuit annos
> Vita, damus; gemitus et caetera digna tulisti,
> Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros,
> Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris.
>
> *Carm. l.* 1, *ep.* 7.

Avrebbe egli il Petrarca così parlato, se ei fosse

stato assente, mentre Eletta morì? Tornato ad Avignone insieme con suo fratello Gherardo pochi anni più giovane di Francesco, e finallora suo compagno negli studi, trovandosi in uno stato assai mediocre, e fatto ancora peggiore dalla infedeltà degli esecutori del testamento paterno (*Senil. l.* 15, *ep.* 1), si arrolarono amendue nel Clero, paghi però della sola tonsura. Era ivi allora Jacopo Colonna, che fu poi vescovo di Lombes, figliuol di Stefano, il quale nelle famose discordie con Bonifacio VIII erasi con tutta la famiglia ritirato in Francia. Jacopo avendo avuta occasione di conoscere e di trattare il Petrarca, lo onorò della sua amicizia; e in tal maniera si strinse egli alla famiglia de' Colonnesi con quel sincero attaccamento che in tutto il tempo ch'ei visse, non venne meno. Con tale appoggio avrebbon potuto i due fratelli avanzarsi agevolmente nella via ecclesiastica; ma non pare che essi ne fosser molto solleciti; anzi all'abito chericale non troppo corrispondevano i lor costumi. *Tu ben ti ricordi*, scriveva egli più anni dopo a Gherardo, quando questi già da sette anni erasi renduto monaco certosino, *quanto noi fossimo allora ansiosamente solleciti per la pulitezza de' nostri abiti; qual fosse la noia nel vestirci e nello spogliarci mattina e sera; quale il timore che i capegli non si scomponessero, e che dal vento non venisser turbati e sconvolti; che i passaggieri non ci urtassero, non ci macchiasser le vesti, non ne sconciasser le pieghe... Che dirò io delle scarpe? Come ci straziavano i piedi in vece di coprirli? I miei al certo mi*

sarebbon divenuti inutili, se finalmente non avessi amato meglio di offendere alquanto gli sguardi altrui, che di rovinarmi i nervi e gli articoli (*Variar. ep.* 28). Così egli prosiegue rammentando al fratello l'antica lor vanità, e la soverchia cura che prendevano nell' ornarsi. Con tali disposizioni non è maraviglia che il Petrarca avvenutosi in una donna, che a lui parve di non più veduta bellezza, ne avvampasse d'amore per modo, che per ventun anni gli si mantenne viva la fiamma in seno, nè potè per quanto si adoperasse, sopirla ed estinguerla.

XXII. Chi fosse la Laura amata dal Petrarca.

XXII. Chi fosse la Laura del Petrarca, si è lungamente disputato da molti ne' secoli addietro. Alcuni, a' quali par che i poeti non sappian parlare e scrivere che in senso allegorico, pretesero che il Petrarca non fosse innamorato che dalla sapienza, e ch' ella fosse la Laura tanto da lui celebrata. Questa opinione era stata sparsa da alcuni fino a' tempi dello stesso Petrarca, come veggiam da una lettera ch' egli scrisse a Jacopo Colonna vescovo di Lombes (*Famil. l.* 2, *ep.* 9), il quale su ciò avea con lui scherzato. Ma non giova il trattenersi nel confutare tai sogni. Alessandro Vellutello, che nel secolo XVI fu uno de' più accreditati comentatori del Petrarca, andossene a bella posta in Avignone per ricercar notizie di Laura; ed avvenutosi, com' egli stesso racconta nella Vita del Petrarca, in Gabriello de Sade, questi volle persuadergli che Laura fosse figlia di Giovanni de Sade, e che essa vivesse fra il 1360 e 'l 1370; ma il Vellutello veggendo che quest' epoca non combinava con ciò che nelle sue rime

ne dice il Petrarca, non fece alcun conto di ciò che Gabriello diceagli. Ei si abboccò ancora con Aimaro d'Ancezunes signore di Cabrieres picciola terra circa cinque leghe lontana da Avignone, e nulla avendone raccolto al suo intento, si diè a ricercare i registri de' battesimi di quelle terre; in un de' quali trovò una Laura figlia di Arrigo di Chiabau signore di Cabrieres, battezzata a' 4 di giugno del 1314. Il Vellutello non dubitò punto che questa non fosse la sì celebrata Laura, e lieto di tale scoperta, fondò sopra essa il suo alquanto romanzesco sistema dell' innamoramento del Petrarca. Un uomo che avea veduti ed esaminati i luoghi in cui l'amore di questo poeta era, per così dire, nato e cresciuto, e che avea consultati coloro da' quali potea sperare più accertate notizie, parea che fosse degno di fede; e la più parte infatti degli scrittori ne seguirono l'opinione. Altri nondimeno fondati sulla scoperta che l'anno 1533 si fece del sepolcro di Laura nella chiesa de' Francescani d'Avignone, nella cappella della famiglia de Sade (V. *Mém. de la Vie de Petr. t.* 1, *n. p.* 13, ec.), pensarono ch'ella fosse uscita da questa famiglia. Ma finalmente l'ab. de Sade esaminando attentamente i documenti del suo archivio, i quali anche sono stati da lui pubblicati (*Piéces justificativ.*), ha chiaramente provato che Laura era figlia di Audeberto de Noves cavaliere e sindaco d'Avignone, e di Ermessenda di lui moglie; ch'ella era nata nel sobborgo d'Avignone verso il 1308, e che nel 1325 fu data in moglie a Ugo figlio di Paolo de Sade.

Noi ci rallegriamo coll' ab. de Sade di sì belle scoperte, delle quali a lui deesi tutta la gloria; ma il preghiamo a non insultarci, com' egli fa (*t.* 1, *préf. p.* 37), perchè siamo stati sì lungamente ingannati su questo punto. Che potean far di più gli Italiani per risapere chi fosse Laura? Il Vellutello va a bella posta in Avignone, ne chiede notizia a tutti coloro da cui potea sperarle, e nominatamente alla famiglia de Sade. Il medesimo tentativo, ma col medesimo infelice successo, fece l' arcivescovo di Ragusi Lodovico Beccadelli, come ei narra nella prefazione alla sua Vita del Petrarca. Chi dunque dee incolparsi dell' ignoranza in cui sinora noi siamo stati? gl' Italiani che non perdonarono a diligenza per averne contezza? o i Francesi che non conservarono, nè seppero darci esatte notizie di un fatto tra loro accaduto? L' abate de Sade ci rimprovera che noi siam troppo attaccati alle nostre opinioni, e che non sappiamo indurci *a cedere all' evidenza*, quand' essa *si scuopre di là dall' Alpi*. Ma di grazia: era forse stato in Francia alcuno prima di lui, che provasse con evidenza ciò ch' egli ha provato intorno alla famiglia di Laura? Come dunque potevan gli Italiani cedere a *un' evidenza* che ancor non v' era? Dappoichè egli ha evidentemente provato chi fosse Laura, io non so che siavi stato in Italia, chi abbia ripetuti gli antichi errori. Appena era uscito il primo tomo di queste Memorie, che il sig. Giuseppe Pelli, formando l' elogio del Petrarca nel primo tomo degli Elogi degli illustri Toscani, ne parlò con gran lode, e fece applauso alla scoperta fatta

dall'ab. de Sade. Io ancora ben volentieri cedo a *questa evidenza*, benchè essa *si sia scoperta di là dall' Alpi.* Ma a me sembra che l' abate de Sade abbia a fare con più ragione a' suoi Francesi il rimprovero che senza ragione fa agl'Italiani. In un' opera, stampata in Parigi tre anni dopo la pubblicazione del primo tomo delle sue Memorie, non solo si torna a ripetere francamente che Laura fu figlia di Paolo de Sade (*Vies des Homm. et des Femm. ill. d' Ital. à Paris* 1767, *t.* 1, *p.* 148), ma si producon di nuovo con ammirabile sicurezza tutti gli errori che l'ab. de Sade avea già confutati. Sono elleno dunque sì poco conosciute in Francia le Memorie dell' ab. de Sade? o sono eglino sì difficili i Francesi a *cedere all' evidenza*, ancor quando ella si scuopre loro da' lor medesimi autori?

XXIII. Carattere e veemenza del suo amore.

XXIII. Tale adunque fu l'oggetto del lungo amore e de' versi teneri del Petrarca. Egli si avvenne in lei nella chiesa di S. Chiara in Avignone a' 6 di aprile del 1327 (come da vari passi dell'opere del Petrarca pruova evidentemente l'ab. de Sade, e come prima di lui avea asserito il Beccadelli (*Vita del Petr.*) seguito da altri; giorno in cui quell'anno cadde il lunedì santo, e non il venerdì, come sembra accennare il Petrarca in due luoghi (*son.* 3, 48) i quali si posson perciò e si debbono intendere non del giorno di venerdì, ma del giorno sei d'aprile in cui poteasi con qualche ragione affermare che fosse morto il Divin Redentore (V. *Mém. pour la vie de Petr. t.* 1, *p.* 137). Molti scrittori ci parlano dell' amor del Petrarca,

come di un perfettissimo amor platonico che altro oggetto non avesse che le virtù di Laura; altri ce ne ragionano come di amore, di cui il Petrarca non si occupasse che poetando (*).

(*) L'opinione che puro fosse e virtuoso l'amor del Petrarca per la sua Laura, trovò seguaci anche mentr'ei vivea. Così raccogliamo da un'opera inedita, di cui due copie scritte, per quanto sembra, prima della metà del XV secolo, una in pergamena, l'altra in carta, conservansi in Milano presso l'eruditissimo sig. abate D. Carlo de' marchesi Trivulzi, che di codici antichi e di ogni genere di bei monumenti, singolarmente de' bassi secoli, ha fatta una ricca e sommamente pregevol raccolta. Essa è intitolata: *Rosario odor di vita*, ed è divisa in ottantaquattro capi, dall'undecimo de' quali si scuopre che l'autore scrivea nel 1373, cioè un anno prima che il Petrarca morisse. Chi egli sia, è ignoto; ma il costume ch'egli ha di citare alcuni autori domenicani, nominando l'Ordine a cui appartennero, può darci una benchè tenue congettura per credere che dell'Ordine stesso fosse egli pure; e la purezza della lingua con cui egli scrive, benchè con poco esatta ortografia, potrebbe ancor persuaderci ch'ei fosse toscano. Or nel capo ottantadue, intitolato *Luxuria*, dopo aver mostrato quanto abbominevole sia questo vizio, entra a cercare se debbansi riprovare molti valenti uomini perchè furono amanti di qualche donna. E risponde che no, perciocchè l'amor loro suole aver fondamento nella virtù, e dopo averne recato qualche esempio, così continua: *Ma pur Messer Francesco Petrarca, che è oggi vivo, hebe un amante spirituale apelata Laura, che sempre nomina in tutti soi Sonetti et Canzoni, che li fa; et ha dicto elli, che lei è stato cagione de tutto l'honore, che ha ricevuto nel mondo. Or non sarei, dic'elli, non sarei ingrato, s'io non manifestasse Lei, come la fatto a me, e non solamente in la vita, ma dopo morte? Però, poichè ella morì, gl'è stato più fedele che mai, et ali data tanta fama,*

E io son ben lungi dal credere che o egli tentasse mai cosa che offender potesse l'onestà di Laura, o questa gli corrispondesse in modo che a virtuosa matrona non convenisse. Ma che l'amor del Petrarca fosse una vera e impetuosa passione che ne agitava l'animo, e ne turbava continuamente la pace, non può rivocarsi in dubbio da chiunque legga, non dirò già le poesie, nelle quali potrebbe credersi ch' ei volesse poeticamente scherzare, ma le sue Lettere e le altre opere latine, nelle quali parla seriamente, e sinceramente espone lo stato dell'animo suo. Egli è ben vero che il Petrarca medesimo si lusingava che il suo amore fosse innocente; e ch'esso anzi gli avesse giovato non poco a sollevarsi coll'animo al Cielo e a Dio; ed anche nella sua lettera alla posterità chiama il suo amore *veementissimo, ma unico ed onesto* (*t.* 1 *Op.*). Ma egli stesso poi è costretto a concedere che questa non era che una lusinga; e che il suo amore era ben lungi dall'essere così virtuoso, com'ei pretendeva. E non si può leggere senza un dolce senso di tenerezza il terzo

che la sempre nominata, et non morirà mai. Et questo è quanto al corpo; po' li ha fatto tante limosine, et facte dire tante Messe et Orationi con tanta devotione, che s'ella fosse stata la più cativa femina del mondo, l'avrebbe tratta dalle mani del Diavolo, benchè se raxona, che morì pure santa. Così nel codice cartaceo, a cui è conforme l'altro in pergamena, se non che vi è alquanto più corretta l'ortografia. E vuolsi avvertire che è questo, per quanto io sappia, il sol monumento da cui raccolgasi che il Petrraca, dopo la morte di Laura, procurasse divotamente di suffragarne l'anima con limosine e con Messe.

de' suoi dialogi con S. Agostino, da lui scritti l'anno 1343, cioè cinque anni prima della morte di Laura, in cui egli si fa a disputare col Santo, e a volergli provare l'innocenza del suo amore; ma all'udirsi schierare innanzi da lui tutti gli effetti che ne seguivano, l'inquietudine, la turbazione, il trasporto, le veglie, la noia d'ogni cosa, confessa sinceramente ch'egli è avvolto in un laccio pericoloso, e chiede aiuto ad uscirne. Deesi però confessare, a onor del Petrarca, ch'egli stesso non tardò molto a conoscere che la sua passione abbisognava di freno, e a cercarne gli opportuni rimedi. Ecco com'ei ne ragiona in una lettera scritta l'anno 1336 al P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro agostiniano e professore nell'università di Parigi, da noi altrove già nominato. *Io diceva a me stesso: oggi si compie il decimo anno, dacchè, abbandonati i fanciulleschi studi, partisti da Bologna. Dio immortale! qual cambiamento de' tuoi costumi è in questo frattempo accaduto! Sono ancora troppo lungi dal porto per potere ricordare sicuramente le passate procelle. Verrà forse un giorno in cui rammenterò le cose con quell'ordine stesso con cui sono avvenute, dicendo prima col tuo S. Agostino: io vuò ricordarmi le antiche mie debolezze, e le vergognose passioni dell'animo mio, non perchè le ami ancora, ma per amar voi, mio Dio. Molto, egli è vero, ancor mi rimane di pericolo e di fatica: io più non amo ciò che ho amato in addietro: ma no: pur troppo io l'amo ancora, ma l'amo con più modestia, con più contegno; sì; io amo ancora, quasi mio malgrado io*

amo; amo sforzatamente; amo piangendo e sospirando, e provo in me quel detto di Ovidio:

Odero, si potero; si non, invitus amabo.

Non è ancor passato il terz' anno, dacchè quella rea e perversa passione, che solo tutto mi occupava e mi regnava nel cuore, ha cominciato a sentire una nemica che la combatte; e già da gran tempo esse sono in guerra tra loro. Quindi, dopo aver dette più altre cose su questo argomento, e dopo aver fatta menzione del libro delle Confessioni di S. Agostino, che da Dionigi avea ricevuto, e che sempre portava seco, conchiude: *Tu vedi adunque, Padre amantissimo, come io non voglia nasconderti cosa alcuna; mentre non solo sinceramente ti espongo tutta la mia vita, ma tutti ancora i miei pensieri, pe' quali prega Dio, di grazia, ch' essi una volta si rendano stabili e fermi, e che, dopo essersi istabilmente aggirati per tanto tempo fra tanti oggetti, si volgano finalmente a quello ch' è il solo, vero, stabile e certo bene* (*Famil. l.* 4, *ep.* 1).

XXIV. Viaggi del Petrarca.

XXIV. Fra i mezzi che il Petrarca usò a combattere la sua passione, uno fu il frequente viaggiare per allontanarsi dall' oggetto cui gli pareva di non poter non amare, e cui non poteva amare senza sentirsi il cuore agitato e sconvolto. E di questo mezzo perciò ancora valeasi volentieri, perchè era adattato a secondare la sua avidità di apprendere quanto potea sapersi, e conforme a una certa sua impazienza che non lasciavalo fissar soggiorno stabile in alcun luogo. L'anno 1330 andossene

a Lombes con Jacopo Colonna che ne era stato eletto vescovo, ed ivi si strinse in amicizia con Lello di Stefano di antica e nobil famiglia romana, e con un Fiammingo di nome Lodovico, co' quali poi ebbe continua corrispondenza il Petrarca, che uno chiamò sempre col nome di Lelio, l'altro con quel di Socrate per la gravità de' costumi che in lui scorgeasi. Dopo avere ivi passata la state, e parte dell'autunno, lo stesso vescovo il ricondusse ad Avignone, e introdusselo nell'amicizia del cardinal Giovanni Colonna suo fratello, che fu poscia sempre splendido protettor del Petrarca, e nella cui casa egli ebbe occasion di conoscere i più dotti uomini che allor si trovavano, o che per qualche motivo venivano ad Avignone. Più lungo e più gradito all'erudita curiosità del Petrarca fu un altro viaggio ch'ei lungamente descrive nelle sue Lettere (*ib. l.* 1, *ep.* 3, 4). Partito da Avignone, l'anno 1333, andossene a Parigi, e vi si trattenne non pochi giorni; quindi, entrato nelle Fiandre, vide Gand e Liegi; poscia in Alemagna, Aquisgrana e Colonia; e di là tornossene per Lione ad Avignone, ove trovò partito per Roma il vescovo di Lombes. L'abate de Sade dice che il Petrarca confessa che fece sì frettolosamente un tal viaggio, che non potè osservar cosa alcuna con esattezza (*t.* 1, *p.* 206). Io non trovo ove il Petrarca dica tal cosa; anzi rifletto ch'ei ci assicura di avere, singolarmente in Parigi, osservata attentamente ogni cosa: *contemplatus sollicite mores hominum ... singula cum nostris conferens ... cuncta circumspiciens videndi cupidus explorandique*, ec. (*Famil.*

l. 1, *ep.* 3). E frutto di questo osservar diligentemente ogni cosa fu il confessar ch' ei fece che, benchè molte cose magnifiche avesse altrove vedute, non vergognavasi però di esser nato in Italia; e che anzi questa tanto più sembravagli bella e ammirabile, quanto più lungamente viaggiava (*ib.*). Soggiornava frattanto il pontefice Giovanni XXII in Avignone; e alcuni autori italiani, come il Muratori e Luigi Bandini nelle lor Vite del Petrarca, affermano che questo pontefice il fece suo segretario e lo adoperò in gravi affari. L'ab. de Sade li riprende con ragione d'errore (*t.* 1, *p.* 255); ma ei poteva aggiugnere che in tale errore non è caduto il Beccadelli che è il più esatto e il più giudizioso scrittore della Vita di questo poeta.

XXV. Altre circostanze della sua vita; notizie di un suo figlio.

XXV. Morto Giovanni l'anno 1334, ed eletto a succedergli il cardinal Jacopo Fournier, che prese il nome di Benedetto XII (*a*), il Petrarca cominciò in questa occasione a fare ciò che usò poscia frequentemente, ciò a rivolgersi or co' suoi versi, or colle sue lettere a' pontefici, agl' imperadori e ad altri sovrani, e a

(*a*) Io non reputo degno di seria confutazione lo scandaloso romanzo che Francesco Filelfo ebbe l'impudenza di pubblicare nel suo comento sulle Rime del Petrarca, stampato in Milano l'anno 1494; ove, comentando la canzone *Mai non vo' più cantar*, ec., descrive gli amori di Benedetto XII con Selvaggia pretesa sorella dello stesso Petrarca, fomentati dal comun fratello Gherardo. Se ne può vedere un cenno presso l'ab. de Sade (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 2. *p.* 67), il quale osserva che anche il Chaufepiè ha rigettata questa favola da altri autori protestanti troppo facilmente adottata.

rappresentar loro liberamente l'oppressione in cui giaceva l'Italia, per muoverli a pietà di essa, e per impetrarle soccorso. Scrisse egli dunque una lettera in versi latini al nuovo pontefice, in cui introduce Roma che gli espone il compassionevole stato in cui si trova, e il prega a volerle render l'onore dell'apostolica sede (*l.* 1, *carm.* 2). Ma non era ancor giunto per Roma il tempo di rivedere i suoi pontefici. Io non parlerò qui nè del difender ch'ei fece presso il suddetto pontefice la causa di Azzo da Correggio mandato dagli Scaligeri ad Avignone l'anno 1335 per ottener loro la conferma della signoria di Parma, nè del breve viaggio ch'egli intraprese l'anno seguente al Monte Ventoso; poichè non è mia intenzione di andar ricercando ogni più leggiera circostanza della vita del Petrarca, come ha fatto l'ab. de Sade. A me basta d'accennarne le cose più acconce a darcene una giusta idea. Ma tra queste non vuolsi ommettere un fallo in cui egli cadde, e di cui fu frutto un figlio che nacquegli, e al quale diè il nome di Giovanni. L'ab. de Sade ne fissa la nascita ne' primi mesi del 1337 (*t.* 1, *p.* 313), osservando, a ragione, che fu scritta agli 8 di giugno del 1361 la lettera in cui il Petrarca ne racconta la morte, e in cui dice ch'ei non avea ancor compiuto il XXIV anno di età (*Senil. l.* 1, *ep.* 2). Ei riflette ancora che questo figliuol del Petrarca è stato sconosciuto finora a tutti i biografi e a tutti gl'interpreti del Petrarca. Nè è a stupirsene, poichè questi in tutte le lettere (in quelle almeno ch'io ho vedute stampate) non gli dà mai altro nome

che quello di suo giovane: *meus adolescens*; parole che potean essere intese in qualunque altro senso. E forse lo stesso ab. de Sade non l'avrebbe scoperto, se non avesse trovato ne' Registri di Clemente VI il Breve, con cui questi, non l'anno 1347, com'egli afferma (*t.* 2, *p.* 373), ma nel seguente, essendo esso segnato a' 9 di settembre del settimo anno del suo pontificato, lo abilita, non ostante il difetto della sua nascita, ad entrare negli ordini sacri, e a godere di qualunque beneficio ecclesiastico. In questo Breve, che dall'ab. de Sade è stato pubblicato (*Pièces justific. p.* 49), egli è detto *Giovanni di Petrarco scolaro Fiorentino*, e nato *de soluto et soluta*. Assai sollecito fu il Petrarca per l'educazione di questo suo figlio, e ne abbiamo in pruova alcune lettere da lui scritte ne' seguenti anni a Gilberto e a Moggio da Parma (*Famil. l.* 7, *ep.* 17; *Variar. ep.* 20), a' quali aveane confidato a coltivare l'ingegno. Ma pare ch'egli non corrispondesse abbastanza alle intenzioni del padre, il quale, come si è detto, lo perdette per morte l'anno 1361.

XXVI. Dopo altri viaggi si ritira in Valchiusa.

XXVI. Prima di aver questo figlio, egli avea fatto il primo suo viaggio in Italia. Partito di Francia verso la fine del 1336 (giunse per mare a Civitavecchia, e quindi a Capranica, ove, passati alcuni giorni con Orso conte d'Anguillara, entrò in Roma sul principio di febbraio dell'anno seguente, e vi ebbe da' Colonnesi quell'amorevole accoglimento che dalla loro amicizia poteva attendere. Trattenutovisi per qualche tempo, ch'egli impiegò singolarmente nel visitare i venerandi monumenti d'antichità,

che ancora l'adornano, ne partì, e dopo aver lungamente viaggiato in diversi paesi per terra e per mare affin di estinguere, se veniagli fatto, la fiamma di cui ardeva (*l.* 1, *carm.* 7), tornossene finalmente, nella state dello stesso anno 1337, in Avignone. Ma sentendo accendersi sempre più vivo il fuoco ch'egli avrebbe voluto sopire, determinossi in quest'anno medesimo a ritirarsi nella solitudine di Valchiusa, ch'egli ha renduta sì celebre co' suoi versi non meno che colle sue prose. Egli vi comperò una piccola casa e un piccol podere, che fecero per più anni le sue delicie. Alcuni scrittori ci hanno rappresentata Valchiusa (*a*) come il luogo in cui la virtù del Petrarca fece naufragio coll'innamorarsi di Laura; ma è certo, e ne abbiam mille pruove nelle sue Lettere, ch'egli anzi vi si ritirò per combattere e superare la sua passione. L'ab. de Sade reca più lettere del Petrarca (*t.* 1, *p.* 345) in cui egli descrive la solitaria e tranquilla vita che vi conduceva.

(*a*) Innanzi a una edizion del Petrarca, fatta nel secolo XV, e posseduta in Bergamo dal coltissimo cavaliere sig. Giuseppe Beltramelli, leggesi un epigramma di esso in lode di Valchiusa, che, non avendo io trovato stampato in alcun luogo, ho voluto qui pubblicare. *Epi. Franc. P. de Valle Clausa, quae nunc dicitur Valle Chiusma non longe ab Avinione.*

Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe
Gratior aut nullis aptior ora meis:
Valle puer clausa fueram, juvenemque reversum
Fovit in aprico vallis amena sinu.
Valle vir in clausa meliores dulciter annos
Exegi et vitae candida fila meae.
Valle senex clausa supremum ducere tempus
Et clausa cupio, te duce, Valle mori.

Ma in mezzo alla solitudine ancora le sue fiamme faceansi sempre più ardenti. *Io soleva*, scrive egli a un suo amico (*Famil. l.* 8, *ep.* 3), *ritirarmi nell' età mia giovanile a Valchiusa, sperando di mitigare fra quelle fresche ombre l' ardore di cui tu ben sai che per molti anni sono stato compreso. Ma oimè! che gli stessi rimedii mi si volgevano a danno. Il fuoco ch' io avea meco recato, ivi ancor si accendeva, e non essendovi in sì solitario deserto chi m' aiutasse ad estinguerlo, faceasi sempre più impetuoso. Quindi a sfogarlo io andava riempiendo di pietosi lamenti, i quali però ad alcuni sembravan dolci, le valli e 'l cielo. Quindi ne vennero le mie giovanili poesie volgari, delle quali ora pruovo pentimento e rossore, ma che pur sono accettissime a coloro i quali dallo stesso male sono compresi.* La vicinanza di Cavaillon, piccola città lontana due leghe da Valchiusa e quattro da Avignone, gli diè occasione di conoscere Filippo di Cabassole che n' era vescovo, e con cui poscia tenne frequente commercio di lettere; ma non vi è pruova, come avverte l' ab. de Sade (*t.* I, *p.* 365), di ciò che il Muratori ha asserito, che in quella chiesa avesse il Petrarca un canonicato. « Ben ne ebbe uno in Lombes, per opera probabilmente del vescovo Giacomo Colonna suo amico, e ne fa menzione egli stesso in una delle sue lettere (*Famil. l.* 4, *ep.* 6) ». Non era però egli sì attaccato alla sua solitudine che non tornasse di tanto in tanto ad Avignone, e non vi si trattenesse or più or meno; e appunto in una delle sue dimore in questa città ei si valse,

come altrove abbiam detto, del venire che fece a quella corte il monaco Barlaamo, per apprendere sotto la direzione di lui la lingua greca.

XXVII. Il suo poema dell'Africa lo rende celebre.

XXVII. La solitudine di Valchiusa fu quella in cui il Petrarca compose non solo una gran parte delle sue Rime, ma molte ancora delle sue Lettere così in versi come in prosa latina, e molte delle sue Egloghe. Ivi ancora negli anni seguenti egli scrisse i suoi libri della Vita solitaria e della Pace de' Religiosi, come egli stesso afferma nella lettera poc'anzi citata. Ma ivi singolarmente, l'anno 1339, ei diede principio al suo poema dell'Africa, che finì poscia più anni dopo. Un poema a quell'età era una cosa sì rara, che doveva destare ammirazione verso l'autore in chiunque udivane il nome; e lo stile in cui il Petrarca lo scrisse, benchè or ci sembri ben lungi dall'eleganza del secol d'Augusto, era però allora il più colto e il più sublime che dopo molti secoli si fosse veduto. Quindi appena ne corse la fama, mentre il Petrarca non aveane fatta che piccola parte, e appena furon vedute le altre latine poesie da lui composte, egli divenne l'oggetto dell'universal maraviglia, e per poco non fu creduto un uomo divino. Dionigi da Borgo San Sepolcro andato frattanto a Napoli fece conoscere al re Roberto il nome e l'opere del Petrarca; e questo gran principe, che di niuna cosa pregiavasi maggiormente che della protezione de' dotti, gli scrisse una lettera in cui inviavagli l'epitafio da sè composto per Clemenza sua nipote reina di Francia, allor morta, come raccogliam dalla lettera che in risposta

gli scrisse il Petrarca (*Famil. l. 4, ep.* 3). Ma questo non era che un saggio degli onori che Roberto gli destinava. Era già da più secoli cessato l'uso di ornare solennemente del poetico alloro nel Campidoglio di Roma que' tra' poeti, che salissero a maggior fama; uso antico fra i Greci, quindi introdotto in Roma da Nerone e da Domiziano, come altrove abbiam detto (*t.* 2, *p.* 52, 66), e poscia nella decadenza degli studi venuto meno. Di questo uso ha lungamente parlato l'ab. du Resnel in una sua erudita dissertazione (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 10) in cui afferma che i giuochi Capitolini cessarono al tempo di Teodosio, di cui abbiam noi pure trattato a suo luogo (*t.* 2, *p.* 286, ec.). L'ab. de Sade, al contrario, sostiene (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 2, *not. p.* 10) che comunque i giuochi Capitolini continuassero fino al tempo di Teodosio, non continuò però l'uso di coronare in essi i poeti, e che non si trova menzione di poeta alcuno coronato nel primo e nel terzo secolo. Ma noi abbiamo altrove provato, col testimonio di un'antica Iscrizione (*l. cit. p.* 99), che l'anno 106 Pudente giovin poeta fu in que' giuochi onorato della corona; e poichè è certo, per testimonianza di Censorino, come si è dimostrato (*ib. p.* 286, ec.), che l'anno 238 celebrati furon que' giuochi, e che in quel tempo medesimo erano in Roma contese e sfide di molti poeti, egli è troppo probabile che l'uso ancora di coronare non fosse se non più tardi abolito. Certo è però, che dopo la decadenza dell'impero romano non troviam più memoria di tale

onore conferito ad alcun poeta. Al primo risorgimento delle scienze e dell'arti, nel secolo XIII, si vide ancora risorgere in qualche modo questa onorevole cirimonia, e noi ne abbiamo veduto nel quarto tomo di questa Storia qualche esempio; e altri ne vedremo fra poco, che prima ancor del Petrarca furono coronati. Ma niuno ricevuto avea la corona nel Campidoglio, e con quella solenne pompa che anticamente era in uso. Il Petrarca, che per una parte non era insensibile alle lusinghe di una sì gloriosa coronazione, e per l'altra desiderava assai di veder Roma risorta all'antica grandezza, già da lungo tempo bramava di giugnere a questo onore, e a ciò singolarmente indirizzava i suoi studi e le erudite sue fatiche. Chi crederebbe che ad accendere nel cuor del Petrarca un tal desiderio non poco contribuisse il nome della sua Laura, e che più dolce gli riuscisse il pensiero della corona, perchè ella doveva esser di lauro? E nondimeno così confessa egli stesso, coll'amabile sua sincerità, ne' suoi dialogi con S. Agostino, ne' quali introduce il Santo che gli rimprovera cotal debolezza (*Op. t.* 1, *p.* 403). Così la sua passione medesima rendevalo più ardente ne' suoi poetici studi, e facealo usar d'ogni sforzo per giugnere a quell'onore a cui aspirava.

XXVIII. Suo solenne coronamento.

XXVIII. Mentre ei si occupava in un tal pensiero, ecco giugnergli improvvisamente a' 23 d'agosto del 1340, lettera dal senato romano, in cui egli era invitato e caldamente esortato a venirsene a Roma a ricevervi la corona d'alloro, e poche ore appresso un'altra lettera di

Roberto de' Bardi cancelliere dell' università di Parigi, in cui pregavalo a voler ricevere lo stesso onore in quella città reale. Chi può spiegare il trasporto e la gioia del Petrarca nel vedersi invitato da due sì grandi città a ciò ch' egli sì ardentemente bramava? Dubbioso a qual di esse dare la preferenza, ne scrisse il giorno medesimo al cardinal Colonna (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 1, *p.* 428, ec.) per averne consiglio; e quindi, seguendo il parere da lui avuto e la sua medesima inclinazione, determinossi per Roma. Prima però credette opportuno di sottoporsi in certo modo a un esame che il provasse degno di tant'onore, e a tal fine egli scelse il più dotto monarca che allora avesse il mondo, cioè Roberto re di Napoli, alla cui corte egli giunse ne' primi giorni di marzo del 1341. Ognuno può agevolmente immaginare quale accoglienza un sì grand' uomo vi ricevesse da un sì grande sovrano. I loro ragionamenti erano sempre di lettere e di scienze; e come il Petrarca di questa occasione si valse ad istillare nell' animo di Roberto stima ed amor de' poeti e della poesia, a cui egli non erasi mai applicato, così Roberto mostrò desiderio che il Petrarca gli dedicasse la sua Africa, come infatti egli fece, benchè il re morisse prima di vederla compita. L' esame a cui Roberto lo sottopose, non per assicurarsi del saper del Petrarca, ma per dargli campo di farne pubblica pompa, durò tre giorni, e ne furono argomento i discorsi d' ogni maniera di scienza, che il Petrarca tenne innanzi a tutta la corte; dopo i quali Roberto dichiarollo solennemente degno

della corona; e inoltre diedegli l'onorevole titolo di suo cappellano, che gli fu poi confermato dalla regina Giovanna (*Thomasin. Petrarch. rediv. p.* 65). Egli ne lo avrebbe voluto ornare di sua mano in Napoli; ma, udite le ragioni per cui il Petrarca amava che ciò seguisse in Roma, approvolle, e destinò Giovanni Barili suo cortigiano, e valoroso poeta esso pure, ad assistere in suo nome alla solenne cerimonia. Ma questi postosi a tal fine in viaggio, caduto in un'imboscata tesagli da' nemici, e a gran pena campatone, dovette tornarsene a Napoli. Frattanto giunto essendo a Roma il Petrarca, Orso conte di Anguillara, senator di Roma e amicissimo del Petrarca, destinò a questa sì straordinaria celebrità il giorno stesso di Pasqua, che in quell'anno cadeva negli otto di aprile. Io non mi tratterrò in descrivere le circostanze con cui il Petrarca fra gli applausi di tutto il popolo romano, e fra 'l corteggio di molti de' più ragguardevoli signori di quella città, ricevette dalle mani di Orso nel Campidoglio la corona d'alloro. Se ne può vedere la descrizione presso tutti coloro che ne hanno scritta la Vita, e singolarmente presso l'abate de Sade (*t.* 2, *p.* 2, ec. *not. p.* 1, ec.). Solo è ad avvertire che una più lunga relazione che, sotto il nome di Senuccio del Bene, poeta contemporaneo al Petrarca, ne fu pubblicata l'anno 1549, è certamente supposta, come fin d'allor riconobbe l'arcivescovo Beccadelli, e come di nuovo ha provato il suddetto ab. de Sade, il quale dopo altri, ha ancor pubblicate le lettere patenti in quella occasione date al Petrarca (*Pièces*

justific. *p.* 50, ec.). Egli però non ha avvertita una circostanza di questa coronazione, che trovasi in un antico Diario romano pubblicato dal Muratori (*Script. Rer. ital. t.* 3, *pars* 2, *p.* 843): *In nelli* MCCCXLI *fo laureato Messer Francesco Petrarca, esaminato per lo Re Roberto, in presenza dello popolo de Roma, et foroli posta una corona in capo per lode delli Poeta*, e *Messer Stephano* (Colonna) *in Sancto Apostolo diè a mangiare ad esso et a tutti i laureati levatori.*

XXIX. Soggiorna in Parma, e poscia ritorna in Francia.

XXIX. Lieto di aver finalmente conseguito il sospirato onor della laurea, partì il Petrarca pochi giorni appresso da Roma, e venuto a Parma vi si trattenne il rimanente di quest' anno e alcuni mesi del seguente co' Correggeschi suoi protettori ed amici, che ne eran signori, e singolarmente con Azzo, di cui abbiamo altrove veduto quanto onorasse il Petrarca. Ivi ei continuò con indefesso studio il suo poema dell'Africa; e narra egli stesso (*ep. ad poster.*) che a ripigliare l'interrotto lavoro determinossi un giorno, mentre venuto sul territorio di Reggio trovossi in un bosco che, benchè posto sull'erta di un colle, diceasi Selva piana, e rapito dalla deliciosa veduta che avea sotto gli occhi, si sentì rinascere in seno il poetico ardore, e con tale impegno continuò il suo poema, che in pochi giorni l'ebbe quasi compito. La protezione de' signori di Correggio fu probabilmente quella che gli ottenne la dignità d' arcidiacono nella chiesa di Parma. L'ab. de Sade afferma che ciò certamente avvenne in quest' anno (*t.* 2, *p.* 33). Ma ei non ne reca pruova,

e a me sembra ch'ei non sia troppo coerente a se medesimo nel ragionare di questa dignità del Petrarca. Perciocchè altrove egli racconta (*ib. p.* 298) che l'anno 1346, essendo morto Filippo Marini arcidiacono e canonico di Parma, Clemente VI diede l'arcidiaconato a Dino d'Urbino, e il canonicato al Petrarca che era bensì arcidiacono, ma non canonico. Or se egli era arcidiacono fin dal 1341, come poteva esser nel medesimo posto Filippo Marini l'anno 1346, e come poteva a lui surrogarsi Dino d'Urbino, mentre il Petrarca era ancora attualmente arcidiacono? L'ab. de Sade, che ha esaminati i Registri pontificii d'Avignone, poteva rischiarare un po' meglio questo punto di storia (*a*). Egli aggiugne ancora (*ib. p.* 309), citando una lettera inedita del Petrarca, che questi ebbe inoltre un canonicato in Modena, cui poscia rinunciò a un Parmigiano suo amico detto Luca

(*a*) Il ch. P. Affò nel discorso preliminare premesso al tomo secondo delle sue *Memorie degli Scrittori e Letterati parmigiani* ha con molta esattezza, secondo il suo costume, corretti i non pochi nè piccioli errori commessi a questo luogo dall'ab. de Sade, ed ha prodotta la Bolla di Clemente VI, dell'anno 1346, dallo scrittor francese sfigurata e travolta. In essa non si parla punto dell'arcidiaconato, ma si dice solo che conferisce al Petrarca il canonicato ivi vacante per la morte di Pietro Marini. Fu dunque nel 1346 che il Petrarca fu eletto canonico in Parma. Ei pruova poscia coll'autorità del cardinal Francesco Zabarella contemporaneo al Petrarca, che solo nel 1350 ei fu eletto arcidiacono della chiesa medesima.

Cristiani. Dopo aver per lo spazio di un anno abitato in Parma (*a*), ei fu costretto a tornarsene in Francia l'anno 1342. L'ab. de Sade dice che non si sa qual motivo a ciò l'astringesse (*ib. p.* 37); ma se egli avesse riflettuto a ciò ch'egli stesso narra non molto appresso (*ib. p.* 46), cioè ch'ei fu uno degli ambasciadori inviati dal senato e dal popol romano a complimentare il nuovo papa Clemente VI, eletto a' 7 di maggio di quest'anno medesimo, avrebbe in ciò trovato il motivo del ritorno del Petrarca in Francia; perciocchè io non veggo pruova che egli prima di quel tempo vi si recasse. Egli ebbe a compagno in questa ambasciata il celebre Cola di Rienzi già da noi nominato, e che poscia negli anni seguenti fece al mondo sì grande strepito; e frutto forse di quest'ambasciata fu il beneficio ecclesiastico del priorato di S. Niccolò di Migliarino nella diocesi di Pisa, che Clemente VI in quest'anno gli concedette con suo Breve pubblicato dall'ab. de Sade (*Piéces justific. p.* 54). Al suo ritorno in Francia ebbe il Petrarca il dispiacere di più non trovare il suo vescovo di Lombes morto qualche tempo innanzi alla sua partenza d'Italia. In quest'anno

(*a*) Dovette il Petrarca, mentre trattenevasi in Parma, o col proprio denaro, o per dono de' Correggeschi, acquistarvi una casa; percioccbè in Padova conservasi un documento in cui Francesco da Brossano erede del Petrarca, agli 11 di decembre del 1375, affitta una casa con orto e pozzo, che avea in Parma nella contrada di S. Stefano, e, come sembra, avuta a titolo della detta eredità, a un certo Jacopo del già Bussano cittadino parmigiano.

medesimo, secondo i calcoli del suddetto scrittore (*t.* 2, *p.* 64, ec.), egli ebbe il dolore di separarsi dal suo fratello Gherardo che entrò fra i Certosini. Il soggiorno d'Avignone risvegliò in seno al Petrarca la sua antica fiamma per Laura; non però in modo, ch'ei se ne lasciasse distruggere e divorare, senza adoperarsi ad estinguere l'ardente incendio. I Dialogi con S. Agostino, da lui composti *nel decimo sesto anno del suo amore* (*Op. t.* 1, *p.* 398), cioè l'anno 1343, ci fan conoscere quanto desiderasse egli stesso di rompere i lacci fra cui trovavasi stretto, e come, benchè cercasse di giustificare, come meglio poteva, il suo amore per Laura, era nondimeno costretto a conoscere e a confessare che la sua passione non era sì innocente, come a prima vista pareagli. A questa confessione così sincera diede forse occasione una nuova caduta ch'ei fece, come ben congettura l'ab. de Sade (*l. cit. p.* 139), in quest'anno, in cui, probabilmente dalla donna medesima da cui avea avuto Giovanni, ebbe una figlia detta Francesca che egli poi diede in moglie a Francesco da Brossano. Egli ci assicura (*ep. ad poster.*) che giunto al quarantesimo anno non solo ebbe orrore, ma perdette ancor la memoria e l'immagine di ogni azion disonesta; e perciò la nascita di questa figlia non può differirsi oltre quest'anno che era per lui il trentesimo nono di età, nè può attribuirsi al poco onesto commercio da lui avuto in Milano con una donna della famiglia di Beccaria, come hanno scritto moltissimi (V. *Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 455), degni però di scusa, perchè il vedean narrato

da Girolamo Squarciafichi, che nella Vita del Petrarca racconta di averlo udito da Candido Decembrio, il quale assicurollo che così avea narrato suo padre grande amico del Petrarca.

XXX. Altri suoi viaggi ed azioni; morte di Laura.

XXX. Clemente VI avea in grande stima la prudenza non meno che il saper del Petrarca, e perciò essendo morto, nel gennaio del 1343, il re Roberto, egli inviollo in suo nome in quest'anno medesimo a Napoli per trattarvi di alcuni affari con quella corte ove regnava allora Giovanna, nipote di Roberto, in età di circa diciotto anni. Ei trovò Napoli e la corte in uno stato troppo diverso da quello in cui l'avea lasciata l'anno 1341 (*Famil. l.* 5, *ep.* 3), per l'abuso che della loro autorità faceano quelli che co' lor consigli governavano la giovin reina. Ei nondimeno vi si dovette trattenere fino alla fine di quest'anno 1343, e allora partitone, sen venne dapprima a Parma, donde uscito a' ventitrè di febbraio dell'anno seguente, cadde presso Reggio in una imboscata in cui per poco non perdette la vita per una pericolosa caduta da cavallo, com'egli stesso descrive (*ib. ep.* 10). Ritiratosi con gran pena a Scandiano, e quindi venuto a Modena, passò a Bologna, d'onde, secondo l'ab. de Sade (*t.* 2, *p.* 195), ei partì fra non molto per Avignone; e di là tornato nella primavera del seguente anno 1345, venne prima a Parma, poscia a Verona (*ib. p.* 224). Io confesso che non so indurmi a credere questo viaggio del Petrarca in Avignone; o almeno non veggo quai forti pruove ne arrechi l'ab. de Sade. La coronazione del principe Luigi di Spagna in re delle Canarie, che dal Petrarca si accenna

(*De Vita solit. l.* 2, *sect.* 6, *c.* 3), accadde certamente nel novembre del 1344; ma il Petrarca non dice di esservi stato presente. L'abate de Sade si fonda singolarmente sull' egloga del Petrarca, intitolata *Divortium*, cui egli crede scritta all' occasione del partir ch' ei fece nel 1345 da Avignone (*ecl.* 8). Ma in quest' egloga egli dice che già da quattro lustri serviva il cardinal Colonna: *per quattuor inde servio lustra tibi.* Or il Petrarca solo nel 1330 avea conosciuto quel cardinale, come confessa lo stesso abate de Sade; e perciò nel 1345 appena compivasi il terzo lustro. E io credo perciò, che debba differirsi quest' egloga alla partenza che da Avignone fece, come or diremo, il Petrarca nel 1347, in cui correva il quarto lustro della sua conoscenza col cardinal Colonna, e che il Petrarca non partisse dall' Italia che verso la fine del 1345. Clemente VI rividelo con piacere, e gli offrì l' onorevole impiego di segretario apostolico; ma egli nemico di ogni cosa che rendesselo schiavo, e ora e poscia altre volte se ne sottrasse; e per la stessa ragione non si volle mai prevalere delle liberali offerte che lo stesso pontefice più volte gli fece di sollevarlo a cospicue dignità. Egli avrebbe bramato di viver sempre nella dolce sua solitudine di Valchiusa; ma le amicizie sue co' personaggi più ragguardevoli d'Avignone, e gli affari in cui da essi era adoperato non rade volte, ne lo teneano suo malgrado lontano più che non avrebbe voluto. La sollevazione di Cola di Rienzi, da noi altrove accennata, che cominciò l' anno 1347, occupollo non poco. Il suo amore e il suo trasporto

per Roma gli fece dapprima ravvisare in Cola un eroe che dovea rompere i ferri fra cui giaceva avvinta, e richiamarla all'antico splendore; e perciò egli scrisse in quest'occasione quelle eloquenti e patetiche lettere, alcune delle quali si hanno alle stampe tra le sue opere, altre si conservano manoscritte nella Real biblioteca di Torino. Ma poscia ei riconobbe pur troppo che colui non era che un pazzo frenetico, e si vergognò dell'errore in cui era caduto, credendolo destinato a ricondurre i tempi della romana repubblica. Nel novembre dello stesso anno 1347, partito da Avignone, sen venne a Genova, e quindi a Parma, e di là, al principio del 1348, a Verona, ove egli avea il suo figlio Giovanni sotto la direzione di Rinaldo da Villafranca; e di qua più probabilmente che non da Parma, come scrive l'ab. de Sade (*l. cit. p.* 433), passò per la prima volta a Padova, e vi conobbe Jacopo da Carrara, da cui e allora e poscia fu sommamente onorato. Era questo il funestissimo anno dell'universal pestilenza che menò strage sì luttuosa in tutta l'Europa. Fra quelli che ne rimasero vittima, fu ancor Laura che morì a' 5 di aprile, dopo aver fatto tre giorni innanzi il suo testamento pubblicato dall'ab. de Sade (*Piéces. justific. p.* 83), donna che, se crediamo al Petrarca, a una rara bellezza congiunse una più rara virtù, e che lungi dal fomentar la passione di cui egli per essa ardeva, cercava col suo esempio di sollevarne l'amore a più nobile e più degno oggetto. Ciò che è certo si è, che si sono troppo ingannati coloro che facendone un assai diverso carattere

ce l'hanno rappresentata come zitella non molto sollecita del suo decoro, e hanno scritto che Clemente VI cercasse d'indurre il Petrarca a prenderla in moglie; poichè dai monumenti pubblicati dall' ab. de Sade evidentemente raccogliesi ch' ei non prese ad amarla, se non dappoichè ella era già unita in matrimonio a Ugo de Sade. Il Petrarca ne ebbe la trista nuova a' 19 di maggio, mentre trovavasi in Parma. Ed è facile a immaginare qual dolor ne provasse. La seconda parte delle sue Rime ne fa testimonio, e un'altra memoria ne volle egli lasciare nelle parole che pose in fronte al celebre suo codice di Virgilio, che or conservasi nell' Ambrosiana in Milano; monumento di cui alcuni han voluto rivocare in dubbio l'autorità, ma che non dee punto sembrare dubbioso dopo la testimonianza di molti prefetti di quella biblioteca, e singolarmente dell' eruditissimo Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 377), e dopo le ragioni lungamente recatene dall' ab. de Sade (*t.* I, *not. p.* 50, ec.). Benchè esso si legga in molti scrittori della Vita del Petrarca, parmi però di non doverlo qui ommettere; e io mi varrò dell' edizione fattane più esattamente di tutti, sullo stesso originale, dal sopracitato Sassi: *Laura propriis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus, primum sub oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus anno Domini* M. CCC. *XXVII die VI mensis Aprilis in Ecclesia S. Clarae Avinione hora matutina. Et in eadem Civitate, eodem mense Aprili, eodem die VI eadem hora prima, anno autem* M. CCC. *XLVIII ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc*

Veronae essem heu! fati mei nescius. Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parmae reperit anno eodem mense Majo die XIX mane. Corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est eo ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in Caelum, unde erat, rediisse persuadeo mihi. Hoc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco, qui saepe sub oculos meos redit, ut scilicet nihil esse deberet (quod) *amplius mihi placeat in hac vita, et effracto majori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissimae aetatis aestimatione commonear, quod praevia Dei gratia facile erit praeteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, et inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.*

XXXI. Altri viaggi del Petrarca, suo soggiorno in Milano presso i Visconti.

XXXI. Più altri amici perdette il Petrarca in questa occasione, e singolarmente il cardinal Colonna suo gran protettore, che morì in Avignone a' 3 di luglio. In Parma ei passò il rimanente di quell'anno e quasi tutto il seguente, come confessa lo stesso ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 38, 48), il quale per altro avea già asserito (*t.* 2, *p.* 38) che il Petrarca non avea passato un anno intero in Parma, che solo ritornando da Roma dopo la sua coronazione. Verso la fine del 1349 egli andossene prima a Carpi a ritrovarvi Manfredi Pio signor del luogo (*),

(*) Il passaggio del Petrarca per Carpi, e il suo abboccamento con Manfredi Pio non potè essere nel 1349, come ha creduto l'ab. de Sade, perciocchè questi era morto nel 1348 a' 12 di settembre, come ci mostra la

poscia, al principio del 1350, a Mantova, e vi fu onorevolmente accolto dai Gonzaga che aveano la signoria di quella città, e di là passò a Verona e a Padova, ove Jacopo da Carrara per trattenerlo presso di sè fecegli avere un canonicato. Mentre egli era in questa città, riflettendo allo stato infelicissimo dell' Italia che priva della presenza del pontefice e dell' imperadore era continuamente sconvolta da gravissime turbolenze, mosso dall' amore e dal zelo che per essa avea in cuore, scrisse, a' 24 di febbraio di quest' anno 1350, una eloquentissima lettera (*Op. t.* 1, *p.* 590) all' imperador Carlo IV, esortandolo a venire in Italia, e sollevarla da' mali da cui giaceva oppressa; alla qual lettera rispose tosto l' imperadore; ma il Petrarca non ne ebbe la lettera che tre anni appresso, e replicogli con altra lettera stampata nell' edizion di Ginevra del 1601, ma di cui ha dato un lungo estratto l'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 340). Tornato poscia a Parma, determinossi sul finir della state, all' occasione dell' anno santo che allor correva, di fare il viaggio di Roma, e allora fu che andandovi ei vide per la prima volta Firenze sua patria, e vi conobbe personalmente più amici che il suo sapere aveagli conciliati. Una caduta da cavallo, ch' ei fece presso Bolsena, e per cui a stento si potè condurre fino a Roma, costrinselo ivi a guardare

lapida sepolcrale pubblicata dal P. Maggi, e che tuttora leggesi in Carpi:

> Milleque trecentis octo quadraginta Setembris
> Bis luce sexta Manfredum duxit ad alta.

il letto per molto tempo. Finalmente, ricuperate le forze, ei si valse di quella occasione non solo per esaminare di nuovo le antichità di Roma, ma ad accendersi sempre più ne' sentimenti d'una sincera pietà. In una lettera ch'egli scrisse diciassett' anni appresso al Boccaccio, *già da molti anni*, gli dice (*Senil. l.* 8, *ep.* 1), *ma più perfettamente dopo il giubbileo io rimasi sì libero da quella pestilenza* (della disonestà), *che ora io l'odio infinitamente più che non l'amassi una volta; talchè al tornarmene il pensiero alla mente io ne pruovo vergogna e orrore. Gesù Cristo mio liberatore sa, s'io dico il vero: egli che, spesse volte da me pregato con lagrime, mi ha porta pietosamente la destra, e a se mi ha sollevato.* Tornato da Roma a Padova sul finir dell' anno vi trovò morto il suo protettore Jacopo da Carrara ucciso da Guglielmo suo parente. Ma egli ebbe in Francesco, che succedette a Jacopo, un mecenate ancor più magnanimo. La vicinanza di Padova a Venezia il condusse talvolta a questa città, ove egli strinse amicizia col celebre doge Andrea Dandolo, e se ne valse a cercare con ogni sforzo, ma con poco felice successo, di riunire in pace quella repubblica con quella di Genova. Frattanto i Fiorentini riconoscendo di qual disonore lor riuscisse, che fosse esule dalla lor patria chi era avidamente cercato da tutte le città d'Italia, risolverono non sol di rendergli i beni paterni già confiscati, ma d'invitarlo ancora alla nascente loro università, e gl'inviaron perciò a Padova il Boccaccio che gli recò a nome di quel Comune l'onorevolissima

lettera altrove da noi mentovata. Il Petrarca parve dapprima disposto a secondare la brama de' suoi concittadini, ma cambiato poscia pensiero tornossene nel giugno di quest'anno medesimo 1351 in Francia, e divise il soggiorno parte nella sua solitudine di Valchiusa, parte nella città d'Avignone, ove si trattenne due anni e vi fu testimonio della morte di Clemente VI, accaduta a' 5 di decembre del 1352, e della elezione del cardinal Stefano Alberti che prese il nome d'Innocenzo VI. Questi non avea del Petrarca opinione sì favorevole come il suo predecessore, anzi troppo facilmente credendo alle voci del rozzo popolo, e sapendo che il Petrarca era poeta, temeva che in conseguenza ei fosse ancor mago. E questa fu la cagione probabilmente per cui il Petrarca determinossi di tornare in Italia nel maggio del 1353, senza aver mai voluto presentarsi al nuovo pontefice. Ei venne a Milano con intenzion di passar oltre; ma Giovanni Visconti che n'era arcivescovo e signore, sì amorevolmente lo accolse, e sì fortemente lo strinse a trattenervisi, ch'ei fu costretto a fissarvi la sua dimora, ed abitò per qualche tempo presso la Basilica di S. Ambrogio, poscia nel monastero di S. Simpliciano. Tutta la famiglia de' Visconti gareggiava nell'onorarlo, e Giovanni volle ch'ei fosse ammesso fra quelli che formavano il suo consiglio di Stato; e inviollo nel 1354 a Venezia al doge Andrea Dandolo per tentar di nuovo la conclusion della pace fra le due sempre gelose e sempre nimiche repubbliche; ma questa volta ancora egli adoperossi inutilmente, e dovette tornarsene

a Milano poco lieto del frutto della sua eloquenza. Morto nello stesso anno Giovanni Visconti, e succedutigli i tre nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo, il Petrarca si strinse singolarmente a quest'ultimo, da cui fu sempre, come altrove abbiamo veduto, con ogni onore distinto. Nel decembre dell'anno medesimo andossene il Petrarca a Mantova all'imperador Carlo IV, che sceso finalmente in Italia avea inviato a Milano un suo scudiero, perchè gli conducesse innanzi un uomo sì celebre, e cui sommamente bramava conoscere di presenza. Le accoglienze che al vederlo gli fece, i discorsi ch'ebbe con lui, che dal Petrarca descrivonsi a lungo (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 379, ec.), e le premurose istanze con cui e in Mantova e in Milano, ove poscia recossi Carlo, cercò di condurlo seco a Roma, sono una chiara pruova dell'alta stima in cui egli avealo. Il Petrarca sperava che l'Italia dovesse da questa venuta di Carlo ricever grandi vantaggi; ma ei fu ben dolente ed afflitto, quando udì che pochi mesi appresso l'imperadore, senza aver recato all'Italia vantaggio alcuno, erasene con poco suo decoro ritornato in Allemagna. Ei non potè rattenersi dallo scrivergli un'amara e pungente lettera (*ib. p.* 411), rimproverandogli l'indolenza con cui abbandonava l'Italia sommersa in un abisso di mali, e lasciava sempre più avvilire la sua medesima dignità.

XXXII. Suo ritiro presso la Certosa di Garignano; suo tenor di vita in Milano.

XXXII. Io non so se il Petrarca inviasse veramente questa lettera a Carlo. Ma se questi la ricevette, non iscemò punto per essa la stima in cui aveane l'autore. Perciocchè questi inviato a Praga l'anno 1356 da Galeazzo

Visconti per distogliere l'imperadore dal pensiero, che diceasi aver conceputo, di scendere armato in Italia, singolarmente contro i Visconti, fu da lui accolto, non altrimente che in Mantova, con sommo onore, e tornossene poco appresso a Milano, lieto di potere accertar Galeazzo, che l'imperadore a tutt' altro pensava che a cotal guerra; e non molto appresso ei ricevette un onorevole diploma imperiale in cui gli si dava il titolo di Conte palatino. Il Petrarca amava la solitudine; e perciò scelse una villa lungi tre miglia dalla città, presso alla terra di Garignano e alla Certosa ivi fondata da Giovanni Visconti. Ella diceasi Linterno, e il Petrarca solea talvolta scherzando chiamarla Inferno (*ib. p.* 447). Ivi si ritirava egli spesso, e qual vita vi conducesse e qual fosse lo stato del suo animo a questo tempo, udiamolo da alcuni passi di due sue lettere scritte a Guido da Settimo, che si posson vedere riferite distesamente dall' abate de Sade (*ib.*), poichè mancano nelle edizioni di Basilea. E io volentieri ne do qui un estratto, perchè esse ci danno una giustissima idea de' costumi e dell' indole di questo incomparabil uomo; e dopo esse non fa duopo che io mi trattenga a dirne più oltre: *Il tenore della mia vita*, dice egli, *è sempre stato uniforme*, *dacchè col crescer degli anni si è in me estinto l'ardor giovanile*, *e quella funesta fiamma che sì lungo tempo mi ha divorato. Ma che dich' io? Ella è anzi stata una celeste ruggiada che l' ha smorzata. Non veggonsi forse ogni giorno de' vecchi a gran disonore della umanità sepolti*

nella incontinenza?... A somiglianza di uno stanco viaggiatore io raddoppio il passo a misura che veggo accostarsi il termine della mia carriera. Io leggo e scrivo giorno e notte, e coll' alternare a vicenda il leggere e lo scrivere mi vo sollevando. Queste sono tutte le mie occupazioni e tutti i miei piaceri.... La mia sanità è sì forte, sì robusto il mio corpo, che nè un' età più matura, nè occupazioni più serie, nè l'astinenza, nè i flagelli non potrebbono domar del tutto questo ricalcitrante giumento a cui fo continua guerra. Io mi confido nella grazia di Dio; senza essa cadrei certamente, come altre volte mi è avvenuto. Spesso al finir dell' inverno mi fa d'uopo ripigliar l'armi; e anche al presente io combatto per la mia libertà.... Tutta la mia speranza si è che coll' aiuto di Gesù Cristo vincerò que' nimici che in gioventù tante volte mi han vinto, e frenerò questo rivoltoso giumento i cui movimenti sì spesso mi turbano il riposo. Per ciò che è de' beni di fortuna, io sono ugualmente lontano da' duè estremi; e parmi di essere in quella mediocrità che è tanto a bramarsi. Una sola cosa può ancora eccitare l'altrui invidia; cioè ch' io son più stimato che non vorrei, e più che non converrebbe alla mia quiete. Non solamente il gran principe d'Italia (Galeazzo Visconti) *con tutta la sua corte mi ama e mi onora, ma il suo popolo ancora mi rispetta più che non merito, mi ama senza conoscermi e senza vedermi; perciocchè assai di raro esco al pubblico; e forse perciò appunto io sono amato e stimato. Ho già passata a Milano*

un' Olimpiade, e comincio l' ultimo anno d'un lustro .... La bontà che tutti qui hanno per me, mi stringe a Milano per mòdo che io ne amo perfino le case, la terra, l'aria e le mura, per non dir nulla de' conoscenti e degli amici. Abito in un angolo assai rimoto dalla città verso ponente. Un' antica divozione conduce tutte le domeniche il popolo alla chiesa di S. Ambrogio, a cui son vicino: negli altri giorni egli è un deserto. Molti ch' io conosco, o che desideran di conoscermi, minaccian di venirmi a vedere; ma o rattenuti da' loro affari, o atterriti dalla distanza, non vengono. Ecco quanti vantaggi io raccolgo dallo starmene presso questo gran Santo. Egli mi consola colla sua presenza, ottiene all' anima mia i favori del Cielo, e mi risparmia non leggier noia .... Quando esco di casa o per soddisfare a' miei doveri col sovrano, o per altro motivo di convenienza, il che accade di raro, io saluto tutti a destra e a sinistra con un semplice piegar di capo, senza parlare e senza trattenermi con chicchessia. La fortuna non ha recato alcun cambiamento al mio cibo e al mio sonno, che voi ben sapete qual è; anzi ogni giorno ne scemo parte, e fra poco non rimarrà più che scemare. Io non istò a letto che per dormire, purchè non sia infermo .... appena svegliato ne balzo fuori, e passo nella mia biblioteca, e questo passaggio segue di mezza notte, trattone quando le notti son troppo brevi, e quando ho dovuto vegliare. Alla natura concedo solo ciò ch' ella vuole imperiosamente, e ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il

sonno, il sollievo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo e la solitudine; ma cogli amici sembro un ciarlone, forse perchè gli veggo rare volte; ma col parlare di un giorno compenso il silenzio di un anno.... Pel tempo di state ho presa un' assai deliciosa casa di campagna presso Milano, ove l' aria è purissima, e ove ora mi trovo. Meno qui l' ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero e più lontano dalle noie della città. Nulla mi manca, e i contadini mi portano a gara frutta, pesci, anatre e selvatici d' ogni genere. Havvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco, ove io trovo ad ogni ora del giorno quegli innocenti piaceri che può offerire la religione. Io volea quasi alloggiarmi dentro del chiostro; que' buoni Religiosi vi consentivano, e parean anche bramarlo; ma ho creduto miglior consiglio lo stanziarmi non lungi da essi, sicchè potessi assistere ai santi loro esercizi. La lor porta mi è sempre aperta; privilegio ad assai pochi concesso.... Voi volete sapere ancora lo stato di mia fortuna, e se dobbiate credere alle voci che si spargono, delle mie ricchezze. Eccovi la pura verità. Le mie rendite sono cresciute, il confesso; ma la spesa ancora a proporzione è cresciuta. Voi mi conoscete: io non sono mai stato nè più povero nè più ricco. Le ricchezze col moltiplicare i bisogni e i desiderii riducono a povertà. Ma io finora ho sperimentato il contrario. Quanto più ho avuto, tanto meno ho bramato: l' abbondanza mi ha renduto più tranquillo e più moderato ne' miei desiderii. Ciò non ostante

non so che mi avverrebbe, se avessi grandi ricchezze: elle forse produrrebbono in me l'effetto che han prodotto in altri (*).

XXXIII. Seguito della vita del Petrarca fino all'anno 1368.

XXXIII. Io spero che non sarà stato discaro a' miei lettori l'udir sinora parlare di se medesimo il Petrarca, la cui sincerità nello scoprire tutto il suo interno a' suoi più fedeli amici non può a meno che non ce lo faccia ascoltar

(*) Della sincera e fervente pietà con cui il Petrarca visse gli ultimi anni della sua vita, ci fanno pruova moltissime delle sue lettere sì stampate che inedite. Fra queste è la XIV del codice Morelliano, in cui a lungo descrive il piacere che sente nel leggere i sacri libri e le opere de' Santi Padri, i quali or formano le sue più care delizie. Nè perciò dice egli di voler del tutto dimenticare gli antichi scrittori greci e latini, ma di voler al tempo medesimo prender questi a modello del suo stile, e quelli a regola e a norma della sua vita. Meriterebbero di esser qui riferite ancora le prime due lettere del codice Morelliano dal Petrarca scritte da Milano al priore de' Santi Apostoli. In esse, con quell'aurea sincerità che ce lo rende sì amabile, descrive la somma premura ch'egli avea di non gittare una benchè menoma particella di tempo. Il sonno e il ristoro del corpo vuole che al più gli occupino una terza parte della giornata, accordando sei ore al primo, due al secondo. Dice che mentre si fa rader la barba, o tosare i capegli, mentre cavalca, mentre mangia, sempre o legge, o si fa leggere qualche libro; che spesso al finir di un viaggio trova di aver finito un componimento; che sulla mensa e sul capezzale vuol che sempre si trovino gli stromenti da scrivere, e che svegliandosi talvolta di notte, scrive all'oscuro, e fatto giorno appena intende ciò che abbia scritto. Nè egli narra tai cose, come facendosene vanto; ma quasi vergognandosi di non vivere ancora come dovrebbe, e di conceder più del bisogno al corpo e alla natura.

con piacere. Così passò il Petrarca ora nella sua villa, or in Milano, più anni caro a Galeazzo Visconti, con cui andò talvolta a Pavia, poichè questi ne ebbe il dominio; nè io dubito punto che alla fondazione che in questa città fece Galeazzo di una splendida università, non concorresse molto co' suoi consigli il Petrarca. Alcuni moderni scrittori ci parlano di un'accademia di giovani letterati, che il Petrarca avea formata nella sua villa di Linterno; ma io non ne trovo cenno nè in tante lettere in cui egli ci parla pure sì a lungo delle sue cose, nè in alcun antico scrittore. L'anno 1360 Galeazzo inviollo a Parigi a rallegrarsi col re Giovanni uscito allora dalla cattività che lungamente avea sofferto in Inghilterra, e ritornato al suo regno. Il Petrarca vi fu ricevuto con quegli onori che a un uom sì celebre si doveano, e, compito l'ufficio ingiuntogli, fece ritorno a Milano nel marzo dell'anno seguente. Ivi egli ebbe lettera dall' imperador Carlo IV, con cui invitavalo alla sua corte; ma egli era troppo nimico dello strepito e dell'ambizione per accettarne le offerte. Rispose a Carlo facendogli insieme ringraziamenti e scuse, ma insieme stringendol di nuovo a tornare in Italia per rimediare a' mali che la travagliavano. L'imperadore era troppo lontano dal pensare a un tal viaggio; ma non perciò offeso dal parlar libero del Petrarca, essendogli, in quest' anno 1361, nato finalmente un figlio, degnossi di parteciparglieue la nuova, e insieme gli inviò in dono una tazza d'oro di superbo lavoro, come raccogliesi dalla lettera di ringraziamento, che il Petrarca gli scrisse,

e che è stata pubblicata dall'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 559). Era allora il Petrarca passato a Padova, mosso probabilmente dalle truppe straniere che davano il guasto alla Lombardia, e dalla peste che in quest' anno vi menò di nuovo grandissima strage, e questo fu poscia il suo ordinario soggiorno, non ostanti i replicati inviti ch' egli ebbe a recarsi altrove. Innocenzo VI, nello stesso anno 1361, gli offrì l'impiego di segretario apostolico, già da lui ricusato altre volte, e abbiamo ancora la lettera ch' egli scrisse al cardinal di Taleirand (*Senil. l.* 1, *ep.* 3), in cui, dopo avergli detto ch' egli non potea a meno di non istupirsi che un papa, il quale erasi ostinato a crederlo mago, lo giudicasse ora degno di occupare tal carica, gli adduce poi le ragioni per cui non potea accettarla. Ebbe egli nello stesso anno pressanti inviti dal re di Francia Giovanni che, avendolo in altissima stima, desiderava di averlo alla sua corte. Ma ad essi ancora ei seppe resistere con fermezza (*ib. ep.* 1). In questo tempo medesimo nondimeno erasi il Petrarca determinato a tornare in Valchiusa, cui erano omai dieci anni, com' egli stesso dice (*ib. ep.* 2), che avea abbandonata; e già era perciò venuto da Padova a Milano. Ma le truppe armate che infestavano i passi, gliene fecer deporre il pensiero, e per questa ragion medesima ei non potè eseguire il disegno che avea formato di recarsi alla corte dell'imperador Carlo che avealo premurosamente invitato, e per cui erasi già posto in viaggio tornando da Milano a Padova. La peste che, l'anno 1362, travagliò di nuovo l'Italia, il condusse, come a

sicuro asilo, a Venezia, alla qual città più altre volte ei recossi negli anni seguenti, amato ed onorato da' più ragguardevoli personaggi, e singolarmente dal doge Lorenzo Celso che il volle pubblicamente assiso alla sua destra in occasione delle solenni feste che si celebrarono in Venezia l'anno 1364 per le vittorie dalla repubblica riportate sopra i ribelli dell'isola di Candia. Nella state, o nell'autunno soleva comunemente trasferirsi a Pavia, poichè Galeazzo, che vi faceva la sua ordinaria dimora, non sapea star lungamente da lui lontano. I Fiorentini frattanto, a' quali sembrava cosa poco alla lor città onorevole che un uom sì famoso non venisse mai ad abitare nella sua patria, scrissero, l'anno 1365, al pontefice Urbano V, pregandolo a onorarlo di un canonicato o in Firenze, o in Fiesole. Ma il pontefice che stimava assai il Petrarca, e desiderava di averlo alla sua corte, diedegli in vece un canonicato in Carpentras; benchè poscia, sparsasi in questo tempo medesimo la voce ch'ei fosse morto, dispose in favor d'altri non solo di questo canonicato, ma degli altri beneficii ancora di cui il Petrarca godeva. A questo pontefice scrisse l'anno seguente il Petrarca una lunghissima lettera (*Senil. l.* 7, *ep.* 1), in cui con ammirabile libertà e con patetica eloquenza lo esorta e lo stringe a ricondurre a Roma la sede apostolica. E forse questa lettera stessa ne diede l'ultimo impulso ad Urbano, il quale infatti nell'ottobre dell'anno seguente entrò in Roma. Ognuno può immaginare qual fosse allora il giubbilo del Petrarca. Egli sfogollo in un'altra non men lunga lettera

(*ib. l.* 9, *ep.* 1) allo stesso pontefice, in cui con esso rallegrasi che finalmente abbia fatta risorger Roma e l'Italia tutta all'antica grandezza, e lo esorta a non lasciarsi giammai condurre a privarla nuovamente di sua presenza. Questa gioia fu temperata al Petrarca dalla morte del piccol Francesco da Brossano suo nipote e fanciullo di due anni, nato da Francesca sua figlia e da Francesco da Brossano, a cui il Petrarca aveala congiunta in matrimonio. Ella accadde in Pavia nel 1368, mentre il Petrarca trovavasi in Milano alle solenni feste che si celebravano per le nozze di Violanta Visconti, figlia di Galeazzo, con Leonello secondogenito del re d'Inghilterra.

XXXIV. Ultime sue azioni, e sua morte.

XXXIV. Urbano V frattanto desiderava al sommo di conoscere di presenza un uomo di cui avea sì alta stima. Più volte l'avea invitato, e il Petrarca non era punto meno impaziente di andare a far omaggio a un pontefice che avea fissata di nuovo in Roma la cattedra di S. Pietro. Ma l'età avanzata e le malattie a cui cominciava ad esser soggetto, non gli permisero di eseguire il suo desiderio sì tosto, come avrebbe voluto. Finalmente l'anno 1370 determinossi a questo viaggio, e fatto prima il suo testamento, che abbiamo alle stampe (*t.* 2 *Op. p.* 1373), partì da Padova; ma giunto a Ferrara, e sorpreso da grave infermità, in cui conobbe a pruova quale stima e qual amore avesser per lui i marchesi d'Este, fu costretto a tornarsene a Padova (*). Allora fu ch'ei

(*) Nel secondo volume di Anecdoti, stampato in

ritirossi nella villa d'Arquà divenuta celebre pel frequente soggiorno che il Petrarca vi fece gli ultimi quattro anni di vita, e ove ancor si mostra la casa da lui abitata che al presente appartiene alla illustre e nobil famiglia de' conti Dottori. Appena egli eravisi stabilito, che con incredibil suo dispiacere udì la partenza di Urbano che, abbandonata di nuovo l'Italia, volle tornarsene in Avignone, ove ei morì quasi appena giuntovi in quest' anno medesimo. Gregorio XI, eletto a succedergli, non avea stima punto minor pel Petrarca; e gliene diede un onorevole contrassegno scrivendogli una lettera in cui spiegava il desiderio che avea di giovargli. Ma il Petrarca non ebbe il conforto che sopra ogni cosa bramava, di veder questo pontefice venire a Roma; poichè ei nol fece che quando quegli era già morto. Sperava il Petrarca di poter passare tranquillamente la sua vecchiezza senza essere più costretto ad intraprendere viaggi, o ad incaricarsi di affari che ne turbassero la quiete. Ma la guerra insorta tra i Veneziani e Francesco da Carrara, e la condizione che a questo fu imposta, se volle da quelli ottenere la pace, di mandare a Venezia Francesco Novello suo figlio a chieder perdono, e a giurar fedeltà alla repubblica,

Roma nel 1774, oltre alla lettera del Petrarca, scritta al marchese Niccolò d'Este, per consolarlo nella morte di Ugo suo fratello, da noi già mentovata, vedesi ora per la prima volta pubblicata (*p.* 198) la cortese risposta che il marchese Niccolò fece al Petrarca, da cui sempre più chiaramente si scuopre quanto egli fosse da quel gran principe pregiato ed amato.

costrinse il Petrarca a tornare un' altra volta a Venezia l'anno 1373, poichè il Carrarese desiderò ch' egli vi accompagnasse suo figlio, nè egli potè negarlo a un sì splendido suo protettore, qual era Francesco. Il Petrarca fu destinato in quest' occasione ad arringare il senato; ma la maestà di quell' augusta assemblea turbollo per modo, che spossato, com' era, dalle fatiche e dagli anni non ebbe forza a parlare, e convenne rimettere il discorso al dì seguente in cui il tenne con più felice successo (*Chron. Tarvis. Script. Rer. ital. vol.* 19, *p.* 751). Tornato il Petrarca a Padova e alla sua villa d'Arquà, vi passò in continua languidezza senile gli ultimi mesi di sua vita fino alla notte seguente a' 18 di luglio del 1374, nella quale sorpreso da apoplessia, o, come altri forse più probabilmente scrivono, da epilepsia, fu la mattina seguente trovato morto nella sua biblioteca col capo appoggiato su un libro. Questa, nelle diversissime circostanze con cui da molti, anche antichi scrittori, si narra la morte del Petrarca, sembra la più verisimile; di che veggasi, oltre le Memorie dell' ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 798, ec.), la prefazione premessa dall' abate Lazzeri alle Miscellanee da lui pubblicate (*t.* 1, *p.* 119). Galeazzo Gataro descrive la solenne pompa con cui ne furono celebrate le esequie (*Script. Rer. ital. vol.* 17, *p.* 213): *Il detto corpo fu messo in Villa in un' arca su la montagna del terreno di Padova, dove ad honore fu il detto corpo a seppellire Messer Francesco da Carrara Principe di Padova con il Vescovo*

et Abate e Preti, Monaci e Frati et universalmente tutta la Chieresia di Padova e Padovano distretto, e Cavalieri, Dottori, e Scolari, ch'era in Padova, andorono tutti ad honorar detto corpo, il quale fu portato dalla sua casa d'Arquà sopra una sbarra con panno d'oro e con un baldachino d'oro fodrato d'armellino. La detta sbarra fu portata adì XVI *d'Ottobre per sino alla Chiesa d'Arquà, e lì vi fu fatto un Real Sermone da Messer Fra Bonaventura da Peraga, che fu poscia fatto Cardinale, fece detto Sermone. Dapoi la morte del detto Messer Francesco Petrarca trovossi aver fatto molti libri, i nomi de' quali sono questi quì di sotto scritti.* Io dubito che ove si legge *adì* XVI *d'Ottobre*, debbasi leggere invece *da* XVI *Dottori*, poichè non mi sembra credibile che si differisser tanto oltre le esequie. Così di fatto racconta Andrea figlio di Galeazzo, il quale aggiugne (*ib. p.* 214) che v' intervennero ancora i vescovi di Vicenza, di Verona e di Treviso ed altri prelati, e che *poco tempo dopo gli fu fatta un' arca di pietra rossa all' antica, e messo dentro all' arca sopra quattro colonne, e messa sul sacrato di detta Chiesa, ove sino al presente si ritrova.*

XXXV. Carattere e pregi delle sue poesie italiane.

XXXV. Tal fu la vita di Francesco Petrarca, uomo di cui non giova ch' io mi trattenga a formare il carattere, poichè le cose che finora dette ne abbiamo, e quelle che in altre parti di questo tomo medesimo si son vedute, cel fanno abbastanza palese, e cel dimostrano uno de' più rari uomini che mai vivessero al mondo,

o se ne consideri la vivacità dell' ingegno, il continuo studio e la moltiplice erudizione, o si voglia aver riguardo all' indole amabile e alle non ordinarie virtù di cui fu adorno; pregi tutti singolarissimi e che, se vennero alquanto oscurati da qualche ambizione degli onori letterarii, da qualche trasporto nel rispondere con aspro e pungente stile a' suoi avversari, e da alcuni giovanili trascorsi, ebbero però ancora maggior risalto dal confessar che fece egli medesimo la sua debolezza, e dal sincero pianto che sparse su' proprii falli. Ma lasciamo le morali virtù che a questo luogo non appartengono, e parliam solo della poesia italiana che è il principale argomento di questo capo. Il Petrarca avea sortita nascendo quella felice disposizione alla poesia, senza cui inutilmente si cerca di divenire poeta, e ben il diede a vedere l' avversione ch' egli ebbe fin da' primi anni agli studi legali, e il toglier loro quanto poteva di tempo per occuparlo nella lettura de' poeti. La poesia latina era quella che singolarmente egli amava; e forse s' ei non si fosse innamorato di Laura, noi non avremmo nel Canzonier del Petrarca il più perfetto modello di poesia italiana. In fatti ei non parla giammai de' suoi versi volgari che come di scherzi giovanili, e confessa ch' egli era stato più volte tentato di gittarli alle fiamme sì per la frivolezza dell' argomento, come perchè essi spargendosi pel volgo, e passando di mano in mano e di bocca in bocca, si venivano stranamente sconciando e alterando, sicchè era difficilissimo l' averne una copia esatta e corretta (*Senil. l.* 5, *ep.* 3; *l.* 13, *ep.* 4). Ei

dice inoltre, che se avesse creduto che i suoi versi italiani dovessero avere sì grande applauso, avrebbe cercato di ripulirli vie maggiormente, e di perfezionarne lo stile:

S'io avessi creduto che sì care
Fosser le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei del sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Par. 2, son. 252.

Certo è però, che il Petrarca era diligentissimo nel rivedere e nel correggere più e più volte le sue poesie, e ne abbiamo in pruova i frammenti originali pubblicati dall' Ubaldini l'anno 1642, e poi aggiunti all' edizione del Muratori l'anno 1711, e a quella fatta in Padova dal Comino l'anno 1732, ne' quali si veggono le correzioni diverse che il Petrarca faceva a un medesimo verso, e le più maniere con cui egli l'andava cambiando, sinchè avesse trovata quella che più piacevagli. In tal maniera noi abbiamo avuto il Canzoniere di questo immortal poeta, guasto però, com'io credo, e come abbiamo udito dolersene lui medesimo, in più luoghi da' copisti ignoranti. Io non prenderò qui nè a rilevarne i pregi, nè a noverarne i difetti. Che nelle poesie del Petrarca s'incontrino non rare volte fredde allusioni, concetti raffinati, pensieri più ingegnosi che giusti, non havvi, a mio credere, uom di buon senso che per se stesso nol vegga; e se ne dee incolpare il gusto di que' tempi introdotto da' Provenzali, e da' primi poeti italiani loro imitatori sempre più propagato, di assottigliare e di anatomizzare, per così dire, l'amore, e di seguir poetando

l' ingegno più che la natura; gusto da cui dee riconoscer l'Italia il sì gran numero, da cui in addietro è stata innondata, di freddissimi petrarchisti che non avendo forza per sollevarsi in alto con quello ch'essi prendeano a loro guida, non l'han seguito che ne' suoi errori e ne' suoi traviamenti. Ma checchè sia di tai difetti, è certo che nel Petrarca abbiamo un sì perfetto modello di poesia italiana, ossia quand'egli sfoga pietosamente la sua amorosa passione, o quando levasi più sublime e prende più nobili oggetti a scopo delle sue rime (a), che chiunque con saggio discernimento si faccia a studiarne le bellezze e i pregi, purchè la natura fornito l' abbia di quell' animo e di

(a) *Se l'Italia*, dice il sig. abate Arteaga (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 183, *sec. ed.*), *ebbe in Cino da Pistoia*, *in Guido Cavalcanti*, *e nel Petrarca i suoi Tibulli d'un genere più delicato*, *ella non ebbe mai*, *nè potè avere degli Alcei*, *de' Tirtei*, *dei Pindari*, *degli Epimenidi*: e segue coll' usata sua eloquenza adducendone le ragioni, cioè la corruzion de' costumi, che avea estinto ogni entusiasmo, l' esser considerata la poesia sol come ministra di piacere, non come strumento di morale, o di legislazione, ec. ec. Colla qual maniera di ragionare sembra ch' ei voglia persuaderci che la poesia italiana non fosse allora occupata che in cantar donne ed amori. Ma fu egli questo per avventura l' argomento che prese a trattare Dante? E puossi egli paragonare a Catullo, a Tibullo, ad Anacreonte? E le canzoni del Petrarca: *Italia mia*, ec. e *Spirito gentile*, ec., e i sonetti *Fiamma del Ciel*, ec. e *L'avara Babilonia*, ec. ed altre sue poesie non possono esse proporsi a perfetto modello di sublime ed eroico stile? E questi son dunque gli autori che voglion sedere a scranna, e decidere che l' Italia non ebbe allora degli Alcei, de' Tirtei, ec.?

quell'estro senza il quale niuno fu mai poeta, potrà seguirlo d'appresso e nella leggiadria del poetare, e nella fama a cui egli giunse. E vuolsi qui ancora riflettere a ciò che detto abbiamo parlando di Dante, cioè che tanto più maravigliosa si rende la eleganza, la grazia, l'energia da lui usata nel poetare, quanto più scarsa era allora la lingua italiana, e non ancor giunta a quella copia e a quella dolcezza a cui egli singolarmente col suo verseggiar la condusse. Alcuni pretendono che molto egli abbia tolto da' Provenzali, e l'ab. de Sade decide (*t.* 1, *p.* 154) che non se ne può dubitare dopo le ricerche fatte da M. de la Curne su que' poeti, in cui ha indicati cotali furti. Quest'opera non ha mai, ch'io sappia, veduta la luce, e perciò quanto è facile all' ab. de Sade l'affermare che ciò in essa vien dimostrato, altrettanto è a me facile il negarlo, finchè non si producano i passi che ne facciano pruova. Io credo però, che, se essi si producessero, si vedrebbe per avventura che ciò che il Petrarca ha preso da' Provenzali, è appunto ciò che vi ha di men bello nelle sue rime, cioè que' raffinati concetti e quelle idee astratte, e que' sentimenti che non son secondo natura, di cui essi si dilettavano (*a*). Tale è certamente il passo indicato dall' ab. de Sade (*t.* 2, *p.* 258), in cui il Petrarca ha imitato un cotal poeta di Valenza del secolo XIII, detto Messen Jordi, dicendo:

(*a*) V. la nota seguente.

Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè serra,
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio,
E non m' uccide Amor, e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio, ec.
Par. 1, son. 103.

Se il Petrarca avesse sempre usato di questo stile, ei sarebbe ben lungi dal poter esser proposto come perfetto modello di poesia. E possiamo però conchiudere che, se egli ha imitati i Provenzali, ciò non è stato che a suo e nostro danno; e che meglio avrebbe fatto a seguir sempre la sua natura medesima, come egli ha fatto in que' sonetti e in quelle canzoni che sono fra tutte le sue poesie le più pregiate, e nelle quali non si potrà sì agevolmente mostrare che egli abbia tolta cosa alcuna da' Provenzali (*a*).

(*a*) L'eruditissimo spagnuolo D. Tommaso Sanchez che ci ha data di fresco una pregevol Raccolta di Poesie castigliane anteriori al secolo XVI, confessa sinceramente che a lui sembra che Messen Jordi sia stato di età posteriore al Petrarca, e che perciò si debba anzi dire che il Jordi tolse dal Petrarca que' versi. Le ragioni da lui addotte a pruova del suo sentimento si posson veder compendiate in questo Giornale di Modena (*t.* XXIV, *p.* 267, ec.). Questi argomenti però non sembrano al ch. abate Andres abbastanza valevoli per distruggere l'antica opinione (*Dell' Orig. e Progr. d' ogni Letter. t.* 1, *p.* 320, ec.). Nè io entrerò all' esame di questo punto, poichè a me poco importa che il Petrarca abbia, o non abbia copiati que' versi. Anzi concederò, se vuolsi, ch' ei gli abbia copiati. Ma che perciò? Dunque perchè in un sì copioso Canzoniere, qual è quel del Petrarca, trovasi un sonetto, o, dicasi ancora, trovansene sei, otto o dodici, ne' quali ha imitati i Provenzali, ci si vorrà rappresentare questo insigne poeta come debitore ad essi di tutte quasi le sue glorie,

Che direm noi finalmente della infinita turba de' comentatori del Petrarca? Grande sventura de' più eleganti poeti! Vedere i lor versi sì barbaramente straziati e contraffatti da noiosi e freddi pedanti, altri de' quali, essendo tutt' altro che poeti, voglion giudicare delle bellezze poetiche non altrimente, che Apolline e le Muse; altri trovano ne' versi de' loro autori sentimenti e pensieri ch' essi non ebbero mai; altri imbrattan le carte di quistioni sì frivole e pedantesche, che

egli che nella massima parte delle sue poesie tanto è superiore a tutti insieme i Provenzali, che questi non posson certo osare di venirgli al confronto? L' ab. de Sade ci minacciava che nell' opera di M. la Curne de Sainte-Palaye noi avremmo veduti indicati i gran furti che il Petrarca fatti avea a' Provenzali, e noi stavamo con timore aspettando questo severo e inesorabil giudizio. Quell' opera, ossia il compendio di essa fatto da M. Millot, ha poi veduta la luce. Ma io vi ho cercato invano il minacciato esame; anzi veggo che nella prefazione si dice (*t.* I, *p.* LXXIV) che il *Petrarca ecclissò talmente i Provenzali, che il lor nome, la lor lingua, le lor poesie si dileguarono quasi del tutto agli occhi dell' Europa.* Sembra poi al sig. abate Andres che io sia stato *alquanto duro co' Provenzali*, quando ho detto che se il Petrarca gli ha imitati, ciò non è stato che a suo e a nostro danno. Ma mi compiaccio ch' egli stesso abbia poi cambiato parere; perciocchè, nel tomo secondo della sua dottissima opera sopracitata, ei così definisce le poesie provenzali (*p.* 50): *Pochi pensieri volti e rivolti in mille foggie diverse, e nessuna molto felice, espressioni basse e volgari, noiosa monotonia e insofferibile prolissità, versi duri e difficili, rime strane e stentate, sono le doti che generalmente accompagnano le provenzali poesie.* Dopo il qual giudizio io mi lusingo ch' ei non troverà troppo severo quello che io ne ho portato, dicendo che se il Petrarca gli ha imitati, ciò non è stato che a suo e a nostro danno.

felice chi può sostenerne per poco d' ora la fastidiosa lettura. Da tal disgrazia non è ito esente il Petrarca, anzi non vi ha forse chi più di lui l' abbia sofferta; percioccbè fra due o tre giudiziosi comentatori ei ne ha avuto gran copia di sì sciaurati, che noi saremmo pure tenuti assai ad un incendio che togliesse interamente dal mondo le lor follie. Ma basti così di questo argomento in cui troppo pericoloso sarebbe il fermarsi più a lungo, o l' entrarvi più addentro (a).

XXXVI. Sue Lettere.

XXXVI. Dell' altre opere del Petrarca non è qui luogo di ragionare. Di alcune già abbiam parlato in addietro, cioè delle opere appartenenti a storia e a filosofia morale, delle sue Invettive contro di un Medico e del suo Itinerario a Terra Santa. Delle poesie latine direm nel capo seguente. Qui aggiugnerem solamente che, oltre qualche altro opuscolo latino, come l' Apologia contro le calunnie di un Francese, ed altri somiglianti di piccola mole e di non

(a) Presso il sig. abate Domenico Ongaro, più volte da me lodato, conservasi un codice cartaceo, scritto verso la metà del secolo XV, in cui, oltre più altre cose, contiensi una nuova opera poetica che vorrebbe attribuirsi al Petrarca, e innanzi alla quale perciò vedesi scritto: *D. Franciscus Petrarcha*. E più chiaramente al fine: *Finita est passio et Oratio Beate Virginis Marie, quam fecit et compilavit Domnus Franciscus Petracha Doctor et Poeta Florentinus, cujus anima requiescat in pace*. Sono undici capitoli in terza rima, ne' quali ragionasi del dolor della Vergine a piè della Croce; ma lo stile è sì lontano da quel del Petrarca, che anche un mediocre conoscitore non se ne lascerebbe ingannare.

molto valore, debbono singolarmente aversi in gran pregio le moltissime lettere che di lui ci sono rimaste. Lo stile non è certamente il più elegante, ed esse sono spesso troppo diffuse, e sparse di sentimenti allo scrivere epistolare non troppo opportuni. Ma le infinite notizie di que' tempi, che vi si trovano sparse per entro, e una certa più volte da noi osservata amabile sincerità con cui in esse parla il Petrarca, le rendono utili non meno che dilettevoli a leggersi. Così ne avessimo edizioni più corrette insieme e più compite! Ma quelle che ne abbiamo, son guaste da tali e sì gravi errori, che spesso non è possibile l'intenderne il senso. E inoltre nelle biblioteche di Firenze, in quella del re di Francia e in altre si ha un grandissimo numero di lettere del Petrarca, che non han mai veduta la luce, di che veggansi l'abate Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 240, ec.) e l'abate de Sade (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 1, *préf. p.* 69, ec.) (a). E io mi maraviglio che in un secolo, come è questo nostro, in cui tanto si è disotterrato di antichi monumenti, alcuni de' quali non sarebbe stato gran danno che avessero continuato a dormir nella polvere fra cui giacevano, niuno abbia pensato a una intera ed esatta edizione delle lettere di questo grand'uomo che spargerebbe lume sì grande sulla storia del secolo XIV,

(a) Delle Lettere inedite del Petrarca, che si conservano nella Laurenziana, ci ha date diligenti ed esatte notizie il ch. sig. canonico Bandini (*Cat. Cod. lat. Bibl. Laurent. t.* 2, *p.* 579, 624, ec.; *t.* 3, *p.* 723, ec., 737, ec.).

XXXVII. La fama a cui era salito il Petrarca pel suo valore nel poetare in amendue le lingue, gli conciliava la stima e l'amicizia di tutti coloro che alla stessa lode aspiravano; anzi egli era non poche volte importunato da alcuni, che, volendo pure sembrar poeti, e non avendo nè il talento nè lo studio che ad esserlo son necessarii, a lui ricorrevano perchè prestasse loro i suoi versi, co' quali acquistare anch' essi la fama d'illustri poeti. E piacevole è a leggersi ciò ch' egli scrive su questo argomento al Boccaccio: *Tu ben conosci*, dic' egli (*Senil l.* 5, *ep.* 3), *costoro che campan su' versi, e questi ancora non loro, il cui numero è or cresciuto a dismisura. Sono uomini di non grande ingegno, ma di memoria e di diligenza grande, e di assai più grande ardire. Frequentan le corti e i palazzi de' gran signori, ignudi per lor medesimi, ma vestiti degli altrui versi, e recitando con grande energia le più eleganti poesie or di uno, or di un altro, singolarmente in lingua italiana, si procaccian da quelli favore, denari, vesti, e doni d' ogni altra sorta. Questi stromenti del lor guadagno or ad altri li chieggono, or agli autori medesimi, e o gli ottengono con preghiere, o li comprano con denaro, se ciò richiede l'ingordigia, o la povertà del venditore; come avea già detto ancor Giovenale*:

XXXVII. Gli applausi fatti al Petrarca fan crescere a dismisura il numero de' poeti.

Esurit intactam Paridi nisi vendat Agaven.

Quante volte vengon costoro a molestarmi e ad importunarmi colle lor preghiere! E così faranno, io credo, con altri ancora. Benchè omai

cominciano ad essermi meno molesti, o perchè sanno che ad altri studi or sono intento, o per rispetto alla mia età. Spesso, acciocchè non si avvezzino a darmi noia, dò loro un' aperta negativa, nè mi lascio muovere da preghiere. Talvolta però, singolarmente quando conosco la povertà e la modestia di chi mi prega, la carità mi sforza a dar loro qualche soccorso col mio qualunque siasi ingegno, poichè ciò che a me non costa che assai breve fatica, reca talora ad essi non piccol vantaggio. E sonovi stati alcuni che essendomi venuti innanzi poveri ed ignudi, e avendo ottenuto ciò che bramavano, son poi tornati messi ad abiti di seta, e ben arricchiti, a ringraziarmi che per mio mezzo usciti fossero dallo stato di povertà. Ciò mi ha talvolta così commosso, che io avea proposto di non negar mai tal grazia a chiunque me la chiedesse, parendomi in tal maniera di far loro limosina; ma poscia, vinto dalla gran noia, ho cambiato pensiero. Così fin d'allora avveniva ciò che forse avviene anche al presente, che alcuni si abbelliscano delle altrui spoglie, e ottengan d'esser creduti valorosi poeti, finchè trovano chi sia lor liberale di buoni versi, e finchè non si scuopre la ricca fonte a cui essi bevono. E forse alcuni, i cui nomi sono inseriti nel Catalogo de' poeti del secolo di cui scriviamo, perchè si son trovati de' versi ad essi attribuiti, non hanno altro diritto ad esservi annoverati, che la liberalità del Petrarca, o di alcun altro de' più chiari poeti di questa età. Ma noi, dopo aver parlato finor del Petrarca, passiamo ora a dire di quelli che, a lui uniti

in amicizia, coltivarono essi pure, seguendone l'esempio, la poesia italiana, benchè niuno giugnesse ad uguagliarne la fama.

XXXVIII. Notizie di Giovanni Boccaccio; questioni intorno alla sua nascita.

XXXVIII. E il primo luogo tra essi deesi al Boccaccio, il quale, benchè tardi da lui conosciuto, ottenne nondimeno di stringersi in tal union col Petrarca, che non v'ebbe cosa sì occulta ed interna ch'essi a vicenda non si comunicassero. Fra i molti scrittori che ne han tessuta la Vita, due fra i moderni sono i più esatti, il sig. Domenico Maria Manni (*Stor. del Decam. par.* 1) e il conte Giammaria Mazzuchelli (*Scritt. ital. t.* 2. *par.* 3, *p.* 1315, ec.), i quali accennano ancora le più antiche Vite che di lui scrissero Filippo Villani, Giannozzo Mannetti ed altri scrittori di que' tempi. Noi, secondo il nostro costume, accenneremo in breve ciò che è da essi provato con autentici monumenti, e svolgerem più ampiamente ciò che ancor abbisogna di essere illustrato, e ciò che forse ci verrà fatto d'aggiugnere alle loro ricerche. Giovanni fu figliuol di Boccaccio di Chellino di Buonaiuto, e fu originario di Certaldo castello del territorio Fiorentino venti miglia lungi dalla città, e perciò comunemente egli voll'essere chiamato Giovanni di Boccaccio da Certaldo. Non sembra però che in questo castello ei nascesse, poichè parlando del fiume Elsa (*De Nominib. Montium*, ec.), presso cui esso è posto, dice: *vetus Castellum... sedes et natale solum majorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives.* Le quali parole ci mostrano chiaramente che gli antenati di Giovanni, abbandonato Certaldo, vennero a

stabilirsi in Firenze e vi ottennero la cittadinanza. Che se il Boccaccio nella iscrizion che compose pel suo sepolcro, nomina Certaldo sua patria, ciò deesi intendere pel luogo onde avea tratta origine la sua famiglia. Ma Giovanni nacque egli veramente in Firenze? Il Manni ci assicura (*l. cit. p.* 9) che sì, e aggiugne che l'ab. Antonmaria Salvini ha scoperto ch'ei nacque in detta città al Pozzo Toscanelli. Egli avrebbe fatto cosa assai grata a' dilettanti di cotali ricerche, se avesse prodotti i monumenti su' quali tal notizia è fondata; poichè gli antichi scrittori ci parlano in modo a destarcene qualche dubbio. Filippo Villani dice (*Vite d'ill. Fiorent. p.* 12) che Boccaccio, padre di Giovanni, trovandosi per cagione di mercatura in Parigi, innamoratosi di una fanciulla la prese a moglie, e n'ebbe poscia Giovanni. Il che se fosse certo, potrebbe dirsi che Boccaccio, condotta a Firenze la moglie, ivi ne avesse il figlio. Ma Domenico d'Arezzo, benchè comunemente sembri copiare il Villani, qui però se ne scosta, e afferma che la più comune opinione è che Giovanni fosse figlio illegittimo di Boccaccio e di una giovine parigina: *Boccatius... dum mercandi studio Parisiis moraretur, amavit vehementer quamdam juventulam Parisinam, quam, prout diligentes Johannem dicunt, quamquam alia communior sit opinio, sibi postea uxorem fecit, ex qua genitus est Johannes* (*ap. Mehus Vita Ambr. camald. p.* 265). Aggiungasi che, come il Manni medesimo riferisce (*l. cit. p.* 14), dicesi che monsignor Giuseppe Maria Suares, vescovo di Vaison, nell'archivio pontificio d'Avignone

trovasse la dispensa data al nostro Giovanni di potersi far cherico, non ostante che fosse nato d'illegittimo matrimonio. Or se egli era nato da una giovane parigina che non fosse moglie di Boccaccio, sembra assai probabile ch' ei nascesse in Parigi. I Fiorentini, diligentissimi ricercatori de' patrii monumenti, potranno forse rischiarar meglio un giorno questo punto di storia, non ancor bene accertato. Alcuni affermano che vili e poveri fossero i genitori di Giovanni. Ma la viltà è smentita dagli onorevoli impieghi che, come pruova il Manni (*l. cit. p.* 12), affidati furono a Boccaccio. Ei ne nega ancora la povertà, fondato sulla mercatura esercitata dal padre, e sui beni paterni di cui era padrone Giovanni. Io credo però, che, ciò non ostante, ei non fosse molto agiato de' beni di fortuna; e me lo persuade non solo la testimonianza altrove addotta di Giannozzo Mannetti (V. *l.* 1, *c.* 4, *n.* 9), e quella ancora più autorevole del Villani, ma assai più quella del Petrarca che a lui scrivendo fa menzione della povertà in cui ritrovavasi (*Senil. l.* 1, *ep.* 4), e inoltre il legato nel suo testamento da lui fattogli di 50 fiorini d'oro, affinchè potesse comprarsi una veste da camera, di cui valersi ne' suoi studi nelle notti d'inverno. L' anno della nascita di Giovanni fu certamente il 1313, perciocchè il Petrarca nato, come si è detto, l'anno 1304, scrivendogli, così gli dice: *Ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi* (*Senil. l.* 8, *ep.* 1).

XXXIX. *Sua educazione, e suoi primi studi.*

XXXIX. Nei fanciulleschi suoi anni, applicato Giovanni a' primi elementi gramaticali in Firenze, sotto il magistero di un altro Giovanni

padre del famoso poeta Zanobi da Strada, diede sin d'allora luminose pruove d'ingegno, che presagivano i più felici successi. Ma Boccaccio che formar voleva un industrioso mercante, non un gentile poeta, trattolo dopo pochi anni dalla scuola, il rivolse al traffico: e, come dice il Villani, mandollo in giro per diverse provincie, per addestrarlo alla mercanzia. Fra questi viaggi Giovanni, giunto all'età di ventott'anni, fu per lo stesso motivo mandato a Napoli; ove recatosi un giorno al sepolcro di Virgilio, tanto a quella vista infiammossi di ardor poetico, che a questo studio sopra ogni altro si volse, talchè Boccaccio vedendo il figlio portato da inclinazione sì grande alle lettere, gli permise per ultimo di applicarvisi interamente; ma volle insieme che prima egli apprendesse il Diritto canonico. Così il Villani, e similmente Domenico d'Arezzo, il quale solo non parla punto dello studio de' Canoni. È certo nondimeno ch'ei fu dal padre costretto a rivolgersi a questa scienza, poichè egli stesso ci narra (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 10) che, dopo avere per sei anni gittato il tempo nell'esercizio della mercatura, suo padre veggendo in lui inclinazione e talento per le lettere, volle ch'egli intraprendesse lo studio de' Canoni, *ed io*, dice, *sotto un celebre professore quasi altrettanto tempo inutilmente gittai in tale studio.* Questo celebre professore, dalla maggior parte degli scrittori della Vita del Boccaccio, vuolsi che fosse Cino da Pistoia; e se ne arreca in pruova una lettera da Giovanni scritta a questo famoso giureconsulto, data alla luce dal Doni (*Prose antiche del Bocc.* ec.). Ma questa

opinione è stata, con ragioni a mio parere fortissime, confutata dopo altri dal co. Mazzucchelli (*l. cit. p.* 1320, *nota* 37), il quale mostra e che il Boccaccio non potè avere a suo maestro Cino, e che la lettera mentovata è una impostura del Doni. Alle ragioni da lui addotte si può aggiugnere ancora, che noi troviamo bensì che Cino fu professore di leggi civili, ma che il fosse ancora di Canoni non ve n' ha indicio. Anzi il disprezzo con cui egli ragiona di questa scienza, ci persuade ch' ei fu ben lungi dal professarla. Veggasi ciò che abbiam detto parlando di questo celebre giureconsulto, e della lettera che pretendesi da lui scritta al Petrarca, e le cose da noi ivi dette gioveranno a provare sempre più chiaramente che Giovanni non potè averlo a maestro. Ma chiunque fosse il celebre professore, la cui scuola dovette frequentare Giovanni, questi nol fece che di mal animo, e i suoi pensieri eran sempre rivolti a' poetici studi; somigliante in ciò al Petrarca ch' ebbe pure a contrastare col padre, il quale voleva a forza renderlo un insigne giureconsulto. Sembra che Boccaccio si conducesse per ultimo a lasciar libero il figlio a quegli studi che più gli piacessero; e mi par difficile a credersi che ciò non seguisse che dopo la morte del padre; perciocchè questi, come con sicuri monumenti ha provato il Manni (*l. cit. p.* 21), non morì che nel 1348, e Giovanni aveva allora trentacinque anni di età, in cui non sembra probabile che il padre volesse costringerlo ad abbracciare uno studio piuttosto che un altro.

XL. Abbraccia ogni genere di erudizione.

XL. Libero dunque Giovanni a rivolgersi ove credesse più opportuno, non si restrinse talmente agli studi della poesia, che non abbracciasse ancora le scienze più gravi. Egli afferma di aver avuto a suo maestro in astronomia (*De Geneal. Deor. l.* 1, *c.* 6, *l.* 2, *c.* 7) Andalone del Nero, di cui abbiamo altrove veduto l'onorevole elogio ch'ei ci ha lasciato, e generalmente afferma di avere in sua gioventù coltivati *gli studi alla Sacra Filosofia appartenenti* (*Corbaccio*). Ch'egli avesse a maestri Benvenuto da Imola, Francesco da Barberino e Paolo dall'Abbacco, si è detto da alcuni, ma senza recarne pruova, come osserva il co. Mazzucchelli (*l. cit p.* 1323, *nota* 55); e quanto a Benvenuto da Imola, non solo ei non fu maestro al Boccaccio, ma anzi lo riconosce egli stesso e lo chiama suo maestro (*Comm. in Dante t.* 1 *Antiq. ital. p.* 1277). Ben si pose il Boccaccio sotto la direzione di Leonzio Pilato per apprendere la lingua greca, e già abbiamo altrove veduto quanto si adoperasse per promuoverne in ogni maniera lo studio. Molto egli ancora si valse dell' amicizia di Paolo da Perugia da lui conosciuto in Napoli, come in altro luogo si è detto. Quindi col conversare frequente co' più dotti uomini della sua età, col raccogliere da ogni parte e copiare i migliori tra gli antichi scrittori latini e greci, e col leggere ed esaminare attentamente l'opere loro, divenne anche il Boccaccio non solo un de' più colti scrittori, ma uno ancora degli uomini più eruditi di questo secolo, come ci

mostrano chiaramente le opere mitologiche, geografiche e storiche da lui composte, e delle quali abbiam ragionato a luogo più opportuno (*l.* 2, *c.* 6). I viaggi che in più provincie egli fece, o per l'ambascerie impostegli, delle quali appresso diremo, o per altri motivi, contribuiron non poco a renderlo sempre più colto. Alcuni moderni scrittori, citati dal co. Mazzuchelli (*l. cit. p.* 1321), affermano ch'egli se ne andasse in Sicilia affin di apprendervi la lingua greca; ma noi abbiam già veduto ch'ei l'apprese in Firenze da Leonzio Pilato, e questo suo viaggio non parmi che abbia bastevole fondamento. Niuna cosa però fu più vantaggiosa al Boccaccio che l'amicizia e il frequente commercio di lettere col Petrarca. Quando essa avesse principio, non possiamo accertarlo. Potrebbesi sospettare che quando il Petrarca andò a Napoli nel 1341, ivi conoscesse il Boccaccio; ma il riflettere che in molte lettere, nelle quali il Petrarca ragiona minutamente di quel suo viaggio e degli uomini dotti ch'egli allora conobbe, non fa alcuna menzion del Boccaccio, non può non tenerci su questo punto dubbiosi assai. È certo però, che l'origine di questa amicizia non può differirsi oltre l'anno 1350, poichè il Petrarca in una lettera che gli scrisse, mentre andando a Roma pel giubbileo già era passato da Firenze, gli dice: *Romam ego, ut scis, salutato quidem te, petebam, quo annus hic quidem ... fere Cristianum genus omne contraxit* (*ap. Mehus Vita Ambr. camald. p.* 266). E a me sembra probabile che questa fosse la prima occasione, in cui essi si vedesser l'un

l'altro. Perciocchè la lettera del Petrarca al Boccaccio (*Senil. l.* 3, *ep.* 1), che dal co. Mazzucchelli si cita come scritta dopo il 1348 (*l. cit. p.* 1322, *nota* 49), in cui lo chiama suo amico antico, fu certamente scritta l'anno 1363, poichè in essa dice che correva allora il decimosesto anno dopo la famosa peste del 1348. Ma assai più stretta dovette l'amicizia lor divenire l'anno 1351 in cui il Boccaccio fu da' Fiorentini mandato a Padova a recare al Petrarca la sì onorevole lettera, da noi riferita altrove, con cui essi rendeangli i paterni suoi beni, e insieme invitavanlo caldamente ad onorare di sua presenza la novella loro università. D'allora in poi frequenti furon le lettere fra i due amici, e niuna cosa vi ebbe più tra essi segreta ed occulta; e dovrem vederne una chiara pruova frappoco. Or ci convien raccogliere ed ordinare, colla maggior diligenza che ci sia possibile, l'epoche principali della vita di questo illustre scrittore, e le onorevoli ambasciate in cui fu adoperato, nel che parmi che ci lascino desiderar qualche cosa que' che sinora ne hanno trattato.

XLI. Ambasciate da lui sostenute; sua conversione.

XLI. La sua gita a Ravenna deesi ad ogni altra antiporre per riguardo al tempo. Ch'ei fosse mandato da' Fiorentini loro ambasciadore in Romagna, ricavasi da un codice di quella repubblica, scritto l'anno 1350, e citato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 267), in cui si nomina: *Dominus Johannes Boccacci olim Ambaxiator transmissus ad partes Romandiolae.* Le quali parole ci mostrano che ciò accadde qualche tempo prima del 1350. Or io penso che quest' ambasciata sia quella a cui

allude il Petrarca in una lettera scritta al Boccaccio, l'anno 1367 (V. *Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 700), in cui parlandogli di Giovanni da Ravenna allor giovinetto, gli dice: *Ortus est Adriae in littore ea ferme aetate, nisi fallor, qua tu ibi agebas cum antiquo plagae illius Domino ejus avo, qui nunc praesidet* (*ap. Mehus l. cit.*). Era allora signor di Ravenna Guido da Polenta, figliuolo di Bernardino e nipote di Ostasio morto nel 1347. Se dunque il Boccaccio fu alla corte dell'avolo di Guido, cioè di Ostasio, convien dire che ciò accadesse prima del 1347; ed è probabile ch'egli appunto vi fosse quando fu inviato da' Fiorentini ambasciadore in Romagna. Non sappiam quanto tempo ei vi si trattenesse; ma ciò non fu certamente per molti anni; perciocchè l'anno 1348 egli era in Firenze, come raccogliesi dalla prefazione che al suo Decamerone ha premessa. Quindi al fine dello stesso anno 1351, in cui egli era stato spedito a Padova al Petrarca, come si è detto, ei fu inviato da' Fiorentini loro ambasciadore a Lodovico marchese di Brandeburgo, e figliuolo di Lodovico il Bavaro, per indurlo a scendere in Italia e ad abbassare il poter de' Visconti (*Ammir. l.* 20 *ad an.* 1352); e l'ab. Mehus ci ha dato il principio delle lettere che a tal fine furon date al Boccaccio, la cui ambasciata però non ebbe l'esito che si bramava. Quando si udì in Italia che l'imperador Carlo IV avea pensiero di entrarvi, i Fiorentini spedirono un'ambasciata a Innocenzo VI, in Avignone, per concertare qual modo tener si dovesse in riceverlo. Di essa ancora fu incaricato

il Boccaccio, come raccogliesi dalle lettere con cui fu accompagnato, citate dal Mehus (*l. cit. p.* 268). Esse sono segnate del mese d' aprile del 1353, la qual data se è esatta, convien correggere l'Ammirato che ne parla all'anno seguente. Frattanto ei non avea ancor veduto il Petrarca, che per tempo assai breve nelle occasioni da noi già accennate; e questo fu verisimilmente il motivo che lo determinò a portarsi l'anno 1359 a Milano, ove allora era il Petrarca. Con lui si trattenne parecchi giorni, e il Petrarca scrivendone al suo amico Simonide, cioè a Francesco Nelli priore de' SS. Apostoli in Firenze, si diffonde in ispiegare il piacere che avea provato conversando con lui, e il dolore sentito nel distaccarsene (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 505). Il Boccaccio confessa che fra gli altri beneficii di cui era tenuto al Petrarca, dovea annoverare le salutevoli ammonizioni con cui avealo esortato a distaccarsi da' temporali piaceri, e a rivolgere i suoi affetti alle cose celesti (*ib. et Manni, l. cit. p.* 62). E veramente la vita che sinallora avea condotta il Boccaccio, non era molto lodevole; e le sue opere, e il Decamerone singolarmente, ci mostrano un uomo troppo libero ne' costumi, e derisore delle cose più sacrosante. L'amicizia sua col Petrarca, il quale anche fra le sue debolezze conservò sempre sentimenti sinceri di pietà e di religione, giovò non poco a condurlo a più sani pensieri; ma ei cambiò interamente costumi l'anno 1362, all'occasione di un avvenimento che non otterrebbe fede da molti, se non avessimo la

lettera del Petrarca, colla quale rispondendo al Boccaccio che glie l'avea narrato, ci scuopre insieme ciò che quegli aveagli scritto (*Senil. l.* 1, *ep.* 4): *Tu mi scrivi*, dice egli, *che un certo Pietro sanese* (cioè il B. Pietro Petroni certosino (V. *Acta SS. maii t.* 7) morto a' 29 di maggio del 1361) *celebre per la singolar sua pietà, e pe' miracoli da lui operati, essendo non ha molto vicino a morte, predisse molte cose di molti, e fra gli altri di noi due; e che ciò ti è stato riferito da uno a cui egli avea commesso di favellartene* (cioè dal P. Gioachimo Ciani certosino e sanese esso pure).... *Due cose fra le altre dici di aver udite da lui, cioè in primo luogo, che pochi anni ti rimanevan di vita, e inoltre che tu dovevi abbandonare la poesia.* Questo fatto, che si può vedere più ampiamente narrato, e con altri documenti confermato dal Manni (*l. cit. p.* 84, ec.) e dall'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 601), avea talmente atterrito e conturbato il Boccaccio, ch'egli avea risoluto non solo di abbandonare la poesia e ogni studio profano, ma di disfarsi ancora di tutti i suoi libri. Il Petrarca però saggiamente il fece avvisato che non era già d'uopo di cessare interamente dagli studi dell'amena letteratura, e molto meno di spogliarsi de' libri, ma che bastava il farne buon uso, come tanti santissimi uomini e gli stessi Padri e Dottori delle Chiesa aveano in ogni età costumato. In questa occasione è probabile ch'ei vestisse l'abito chericale (V. *Mazzucc. l. cit. p.* 1327, *nota* 88), e a questo tempo parimenti appartiene verisimilmente ciò ch'ei narra di se

medesimo (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 10), cioè che in età avanzata avea preso a coltivare gli studi sacri; ma che la difficoltà che in essi provava, e la vergogna di dover sì tardi apprendere gli elementi di una nuova scienza, ne lo dissuase.

XLII. Altre ambasciate, e sua morte.

XLII. Da una lettera del Boccaccio, pubblicata dal Doni e poi dal canonico Biscioni (*Prose antiche*, *p.* 289, ec.), ricaviamo ch'egli invitato da Niccolò Acciaioli gran siniscalco del regno di Napoli, recossi a quella corte, ma che sdegnato per la maniera poco onorevole con cui fuvvi accolto, se ne partì. E allora fu probabilmente che si sparse la voce che il Boccaccio erasi fatto certosino nella Certosa di Napoli, come veggiam da un sonetto che compose Franco Sacchetti all' udire di cotal nuova (*Manni*, *l. cit. p.* 99). Ciò avvenne, per quanto io credo, l'anno 1363, poichè abbiamo una lettera del Petrarca al Boccaccio (*Senil. l.* 3, *ep.* 1), scritta a' 7 di settembre di quest'anno, in cui gli rammenta il piacere che avea provato ne' tre mesi che quegli avea seco passati a Venezia tornando da Napoli. L'ab. de Sade dice (*t.* 3, *p.* 625) che il Boccaccio era partito da Firenze per cagion della peste, e che per la stessa cagione invece di ritornarvi partendo da Napoli divertì a Venezia. Ma il Petrarca chiaramente ci dice che quando il Boccaccio venne a Venezia, Firenze non era ancora travagliata dalla pestilenza: *tu... linquens Neapolim, et omissa Florentia longiore circuitu me petiisti, quamvis adhuc utraque urbium illarum tranquilla persisteret.* Due anni appresso il Boccaccio fu di nuovo ambasciadore de' Fiorentini alla corte

d'Avignone affine di giustificarli presso il pontefice Urbano V. che sembrava mal soddisfatto della loro condotta. L'ab. Mehus ci ha dato il principio delle lettere (*Vita Ambr. camald. p.* 268) con cui egli fu accompagnato dalla repubblica, e abbiamo ancora una lettera che il Petrarca gli scrisse, quand' ei fu tornato da questo viaggio (*Senil. l.* 5, *ep.* 1), da cui raccogliamo che all' occasion di esso avea il Boccaccio veduta Genova. Il co. Mazzucchelli crede (*l. cit. p.* 1326, *nota* 79) che ciò debba differirsi all'ultima ambasciata che il Boccaccio sostenne nel 1367, e dice che l'ultima lettera del libro XIII delle Senili pruova che al fin di quell'anno era il Petrarca in Pavia, donde scrisse la lettera mentovata poc'anzi. Ma quella lettera ha la data di Padova, non di Pavia, e il Boccaccio nell' ultima ambasciata non andò in Francia, ma a Roma, come ora vedremo, nè perciò dovette passar per Genova. L'anno 1367 era il Boccaccio in Firenze uno degli ufficiali del magistrato della condotta degli stipendiari (V. *Mazzucchelli*, *l. cit. nota* 80). Finalmente nel novembre dello stesso anno 1367 fu di nuovo ambasciadore de' Fiorentini allo stesso pontefice non già in Avignone, come dice il co. Mazzucchelli (*ib. p.* 1326), ma a Roma, ove allora era Urbano, e questa è l'ambasciata medesima di cui all' anno 1368 parla l'Ammirato (*Stor. di Fir. l.* 13). Questa fu l' ultima ambasciata di cui fu incaricato il Boccaccio, il quale nello stesso anno 1368 recossi da Firenze a Venezia per rivedervi il suo Petrarca, ma ebbe il dispiacere di trovarlo partito già

per Pavia, come ricavasi da una lettera che il Boccaccio gli scrisse, pubblicata dall' ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 724, ec.). Ella però non fu l'ultima pruova ch' egli ebbe della stima in cui avealo la sua patria. Perciocchè essendosi presa la determinazione in Firenze d'istituire una pubblica lettura della Commedia di Dante, il Boccaccio fu creduto a ciò il più opportuno, come altrove si è detto, e nell' ottobre del 1373 ei diè principio pubblicamente alla sposizione di quel poeta, intorno a che veggansi i monumenti prodotti dal Manni (*l. cit. p.* 100, ec.). Questi ha ancor pubblicato e ampiamente illustrato il testamento che Giovanni fece l'anno 1374 (*p.* 109, ec.). Ei morì in Certaldo, ove solea ritirarsi sovente per attendere più tranquillamente a' suoi studi a' 21 di decembre del 1375, poco oltre ad un anno dopo la morte del suo amico Petrarca, e fu ivi onorevolmente sepolto.

XLIII. Ricerche sopra i suoi amori.

XLIII. Nell' ordinare, come meglio ho potuto, le principali epoche della vita del Boccaccio, non ho fatta menzione alcuna de' suoi amori colla celebre sua Fiammetta, perchè mi sembra più difficile, che comunemente non credesi, lo stabilire intorno ad essi cosa alcuna probabile non che certa. La comune opinione si è che il Boccaccio, quando in età giovanile fu a Napoli, s' innamorasse d' una donna a cui diè il nome di Fiammetta; che questa fosse Maria figlia naturale del re Roberto, e che essa, benchè maritata a nobile personaggio, corrispondesse all' amor di Giovanni più che ad onesta donna non conveniva. E che il Boccaccio amasse una donna a cui diè il nome di Fiammetta, ne

abbiamo in pruova la lettera con cui egli le dedica la sua Teseide, che è segnata in Napoli a' 15 d'aprile del 1341, mentre il Boccaccio contava ventott' anni. Inoltre, nel principio del suo Filocopo, racconta che il re Roberto, *avanti che alla Reale eccellentia pervenisse*, acceso di amore per *una gentilissima giovane dimorante nelle reali case* ne ebbe una figlia, cui diè il nome di Maria, e aggiugne poscia ch'egli *della presente opera componitore*, veduta avendola in Napoli nella chiesa di S. Lorenzo, se ne invaghì. Ma dobbiam noi rimirare le cose che de' suoi amori ei ci narra, come vera storia, o come finzion poetica? Benchè io vegga la più parte degli scrittori darci per vero l'innamoramento del Boccaccio con una figlia naturale del re Roberto, io confesso però, che non posso sì di leggieri indurmi a entrare nel lor sentimento. E la ragion principale di dubitarne si è il vedere che il Boccaccio nel ragionare della sua Fiammetta è assai poco coerente a se medesimo. Nel passo del Filocopo, da noi poc' anzi citato, dice che il re Roberto s'invaghì della madre della Fiammetta, ossia di Maria, avanti che *alla reale eccellentia pervenisse*. Al contrario nel Ninfale d'Ameto, ov'egli introduce a parlare la stessa Fiammetta, e ove indica il re Roberto col nome di Mida, e se stesso, come credesi, col nome di Caleone, dice che ciò avvenne quand' egli *era stato poco tempo davanti coronato de' regni* (*p.* 71, *ed. Giol.* 1558). Nel primo passo la madre della Fiammetta era una giovine zitella che stava in corte, poichè il Boccaccio dice che il re *volendo di se e della giovane*

donna serbare l'onore, la fece sotto altro nome allevare; nel secondo ella era maritata, e perciò la Fiammetta, parlando presso il Boccaccio di sua madre, dice ch' ella *due dubbi padri le diede nel nascimento* (*ib.*). Inoltre nell' opera intitolata la Fiammetta, in cui pretendesi che il Boccaccio sotto il nome di Panfilo abbia descritti i suoi amori con essa, egli racconta che era stato costretto a lasciar Napoli e la Fiammetta, perchè suo padre, mortigli tutti gli altri figliuoli, stringevalo con preghiere a venire in soccorso della sua vecchiezza: *la inevitabil morte... di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio* (*Fiamm. p.* 23, *ed. Giol.* 1558). Or egli è certo che Jacopo fratel di Giovanni gli sopravvisse non poco, come pruovasi da' documenti addotti dal Manni (*p.* 104). Nella Fiammetta e nel Filocopo l'innamoramento del Boccaccio si dice seguito in un tempio. Nel Ninfale d' Ameto al contrario, senza alcuna previa disposizione, l'amante entra furtivamente nella stanza della Fiammetta (*p.* 73). Finalmente il Boccaccio, nella lettera già citata alla sua Fiammetta, si duole che, mentre egli ancor n' è acceso, ella abbia cambiato l' amore in odio; al contrario nella *Fiammetta* ei la rappresenta come abbandonata dal suo amante. Tutte queste contraddizioni ne' diversi passi in cui il Boccaccio ragiona della Fiammetta, a me sembrano un evidente argomento a conchiudere ch' egli, benchè forse sia vero che in Napoli s' innamorasse di una giovane d' alto affare, in ciò nondimeno che ci racconta dell' oggetto e del frutto de' suoi amori,

abbia favellato non da storico, ma da poeta. Di altri suoi amori ei parla in altre sue opere, ma non sappiamo se essi pure fosser reali, o solo effetti di poetica fantasia. È certo però, che molte fra le opere del Boccaccio, e il suo Decamerone singolarmente, cel mostran uomo di non troppo onesti costumi; e frutto ne fu una figlia ch' egli ebbe, benchè non ammogliato, detta Violante, e che pianse poi morta in età fanciullesca sotto il nome d' Olimpia in una sua egloga latina, come afferma egli stesso (V. *Mazzucch. l. cit. p.* 1326, *nota* 82). Alcuni scrittori moderni, citati dal co. Mazzucchelli (*ib.*), gli danno anche un figlio; ma io non veggo ch' essi producano argomenti a provarlo. Degno però di lode è il Boccaccio che, conosciuti i suoi falli sugli ultimi anni del viver suo, come si è detto, cangiò costumi. E vuolsi qui riferire ciò che in questo proposito narra Filippo Villani a mostrare come egli cercò di toglier il danno che colle sue opere temeva di poter recare all'altrui pietà ed innocenza: *Sonci ancora*, dice egli (*Vite d' ill. Fior. p.* 16), *molte sue opere composte in vulgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta, nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza, le quali dipoi, essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio, ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il foco, che col mantice avea acceso, colla sua volontà spegnere.*

XLIV. Sue opere; e tra esse

XLIV. Moltissime sono le opere che del Boccaccio ci son rimaste nell' una non meno che

singolarmente il Decamerone.

nell' altra lingua, e in prosa non men che in verso. In prosa latina abbiamo quelle da noi altrove citate, cioè i quindici libri della Genealogia degli Dei, il libro sui nomi de' monti, delle selve, de' fiumi, ec., i nove libri de' casi degli uomini e delle donne illustri, l' opera sulle celebri donne, e una lettera a F. Martino da Segni agostiniano, suo confessore, pubblicata dal P. Gandolfi (*De CC. Script. August. p.* 262). In poesia latina abbiam sedici per lo più lunghe egloghe, delle quali egli stesso ci ha data la spiegazione nella lettera or mentovata. Ma come nella prosa latina egli è ben lungi dall' eleganza degli antichi scrittori, così in queste ei non è al certo troppo felice poeta, e non posson nemmeno porsi a confronto di quelle del Petrarca. In poesia italiana abbiamo la Teseide divisa in dodici libri in ottava rima, del qual genere di poesia egli è comunemente creduto il primo autore, benchè il Crescimbeni abbia intorno a ciò mosso qualche dubbio (*Comment. t.* 3, *p.* 148), l' amorosa Visione composta di cinque Trionfi, il Filostrato e il Ninfale Fiesolano, poemi romanzeschi in ottava rima, e più altre poesie, altre delle quali sono stampate in diverse raccolte, altre si conservano manoscritte in alcune biblioteche. Alcuni han voluto persuaderci (V. *Mazzucch. l. cit. p.* 1331) che il Boccaccio, dopo Dante e il Petrarca, sia il più elegante fra gli antichi poeti italiani; anzi sembra che il Boccaccio non fosse pago di ciò, poichè parendogli di non poter occupare il primo luogo, quando ebbe vedute le poesie del Petrarca, gittò al fuoco le sue, come raccogliesi

da una lettera che questi gli scrisse (*Senil. l.* 5, *ep.* 3). Ma qualunque fosse il giudizio che facea ei medesimo delle sue poesie, e checchè altri ne abbian detto, il comun sentimento de' più saggi maestri di poesia e de' poeti più valorosi ha omai deciso ch' egli nè per eleganza di stile, nè per vivezza d' immaginazione, nè per forza di sentimenti non può aver luogo tra gli eccellenti poeti. Le opere in prosa italiana sono tra quelle del Boccaccio le più pregiate, e sono, oltre il Comento di Dante, da noi accennato altrove, e la Vita dello stesso poeta, scritta per altro in aria più di romanzo che di storia, alcuni amorosi romanzi e altri componimenti di somigliante argomento, cioè il Filocopo, la Fiammetta, l'Ameto, o Commedia delle Ninfe fiorentine, mista di prosa e di versi, e il Laberinto d'Amore, detto altrimenti il Corbaccio. Ma niuna tra esse può venire in confronto col Decamerone, a cui dee singolarmente il Boccaccio la celebrità del suo nome. Esso contiene cento novelle che fingonsi recitate in dieci giorni da sette donne e da tre giovani uomini in una villa lungi due miglia da Firenze, l'anno 1348, mentre la pestilenza facea sì grande strage, di cui perciò egli ha premessa l'eloquente e patetica descrizione a tutti nota. L'ab. de Sade si vanta di voler dare *un' idea di quest' opera più giusta forse di quella che abbiasene comunemente in Francia e ancora in Italia* (*t.* 3, *p.* 608). Io non so qual idea abbiano i Francesi del Decamerone. Ma certo l'ab. de Sade, che vantasi di volere intorno ad esso istruir gl' Italiani, non dice cosa

che non trovisi in mille nostri scrittori, come ognuno potrà vedere al confronto. Il Manni ha lungamente mostrato (*Stor. del Decam. par.* 2) che le Novelle del Boccaccio sono pressochè tutte fondate su veri fatti, benchè poi egli gli abbia abbelliti, e anche travolti, come tornavagli più in acconcio. Ma o veri, o falsi sieno cotai racconti, egli è certissimo che quanto la poesia italiana dee al Petrarca, altrettanto dee al Boccaccio la prosa; e le sue Novelle per l'eleganza dello stile, per la sceltezza delle espressioni, per la naturalezza de' racconti, per l'eloquenza delle parlate in esse inserite, son riputate a ragione uno de' più perfetti modelli del colto e leggiadro stile italiano (*a*). E non

(*a*) M. le Grand nella sua Raccolta di *Fabliaux et Contes du XII et du XIII siècle*, stampata in quattro tomi in Parigi nel 1779, *ec.* (*t.* 2, *p.* 288) accusa il Boccaccio poco men che di furto. *Delle sue Cento Novelle*, dice egli, *un gran numero le ha egli copiate dagli antichi favolisti francesi.* Osserva che il Boccaccio essendo andato giovane a Parigi, e avendo studiato in quella università, avea acquistata molta cognizione di quella lingua e di quegli scrittori; confessa però, che il Boccaccio afferma egli stesso di non essere l'inventore delle sue Novelle; ma vorrebbe che egli almeno avesse dichiarato ciò che dovea a' Francesi: *Quanto al Boccaccio*, conchiude, *che si era arricchito delle loro spoglie, e che loro dovea la celebrità della sua fama, io non so perdonargli questo ingrato silenzio.* Ecco dunque il Boccaccio accusato o di furto, o almeno d'ingratitudine. De' quai delitti nondimeno io spero ch' ei sarà dichiarato innocente ad ogni altro tribunale fuorchè a quello di M. le Grand. Questi si è presa la pena di indicare a tutte le favole o novelle francesi da lui pubblicate, quali siano quelle di cui ha fatto uso il Boccaccio; e io pure mi son presa la pena

è perciò a stupire se innumerabili edizioni se ne son fatte, e se non v' ha quasi lingua in cui esse non siano state recate. Così non le avesse egli sparse di racconti osceni e d'immagini disoneste, e di sentimenti che offendono la pietà e la religione, di che poscia egli stesso ebbe pentimento e vergogna, come si è detto, e cercò, ma troppo tardi, di toglier lo scandalo

di noverarle, e non ne ho trovate che quindici, o poco più. È egli dunque sì gran delitto, che fra cento novelle ne abbia il Boccaccio tratte circa quindici da' novellisti francesi? Ci dica poscia M. le Grand. Come sa egli che quelle novelle le abbia tratte da' Francesi il Boccaccio, e non piuttosto dal Boccaccio i Francesi? Egli appena mai c' istruisce dell' età a cui vivessero i suoi novellisti, e di molte novelle non si sa pure l'autore. Chi può dunque assicurarci che il Boccaccio fosse a lor posteriore, e li copiasse? Ma diasi ancora che dopo essi vivesse il Boccaccio. Come sa egli M. le Grand, che da essi e non da altri traesse le novelle il Boccaccio? Come sa egli che il Boccaccio e i Francesi ugualmente non le ricavassero da qualche altro più antico scrittor non francese? Il Boccaccio, dice M. le Grand, andò giovane a Parigi e studiò in quella università: dunque potè ivi aver notizia degli antichi novellisti francesi. Se questo scrittore avesse esaminate un po' meglio le cose che alla vita del Boccaccio appartengono, avrebbe veduto che questo viaggio a Parigi non è appoggiato che all' autorità di moderni poco esatti scrittori, de' quali io non ho pur creduto necessario di dare un cenno; e che se pur voglia ammettersi il lor racconto, egli vi andò, non già per attendere agli studi, ma per occuparsi nella mercatura. L'accusa dunque di M. le Grand non ha alcun fondamento; e se ne' tribunali letterarii avesser luogo le leggi de' tribunali civili, ei dovrebbe esser condennato a quelle pene che a' falsi accusatori son minacciate.

che ne potea derivare (*a*). Di tutte quest' opere del Boccaccio, delle lettere da lui scritte, di

(*a*) Un bel documento a provare il dispiacer che ebbe il Boccaccio dello scandalo dal suo Decameron cagionato, mi ha trasmesso l'eruditissimo sig. abate Giuseppe Ciaccheri bibliotecario dell' università di Siena, tratto da un codice, il qual contiene, oltre più altre cose, nove lettere latine dello stesso Boccaccio. In una di esse, scritta da Certaldo a Maghinardo de' Cavalcanti maresciallo del regno di Sicilia, dopo avere cogli usati complimenti risposto a ciò ch' egli avea gli scritto, di non avere ancor potuto leggere alcune sue opere, così continua: *Sane quod inclitas mulieres tuas domesticas nugas meas legere permiseris, non laudo; quin imo queso per fidem tuam, ne feceris. Nosti, quot ibi sint minus decentia et adversantia honestati, quot Veneris infauste aculei, quot in scelus impellentia, etiam si sint ferrea pectora, a quibus, et si non ad incestuosum actum illustres impellentur femine, et potissime quibus sacer pudor frontibus insidet, subeunt tamen tacito passu estus illecebre, et impudicas animas obscena concupiscentie tabe non numquam inficiunt irritantque; quod omnino ne contingat agendum est. Nam tibi, non illis, si quid minus decens cogitaretur, imputandum esset. Cave igitur iterum meo monitu precibusque, ne feceris. Sine illas juvenibus passionum sectatoribus, quibus loco magni muneris est vulgo arbitrari, quam multas infecerint petulantia sua pudicitias matronarum. Et si decori dominarum tuarum parcere non vis, parce saltem honori meo, si adeo me diligis, ut lacrimas in passionibus meis effundas. Existimabunt enim legentes me spurgidum, lenonem, incestuosum senem, impurum hominem, turpiloquum, maledicum, et alienorum scelerum avidum relatorem. Non enim ubique est, qui in excusationem meam consurgens dicat: juvenis scripsit, et majoris coactus imperio.* Ove è a riflettere a queste ultime parole che ci additano ciò che forse ignoravasi, che a scrivere il Decamerone ei fosse da autorevol comando sospinto.

altre opere che senza bastevole fondamento gli vengon attribuite, delle edizioni, de' comenti e di altre somiglianti cose di tal argomento, veggansi i due scrittori già da me allegati, cioè il Manni e il co. Mazzucchelli. A me basta di averne data quella breve idea che alla natura di questa mia storia si conviene.

XLV. Altri poeti e Antonio dal Beccaio.

XLV. Più brevemente diremo ora degli altri poeti che il Petrarca ebbe ad amici; e prima di uno che troppo si affrettò a piangerne la morte. Quando il Petrarca fu da Clemente VI mandato a Napoli, l'anno 1343, si sparse voce ch' ei fosse morto, come egli stesso racconta (*Senil. l.* 3, *ep.* 7). Un poeta ferrarese, di nome Antonio, poichè ebbe udita tal nuova, compose una canzone in cui introduce le scienze e le arti a pianger la morte di sì grande uomo. Essa vedesi aggiunta in molte edizioni al Canzonier del Petrarca, e non ci dà una troppo vantaggiosa idea del valor di questo poeta. Il Petrarca però risposegli con un sonetto (*par.* 1, *son.* 96) poco migliore della canzone. L'abate de Sade afferma (*t.* 2, *p.* 181) ch'era già gran tempo che i due poeti erano stretti a vicenda in commercio di poesia, e ne reca in pruova due sonetti dell' uno all' altro (*Giunta al Petr. p.* 367, 368, *ed. Fir.* 1748), poco felici amendue. Ma io non veggo onde si possa raccogliere che essi fossero scritti prima della mentovata canzone. Sembrano discordare gli scrittori nello stabilire di qual famiglia egli fosse. Il Zeno, in una sua lettera pubblicata tra quelle scritte a monsignor Fontanini (*p.* 21, ec.), rigetta l'opinion di coloro che il dicono figliuol di un

beccaio, e detto perciò Antonio dal Beccaio; e dice ch' ei fu della nobil famiglia de' Beccaria da Ferrara, e che esso aveane avuto un ritratto in legno fatto circa il 1363, e conservato presso i discendenti di questo poeta, che questi fu figlio di Pietro, ed ebbe due figli Bartolommeo e Paolo, come si pruova dallo stromento d' investitura della villa Stiensa conceduttagli da' marchesi d' Este l' anno 1363. Il Quadrio al contrario afferma (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 174) che in un codice dell' Ambrosiana in Milano, ove leggesi la canzone da lui fatta sulla creduta morte del suo amico Petrarca, egli è detto Antonio del Berthaio (*). Ma forse questo è un error del copista, o forse, come avverte il Borsetti (*Hist. Gimn. ferrar t.* 2, *p.* 326), non è che una diversa denominazione della stessa famiglia. Di lui fa menzione Franco Sacchetti scrittore contemporaneo, dicendo: *Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi Poeta, e avea dell' uomo di Corte... essendo in Ravenna... entrò nella Chiesa de' Frati Minori, dov' è il sepolcro del corpo del Fiorentino Poeta Dante... in quelli tempi che morì Papa Urbano V* (*Novella* 121). Non parmi però, che il Sacchetti sia qui troppo esatto, perciocchè questo pontefice morì nel 1370, e

(*) Antonio del Beccaio, o de' Beccaria, ebbe un fratello di nome Niccolò, di cui pure si leggono alcune rime, e un' opera di esso inedita, intitolata *Regulae singulares*, si conserva in un codice della libreria di San Michel di Murano, scritta nel 1379, da cui ancor si raccoglie ch' ei fu al servigio dell' imperador Carlo IV (*Cat. MS. S. Michael. Venet. p.* 115).

Antonio era già morto nel 1363, come raccogliesi dalla stessa lettera in cui il Petrarca ragiona della canzone che quegli avea composta per lui creduto morto vent' anni addietro (*Senil. l.* 3, *ep.* 7). In questa lettera il Petrarca lo chiama uomo di non cattivo, ma volubile ingegno. Il titolo di maestro, che gli veggiam dato, ci pruova ch' egli avea atteso ancora alle più nobili scienze, e si dice di fatto ch' egli era medico, filosofo e matematico, nelle quali arti però ei non ci ha lasciato alcun saggio, onde conoscere quanto in esse fosse versato; poichè un trattato del Tremuoto, che il Borsetti dopo altri gli attribuisce, io dubito che possa appartenere a scrittor più recente. Abbiamo bensì alcune altre rime di Antonio in più Raccolte, delle quali veggansi il Crescimbeni (*Com. ment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 102) e il Quadrio (*l. cit.*). Fra queste evvi un sonetto riportato ancor dal Tassoni nelle sue note al Petrarca (*p.* 225 *ed. moden.* 1711), da cui questi sembra che traesse quel suo che comincia: *Cesare poi che 'l traditor d' Egitto.* Ma forse, come avverte l'abate de Sade (*l. cit. p.* 182), il Petrarca volle solo correggere e migliorare il sonetto d'Antonio.

XLVI. Tommaso Caloria messinese.

XLVI. Non vi ha forse niuno tra quelli a cui veggiamo indirizzate le lettere famigliari del Petrarca, che abbiane maggior numero di Tommaso Caloria messinese, che talvolta dicesi solo Tommaso da Messina. Questa diversità di nomi ha fatto sospettare ad alcuni, ch' essi fosser due personaggi diversi; e io non so intendere come abbia su ciò il Mongitore potuto contraddire a se stesso nel medesimo articolo in cui

di lui ci ragiona (*Bibl. sicula, t.* 2, *p.* 256, 258). Perciocchè, dopo aver detto al principio di esso che Tommaso da Messina e Tommaso Caloria sono un sol personaggio, al fine dice ch' essi sono diversi, e ne reca per argomento che alcune cose che dell' uno dice il Petrarca, convenir non possono all' altro. Ma egli è certo che nelle edizioni delle Lettere del Petrarca molte si veggono per errore indirizzate a Tommaso, che sono scritte a tutt' altre persone, cioè al Delfino Umberto (*Famil. l.* 3, *ep.* 10), a Guido da Gonzaga signor di Mantova (*ib. ep.* 11). a un professor di Bologna (*ib. l.* 4, *ep.* 9, 10), cui l' ab. de Sade, come altrove abbiam detto, crede, ma senza bastevole fondamento, che sia Giovanni d' Andrea, al cardinal Giovanni Colonna e al vescovo di Lombes di lui fratello (*Epist. de Laura, t.* 2 *Op. p.* 1251, ec.). Io credo pure che falsamente si sian credute indirizzate a Tommaso due altre lettere (*Famil. l.* 6, *ep.* 12, 13) in cui lo riprende come uomo di corrotti costumi, poichè da altre raccogliamo ch' egli era uomo non sol per sapere, ma per probità ancora lodevole. Più altre lettere, a lui indirizzate, altro non sono che vaghe declamazioni e precetti morali, talchè io dubito che il nome di Tommaso sia stato per gli editori delle Lettere del Petrarca un supplemento, di cui valersi a far l' indirizzo di esse, quando nol trovavan nel codice, nè sapevano a chi fossero scritte. Quindi è seguito che il Mongitore tessendo l' elogio di Tommaso, ne ha narrate più cose che non avendo altro fondamento che le lettere che a lui credeansi

scritte, mancando questo, cadono a terra; come l'averlo il Petrarca esortato alla guerra, il che conviene al Delfino soprannomato, e l'averlo consultato sul luogo in cui dovesse prender la laurea, di che egli scrisse non già a Tommaso, ma al cardinal Colonna. In una lettera, che il Petrarca scrisse quando ne udì la morte (*l.* 4, *ep.* 4), lo chiama giovane di rara indole, che prometteva copiosissimo frutto, e dice ch'erano della stessa età, che aveano le medesime inclinazioni, che si occupavano ne' medesimi studi; ed è perciò probabile ch'essi si fossero conosciuti nell'università di Bologna, ove certamente avea studiato Tommaso, come vedremo fra poco affermarsi dallo stesso Petrarca. Sembra ch'ei fosse povero, poichè il Petrarca con lui si scusa, se non può mandargli sovvenzion di denaro, come l'avea richiesto (*ib. l.* 3, *ep.* 14), e in altra lettera (*ib. l.* 4, *ep.* 8) gli manda parte d'alcuni doni ch'egli avea ricevuti, scrivendogli che si lusinga che essi saranno opportuni; nè io so onde abbia tratto lo Squarciafico ciò ch'ei racconta nella Vita del Petrarca, ciò che Tommaso gli donasse denaro per far il viaggio da Bologna in Avignone. In un'altra scritta poco prima del viaggio ch'ei fece alla corte del re Roberto, si conduole con lui il Petrarca (*l.* 1, *ep.* 1), che stando in Sicilia, paese nimico a quel principe, non possa andarne alla corte e godervi della protezione e della munificenza di quel sovrano. I diversi argomenti, de' quali ragiona con lui nelle sue lettere il Petrarca, cel mostrano uomo dotto e versato in più generi di

scienze. Egli morì in età giovanile, e il Petrarca ne fu sì afflitto, che infermossi egli stesso, e ne fu vicino a morire (*l.* 4, *cp.* 5). L'ab. de Sade racconta (*t.* 2, *p.* 24) ch'ei morì in Messina l'anno 1341, al ritorno d'un viaggio che egli avea fatto a Lombes, per passarvi qualche tempo con quel vescovo Jacopo Colonna, e che questo viaggio avealo impedito di esser presente in Roma alla coronazion del Petrarca. Così scrive ancora il Mongitore, e questi è degno di scusa, perchè non ha avvertito che molte lettera del Petrarca erano sol per errore dirette a Tommaso. Ma io non so intendere come l'ab. de Sade che ha scoperto quest' errore, abbia potuto ciò affermare. Il fondamento di tal racconto è appunto una di queste lettere, che per errore è diretta a Tommaso, in cui il Petrarca si duole con lui (*Op. t.* 2, *p.* 1252) che essendo venuto a Roma per ricevervi la laurea, e sperando ivi di rivederlo, abbial trovato già partito per Lombes. Or l'ab. de Sade, il quale avea già osservato (*t.* 1, *p.* 428) che le lettere in cui il Petrarca chiede consiglio se debba ricever la laurea in Roma, o in Parigi, furono scritte non già a Tommaso, ma al cardinal Colonna, non ha egli avvertito che in questa lettera il Petrarca dice di essersi determinato per Roma pel consiglio del fratello di colui a cui scrive: *ingenti ante alios fratre tuo suasore et consultore*; e che perciò essa fu scritta non a Tommaso, ma al vescovo di Lombes, fratello del cardinale, il quale di fatto era partito da Roma, prima che vi giugnesse il Petrarca?

Non è dunque appoggiato a verun documento questo viaggio di Tommaso (*a*), e non parmi nemmeno che se ne possa con certezza fissar la morte all' anno 1341. È certo però, che essendo Tommaso coetaneo del Petrarca, ed essendo morto nel fior degli anni, ella dee stabilirsi verso questo tempo. Il Petrarca ne pianse la morte con un epigramma che abbiamo tra le sue lettere:

Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
  Quem rapuit fati praecipitata dies.
Hunc dederat Mundo tellus vicina Peloro:
  Abstulit haec eadem munus avara suum,
Florentemque nova juvenem virtute repente
  Succidit misero mors inimica mihi.
Anne igitur grates referam pro munere tanto,
  Carminibus Siculum litus ad astra ferens?
Anne gemam potius simul indignerque rapinam?
  Flebo. Nihil miseris dulcius est gemitu.
Famil. l. 4, *ep.* 4.

Onorevol menzione ne ha egli fatta ancora ne' suoi Trionfi, annoverandolo tra' poeti:

Vidi 'l buon Tommasso
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua
O fugace dolcezza! O viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Tr. d'Amore, c. 4.

Alcuni scrittori, citati dal Mongitore, parlano di un volume di poesie latine di Tommaso, che si conservava in Messina; e lo stesso

(*a*) Questo viaggio del Caloria a Lombes è stato riconosciuto per insussistente dallo stesso abate de Sade nella sua Apologia ms.

Mongitore aggiugne che alcune rime se ne leggono in un certo Rosario de' Poeti, pubblicato da Maurizio de' Gregori. Alcune rime di Tommaso da Messina si trovano nella Raccolta dell' Allacci, e una canzone ne ha pubblicata il Crescimbeni (*t.* 3, *p.* 83). Egli però, osservandone il rozzo e barbaro stile, crede (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 78) che questi sia diverso dall' amico del Petrarca; e ch'ei vivesse a' tempi di Federigo II, il che pure è stato affermato dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 160, 180), dal Mongitore (*l. cit. p.* 262) e da altri scrittori siciliani che fanno questo poeta non della famiglia Caloria, ma del Sasso. A dir vero però, non parmi che la rozzezza dello stile sia argomento bastevole a stabilire che quelle rime fossero scritte nel secolo XIII, perciocchè più altre se ne incontrano, come altrove ho avvertito, di tempo ancor posteriore, che si crederebbero scritte quando la poesia italiana era, per così dire, ancor tra le fasce. Quindi, se altro argomento non si produce in contrario, io penso che un sol Tommaso da Messina si debba ammettere tra' poeti, e che questi sia l' amico e coetaneo del Petrarca.

XLVII. Marco Barbato e Giovanni Barrili.

XLVII. Nel viaggio che l'anno 1341 fece il Petrarca a Napoli, si strinse in amicizia con due cortigiani del re Roberto, valorosi poeti amendue, e co' quali poscia egli ebbe commercio di lettere in prosa e in versi. Essi furono Marco Barbato natío di Sulmona, ch' ei chiama sempre Barbato Sulmonese, e Giovanni Barrili da Capova. Di amendue parla con somme lodi in un suo componimento poetico (*Carm. l.* 2,

ep. 16); e dice che quando era tra loro pareagli di udire i versi di Virgilio; e del Barbato singolarmente afferma ch'egli era un altro Ovidio, e che ben avrebbe meritata la corona d'alloro, ma che per modestia sfuggiva sì grande onore. Con essi l'anno 1343 andò a vedere le delicie di Baie e de' luoghi circonvicini (*Famil. l.* 5, *ep.* 4). Il Barrili era stato destinato ad assistere alla coronazion del Petrarca in nome del re Roberto; ma abbiam veduto per qual motivo ei non potesse trovarvisi con suo gran dispiacere. Ebbe il Petrarca occasione, l'anno 1352, di mostrare al Barrili la sua riconoscenza, perciocchè adoperossi a riconciliarlo insieme col gran siniscalco del Regno Niccolò Acciaioli, con cui erasi inimicato, e ottenne felicemente di vedergli riuniti (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 218). Io non trovo in qual anno ei morisse, nè veggo chi accenni qualche saggio del suo talento nel poetare ch'ei ci abbia lasciato. Il Barbato morì l'anno 1363, come raccogliam dalla lettera con cui il Petrarca ne piange la morte (*Senil. l.* 3, *ep.* 4), e in cui dice ch'egli avealo conosciuto già da ventidue anni addietro. Grande è l'elogio che ivi ne fa il Petrarca, dicendo che uom più dolce, più incorrotto, più schietto, più amante dello studio non era mai stato al mondo; che le lettere erano l'unico piacer di Barbato, uomo nemico della gloria, della ostentazion, della invidia, di vivace ingegno, di dolce stile, di ampia dottrina e di vasta memoria; e che dopo la morte del re Roberto egli avea abbandonata la corte, ed erasi ritirato a vita tranquilla in Sulmona sua patria. Il Toppi afferma

(*Bibl. napol.*) che un grosso volume manoscritto di Poesie, non so se italiane o latine, se ne conserva nella libreria de' Minori osservanti in Sulmona.

XLVIII. Sennuccio dal Bene.

XLVIII. Tra i Fiorentini che goderono dell'amicizia del Petrarca, il più intrinseco e il più confidente, dopo il Boccaccio, fu Sennuccio del Bene, detto anche Sennuccio Benucci figliuol di Benuccio. Se crediamo a Paolo Mini, citato dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 808), ei fu fatto prigione e condennato con taglia di quattromila lire, l'anno 1301, da Carlo di Valois, quando questi da Bonifacio VIII fu inviato a Firenze per acchetar le discordie onde era sconvolta, benchè Sennuccio avesse prima accolto e trattato splendidamente più volte il medesimo Carlo in una sua villa. L'Ammirato (*Stor. fior. t.* 1, *p.* 331) e più altri scrittori fiorentini dicono che nell'anno 1326 ad istanza del pontefice Giovanni XXII fu richiamato a Firenze, e renduti gli furono i beni già confiscati. È certo però, che lungo tempo ancora dopo quell'anno egli era in Avignone, come raccogliesi da alcune poesie del Petrarca, dalle quali veggiamo ch'egli avea fatta confidenza a Sennuccio de' suoi amori con Laura, i quali non cominciarono che nel 1327. Quindi, benchè, come osserva l'ab. de Sade (*t.* 2, *p.* 58), non siavi pruova di ciò che affermano molti, ch'ei fosse segretario di Stefano Colonna o del cardinal Giovanni di lui figliuolo, è probabil però, ch'egli stesse presso loro in Avignone, e che ivi si stringesse in amicizia col Petrarca. E ciò ancora confermasi da un

sonetto dello stesso Sennuccio, che leggesi in alcune edizioni del Petrarca, e dal detto abate de Sade è stato inserito nelle sue Memorie (*ib. p.* 231). In qual anno morisse Sennuccio non si può affermare precisamente. Ma è probabile ciò che afferma l'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 32), ch' ei morisse nell'anno 1349. Alcune rime di Sennuccio si trovano sparse fra quelle del Petrarca, e in alcune raccolte degli antichi poeti; altre se ne conservano manoscritte in alcune biblioteche, di che veggasi il sopracitato conte Mazzucchelli. Il Petrarca con un suo sonetto ne pianse la morte. (*par.* 2, *son.* 19).

XLIX. Francesco degli Albizzi.

XLIX. Non solo amico, ma parente ancor del Petrarca, era Francesco o Franceschino degli Albizzi. Questi, come raccogliam da due lettere del Petrarca (*Famil. l.* 7, *ep.* 11, 12), erasi l'anno 1345 trasferito in Avignone per godervi della compagnia del suo parente ed amico, nè io veggo su qual fondamento il Zilioli, citato dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *p.* 340), abbia asserito ch' egli era stato cacciato da Firenze all'occasione delle guerre civili. È certo che quando, l'anno 1348, ei fece ritorno in Italia, avea risoluto di ristabilirsi in Firenze, come afferma il Petrarca. Con lui era stato due anni in Avignone, donde Francesco era partito per veder Parigi e altre città della Francia, sperando di ritrovare ancora al suo ritorno in Avignone il Petrarca; ma questi erane già partito; e Francesco perciò era tosto passato l'anno 1347 a Marsiglia per tragittarsi in Italia, colla speranza di rivedere il suo caro

Petrarca prima di arrivare a Firenze. Le lettere poc'anzi accennate ci mostrano quanto impaziente fosse il Petrarca di abbracciare Francesco, ch'egli chiama suo congiunto non men di volontà che di nome, e di amore non men che di sangue, e qual fosse il trasporto del suo dolore quando udì che l'infelice giovane giunto a Savona era ivi morto in età troppo immatura. Vuolsi dunque correggere l'errore del sopraddetto Zilioli, secondo il quale Francesco morì in Avignone in corte del cardinal Colonna, di cui senza alcun fondamento il fa segretario. Io credo pure che abbiano errato coloro che hanno scritto Francesco aver avuto un figliuolo detto Riccardo, poeta esso pure: perciocchè il Petrarca nomina bensì i fratelli e le sorelle e i genitori di Francesco (*Famil. l.* 7, *ep.* 18), ma del figlio non dice motto. Il Quadrio dice ch'ei fu amico di Dante (*t.* 2, *p.* 180). Ma come mai potè Francesco, morto nel suddetto anno in età giovanile, *florentissima aetate*, come dice il Petrarca, essere amico di uno morto fin dal 1321? L'ab. de Sade ha avvertito saggiamente questo errore del Quadrio (*t.* 2, *p.* 436); ma egli ancora ha errato non leggermente (*ib. p.* 437), credendo che Sennuccio intenda di parlare del nostro Francesco in que' due suoi versi, pubblicati dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti (*p.* 165, *ed.* 1753), in cui dice:

Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai il marchese Franceschino.

Il titolo di marchese non davasi allora che a'

signori assoluti di qualche paese (*a*). Tale non era certamente Francesco; e io credo che que' versi debbano intendersi di alcuno della famiglia de' Malaspina, ch' erano fin d' allora signori di molte terre nella Lunigiana (*b*). Di lui insieme e di Sennuccio ha fatta onorevol menzione il Petrarca nel suo Trionfo d'Amore, annoverandoli tra' più illustri poeti:

Sennuccio e Franceschin che fur sì umani,
Come ogn' uom vide. Cap. 4.

Poche però sono le rime che di lui ci son pervenute, delle quali si può vedere un' esatta notizia presso il co. Mazzucchelli.

L. Lancellotto Anguissola.

L. Abbiamo ancora una lettera in prosa (*Famil. l.* 7, *ep.* 18) e un' altra in versi (*Carm. l.* 2, *ep.* 14), scritte dal Petrarca a Lancellotto cavalier piacentino. La seconda altro non c' insegna se non che Lancellotto, benchè assai pregiasse i poeti e la poesia, erasi nondimeno in certa occasione lasciato condurre a dirne male; ma che poscia avea conosciuto e confessato il suo errore. Nella prima, che fu scritta l' anno 1348, come raccogliamo dalla risposta che il Petrarca gli fa, avea Lancellotto pregato il Petrarca a compir finalmente e a pubblicare la tanto aspettata sua Africa; e inoltre aveagli sinceramente scoperta la passione d' amore da cui era travagliato, e gli avea

(*a*) Anche questo errore è stato confessato dall' abate de Sade nella sua Apologia ms.

(*b*) Vivea anche a que' tempi un marchese Franceschino da Dallo, ucciso in battaglia l'anno 1313 (*Script. Rer. ital. vol.* 10, *col.* 521), e parmi perciò ora più verisimile che di lui parli Sennuccio.

chieste per suo sollievo le poesie volgari da lui composte; al che rispondendo il Petrarca, gli dice ch' esse eran anzi opportune ad accender vie maggiormente, che ad estinguer quel fuoco. Era questi dell' antica e nobil famiglia degli Anguissola, e onorevol menzione sulla scorta delle antiche cronache di Piacenza ne fa l' eruditissimo proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t.* 6, *p.* 259, 271, ec.), rammentando il valore con cui egli con due suoi fratelli Annibale e Bernardo difesero, finchè fu loro possibile, la loro patria contro Azzo Visconti l' anno 1336, e il trovarsi ch' ei fece l' anno 1339 alla battaglia di Parabiago; nella qual occasione ei fu fatto cavaliere da Luchino Visconti. Ma bello singolarmente è l' elogio che il medesimo scrittore ne ha tratto (*ib. p.* 346) dalla Continuazione della Cronaca di Giovanni Musso, ove se ne riferisce la morte all' agosto del 1359, la qual però, coll' autorità dell' iscrizion sepolcrale, egli pruova che avvenne nel primo di settembre del 1364. *Decessit*, così ivi si dice, *in Civitate Paduae D. Lanzalottus de Anguisolis de Placentia Miles filius D. Riccardi, et fuit sepultus in Civitate Paduae in Domo Fratrum Praedicatorum cum maximo honore; ad cujus sepulturam fuerunt* XII *Magistri in Sacra Theologia ultra Episcopum et Abbates et alios Clericos, qui ad dictam sepulturam fuerunt. Et hoc fuit conveniens, quod ad ejus sepulturam fuerint tot et tanti Doctores et sapientes: quia ipse fuit sapientissimus in quibuscumque scientiis, et maxime Poexiae, in qua multum se delectabat, et multoties scribebat per rimam aliis*

Poetis multa praeclara moralia et notabilia, et ipsi sibi. Et etiam fuit probissimus miles, ec. In un codice di questa Biblioteca Estense scritto nel 1447 leggonsi parecchie Rime di Lancellotto, e fra le altre un sonetto in risposta al già mentovato Antonio da Ferrara, e un sonetto pure ne ha pubblicato dopo altri il Crescimbeni (*Comm. t.* 3, *p.* 113), e ne fa menzione anche il Quadrio (*t.* 2, *p.* 175).

LI. Zenone Zenoni e Franco Sacchetti.

LI. Molti altri poeti potrei qui annoverare, de' quali, poichè trovasi qualche poesia indirizzata al Petrarca, si può congetturare che gli fossero amici, e di cui, oltre ciò che ne hanno scritto nelle Opere loro i più volte citati Crescimbeni e Quadrio, parla ancora il ch. Muratori (*Idea della perf. Poes. l.* 1, *c.* 3). Ma basti l'aver detto de' più illustri, e aggiugniam qui solo il nome di due che si distinsero fra coloro che ne pianser la morte. Il primo è Zenone Zenoni pistoiese, il qual trovavasi in Padova quando vi morì il Petrarca, con cui avea in quegli ultimi anni vissuto. Ei compose un poema diviso in tredici capitoli in terza rima, e intitolato *Pietosa Fonte*, il quale è stato dato alla luce, e con erudite note illustrato dal ch. dottor Lami (*Delic. Erudit. t.* 14). Questi vi ha premesse le notizie della Vita di questo poeta, ch' ebbe per moglie Franceschina Salvetti di Pistoia, e che a questo poema si accinse per ordine di Francesco da Carrara. Egli però si mostra in esso non troppo colto poeta, e ben lontano dall' eleganza di colui di cui piange la morte. L'altro è Franco Sacchetti, di cui pure abbiamo una canzone in morte

dello stesso Petrarca, pubblicata dopo altri dal medesimo Lami, dopo il poema del mentovato Zenoni. Assai diligenti ed esatte son le notizie che della vita di questo poeta sono state premesse all' edizione delle sue Novelle, fatta in Firenze l' anno 1724. Da esse raccogliesi ch' ei nacque in Firenze circa il 1335; che fu avuto in conto di uno de' più eleganti poeti del secol suo; che da' Fiorentini fu onorato di ragguardevoli cariche e di diverse ambasciate; che godè dell' amicizia de' più dotti uomini e de' più possenti signori di quell' età; che fu nondimeno soggetto a molti disastri non solo di malattie, ma di gravi danni ancora ch' ei sostenne e in se medesimo e ne' suoi più stretti congiunti; e ch' ei morì, come sembra probabile, poco oltre al 1400. Le quali cose si posson ivi vedere ampiamente svolte e provate; e a me basta darne qui un cenno, per non gittare il tempo in ripetere inutilmente ciò che può leggersi appresso altri. Ivi ancora si parla a lungo delle molte opere del Sacchetti, che ci rimangono manoscritte, poichè alle stampe non se ne hanno che alcune Rime, dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, e le Novelle. Queste eran trecento; ma non se ne trovano che 258, e alcune di esse imperfette. Il loro stile, benchè non possa uguagliarsi a quel del Boccaccio, è nondimeno per una certa semplicità e schiettezza pregevole assai: ed esse perciò sono state annoverate tra' libri che fanno testo di lingua.

LII. Si parla per incidenza de-

LII. E qui, poichè abbiam già fatta menzione delle Novelle del Boccaccio e del Sacchetti, e

poichè questo genere di componimenti si può con qualche ragione annoverar tra i poetici, non sarà, io credo, fuor di proposito il dir brevemente degli altri scrittori di Novelle che vissero a questa età. Il Boccaccio, benchè sia detto comunemente il primo scrittor di Novelle, non può nondimeno aver diritto al primato, se non per l'eleganza in cui niuno l'ha mai potuto uguagliare. Ma quanto al tempo, altri scrittori ve n'ebbe più antichi. Fra le Cento Novelle antiche, benchè non tutte sieno del medesimo secolo, e ve n'abbia ancora delle posteriori al Boccaccio, alcune ve ne ha però che hanno un cotal contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritte o al fine del XIII, o al principio del XIV secolo; di che veggasi la prefazione premessa al primo tomo del Novelliere Italiano pubblicato in Venezia l'anno 1754, ove però non sembrami abbastanza provato (*p.* 14) ch'esse siano scritte poco dopo la morte d'Ezzelino da Romano. Dietro a questi scrittori fu in questo secol medesimo quel ser Giovanni fiorentino autore del Pecorone, di cui non si ha alcun'altra notizia fuorchè quella ch'ei ci ha lasciata nel sonetto premesso alle sue Novelle, che è il seguente:

gli scrittori di Novelle.

Mille trecento con settant' otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, scritto et ordinato,
Come vedete, per me Ser Giovanni;
E in battezzarlo ebbi anche pochi affanni,
Perchè un mio car Signor l'ha intitolato:
Et è per nome Pecoron chiamato,
Perchè ci ha dentro novi Barbagianni.

Et io son capo di cotal brigata,
Che vo belando come Pecorone,
Facendo libri, e non ne so boccata.
Poniam che 'l facci a tempo, e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata,
Come sarà da zotiche persone.
Non ti maravigliar di ciò, Lettore,
Chè 'l Libro è fatto come è l'Autore.

Io non so comprendere come abbianvi potuto essere alcuni, accennati nella Prefazione al secondo tomo del Novelliere Italiano, che abbiano sospettato che questo ser Giovanni fosse Giovanni Villani, mentre questi morì nel 1348, e le Novelle furono scritte trent' anni appresso. Altri poi seguiron le tracce di questi più antichi scrittori, ma quanto più essi son lungi da' loro tempi, altrettanto sembrano ancora scostarsi da quell' aurea semplicità e da quella non ricercata eleganza che forma il più bello, o a dir meglio, l' unico pregio di cotali componimenti. Ma facciam ritorno a' poeti.

LIII. Poeti che trattarono argomenti storici.

LIII. Gli ultimi anni del secolo XIV ne contaron parecchi che invece di cantar solamente d' amore, presero più sublime argomento delle lor poesie. Tali furono alcuni che in versi vollero scriver la storia de' loro tempi, ma il fecero comunemente con poco felice successo: come Boezio di Rainaldo di Poppleto aquilano, detto comunemente Buccio Renallo, che scrisse in versi, che or diconsi martelliani, la Storia dell' Aquila sua patria, dal 1252 fino al 1362, e Antonio di Boezio, detto volgarmente di Buccio di S. Vittorino, che con due altri poemi, uno intitolato *Delle Cose dell'Aquila*, l'altro *Della venuta del re Carlo di Durazzo*, continuò la

Storia dell' Aquila dal 1363, in cui era morto Boezio, fino al 1382; i quali tre poemi, benchè rozzi ed incolti, furon nondimeno dal Muratori dati alla luce (*Antiq. Ital. t.* 6) per le notizie che ci somministrano. Somigliante giudizio dee darsi della Cronaca in terza rima de' fatti di Arezzo dal 1310 fino al 1384, scritta da ser Gorello de' Sinigardi o de' Sighinardi d'Arezzo notaio che allor vivea, la quale è stata pubblicata dal medesimo Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 15, *p.* 809); nella cui Prefazione si posson legger le poche notizie che questo poeta ci ha lasciate di se medesimo nella sua Cronaca. Quel Pier de' Natali, di cui abbiam ragionato parlando degli Scrittori di storia sacra, descrisse nel medesimo metro, cioè in terza rima, la venuta di papa Alessandro III a Venezia, del qual poema, che conservasi manoscritto, ha dato un saggio il celebre Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 41). Maggior lode, in ciò che appartiene a stile poetico, deesi ad Antonio Pucci: perciocchè, come a ragione avverte il Quadrio (*t.* 2, *p.* 551), egli fu uno de' primi che introducesse nel poetare quella burlesca e piacevol maniera, che fu poscia da' susseguenti poeti, e singolarmente dal Berni, perfezionata. Ne sono pruova le Rime dall' Allacci inserite nella sua Raccolta, e un Capitolo delle cose di Firenze, scritto l'anno 1373, e stampato dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, ed altre Rime che se ne conservano manoscritte, delle quali veggasi il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 99). Nel qual genere di poesia si esercitaron in questo secol medesimo

Adriano de' Rossi, Andrea Orgagna ed altri (*Quadr. l. cit.*). Opera di più ampio argomento fu quella che intraprese il Pucci, volgendo in terza rima la Cronaca di Giovanni Villani, la qual versione poetica è stata di fresco data alla luce in Firenze, per opera del P. Ildefonso di S. Luigi carmelitano scalzo (*Deliz. degli Erud. Tosc. t.* 3, ec.). Dalla prefazione che l'indefesso sig. Domenico Maria Manni vi ha premessa, raccogliamo che Antonio fu figliuolo di un fonditor di campane, e che esercitò egli medesimo quest'impiego, e qualche altro ancora di non gran momento, che dal pubblico gli fu affidato. In essa trattasi inoltre di altre poesie di Antonio, e alcune se ne recan per saggio. Egli era già vecchio, come si trae dall'accennato capitolo, l'anno 1373, e perciò non dovette viver molto più oltre.

LIV. Scrittori di poesie di altri argomenti.

LIV. L'agricoltura ancora ebbe a questi tempi un poeta, cioè Paganino Bonafede bolognese che nel 1360 compose un poema sopra quest'arte intitolata *Il Tesoro de' Rustici*. Il Quadrio ne rammenta (*t.* 6, *p.* 70) un codice ms. che aveane il canonico Amadei; ma il saggio che egli ne dà è sì poco felice, che a niuno, io credo, caderà mai in pensiero di pubblicarlo. Miglior sorte ha avuto il *Quatriregio* o *Quatriregnio* di Federigo Frezzi da Foligno domenicano, poi vescovo della sua patria, e morto al concilio di Costanza l'anno 1416 (*Quetif. et Echard. Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 758). In esso descrive l'autore in terza rima i quattro regni d'Amore, di Satana, de' Vizi e delle Virtù, a imitazione di Dante, a cui,

benchè sia ben lungi dall' essergli uguale, si può dire però, che non infelicemente tien dietro. Dopo alcune antiche edizioni, che si rammentan dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 262), è stato di nuovo dato alla luce in Foligno, e illustrato con note l' anno 1725. Questo autor medesimo ne rammenta un' altra opera in terza rima (*ib. p.* 41) intitolata *Cosmografia di Federigo da Foligno con varie istorie e viaggi*, la quale trovasi nella biblioteca del re di Francia. Ad argomento sacro si volse Jacopo Gradenigo nobile veneziano che fioriva al fine di questo secolo stesso, e morì verso il 1420. Egli ridusse in un sol corpo di storia, ed espose in 44 capitoli in terza rima i quattro Vangeli, della qual opera conservasi copia nella libreria che già fu d'Apostolo Zeno (*a*). Di lui, e delle luminose cariche che sostenne nella repubblica, parla colla usata sua esattezza il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 278, ec.), il quale a questa occasione ragiona ancora (*ib. p.* 291) di un altro poema in terza rima di un anonimo veneziano di questi tempi medesimi, intitolato Leandreide ossia degli amori di Leandro e di Ero, in cui si nominano più altri Veneziani i quali allora aveansi in conto di valorosi poeti. Di questo poema tien copia l' eruditissimo e da me altre volte nominato con lode co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico di Trevigi. Il

(*a*) Jacopo Gradenigo scrisse ancora un ampio Comento sulla Commedia di Dante, che ms. in un codice in pergamena conservasi presso il sig. cardinal Giuseppe Garampi. Il nome dell' autore vi è indicato in un acrostico formato in versi italiani.

Quadrio fa menzione (*t.* 6, *p.* 429, ec.) di un altro codice che se ne ha nel monastero di S. Ambrogio in Milano, al fin del quale se ne fa autore il Boccaccio: il che però mostra egli stesso non potersi credere in alcun modo, essendo troppo evidente dal poema medesimo, che l'autore fu veneziano. Finalmente in argomento sacro si esercitarono Neri di Landocio, che in versi volgari descrisse la Vita di Santa Caterina di Siena, di cui era stato segretario, la qual Opera è stata pubblicata dal Gigli fra quelle della medesima Santa (*t.* 1, *par.* 2), e il cardinal Luca Manzuoli fiorentino dell'Ordine degli Umiliati, che, per testimonianza del medesimo Gigli e di altri, scrisse in versi volgari alcune cose ad essa attinenti. Di questo cardinale io ho parlato stesamente in altra mia Opera (*Vetera Humiliat. Monum. vol.* 1, *p.* 260, 290), ove ho ancora addotte le ragioni che mi persuadono ch'ei non sia l'autore di una traduzion di Lucano in ottava rima, come ha pensato il Quadrio (*t.* 6, *p.* 170); la qual però, secondo l'osservazione di Apostolo Zeno (*Note alla Bibl. del Fontan. t.* 1, *p.* 285), è tutt'altro che una traduzion di Lucano, ma è anzi un rozzo accozzamento di storia e di favole, in cui talvolta vien citato Lucano (*a*).

(*a*) A questi poeti sacri un altro ne aggiugnerò che da niuno, ch'io sappia, è stato finor conosciuto, benchè, a dir vero, non abbia gran diritto ad esser recato alla luce. Egli è il frate Enselmino da Monte Belluna degli Eremitani di S. Agostino, di cui presso il ch. signor Giacomo Biancani, professore di antichità nell'Istituto di Bologna, conservasi un codice cartaceo in folio,

LV. Anche la sopraddetta santa Caterina di Siena, che verso il fine di questo secolo si rendette sì illustre non solo per la santità de' costumi, ma ancora pe' gravi affari in cui a ben della Chiesa si adoperò, e che finì di vivere l'anno 1380, potrebbe aver luogo tra' coltivatori della poesia italiana, tra' quali in fatti l'ha annoverata il Quadrio (*t.* 2, *p.* 191), per alcuni pochi e non troppo felici suoi versi che se ne hanno alle stampe. Ma ella è troppo più illustre per altri riguardi, perchè le si debba ricercar nuova lode da questo studio per lei coltivato, benchè anche alle lettere abbia ella recato vantaggio coll'eleganza con cui sono scritte le sue Opere in prosa, pubblicate dopo altri dal Gigli in quattro tomi. Alcune altre donne veggiam nominate che in questo secolo fatte esse pur poetesse o dall'amore, o dal desiderio di fama verseggiarono con qualche nome. Ma vi ha luogo a dubitare che la più parte di cotai rime siano state composte più tardi assai che non sembra, e attribuite a tai donne che o non mai vissero al mondo, o non mai poetarono. Tali sono Ortensia di Guglielmo e Lionora de' Conti della Genga, e Livia di Chiavello tutte da Fabbriano, alcune Rime delle quali ha

LV. Donne lodate come valorose rimatrici.

scritto, come mi sembra, nel XIV secolo. Esso comincia: *Incipit Oratio sive obsecratio ad postulandam lamentacionem Beatae Virginis Mariae compilatum vulgariter a fratre Enselmino de Monte Belluna Ordinis Fratrum heremitarum sancti Augustini.* L'introduzione è in terza rima. Vien poscia il lamento della B. V. nello stesso metro diviso in più capi; e per ultimo la passione di Cristo in ottava rima.

pubblicato il Gilio dopo la sua Logica poetica; Lisabetta Trebbiani ascolana, moglie di Paolino Grisanti, e donna che dicesi avvezza a trattar ugualmente la cetra e le armi, e di cui il Crescimbeni ha pubblicato un sonetto (*Comment. t.* 3, *p.* 132) che dicesi estratto dall' archivio del duomo d'Ascoli; Giustina Levi Perotti, della qual dicesi che inviasse un sonetto al Petrarca, pubblicato dal Tommasini (*Petr. rediv.*). a cui il poeta rispondesse con quello che comincia: *La gola e 'l sonno e l'oziose piume* (V. *Mém. pour la vie de Petr. t.* 1, *p.* 189), il qual per altro dal Gilio dicesi indirizzato a Ortensia da Fabbriano, e da altri ad altri. Io non contrasterò a queste donne il titolo di poetesse; ma vorrei che un tal onore fosse lor confermato dalla testimonianza di scrittori e di poeti contemporanei. Una donna che facesse de' versi, dovea allora sembrare un prodigio; e dovea perciò risvegliare in molti la brama di tramandarne il nome alla posterità. Or io non trovo che di alcuna di queste donne sinor nominate si faccia menzione da alcuno degli scrittori che visser con loro, e non posso perciò a meno di non dubitare che l'alloro poetico non sia troppo ben fermo sulla lor fronte. Le Rime amorose di Cino da Pistoia sono comunemente indirizzate a una cotal Selvaggia che dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 176) e da altri dicesi essere Ricciarda de' Selvaggi, ma negli Elogi degli illustri Toscani vien detta Selvaggia Vergiolesi (*t.* 2, *elog.* 3). Or fra le Rime di Cino abbiamo ancora un sonetto di Selvaggia. Ma sarebbe egli per avventura questo sonetto come que' che

sotto il nome della Laura del Petrarca furono pubblicati in Venezia l'anno 1552, i quali da tutti si riconoscono per supposti? Più certe pruove abbiamo de' moltiplici studi di Giovanna Bianchetti bolognese. Il co. Mazzucchelli le ha dato luogo (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1126) tra gli scrittori italiani per alcune rime che se ne hanno stampate, e ha riferiti insieme gli elogi che ne fanno alcuni moderni scrittori. Io godo di poter comprovare almeno in parte il lor detto con assai più autorevole testimonianza, e stabilire con più certezza il tempo a cui ella visse. Nell'antica Cronaca italiana di Bologna, pubblicata dal Muratori, si narra che quando l'imperador Carlo IV, l'anno 1354, entrò insieme coll'imperadrice sua moglie in Bologna, *con lei era in compagnia una venerabile Donna Bolognese, che sapeva ben parlare per lettere, e sapeva bene il Tedesco, il Boemo, e l' Italiano. Avea nome Madonna Giovanna figlia che fu di Matteo dei Bianchetti di Strà San Donato, ed era Vedova, e fu moglie di Messer Buonsignor de Buonsignori da Bologna Dottor di Legge* (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 436). Le quali medesime cose si narrano nella Cronaca latina della stessa città (*ib. p.* 170). Ma di ciò che gli accennati moderni scrittori affermano, ch'ella sapesse ancora il latino, il greco, il polacco, e che fosse versata nelle scienze filosofiche e legali, io non trovo monumento ugualmente certo.

LVI. Gran personaggi coltivatori della poesia:

LVI. Or dalle poetesse facendo ritorno a' poeti, ella sarebbe fatica da non condursi sì presto a fine il parlare di tutti quelli che

Buonaccorso da Montemagno.

potrebbono in questo capo aver luogo; sì grande ne è il numero, come ben può raccogliersi dalle Storie del Crescimbeni e del Quadrio. Ma qual sarebbe il frutto di tal fatica? Null'altro, come già ho accennato, che il sapere che il tale e il tal altro fecer de' versi, del che io non credo che sia molto sollecito chi legge questa mia Storia; e che non parmi necessario a dare una giusta idea dell'italiana letteratura, potendoci bastare il sapere che grandissimo fu a questa età il numero de' poeti che verseggiarono volgarmente. Solo vuolsi aggiugnere che tale era in questo secolo, se così possiam dire, la manía di verseggiare, che anche tra i principi e signori italiani furon moltissimi che ci lasciarono lor poesie. Già abbiamo altrove parlato di quelle di Luchino Visconti, di Guido Novello da Polenta, di Bosone da Gubbio, di Francesco Novello da Carrara. Oltre questi nella Storia del Quadrio veggiam indicate le Rime di Can Grande dalla Scala (*t.* 2, *p.* 274), di Castruccio Castracani signor di Lucca (*ib. p.* 177), e di Arrigo di lui figliuolo (*ib. p.* 179), del co. Guicciardo de' conti Guidi (*ib. p.* 180), di Bruzzi Visconti figliuol naturale di Luchino (*ib. p.* 188), di cui negli antichi Annali Milanesi si dice (*Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 720) che era uomo ingegnoso e coltivatore delle scienze morali, e che da ogni parte radunava libri, di Astorre Manfredi signor di Faenza (*Quadr. l. cit. p.* 192), di Lodovico degli Alidosi signore d'Imola (*ib. p.* 194); i nomi de' quali ci basti l'aver qui accennati a onore della poesia italiana. Ed io farò fine alla serie de' poeti di questo secolo

col dir brevemente di Buonaccorso da Montemagno, che per comune consenso è dopo il Petrarca un de' più colti poeti del secolo XIV. Le poesie italiane da lui composte han veduta più volte la luce, e la miglior edizione è quella fattane in Firenze l'anno 1718 per opera del canonico co. Giambattista Casotti (*). Questi vi ha premessa una prefazione erudita in cui raccoglie le poche notizie che si hanno di questo poeta, e avverte che le Rime, sotto il nome di lui pubblicate, non son di lui solo, ma di due Buonaccorsi da Montemagno, avolo il primo vissuto verso la fine del secolo XIV, il secondo nipote circa la metà del seguente. Il primo fu confaloniero in Pistoia sua patria l'anno 1364, e credesi che sopravvivesse alcuni anni al Petrarca. Alcuni scrivono che Venceslao imperadore lo onorasse del cingolo militare; ma il suddetto editore dimostra non solo non avervi di ciò pruova alcuna, ma non esser punto probabile un tal racconto, poichè nè Venceslao scese mai in Italia, e Buonaccorso, quando quegli era imperadore, trovavasi, se pur ancor vivea, in età sì avanzata, che non poteva intraprendere il lungo viaggio d'Allemagna, il che nondimeno, come avverte l'eruditissimo ab. Zaccaria (*Bibl. Pistor. p.* 208), potrebbe spiegarsi dicendo che Venceslao gli mandasse

(*) Dopo l'edizione delle Rime de' Buonaccorsi di Montemagno, fatta in Firenze nel 1718, un'altra più copiosa e meglio illustrata ne è stata fatta in Cologna, terra fra Vicenza e Verona, nel 1762, per opera del sig. Vincenzo Benini.

il cingolo in Italia. Ma che così veramente avvenisse, converrebbe addurne più certe pruove. Lo stesso editore osserva che alcuni, quando tai Rime la prima volta si pubblicarono, ebber sospetto che fosser supposte da que' medesimi che al primo promulgatore le aveano inviate, cioè dal Varchi e dal Tolommei. Ma oltre le ragioni da lui addotte, i codici a penna, che se ne conservano in alcune biblioteche, e singolarmente nella Riccardiana, bastano a provare l' insussistenza di tal sospetto.

LVII. Antonio da Tempo.

LVII. Chiudiam questo capo coll' accennare il nome di uno che, se non fu valoroso poeta, fu almeno il primo che scrivesse le leggi per poetar volgarmente. Ei fu Antonio da Tempo giudice padovano, di cui abbiamo alle stampe un trattato latino intorno a' versi italiani intitolato *De Rithmis vulgaribus*, il quale si dice composto l' anno 1332. Il ch. Apostolo Zeno osserva (*Lettere*, *t.* 2, *p.* 240) che in questo libro, qual si ha alle stampe, parlasi ancor dell'ottava rima, la qual per altro credesi da molti usata prima d' ogni altro dal Boccaccio. Ma egli riflette insieme che in un codice a penna, ch' egli ne avea, nulla leggesi di tal metro; e lo stesso posso io dire di un altro codice che ne ha questa biblioteca Estense. In questo vi ha qualche altra diversità dallo stampato: perciocchè qui non si nomina distintamente nè l' autore, nè il personaggio a cui il trattato si dedica, che nella stampa è Antonio dalla Scala; ma solo si veggono alcune lettere iniziali, le quali nè all' uno nè all' altro non possono convenire. Ecco le prime parole della

lettera dedicatoria: *Domino suo G.... subditus atque servitor I. de t. Judex qualis qualis Paduanae Civitatis filius.* Ma forse è corso in tali lettere qualche errore. Gli esempi di poesia, ch' ei reca in tutto questo trattato, non son presi che da' suoi versi medesimi; ed essi non son certamente troppo felici. Di questo autore non abbiamo altra notizia, se non che egli è probabilmente figlio, o nipote di quell' Antonio Tempo che è nominato nella Matricola de' Dottori del 1275, presso il Portenari (*Felic. di Pad. p.* 279), e che certamente egli è diverso da un altro dello stesso nome e cognome, che nel secolo susseguente scrisse comenti sulle poesie del Petrarca.

Capo III.

Poesia latina.

I. La poesia latina fu più onorata dell'italiana, ed ebbe grandissimo numero di coltivatori.

I. Benchè la poesia italiana avesse in questo secolo coltivatori e seguaci in quel gran numero, che nel precedente capo si è osservato, non rimase però dimenticata e negletta la poesia latina per modo che molti non si vedessero ad essa applicarsi. E benchè ella fosse ben lungi dal ritornare alla natía ed antica sua eleganza, gli onori nondimeno a cui fu sollevata, le recarono un glorioso compenso de' gravi danni che ne' secoli addietro avea per sì gran tempo sofferti. La corona d' alloro ad essa, e non alla poesia italiana, fu conceduta. O sia che il poetar volgarmente si credesse sol proprio di giovani

follemente perduti dietro all' amore, o sia che non si riputasser degni di premio se non que' versi ne' quali cercavasi di seguir le vestigia de' primi padri ed autori della poesia latina, è certo che questa sola fu riputata meritevole di solenne e pubblico guiderdone. Il Petrarca stesso, di cui noi leggiamo con sì gran piacere le rime, e appena gittiam un guardo su' versi latini, a questi però fu debitore singolarmente dell'altissima stima di cui godette vivendo, e del premio da lui tanto bramato della solenne coronazione. Questo onore, a lui e ad altri poeti a questa età accordato, moltiplicò grandemente gli amatori e i coltivatori della poesia latina; e pareva che ognun si recasse a vergogna il non saper verseggiare in quella lingua in cui aveano verseggiato Virgilio e Orazio: *Non è mai stato sì vero*, dice il Petrarca in una sua lettera pubblicata dall'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 243), *come al presente quel detto d'Orazio:*

Scribimus indocti doctique poemata passim.

Egli è un tristo conforto l'aver compagni; e amerei meglio esser infermo io solo. Io son travagliato da' mali miei e dagli altrui; e appena posso respirare. Ogni giorno da ogni angolo dell'Italia mi piovon addosso de' versi; ma ciò non basta; me ne vengono dalla Francia, dall'Allemagna, dall'Inghilterra, dalla Grecia... Almeno non fosse questo contagio penetrato segretamente fino entro alla corte romana! Ma in che credete voi che si occupino i nostri giureconsulti e i medici? Più non conoscono nè Giustiniano nè Esculapio. Sordi alle voci de'

litiganti e degl' infermi, non vogliono udir parlare che di Virgilio e d' Omero. Ma che dich' io? Gli agricoltori, i falegnami, i muratori gittano gli stromenti delle lor arti per trattenersi con Apolline e colle Muse... Io mi congratulo coll' Italia ch' ella ha prodotti alcuni degni di salire sul Pegaso, e di levarsi in alto. Se non mi accieca l' amor della patria, io ne veggo in Firenze, in Padova, in Sulmona, in Napoli, mentre in altro luogo veggo sol poetastri che strisciano a terra. Temo di avere col mio esempio contribuito a tal follia. Si dice che l' alloro produce sogni veraci. Ma temo che quello che io con troppa avidità ho raccolto non ben ancora maturo, rechi de' sogni falsi a me e a molti altri, ec. Così egli prosiegue a descrivere il gran numero di coloro che lusingandosi di poter giugnere essi pure ove egli era giunto, si sforzavano a dispetto ancor delle Muse di divenir poeti. E certo molti sono a questo secol coloro de' quali ci son pervenuti versi latini; benchè pur sia a credere che assai più siano quelli le cui poesie sono senza alcun nostro danno perite. Noi dobbiam qui ragionare di quelli che per riguardo all' età a cui vissero, furono i meno incolti, e di quelli a cui veggiamo che furon profuse lodi ed onori sopra gli altri. Nè io perciò intendo di consigliare ad alcuno la lettura de' loro versi, ma sol di mostrare che anche in questa sorta di studi l' Italia andò di gran lunga in questo secolo innanzi alle straniere nazioni, le quali non potranno certo additarci poeti nè in numero nè in eleganza maggiori de' nostri.

II. Poesie di Dante e di Giovanni di Virgilio.

II. Dante Alighieri, che fu il primo a sollevare la poesia italiana a quello splendore di cui non avea finallora goduto, fu il primo ancora che si accingesse a richiamare, come meglio poteva, la poesia latina all' antica eleganza. Due egloghe latine ne abbiamo (*Carm. ill. Poet. Flor.* 1719, *t.* 1, *p.* 115), stampate però con poca esattezza, le quali, benchè siano di gran lunga discoste dalla grazia dello stil di Virgilio, mostrano nondimeno lo sforzo non del tutto infelice di Dante nel tenergli dietro. Esse sono indirizzate a Giovanni di Virgilio poeta bolognese, da noi mentovato altra volta, grande amico di Dante, nella cui morte ei compose un elogio in versi, che da molti scrittori si riferisce, e più esattamente dal sig. Giuseppe Pelli (*Mem. della Vita di Dante*, *p.* 102). Dello stesso Giovanni abbiamo ancora alcune egloghe latine (*Carm. ill. Poet. t.* 11, *p.* 365, ec.); in una delle quali esorta Dante a venire a prendere la laurea in Bologna; in un'altra con lui si lagna perchè coltiva la lingua italiana più che la latina (V. *Mehus*, *Vita Ambr. camald. p.* 320, 334). Un' altra ancora ne abbiamo da lui scritta ad Albertino Mussato, a cui vedesi ch' egli era stretto in amicizia. Nel titol di essa però egli è detto cesenate: *Magistri Johannis de Virgilio de Cesena*. Il che se voglia indicarci che egli era veramente natío di Cesena, e non di Bologna, ovver solo ch' egli abitasse nella prima città, e ottenuta ne avesse la cittadinanza, non saprei dirlo. Certo i Bolognesi, e singolarmente l' Orlandi (*Scritt. bologn. p.* 148),

lo annoveran tra' loro scrittori (a). Egli ebbe un figlio detto Antonio, il quale, per testimonianza del Ghirardacci (*Stor. di Bol. t. 2, p. 19*), l'anno 1321 non avendo l'università di Bologna maestro di poesia, fu chiesto a tal fine dagli scolari al Consiglio della città, *e fu loro concesso con largo salario, acciocchè egli leggesse Virgilio, Stazio, Lucano ed Ovidio.* Questo medesimo storico narra lo stesso, all'anno 1324 (*ib. p. 59*), di Giovanni di Antonio di Virgilio; ma forse in questo secondo passo il nome del padre si è posto in luogo di quel del figlio; e forse non fu questa che una nuova conferma della cattedra tre anni innanzi data ad Antonio.

III. Lovato padovano poeta e giureconsulto.

III. Nella Vita di Albertino Mussato, scritta da Secco Polentone, e pubblicata dal Muratori (*praef. ad Hist. Muss. vol. 10 Script. Rer. ital.*), si nominano tre poeti latini che erano al tempo medesimo, cioè al principio del secolo XIV, in Padova, i quali nel verseggiare latinamente gareggiavan tra loro: *Habuit namque diebus unis Padua Civitas Lovatum, Bonatinum, et Mussatum, qui delectarentur metris et amice versibus concertarent.* Del primo di questi ci ha lasciato un magnifico elogio il Petrarca, il quale, di lui parlando, dice (*Rer. Mem. l. 2, c. 3*) ch'egli sarebbe stato il primo fra quanti poeti avea veduto quel secolo e il precedente, se

(a) Il ch. sig. canonico Bandini ha pubblicate nuovamente più corrette alcune poesie di Giovanni di Virgilio, e ci ha data notizia di più altre, che si conservano mss. nella Laurenziana (*Cat. Cod. lat. Bibl. Laur. t. 2, p. 11, ec.*).

non avesse unito allo studio della poesia quel delle leggi. Racconta quindi che per una improvvisa necessità di difender tosto un amico, accorso essendo nell'abito domestico, in cui si trovava, al tribunale, il giudice dapprima non conoscendolo se ne fece beffe; ma uditane poi l'eloquenza, e chiedendo a' circostanti, mentr'ei partiva, chi fosse colui, seppe ch'egli era Lovato, di cui, dice il Petrarca, era allor chiara la fama non solo in Padova, ma per tutta l'Italia. Nelle edizioni dell'Opere del Petrarca, a questo passo, invece di *Lovatus* si legge *Donatus*, e perciò alcuni han fatto un certo Donato da Padova legista e poeta. Ma l'ab. Mehus ha avvertito l'errore (*Vita Ambr. camald. p.* 232), e coll'autorità de' migliori codici l'ha emendato. Ma ove troverem noi sicure notizie intorno alla vita di questo poeta e giureconsulto? Appena si crederebbe, se non fosse sotto gli occhi d'ognuno la diversità d'opinioni che v'ha intorno a lui tra gli scrittori padovani. Il Portenari citando lo Scardeone, dice (*Felic. di Pad. p.* 267) che fu dottore di legge, cavaliere, poeta ed avvocato; e che morì l'anno 1292 in Vicenza, mentre eravi podestà. Il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 12) lo dice morto solo l'anno 1399; e narra ch'egli co' pungenti suoi motti avendo irritato Jacopo da Carrara signor di Padova, fu da lui esiliato a Chiozza, e poi a preghiere di molti amici richiamato in patria. Il Facciolati il fa uomo d'autorità l'anno 1254, perciocchè narra (*Fasti Gymn. patav. par.* 1, *p.* 7) ch'essendosi in quell'anno scoperto il sepolcro di un soldato, ei persuase a' suoi concittadini

quello essere il cadavere di Antenore, e che fattogli innalzare un magnifico monumento, compose egli stesso i versi che ancor vi si leggono. L'ab. de Sade riferisce (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 576) l'iscrizione posta al sepolcro di Lovato, dirimpetto a quello di Antenore, in cui si afferma ch'ei morì a' 7 di marzo del 1309. A conoscere quale fra sì contrarie opinioni sia la più verisimile, altro mezzo non v'ha che ricorrere a' monumenti più antichi e in conseguenza più certi. Or la scoperta del sepolcro creduto di Antenore, in cui per comune consenso ebbe la principal parte Lovato, accadde, secondo il frammento di un'antica Cronaca di Padova, pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 8, *p.* 461), l'anno 1283: *inventa arca nobilis Antenoris conditoris Urbis Paduae cum Capitello penes Sanctum Laurentium a porta Sancti Stephani.* L'anno 1291, e non nel seguente, come il Portenari ha scritto, ei fu podestà di Vicenza, e ne abbiamo la pruova nel Supplemento alla Cronaca di Niccolò Smerego, ove se ne fa un onorevole elogio: *MCCXCI fuit D. Lovatus Judex Potestas Vicentiae, et fecit bonum regimen, et fecit pingi et scribi historias de Palatio* (*ib. p.* 111). Quindi a me pare che convenga attenersi all'autorità dell'accennata iscrizione, e crederlo morto nel 1309. E ch'ei non vivesse più oltre, me lo persuade il riflettere che nella Storia del Mussato, che comincia verso questi tempi medesimi, e in cui si nominan tutti que' Padovani più ragguardevoli che negli affari d'allora ebber parte, di Lovato non si fa menzione. Solo il Mussato

rammenta alcuni discorsi che intorno allo stato di Padova avea in addietro tenuti con Lovato: *Meminerimque ego Lovatum vatem, Rolandumque nepotem, dum saepe in diversoriis cum sodalibus obversamur*, ec. La qual famigliare amicizia del Mussato con Lovato mi conferma nell' opinione che questi non potesse morire mentre era podestà in Vicenza; perciocchè in tal caso sarebbe morto circa quarant' anni prima del Mussato; e in tempo che questi non avea che trent' anni di età. Perciò debbonsi rigettar tra le favole le cose che abbiam udite narrarsi dal Papadopoli e da altri, delle vicende a cui egli fu esposto sotto Jacopo da Carrara, perciocchè questi non fu signore di Padova che nove anni dopo la morte di Lovato. I versi ch' egli volle che si apponessero al suo sepolcro, e che si riferiscono dal Papadopoli, non ci danno una grande idea di questo principe de' poeti. Lo stesso autore, dopo altri scrittori padovani, dice ch' egli avea composti alcuni trattati di poesia, e volte in versi leonini le Leggi delle dodici Tavole; ma che queste opere più non si trovano. Di questo poeta il Fabricio ha fatti tre diversi scrittori; perciocchè ei nomina prima Donato da Padova (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 2, *p.* 59), e reca l' elogio fattone dal Petrarca, poscia Lovato (*ib. t.* 4, *p.* 280) giureconsulto e poeta, a cui sull' autorità del Vossio attribuisce un opuscolo sulla città di Padova, e sulle guerre de' Guelfi e de' Gibellini, del quale niun altro ha mai fatta menzione; e finalmente Lupato (*ib. p.* 294), a cui pure attribuisce l' elogio formatone dal Petrarca, di cui accenna l' opere rammentate dal Papadopoli.

IV. Più incerto ancora e più oscuro è ciò che appartiene al secondo dei tre mentovati poeti, cioè a Bonatino, di cui niuno degli scrittori padovani ci ha lasciata memoria alcuna. Ma io credo ch' ei sia quel desso di cui parla il Petrarca ne' suoi versi latini, dicendo:

IV. Bonatino bergamasco, e Albertino Mussato.

> Secula Pergameum viderunt nostra Poetam,
> Cui rigidos strinxit laurus Paduana capillos,
> Nomine reque bonum.
>
> *Carm. l.* 2, *ep.* 11.

Ei parla qui di un poeta di patria bergamasco, ma che viveva in Padova, ed ivi per la sua eccellenza nel poetare era stato coronato d' alloro, e di lui dice che di nome e di fatti era Buono. Non è egli evidente che questi è appunto il Bonatino contemporaneo del Lovato e del Mussato? Il Padre Calvi nomina (*Scena letter. di Scritt. bergam. p.* 92) un certo Buono da Castiglione terra del Bergamasco, e riferisce l' elogio che ne fa il Muzio, in cui accenna le lodi dategli dal Petrarca. E forse egli appellavasi Buono, e solo per vezzo diceasi Bonatino o Bonettino. Ma ella è cosa ben singolare che di un poeta giunto a sì gran fama nel verseggiare, che fosse riputato degno della corona d' alloro, non ci sia giunta nè veruna distinta notizia, nè un verso solo da cui raccogliere qual ne fosse il valore. Del terzo de' tre accennati poeti, cioè di Albertino Mussato, abbiam già altrove favellato non brevemente, e abbiam veduto con qual solennità conferito gli fosse l' onore del poetico alloro. Oltre i tre libri di Storia, ch' egli scrisse, come si è detto, in versi, più altre poesie latine egli compose,

elegie, lettere, egloghe, inni e due tragedie, delle quali parleremo poscia distintamente. In esse vedesi una non ordinaria facilità, a cui è probabile ch'ei dovesse principalmente l'onore della corona; ma alla facilità non è ugual l'eleganza, e lo stile ne è comunemente duro ed incolto, assai meno però de' poeti dell'età precedenti; e forse cotai poesie ci sembrerebbono ancor migliori, se l'edizioni non ne fossero guaste e scorrette (a).

V. Apologia delle poesie fatte dallo stesso Albertino.

V. Albertino Mussato essendo poeta, era in amicizia congiunto cogli altri poeti della sua età, e con quelli singolarmente delle città e delle provincie vicine, anzi era in certo modo il difensor loro e de' loro studi. Un certo F. Giovannino da Mantova dell'Ordine de' Predicatori, per esaltare lo studio della teologia, avea in una sua predica depressi tutti gli altri; ma non avea fatto motto della poesia. I dottori e i professori delle altre scienze ne menarono gran rumore; e il Mussato prendeasi giuoco di loro, dicendo che il solo studio della poesia avea il zelante predicatore eccettuato dal

(a) Del Mussato fa ancor menzione Giglio Gregorio Giraldi nel primo de' suoi Dialoghi su' Poeti del tempo suo; benchè ei con leggier cambiamento lo dica Alberto Museo. Ma ch'ei sia il medesimo, è manifesto anche da ciò che il Giraldi ne dice, cioè che le poesie ne erano oscene. Tali di fatto sono alcune tra quelle del Mussato; e alcune inoltre ne furono perciò ommesse, quando si pubblicarono, e due tra le altre che si leggono in un codice del secolo xv, presso il sig. D. Jacopo Morelli, che hanno per titolo: *Priapeia Musati Poetae Patavi*, e *Cunneia Domini Musati*.

comun biasimo. Di che avvertito F. Giovannino, si protestò che solo per dimenticanza avea ommesso di biasimare ancora la poesia, e scrisse al Mussato una lettera in cui combatteva ciò ch' egli avea asserito, cioè che la poesia fosse un' arte divina. Così questa lettera, come due risposte, una in prosa, l' altra in versi, che il Mussato le fece, sono stampate fra l' opere di questo poeta. Nel titolo della lettera di F. Giovannino gli si danno i titoli d' uomo dottissimo nella teologia e nella filosofia naturale e morale. Ma egli volle ancora mostrare, che, benchè biasimasse la poesia, pur sapeva fare de' versi, e perciò quattro ne premise alla mentovata sua lettera, per riguardo a' quali i padri Quetif ed Echard lo han detto uomo colto nelle arti liberali e amico delle Muse (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 511); ad acquistar il qual titolo, se bastano quattro versi quai sono quelli di F. Giovannino, appena vi sarà al mondo chi non abbia diritto a tale amicizia. Somigliante apologia dovette fare Albertino scrivendo a Giovanni da Vigonza, uomo, come dice il Vergerio (*Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 168), celebre per dottrina non meno che per dignità sostenute, il quale con fama d'uomo incorrotto era stato lungamente occupato ne' maneggi della Repubblica, e in ambasciate a quasi tutti i sovrani del mondo; e che essendosi poi ridotto ad assai povero stato in vecchiezza, fu da Ubertino da Carrara con somma liberalità mantenuto e onorato. Or questi avea mostrato, e non senza ragione, di aver in orrore due poco modesti componimenti da Albertino scritti in lode di

Priapo, i quali perciò sono stati ommessi nella raccolta delle sue poesie. Quindi il Mussato gli scrive una epistola in versi elegiaci (*ep.* 7), scusandosi e difendendosi, come può meglio, contro i rimproveri di Giovanni.

VI. Benvenuto Campesano e Ferreto vicentino.

VI. Nelle poesie del Mussato troviamo ancora menzione di un altro poeta a que' tempi famoso, cioè di Benvenuto de' Campesani vicentino, che da Guglielmo da Pastrengo vien detto *Poeta et Scriba mirabilis* (*De Orig. Rer. p.* 16). Egli avea fatto un poema in lode di Can Grande dalla Scala, all'occasione dell'espugnar ch' ei fece Vicenza, e in essa avea insultati i Padovani nemici di Cane. Quindi un certo Paolo Giudice soprannomato dal Titolo richiese Albertino, che gli facesse risposta, e difendesse l'onor della patria. E il fece egli in fatti, scrivendo al medesimo Paolo una lettera in versi esametri (*ep.* 17), che non è certo molto onorevole a Cane. Questo poema del Campesano non ci è pervenuto, ma i versi con cui il vicentino Ferreto ne pianse la morte, invitando anche il Mussato a fare il medesimo, e che sono stati pubblicati dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 9, *p.* 1183, ec.), ci fan conoscere ch' egli era avuto in conto di uno de' più eleganti poeti che mai fosser vissuti al mondo. Lo stesso Ferreto era egli ancora poeta, come raccogliesi non solo da' sopraccennati versi, ma da un poema ancora ch' egli scrisse sull' Origine della famiglia degli Scaligeri, dato alla luce dal Muratori (*ib. p.* 1197), e scritto in uno stile alquanto tronfio, a dir vero, ma che ha nondimeno gravità ed eleganza maggior di quella

che ne' poeti di questa età comunemente s' incontri.

VII. Castellano bassanese.

VII. Contemporaneo, e vicino di patria ad Albertino Mussato, fu un poeta celebre bassanese, cioè Castellano, di cui perciò mi stupisco che non abbia mai quello storico fatta menzione. Di lui, dopo molti scrittori padovani e vicentini, più diligentemente ha scritto il nobile ed eruditissimo sig. Giambatista Verci, singolare ornamanto di Bassano sua patria, la cui storia letteraria egli ha illustrato colle Notizie degli scrittori bassanesi e da cui aspettiamo più altre opere che arrecheranno gran luce alla storia d'Italia de' bassi tempi (a). Ei dunque, dopo aver corretti gli errori che altri han commesso nel ragionarne, afferma che Castellano nacque verso il 1300, che fece i suoi studi e visse lungo tempo in Padova, alla cui cittadinanza ebbe l'onore di essere ascritto; e inclina a credere ch'ei fosse eletto arciprete della sua patria, e che vivesse sino al 1392. Ma avendo egli poscia esaminate le carte dell'archivio di quella città, ha trovato onde correggere ed aumentare cotai notizie; e gentilmente mi ha permesso di farne uso in questa mia storia. Da esse dunque ricavasi, in primo luogo, ch'ei dovea esser nato più anni prima del 1300; perciocchè in una carta del 1297 egli è già nominato dottor di gramatica: *praesentibus Magistro Castellano Doctore Grammaticae*. Inoltre

(a) Egli ha di fatto poi pubblicate due storie, cioè quella della celebre famiglia degli Ecelini, e quella della Marca Trivigiana.

raccogliesi da esse, ch'egli era figliuolo di un cotal Simeone, dicendosi in una carta del 1304 *Magistro Castellano filio Domini Simeonis*, e che questi era già morto l'anno 1314, poichè in una carta di quest'anno Castellano è detto *Castellanus Doctor Grammaticae qu. D. Simeonis.* Nè egli occupavasi solo nel tenere scuola di gramatica, ma era ancora adoperato ne' pubblici affari; poichè in più carte, dal 1305 fino al 1319, vedesi Castellano intervenire al Consiglio, ed aver parte nelle pubbliche determinazioni. Anzi il veggiamo ancora onorato del titolo di notaio in più carte, ed in una singolarmente del 1317: *Ego Magister Castellanus qu. Domini Simeonis, qui moror in Baxano in quarterio Sancte Crucis et in contracta putei, sacri palacii not.*, ec. Da queste certe notizie si rende troppo evidente ch'ei non potè essere arciprete della sua patria, e vivere sino al 1392. Non si sa precisamente quando ne accadesse la morte. Ma non v'ha chi non vegga doversi rigettar tra le favole, ciò che il Chiuppani afferma (*Stor. di Bass. p.* 119), aver lui vissuto centosessantasei anni: errore in cui questo storico è stato tratto, a mio credere, da un passo del Sansovino, non bene inteso. Questi, scrivendo di Castellano, dice (*Venezia p.* 500) che *visse cento sessanta sei anni dopo Federigo Imperadore;* ove ognun vede non fissarsi già la durata della vita di Castellano, ma la distanza di tempo che passò tra lui e l'imperador Federigo. Il Papadopoli (*Histor. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 155, ec.), citando altri recenti scrittori padovani, afferma che quanto egli era malconcio

della persona, essendo gobbo e zoppo di amendue le gambe, altrettanto era leggiadro di volto, e pronto d'ingegno singolarmente nel poetare, talchè nell' una e nell' altra lingua verseggiava con ammirabile celerità, e dormendo ancora non cessava dal verseggiare. Delle quali cose io bramerei che si potessero addurre più certe pruove. Ma ch' ei fosse poeta pe' tempi suoi valoroso, cel mostra il poema da lui composto sulla pace fatta in Venezia tra 'l sommo pontefice Alessandro III e l'imperador Federigo I, e indirizzato, l'anno 1327, non ad Andrea, ma a Francesco Dandolo doge di quella Repubblica. Esso non è mai stato dato alla luce, ma conservasi manoscritto nella Real biblioteca di Brusselles, donde ne fece trarre copia l'eruditissimo cardinale Giuseppe Garampi. Esso comincia:

Exurgant Venetae praeconia clara per orbem
Digna cani, et lauto decorari carmine gentis.

Il Papadopoli accenna più altre poesie latine di Castellano, ma senza indicarci se se ne conservino copie in alcuna biblioteca. Vedesi ancora in Bassano, nella chiesa di S. Francesco, l'iscrizion sepolcrale che a questo poeta fece porre, l'anno 1498, Antonio Castellani.

VIII. Poesie ed altre opere del cardinal Jacopo Gaetano.

VIII. Al principio di questo secol medesimo, la poesia latina ebbe l'onore di vedersi coltivata da un cardinale per nascita non meno che per sapere famoso. Parlo del cardinal Jacopo Gaetano, di cui prima il Papebrochio (*Acta SS. maii t.* 4, *ad. d.* 19), e poscia il Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 3, *pars* 1, *p.* 613, ec.) han pubblicato tre poemi, uno della Vita del

pontefice S. Celestino, l'altro della Elezione e della Coronazione di Bonifacio VIII, il terzo della Canonizzazione del sopradetto pontefice S. Celestino. Dalla prefazione, da lui stesso premessa a questi poemi, ricaviamo ch' egli era figlio di Pietro di Stefano ossia degli Stefaneschi e di Perna degli Orsini; che fatti i primi studi in Roma fu mandato a Parigi; e che ivi, dopo tre anni di studio, conseguì l'onore della licenza nelle arti liberali, di cui poscia prese ivi a tenere scuola pubblicamente; che si volse quindi allo studio del Dritto canonico, e, poichè fu tornato in Italia, del civile, in cui fece assai felici progressi; che nel medesimo tempo coltivò la poesia latina, singolarmente colla lettura di Virgilio e di Lucano; e che fu fatto cardinale di S. Giorgio al velo d'oro, l'anno 1295, nel secondo anno di Bonifacio VIII. Onde egli avesse il cognome di Gaetano, ch' egli stesso si attribuisce, non saprei dirlo. Certo è però, ch' ei non fu nipote di Bonifacio VIII, come han creduto il Ciacconio, e dopo lui l'ab. de Sade (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 1, *p.* 64); perciocchè i nomi de' suoi genitori ci mostrano ch' egli nè per padre nè per madre non poteagli appartener almen sì d'appresso. Delle cose da lui operate negli affari della Chiesa, non è di quest' opera il ragionare. I poemi da lui composti (de' quali pare che l'ab. de Sade abbia ignorate le due edizioni che ne abbiamo, poichè non ne cita che un codice a penna), non sono, per vero dire, la più elegante cosa del mondo, ma pur son degni di lode pe' tempi a cui furono scritti, e ci mostrano un uomo

ch' erasi sforzato di divenir buon poeta, ma che non avea avuti i mezzi a ciò necessari. Egli è ancora autore di un libro sul Giubbileo dell' Anno Santo, pubblicato nella Biblioteca de' PP. (*t.* 25, *p.* 936), e di un trattato delle Cerimonie della Chiesa romana, dato alla luce dal Mabillon (*Mus. ital. t.* 2, *p.* 243), di che veggasi l' Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 876) e il Fabricio colle note di monsignor Mansi (*Bibl. med. et infin. Latin. t.* 4, *p.* 7). Egli era ancora amatore assai splendido delle belle arti, e ne fan fede le pitture e i musaici di cui egli con grande spesa abbellì la basilica Vaticana (V. *Mém. pour la vie de Petr. l. cit.; Baldinucci, Notizie de' Profess. t.* 1, *p.* 109, ec., *ed. di Fir.* 1768). L' ab. de Sade afferma ch' ei morì in Avignone l' anno 1341, lasciando molti debiti e poco denaro a pagarli. Ma tutti gli scrittori ne assegnan la morte al 1343, nè io so ove abbia egli trovata la nota de' debiti da lui lasciati.

IX. Notizie di Convennole da Prato maestro del Petrarca.

IX. Men conosciuto è un altro poeta di questi tempi, il cui nome però è ben degno di essere tramandato a' posteri, se non altro per la sorte ch' egli ebbe di avere a suo scolaro il Petrarca. Ei fu Convennole o Convenevole da Prato. Filippo Villani è il solo che, nella Vita del Petrarca, ce ne abbia tramandato il nome, chiamandolo uomo nella poesia mediocremente istruito. Abbiam già altrove corretto l' errore dell' ab. de Sade che afferma che da lui fu il Petrarca istruito prima in Pisa, poi in Carpentras; mentre il Villani ci assicura che gli fu maestro in Avignone ove teneva pubblica scuola.

Il Petrarca nol nomina espressamente, ma ne parla a lungo in una sua lettera in cui ne forma il carattere: *Io ebbi*, dice egli, (*Senil. l.* 15, *ep.* 1), *quasi fin dall' infanzia un maestro che m' istruì ne' primi elementi, e poscia ancora nella gramatica e nella rettorica, perciocchè in amendue queste arti fu professore e maestro; e per ciò che appartiene alla teorica, non ho mai conosciuto l' uguale; non così quanto alla pratica, a somiglianza della cote, di cui dice Orazio che sa aguzzare il ferro, ma non tagliare. Questi tenne la scuola, come diceasi, per sessant' anni; e in sì grande spazio di tempo è più facile pensar che spiegare quanti scolari egli avesse, tra' quali egli ebbe molti uomini illustri per nascita e per sapere, molti professori di legge e di teologia, e più abati e più vescovi ancora; e finalmente un cardinale... Or egli, cosa quasi incredibile a dirsi, fra tanti e sì grandi scolari niuno al par di me ebbe caro. Tutti il sapevano, e nol dissimulava egli stesso. Quindi il cardinal Giovanni Colonna, di sempre chiara memoria, ogni qualvolta volea scherzare con lui (e spesso il faceva, piacendogli al sommo la conversazione di quel semplicissimo vecchiarello ed ottimo maestro), quando il vedeva venire, dimmi, diceagli, o buon maestro, fra tanti scolari a te cari, merita egli qualche distinzione il nostro Francesco? Gli venivano allora le lagrime agli occhi; e andavasene tacendo, o, se potea parlare, giurava che niuno eragli mai stato sì caro. Mio padre, finchè visse, soccorse liberalmente questo buon uomo; perciocchè egli era allora ridotto a vecchiezza*

insieme e a povertà, due compagni troppo importuni. Poichè mio padre fu morto, egli pose in me ogni sua speranza; e io conoscendo quanto gli dovessi esser tenuto, il soccorreva in ogni possibil maniera, e quando mi mancava il denaro, ciò che spesso accadeva, gli otteneva soccorsi da' miei amici, or con fargli sicurtà, or con preghiere, e talvolta ancora con deporre de' pegni. E quante volte egli ebbe da me a tal fine e libri ed altre cose! cui poscia rendevami fedelmente. Ma al fine la povertà lo rendette infedele. Narra quindi ciò che altrove abbiam riferito (*t.* 1, *p.* 481), de' libri di Cicerone intorno alla Gloria, che chiestigli dal povero maestro, sotto pretesto di averne bisogno per certa sua opera, furon da lui impegnati, nè più gli fu possibile il riaverli; e aggiugne che quegli tornò poscia in Italia, e che quando fu morto, i concittadini di lui gli scrissero perchè ne onorasse co' suoi versi il sepolcro. Il Petrarca, di ciò parlando, accenna ch' egli o poco innanzi alla morte, o forse dopo essa, era stato onorato della corona d'alloro: *rogatus a civibus suis, qui ad sepulturam illum sero quidem laureatum tulerant.* Di questa incoronazione io non trovo alcun cenno negli scrittori di questi tempi, e nondimeno il testimonio del Petrarca basta a farcene certa fede. L' ab. Mehus ragiona a lungo (*Vita Ambr. camald. p.* 208, ec.) di un poema latino in diversi metri, che conservasi nella Magliabecchiana in Firenze, indirizzato al re Roberto, e scritto a' tempi di Benedetto XII, in cui s' introduce l' Italia a pregare il re stesso a

recarle soccorso nelle calamità da cui ritrovasi oppressa. L'autor non si nomina, ma ei si dice natio di Prato, professore e poeta, i quali titoli, aggiunti alle circostanze del tempo, gli fanno congetturare, e parmi con assai probabile fondamento, che l'autor ne sia Convenevole. E veramente i saggi ch'egli ne reca, ci mostrano un mediocre poeta, quale, per testimonianza del Petrarca e del Villani, era questo maestro.

X. Riflessioni sulle poesie latine del Petrarca.

X. Noi abbiamo dunque già tre poeti che in questo secolo, prima del Petrarca, furono coronati d'alloro, Bonattino da Bergamo, Albertino Mussato e Convenevole da Prato. Ma come niun di essi uguagliò nel poetare latinamente il merito del Petrarca, così niuno più solennemente di lui ricevè quest'onore. Gli altri lo ebbero nelle città in cui soggiornavano. Il Petrarca, invitato a riceverlo in Parigi e in Roma, ne fu onorato in Roma nel Campidoglio, con quella splendida magnificenza che abbiamo a suo luogo accennata. Ma qui dobbiamo trattenerci per poco a esaminare quai sieno le poesie che gli ottennero onor sì grande. Già abbiam detto ch'ei ne fu debitore singolarmente alla sua Africa. Ella non era allora che cominciata; e il Petrarca continuolla poscia nel soggiorno che fece a Parma, dopo la sua coronazione, e talmente vi s'innoltrò, che egli stesso ne parla come di poema finito (*ep. ad poster.*). Nondimeno è certo ch'ei non considerollo giammai come cosa compita, e in una lettera che già vecchio scrisse al Boccaccio (*Senil. l.* 2, *ep.* 1), parlando di esso, dice: *Africa mea*,

quae tunc juvenis notior jam famosiorque quam vellem, curis postea multis ac gravibus pressa consenuit; e aggiugne che soli trentaquattro versi aveane ei confidati, l'anno 1343, a Barbato da cui erano stati renduti pubblici più ch' ei non avrebbe voluto. Quindi, poichè ei fu morto, incredibile fu la sollecitudine de' più dotti uomini di quel tempo, perchè essa non perisse. L' ab. Mehus ha pubblicata una lettera del Boccaccio (*l. cit. p.* 203, ec.) a Francesco da Brossano genero ed erede del Petrarca, in cui gli chiede che sia avvenuto dell' Africa, e se sia vero ciò di che correa voce, ch' ella fosse stata consegnata ad alcuni perchè prima di pubblicarla la rivedessero e la correggessero, nel che, egli dice, non so se debba più ammirar l' ignoranza di chi ha dato tal ordine, o la temerità di chi l' ha accettato. Nella stessa maniera scriveva Coluccio Salutato a Benvenuto da Imola (*Epist. t.* 2, *ep.* 3, 5) e al suddetto Francesco (*ib. ep.* 6, 17), a cui ancora rendette grazie di una copia che aveagliene mandata, dolendosi però al medesimo tempo, che gli avesse vietato ciò ch' ei pensava di fare, cioè d' inviarne una copia all' università di Bologna, una a Parigi, una in Inghilterra, e di porne un' altra in qualche pubblico ed onorevol luogo in Firenze. Deesi dunque considerare l' Africa del Petrarca come un poema a cui l' autore non potè porre l' ultima mano, come l' Eneide di Virgilio. Le Egloghe e le Epistole in versi si dee credere che fossero con più diligenza rivedute dal Petrarca. Nè esse perciò sono un troppo perfetto modello di poesia

latina. Non giova qui il cercare onde sia avvenuto, che essendo pure il Petrarca uomo di non ordinario ingegno e amantissimo della lettura de' migliori poeti, ciò non ostante si rimanesse lor dietro di sì gran tratto. Noi ne abbiam parlato a lungo nella prefazione premessa al secondo tomo di questa storia. Io aggiugnerò qui solo, che alcuni passi, singolarmente dell'Egloghe del Petrarca, son tali che ben ci mostrano qual felice disposizione egli avesse al poetare, e quanto più felicemente vi sarebbe ei riuscito, se fosse vissuto a secol migliore. Rechiamone alcuni versi per saggio, che sono il principio della seconda egloga:

Aureus occasum jam sol spectabat, equosque
Pronum iter urgebat facili transmittere cursu.
Nec nemorum tantam per secula multa quietem
Viderat ulla dies: passim saturata jacebant
Armenta, et lenis pastores somnus habebat.
Pars teretes baculos, pars nectere serta canendo
Frondea, pars agiles calamos. Tunc fusca nitentem
Obduxit Phoebum nubes, praecepsque repente
Ante expectatum nox affuit: horruit aether,
Saevire, et fractis descendere fulmina nymbis.
Altior aethereo penitus convulsa fragore
Corruit, et colles concussit et arva cupressus,
Solis amor quondam, solis pia cura sepulti.
Nec tamen evaluit fatalem avertere luctum
Solis amor, vicitque pium sors dura favorem.
Praescius heu nimium vates tu, Phoebe, fuisti,
Dum sibi, dumque aliis erit haec lachrymabilis arbor,
Dixisti: ingenti strepitu tremefacta ruinae
Pastorum mox turba fugit, quaecumque sub illa
Per longum secura diem consederat umbra.
Pars repetit montes, tuguri pars limina fidi,
Pars specubus terraeque caput submittit hianti.

Ciò che detto abbiam del Petrarca, deesi dire

ancor del Boccaccio, di cui abbiamo sedici lunghe egloghe, nelle quali però egli è tanto inferiore al Petrarca, quanto nelle rime volgari.

XI. Il solenne incoronamento del Petrarca risvegliò il desiderio in altri di conseguire il medesimo onore; e quindi ne venne quella folla di poeti laureati, che vedremo nel secol seguente. In questo però, di cui ora scriviamo, non vi ebbe dopo il Petrarca, ch'io sappia, che Zanobi da Strada, il qual l'ottenesse. Filippo Villani lo ha annoverato fra gl'illustri Fiorentini; e dopo di esso ne ha formato un onorevole elogio Domenico di Bandino d'Arezzo, che è stato pubblicato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 189). Prima però di amendue, aveane ragionato Matteo Villani, padre di Filippo, nelle sue storie (*l.* 5, *c.* 26). Da questi scrittori e dalle opere del Petrarca noi trarremo le più accertate notizie intorno a Zanobi. Ei nacque nella villa di Strada sei miglia lungi da Firenze, l'anno 1312, perciocchè ei morì, come vedremo, l'anno 1361, benchè Filippo Villani dica che ciò avvenne nel 1364, e morì, come dice non sol lo stesso Villani, ma anche Domenico d'Arezzo, in età d'anni quarantanove. Fu figliuolo di Giovanni de' Mazzuoli da Strada, gramatico celebre in Firenze, di cui parleremo nel capo seguente. Ammaestrato nella scuola paterna, sì felicemente si avanzò negli studi, che mortogli, mentre ei non avea che venti anni, il padre, come narra Matteo Villani, cioè l'anno 1332, continuonne egli stesso la scuola insieme col suo fratello Eugenio, e non solo nella gramatica, ma nella

XI. Notizie della vita di Zanobi da Strada.

rettorica ancora ei si rendette sì celebre, che venia considerato come un de' più colti e de' più dotti uomini che allor vivessero. In questo impiego durò egli molti anni, e io non so su qual fondamento l'ab. de Sade affermi (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 2, *p.* 441) ch' egli era stato esiliato da Firenze, e poi richiamatovi l'anno 1348. E a vero dire, i versi del Petrarca a lui scritti (*Carm. l.* 2, *ep.* 8, 9), che egli qui accenna, non ci danno alcuno indicio di tale esilio, e possono essere stati scritti in qualunque altro anno. Ben gli scrisse il Petrarca alcuni anni appresso, cioè l'anno 1352, una lettera che non è pubblicata, ma accennasi dall'ab. Mehus (*l. cit. p.* 192) e dal detto ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 203), in cui esortavalo a lasciare una volta l'impiego per lui troppo vile di professor di gramatica, e a trasportarsi a Napoli, ove il celebre Niccolò Acciaiuoli, che vi godea di grandissima autorità, bramava di averselo appresso. Andovvi in fatti Zanobi, e vi fu onorevolmente accolto e onorato col titolo di real segretario, come da una lettera inedita del Petrarca pruova l'ab. Mehus (*l. cit. p.* 192). Qual fosse la stima e la tenerezza che per lui avea il sopradetto Niccolò Acciaiuoli, chiaro raccogliesi da una lettera italiana che questi scrisse, poichè Zanobi fu morto, e che è stata pubblicata dal medesimo Mehus (*ib.*). In essa egli afferma che, dopo il Petrarca, era Zanobi l'uomo il più dotto che allor vivesse; che l'amicizia tra lui e Zanobi era sì stretta, che pochi esempi somiglianti se ne potrebbon trovare; che non v'era cosa a lui più gradita che il

trattenersi con Zanobi, quando era presente, o il riceverne lettere, quand'era assente; e conchiude esortando il notaio Landolfo, a cui scrive, a raccoglierne diligentemente tutte le opere, per poi pubblicarle. Zanobi coltivava al tempo medesimo l'amicizia del Petrarca, e ne son testimonio più lettere dell'uno all'altro citate dall'ab. Mehus (*l. cit. p.* 192) e dall'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 78, 203, 219, 296, 386).

XII. Sua solenne coronazione.

XII. Alla protezione dell'Acciaiuoli dovette Zanobi l'onore della corona ch'ei solennemente ricevette, l'anno 1355, dall'imperador Carlo IV in Pisa, ove il gran siniscalco l'avea condotto. Udiamone il racconto da Matteo Villani (*l. cit.*): *Mosso lo 'mperadore alla gran fama della sua virtù, promosso da M. Niccola Acciajuoli di Firenze gran Siniscalco del Reame di Cicilia, alla cui compagnia il detto Maestro Zenobi era venuto, veduto, e inteso delle sue magnifiche opere fatte come grande Poeta, volle, che alla virtù dell' huomo s'aggiugnesse l'honore della dignità. E pubblicatolo in chiaro Poeta in pubblico parlamento con solenne festa il coronò dell' ottato alloro. E fu Poeta coronato e approvato dalla imperiale Maestà del mese di Maggio anno sopradetto nella Città di Pisa. E così coronato, e accompagnato da tutti i Baroni dello Imperadore e da molti altri per la Città di Pisa con grande honore celebrò la festa della sua coronazione. E nota, che in questo tempo erano due eccellenti Poeti coronati Cittadini di Firenze, amendue di fresca età. L' altro c' havea nome Messere Francesco di ser Petraccolo, honorevole e antico cittadino*

di Firenze, il cui nome e la cui fama, coronato nella Città di Roma, era di maggiore eccellenzia, e maggiori e più alte materie compose; e più però ch' è vivette più lungamente, e cominciò prima. Ma le loro cose nella loro vita a pochi erano note: e quanto ch' elle fossono dilettevoli a udire, le virtù Theologiche a' nostri dì le fanno riputare a vile nel cospetto de' Savii. Di questo onore conferito a Zanobi, oltre un' altra testimonianza di Melchiore Stefano di Coppo, pubblicata dall' ab. Mehus (*l. cit. p.* 190), abbiamo ancora una breve descrizione, degna d'essere qui riferita, nelle antiche Cronache di Pisa, pubblicate dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 15, *p.* 1032). *E un' altra nobile e bella festa si fece in Pisa, che lo 'mperadore fece un Poeta in su le gradora di Duomo presso alla Colonna del Talento; e ordinatovi sedie e di molte altre sustanze di dificj di legname, cioè steccati intorno alla Piazza di Duomo; imperocchè fu tanta la gente, che vi venne, che fu una grande meraviglia; che lo 'mperadore si parò a modo di uno Prelato con la corona in testa, e fu una grande e bella solennitade.* In questa occasione recitò Zanobi una latina orazione all'imperador Carlo, di cui ci ha dato qualche saggio il mentovato Mehus (*l. cit.*). Ma questi ha per errore creduto che sia indirizzata a Zanobi, come risposta al precedente discorso, una lettera dell'imperadore, la quale veramente fu da lui scritta al Petrarca in risposta a quella che questi aveagli indirizzata, come ha avvertito l'ab. de Sade (*l. cit. p.* 338). L'onor

conceduto a Zanobi, risvegliò lo sdegno e la gelosia d' alcuni a cui pareva ch' ei non ne fosse abbastanza degno. Francesco Priore de' santi Apostoli, in una sua lettera inedita al Petrarca, citata dall'ab. de Sade (*ib. p.* 408), ne parla con molto risentimento, e chiama Zanobi uomo che imbrattava il fonte d'Elicona, e dice che la coronazione di lui avea fatto oltraggio non al Petrarca soltanto, ma a tutto il mondo. Pare che anche il Petrarca ne fosse alquanto geloso, e certo ei non potè veder senza sdegno, come dice egli stesso, che un Tedesco volesse giudicar dell' ingegno di un Italiano, *de nostris ingeniis, mirum dictu, judex censorque Germanicus ferre sententiam non expavit* (*praef. ad Invect. in Medic.*). Ei nondimeno non cessò dall' amare Zanobi; e ch' ei lo avesse ancora in concetto di valoroso poeta, ne è testimonio una lettera ch' egli scrisse, quando udì che esso, per opera dall' Acciaiuoli, era stato eletto l' anno 1359 alla carica di segretario apostolico, la qual lettera è stata inserita nelle sue Memorie dall' ab. de Sade (*l. cit. p.* 499): *Ho udito con piacere*, dice egli, *che Zanobi abbia ottenuto un tal impiego: io l' amo, e son sicuro di essere da lui amato. Fra tanti nimici di Dio e degli uomini, avremo almeno un amico. Ma mi spiace che le Muse perdano un uomo di tale ingegno, perciocchè egli è lo stesso che perderlo, il farne parte a coloro che di lui si varranno, benchè nol meritino. Me ne spiace anche per conto di lui medesimo. Accettando questo impiego, egli ha avuto più riguardo alla sua borsa che alla sua riputazione, alla sua vita, al suo riposo. Non è*

gran tempo ch' egli amichevolmente scherzava meco, perchè io avessi scelta per mio Parnasso una città rumorosa. Ei non sapeva la vita ritirata e tranquilla ch' io meno in Milano, disapprovava ancora il mio soggiorno in Provenza, e diceva di non intendere come si potesse esser felice di là dall' Alpi; tali erano le sue parole; e nondimeno, s' io a ragione de' miei falli vivea da uomo in Valchiusa, per riguardo alla tranquillità dello spirito io vivea da angiolo. Quando egli così scriveva, ei non prevedeva che presto sarebbe stato costretto a lasciare l' Italia, e ad abitar nel Parnasso babilonese, ec. Questa lettera basta a mostrare la falsità di ciò che aveva altrove asserito l' ab. de Sade (*l. cit. p.* 408), cioè che dopo la coronazion di Zanobi, il Petrarca, pel dispetto che n' ebbe, ruppe ogni commercio di lettere con Zanobi. Anzi dalla prefazione, poc' anzi accennata, alle sue invettive contro un medico raccogliamo che dallo stesso Zanobi ei venne avvertito di ciò che quel medico andava contro lui divolgando, il che ci fa veder chiaramente che l' amicizia e la vicendevole corrispondenza tra loro non iscemò punto in tal occasione. Filippo Villani dice ch' ei morì l' anno 1364. Ma l' ab. de Sade crede, con ben fondata ragione (*ib. p.* 582), che sia corso qualche errore nel testo, e pruova ad evidenza che la lettera in cui il Petrarca ne piange la fresca morte, fu scritta l' anno 1361. Non così felicemente ei combatte ciò che lo stesso Villani afferma, cioè che Zanobi lasciò le sue opere a' suoi parenti, per colpa de' quali perirono. Egli a mostrare che il Villani in ciò

si è ingannato, reca la lettera dell' Acciaiuoli, con cui comanda che esse diligentemente raccolgansi, e gli si mandino a Napoli. Ma converrebbe provare che l'ordine dell'Acciaiuoli fosse eseguito; di che non trovasi alcun indicio. Ha ancora errato l'ab. de Sade affermando che i Fiorentini gli eressero un magnifico mausoleo nella lor chiesa di Santa Maria del Fiore. Tal veramente fu l'ordine de' Fiorentini che l'anno 1396 accordarono quest'onore a lui, a Dante, ad Accorso, al Petrarca e al Boccaccio. Ma l'ordine non fu eseguito, come pruova il co. Mazzucchelli (*Note al Villani, p.* 10). Filippo Villani ci ha lasciata ancora la descrizione del corpo non men che dell' animo di Zanobi, dicendo: *Questo Poeta fu di statura mediocre, di faccia alquanto lunghetta, lineamenti dilicati, quasi di virginale bellezza, colore bianco, parlare schietto e ritondo, il quale dimostrava suavità femminile: nel viso suo era letizia naturale, talchè sempre l'aspetto suo era allegro, col quale facilmente l' amicizie provocava, e secondo che mi pare vedere, il viso e il parlare sapevano d' una modesta adulazione. Fu di molta onestà e di vita castissima, tanto che si stimava, che 'l fiore della virginità infino alla morte avesse conservato.*

XIII. Sue opere.

XIII. Di un poeta giunto a sì grande celebrità di nome, che fu creduto degno della corona d'alloro, pare che ci dovrebbon esser rimaste più opere che ci mostrasser quanto egli ne fu meritevole. Ma in primo luogo, come afferma Filippo Villani, e come avea preveduto

il Petrarca, l'impiego di segretario apostolico interruppe e troncò gli studi poetici di Zanobi, e inoltre, come si è detto, ciò ch' egli avea scritto, perì per colpa de' suoi parenti. Aveva egli, come narra lo stesso Villani che afferma di averlo veduto, cominciato un poema in lode del primo Scipione Africano; ma udendo che la stessa materia avea scelta a trattare poetando il Petrarca, se ne ristette, e scrisse una lettera al Boccaccio, chiedendogli consiglio su qual argomento dovesse prendere a verseggiare. Il Villani avea inserito nella Vita di questo poeta il principio di alcuni versi da lui fatti, ne' quali parlava di questo suo disegno; ma ne' codici, che si son finora trovati, essi mancano. Quindi di questo poeta coronato non ci son rimasti che cinque non infelici versi dati alla luce dall' ab. Mehus (*l. cit. p.* 190). Ne abbiamo inoltre alle stampe le lettere da lui scritte in nome del pontefice Innocenzo VI (*Martene et Durand Thes. nov. Anecd. t.* 2, *p.* 844), e la traduzione in elegante prosa toscana de' Morali di S. Gregorio, da lui condotta fino al capo diciotto del libro diciannove, e continuata poi da altro antico anonimo traduttore. Già abbiam parlato dell' orazione da lui detta in occasione della sua laurea. L' ab. Mehus rammenta ancora (*l. cit. p.* 192) una traduzione in ottava rima del Comento di Macrobio sul Sogno di Scipione, che conservasi manoscritto nella libreria di S. Marco in Milano, e che è probabilmente quel poema sulla sfera, che alcuni gli attribuiscono, e ne parlan come di opera scritta in versi latini. Lo stesso autore avverte che alcune

poesie italiane, che in un codice della Magliabecchiana si attribuiscono a un Zanobi, non posson essere del nostro poeta, poichè in esse si fa menzione dell'anno 1397 in cui già da più anni egli era morto. Il co. Mazzucchelli ha raccolti gli elogi (*l. cit.*) che molti antichi scrittori ce ne han fatto, a' quali deesi aggiugnere quello, benchè esagerato di troppo, che ne scrisse Zenone Zenoni poeta contemporaneo nella sua *Pietosa Fonte* da noi mentovata poc' anzi, in cui però non so, nè ha saputo indovinarlo lo stesso eruditissimo dottor Lami (*Novelle letter.* 1748, *p.* 219), per qual singolare errore egli il faccia vescovo di Montecasino:

Messer Zanobi di Montecasino
Vescovo fu quel Poeta, ti dico,
Seconda rosa del mio bel giardino.
Per cui in me rinovellò l'antico
Dolor di quello, che cercò l'inferno,
Al quale io fui un tempo gran nimico.

XIV. Moggio e Gabriello Zamori parmigiani; Andrea da Mantova.

XIV. Amici pur del Petrarca furono due poeti parmigiani Moggio e Gabriello Zamori. Del primo avea il Petrarca non picciola stima, e il diè a vedere con invitarlo caldamente a venire a Milano, ov'egli allora abitava, per istruir nelle lettere il suo figliuolo Giovanni (*Variar. ep.* 20). Ma non pare, come avverte l'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 418), che Moggio accettasse cotale invito. Egli era ancora amico di Benintendi de' Ravegnani gran cancelliere della Repubblica veneta, e tra le lettere del Petrarca due ne abbiamo di Benintendi a Moggio (*Variar. ep.* 9, 11) e una di Moggio a Benintendi (*ib. ep.* 10), e

nelle prime veggiamo che Benintendi ne celebra l'eloquenza non meno che le virtù, e singolarmente la costanza con cui avea sostenute alcune avversità; ma insieme il riprende che col porsi al servigio di un principe, cioè, come sembra probabile, di Azzo da Correggio di cui, come altrove si è detto, istruiva i figliuoli, avesse perduta la sua libertà. L'ab. Lazzeri ha pubblicata (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 107) un'elegia da lui scritta a Pasquino cancelliere di Galeazzo Visconti signor di Milano, che è l'unico saggio che abbiamo de' talenti di questo poeta. Gabriello o Gabrio Zamori giureconsulto insieme e poeta scrisse, l'anno 1344, una lettera in versi al Petrarca, che è stata data alla luce dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 200, ec.). Essa ci pruova più la stima in cui egli avea il Petrarca, che il valor poetico di Gabriello. Risposegli il Petrarca con una lettera (*Carm. l.* 2, *ep.* 10), nella quale ne loda al sommo la eleganza de' versi, che tali forse glieli fecero apparire le lodi di cui in essi videsi ricolmato. Allo stesso Gabriello crede a ragione l'ab. Mehus (*l. cit. p.* 202), che sia indiritta un'altra lettera inedita del Petrarca, in cui n'esalta con sommi encomii, non solo il valor poetico, ma ancor la scienza legale, dicendo che gli avvocati parmigiani udivanlo ragionare con quello stupor medesimo da cui eran compresi all'udir Demostene e Cicerone gli Ateniesi e i Romani. Di Gabriello abbiamo ancora un elogio in versi latini, posto al sepolcro di Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano, come si pruova non sol da un

codice della Riccardiana, citato dal detto abate Mehus (*ib. p.* 203), ma dal sepolcro medesimo di Giovanni, che vedesi nel Duomo di Milano, ove è scolpito l'elogio, e al fin di esso queste parole: *D. Gabrius de Zamoriis de Parma Doctor composuit haec carmina* (*Argel. Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1611). Finalmente fra le lettere scritte in versi del Petrarca, una ne abbiamo a un *Andrea poeta mantovano* (*Carm. l.* 2, *ep.* 26), intorno al quale però null'altro raccogliamo da essa, se non che egli era grande ammiratore del Petrarca, e che sdegnavasi all' udire alcuni, i quali ne parlavan con disprezzo.

XV. Francesco Landino cieco.

XV. Due altri poeti ebbe verso la fine di questo secolo la città di Firenze, i quali, benchè vivessero in tempo a poter conoscere il Petrarca, non troviamo però, che con lui avessero relazione alcuna. Il primo fu Francesco figliuol di Jacopo pittore, e della famiglia de' Landini, come affermano costantemente gli scrittori fiorentini, e come confermasi da Cristoforo Landino celebre comentatore di Dante nel secolo XV, il quale in lode di Francesco scrisse un' elegia pubblicata in parte dal dottor Lami (*Novelle letter.* 1748, *p.* 363, ec.) e dal canonico Bandini (*Specimen Litterat. florent. pars* 1, *p.* 37). Filippo Villani, che ne ha scritta la Vita (*Vite d'ill. Fiorent. p.* 78, ec.), narra ch' ei perdette la vista in occasion del vaiuolo ch' ebbe in età fanciullesca. Udiamo ciò ch' ei ne racconta, secondo la traduzion italiana pubblicatane dal co. Mazzucchelli: *Questi al tempo della sua fanciullezza da subito morbo*

di vaiuolo fu accecato. Ma la fama della Musica, di grandissimo lume l'ha ristorato. Nacque in Firenze di Jacopo Dipintore uomo di semplicissima vita; passati gli anni della infanzia privato del vedere, cominciando a intendere la miseria della cecità, per potere con qualche sollazzo alleggerire l'orrore della perpetua notte, cominciò fanciullescamente a cantare. Di poi essendo cresciuto, e già intendendo la dolcezza della melodia, prima con viva voce, di poi con strumenti di corde e d'organo cominciò a cantare secondo l'arte; nella quale mirabilmente acquistando, prontissimamente trattava gli strumenti musici (i quali mai non avea veduti) come se corporalmente li vedesse. Della qual cosa ognuno si maravigliava: e con tanta arte e dolcezza cominciò a sonare gli organi, che senza alcuna comparazione tutti gli Organisti trapassò. Compose per la industria della mente sua strumenti musici da lui mai non veduti; e, nè fia senza utile a sapere, che mai nessuno con organo sonò più eccellentemente; donde seguitò, che per comune consentimento di tutti i musici concedenti la palma di quell'arte a Vinegia pubblicamente dallo Illustrissimo Re di Cipri, come solevano i Cesari fare i Poeti, fu coronato d'alloro. Morì nell'anno della Grazia 1390, *e nel mezzo della Chiesa di Santo Lorenzo di Firenze è seppellito.* Nell'originale latino della stessa Vita, che è stato dato alla luce dal chiarissimo abate Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 303), si aggiugne che, così cieco com'era, ei sapeva ricomporre mirabilmente gli organi sconcertati e guasti; si nominano gli

stromenti ch' ei sapeva sonare, ed io li recherò qui colle stesse parole latine, lasciando che gl' intendenti di musica ci dichiarino quali essi siano: *lyra*, *limbuta*, *quintaria*, *ribeba*, *avena*, *tibiisque*. Fra gli stromenti da lui ritrovati, uno a corde se ne specifica, detto Serena, e si aggiugne, per ultimo, ch' ei seppe perfettamente la gramatica, la dialettica, la poesia, e che scrisse parecchi componimenti in versi italiani. L' onore della corona d' alloro, conceduto dal re di Cipri a Francesco per la sua eccellenza nella musica in Venezia, congettura il mentovato dottor Lami che si debba fissare all' anno 1364, nel quale il re di quell' isola Pietro I fu veramente in Venezia, e si trovò alle feste fatte per la vittoria sopra i ribelli di Candia. E veramente io non trovo che nè egli nè altro re di quell' isola, dopo il detto anno, si trovasse nel corso di questo secolo in Venezia. Non posso però non maravigliarmi che il Petrarca, il quale lungamente descrive le dette feste (*Senil. l.* 4, *ep.* 2), nè del re di Cipri, nè di Francesco non dica motto. Il valor di Francesco nel toccar gli organi gli fece da questo stromento aver il nome, ed egli è quel Francesco dagli Organi, di cui si hanno alcune rime nella Raccolta dell' Allacci (*p.* 243), e un sonetto ancora ne ha pubblicato il Mehus (*l. cit. p.* 325). Par nondimeno che, più che della volgar poesia, ei si dilettasse della latina, perciocchè lo stesso ab. Mehus ci ha dato il saggio di due poemetti latini da lui composti che si conservano manoscritti nella Riccardiana di Firenze. Essi sono

intitolati: *Versus Francisci Organistae de Florentia*; e il loro stile non è di molto inferiore a quello delle poesie latine del Petrarca.

XVI. Domenico di Silvestro.

XVI. L'altro poeta fiorentino fu Domenico di Silvestro. Nelle Vite degli illustri Fiorentini, scritte da Filippo Villani, e pubblicate dal conte Mazzucchelli, non trovasi menzione alcuna di questo poeta. Ma nell'originale latino se ne ha l'elogio che è stato posto in luce dall'abate Mehus (*l. cit. p.* 326). Esso però non è altro appunto che un semplice elogio, e niun'altra notizia ci somministra, se non che Domenico fu figliuol di Silvestro, e di nascita plebea e vile, ma che col sapere egli uguagliossi a' più ragguardevoli cittadini. Ei ne parla come di uomo tuttor vivente, e ne accenna due opere, una in prosa in cui egli descrive ampiamente l'isole tutte di tutti i mari, l'altra in versi, cioè sette egloghe. La prima, che da alcuni per errore è stata creduta scritta in versi, conservasi manoscritta nella Real biblioteca di Torino (*Cat. Bibl. reg. taurin. t.* 2, *p.* 113, *cod.* 494). Le sette egloghe, insieme con più altre poesie latine di Domenico, si conservano nella Laurenziana di Firenze; e di molte di esse ci ha dato un saggio il sopradetto ab. Mehus (*l. cit. p.* 327), il quale da alcune carte fiorentine raccoglie che questo poeta fu insieme notaio, e che di lui si trova memoria dall'anno 1364 fino al 1407, oltre il qual tempo è probabile ch'ei non molto sopravvivesse. Altre notizie di Domenico si posson vedere presso il medesimo autore. Il celebre Francesco Redi conservavane

ancora alcune poesie italiane (*Annot. al Ditir. p.* 120).

XVII. Jacopo Allegretti forlivese.

XVII. Più copiose notizie abbiamo di un poeta forlivese, che a questi tempi vivea, cioè di Jacopo Allegretti. Il cav. Marchesi ne ha scritta la Vita (*Vit. ill. Foroliv. p.* 257), e dopo lui ne ha parlato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *pars* 1, *p.* 503), ma in modo che a ciò ch'essi ne hanno scritto, più cose si posson aggiugnere ed emendare. Secondo essi ei fu al medesimo tempo poeta, astrologo e medico. E quanto alle prime due arti, ne vedrem fra poco le pruove. Della medicina da lui esercitata, non trovo indicio fuorchè il titolo di maestro, che dagli scrittori contemporanei gli vien dato. Nella biblioteca Laurenziana in Firenze trovansi alcuni versi che Coluccio Salutato gli scrisse, allorchè vide una cotal profezia da Jacopo pubblicata l'anno 1378 sotto nome di Tozzo d'Antella, in cui prediceva che i Fiorentini non sarebbonsi riconciliati colla Chiesa romana. Eccone il titolo, quale è stato pubblicato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 308), *Colucii Salutati ad Jacobum Allegretum Foroliviensem, qui anno* 1378. *Tozi de Antilla nomine scripserat Domino Philippo de Antilla augurio et divinatione, pacem inter Ecclesiam et Florentinos non esse futuram, carmina quaedam hortatoria, ne prophetare vellet, nec syderum querere cursus.* Sullo stesso argomento conservasi nella Riccardiana una lettera in prosa del medesimo Coluccio all'Allegretti, in cui si sforza di persuadergli l'inutilità e l'impostura dell'astrologia; ed essa pure ha veduta la luce per opera del

sopradetto ab. Mehus (*ib.*). Nel titolo di essa si legge: *Insigni viro Magistro Jacobo Allegretto Mantuano*; la qual ultima parola o deesi attribuire ad error del copista, o forse da Coluccio fu usata, perchè l'Allegretti abitasse a quel tempo in Mantova. Io non so se Coluccio traesse alcun frutto dalle sue lettere; e se l'astrologia era per l'Allegretti, come per tanti altri, sorgente feconda d'oro, è difficile ch'egli la rimirasse come arte inutile. Il cav. Marchesi racconta che per essa egli avvertì Sinibaldo degli Ordelaffi, signor di Forlì, di una congiura ordita a privarlo di vita, e che prevedendo la morte che a se madesimo soprastava, fuggissene a Rimini. Io non so quai monumenti recar si possano a pruova di questi fatti; ma è certo che Jacopo colla sua scienza astrologica non seppe impedire la prigionia del medesimo Ordelaffo che l'anno 1385 fu da' suoi nipoti privato del dominio di Forlì, e chiuso in carcere (*Annal. foroliv. Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 194). Assai più che per l'osservazion delle stelle, deesi lode a Jacopo pel coltivar ch'egli fece la poesia latina. Coluccio, nella lettera poc'anzi accennata, lo chiama uomo di ardente ingegno, e ne loda al sommo alcune egloghe ch'egli gli avea trasmesse. Queste or più non si trovano. Solo il Tommasini ne cita due altri componimenti in versi latini, uno intitolato *Falterona*, l'altro *ad Ludovicum Hungariae Regem*, scritto l'anno 1390, che si conservavano manoscritti nella libreria de' Canonici lateranesi di Verdara (*Bibl. Patav. MSS. p.* 23). Io credo però, che debbasi nel titolo del secondo componimento

leggere non l'anno 1390, ma 1380, perciocchè Lodovico re d'Ungheria morì l'anno 1382. Lo stesso cav. Viviani racconta che Jacopo fondò in Forlì un'accademia di poesia; e il co. Mazzucchelli aggiugne che rifugiatosi a Rimini, ivi ne eresse un'altra. Di questa seconda abbiamo una più autorevole testimonianza negli antichi Annali di Forlì pubblicati dal Muratori, ove si dice: *Jacobus Allegrettus Forliviensis Poeta clarus agnoscitur... qui Arimini novum constituit Parnasum* (*l. cit. p.* 188). Ma il riflettere che in questi Annali forlivesi, scritti probabilmente da autor forlivese, si parla bensì del Parnasso ossia dell'accademia aperta da Jacopo in Rimini, ma di quella aperta in Forlì non si dice parola, mi fa credere che solo in Rimini ei la fondasse. A questa città ei si dovette recare, a mio credere, per istruirvi nelle belle lettere Carlo Malatesta che ne fu poi signore dal 1385 fino al 1429. In fatti Coluccio Salutato, in una lettera scritta al medesimo Carlo (*ap. Mehus*, *l. cit. p.* 352) dopo la morte di Jacopo, lo chiama *Magistri tui viri quondam eruditissimi;* ed è probabile che col favore di Carlo egli aprisse in Rimini la mentovata accademia. Ed ecco la prima fra le accademie d'Italia, di cui mi sia avvenuto di trovar sicura memoria. Negli stessi Annali si dice che Jacopo *plures Endecasyllabos Galli Civis Forliviensis Poetae invenit.* Forse ei trovò alcuni endecasillabi, e credette che fossero di Cornelio Gallo. Ma da ciò che abbiam detto, di lui parlando (*t.* 1, *p.* 183, ec.), si può raccogliere che gli antichi ci parlan bensì di elegie da lui

composte, di endecasillabi non già; e di questi ancora, che diconsi trovati dall'Allegretti, non sappiam che sia avvenuto. Quando ei morisse, non si può accertare. Certo ei morì prima di Coluccio Salutato che finì di vivere l'anno 1406; perciocchè egli nella sopracitata lettera ne parla come d'uomo già trapassato.

XVIII. Jacopo da Figline e Giovanni Moccia.

XVIII. Un codice della biblioteca Riccardiana in Firenze ci dà notizia di due altri poeti che al fine di questo secolo erano segretarii, uno del cardinal Pietro Corsini, l'altro del cardinal Jacopo degli Orsini. Il primo è maestro Jacopo da Figline, il secondo Giovanni Moccia da Napoli. Del primo trovansi, nel mentovato codice, tre poesie latine indirizzate al secondo, di cui esalta con somme lodi il valore poetico, chiamandolo or uomo celebre, or insigne alunno di Calliope. Di lui avea pur grande stima Coluccio Salutato il quale, in una sua lettera inedita che conservasi nella medesima biblioteca, lo chiama uomo di acutissimo ingegno, di singolare memoria, di soavissimo stile. Alcuni versi di questo sì lodato poeta leggonsi nel codice poc'anzi accennato, scritti a un certo Pietro di Buonuomo d'Anversa. L'ab. Mehus, a cui siam debitori di tutte queste notizie, afferma (*Vita di Lapo da Castigl. p. 41*) che Giovanni fu alla corte pontificia in Avignone, che con essa fece ritorno in Italia, e che poscia si ritirò a Napoli sua patria; e che oltre i citati versi egli aveane veduto un buon panegirico in versi fatto in lode di Coluccio. Ma nè di lui, nè di Jacopo da Figline non abbiamo altra notizia, nè alcuna cosa di loro si ha alle

stampe, trattine i pochi saggi che ce ne ha dato il sopradetto Mehus (*l. cit.; et Vita Ambr. camald. p.* 207). Di più altri poeti di questo secol medesimo si trovan de' versi in molte biblioteche, e in quelle di Firenze singolarmente. Ma non giova, come abbiam più volte avvertito, il trattenersi in ricercare i nomi di tutti quelli de' quali finalmente null' altro potremmo dire, se non che fecer dei versi. Conchiudiam dunque la serie de' poeti latini di questa età col parlare di uno di cui fu grande la fama, e a cui veggiamo profusi elogi nulla minori, benchè a mio parere con non uguale ragione, che al Petrarca; cioè di Lino Coluccio Pietro Salutato, di cui già più volte abbiam fatta menzione, e di cui dobbiamo ora ricercare più esattamente le più accertate notizie.

XIX. Scrittori della Vita di Coluccio Salutato.

XIX. Tre antichi e contemporanei autori ne hanno scritta la Vita, o a dir meglio l'elogio, in cui perciò ritroviam lodi più che notizie. Il primo è Filippo Villani, il cui originale latino solo in piccola parte è stato pubblicato dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 286); ma ne abbiamo intera la traduzione italiana data alla luce prima dallo stesso ab. Mehus (*Firenze* 1748 *in* 8.°), poscia dal co. Mazzucchelli (*Vite d'ill. Fiorent. di Fil. Vil. p.* 20). Domenico di Bandino d'Arezzo, in due passi della sua grand' opera inedita intitolata *Fons rerum Memorabilium*, ne ha fatto un magnifico elogio; e questi due passi, insiem colla Vita di Coluccio scritta da Giannozzo Manetti, sono usciti alla luce per opera del sopralodato abate Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 286, 287, ec.),

Oltre questi tre scrittori, più altri antichi e moderni hanno di lui parlato con lode; e le loro testimonianze si posson vedere unite insieme, e premesse al primo tomo delle Lettere di Coluccio pubblicate dal Rigacci. E qui io mi protesto di aver veduta questa sola edizione di dette Lettere, poichè non mi è stato possibile di aver l'altra fatta dall' ab. Mehus; per cui tra questo editore e il Rigacci nacque aspra contesa, come si vede dall' appendice che questi ha aggiunta al primo tomo della sua edizione; scritto sanguinoso troppo e pungente, e di uno stile da cui un uom dotto dovrebbe sempre tenersi lontano. Da questi e da altri monumenti di somigliante autorità, che ad essi poteansi aggiugnere, noi trarremo ciò che brevemente verremo qui dicendo di questo illustre poeta, rimettendo chi ne voglia ancor più minute notizie, a ciò che ne ha scritto il suddetto abate Mehus (*l. cit.*).

XX. Sua nascita, suoi studi, e suoi primi impieghi.

XX. Lino e Coluccio sembran essere due diminutivi dello stesso nome, cioè di Niccolò, come se dir volessero Niccolino e Niccoluccio, seppure il nome di Lino non fu da lui preso per una cotale affettazione di antichità, come sembra rimproverargli scherzando Leonardo Aretino (*Epist. t.* 2, *p.* 173). Il nome di Pierio è tratto da quel del padre che appellavasi Piero, ed era della famiglia de' Salutati. Coluccio nacque nel castello di Stignano in Valdinievole l'anno 1330, la qual epoca è certa per testimonianza di Giannozzo Manetti che lo dice morto l'anno 1406 in età di settantasei anni. Piero di lui padre, uomo di sperimentato

valore in guerra, per le fazioni onde era sconvolta la Toscana, essendo stato esiliato, Taddeo de' Pepoli che l'anno 1337 erasi fatto signor di Bologna, a sè invitollo, come racconta Domenico d'Arezzo, e Piero seguendone l'invito per undici anni il servì, finchè fu preso da morte. Col padre recossi il figlio a Bologna; ed ivi attese ne' primi suoi anni agli studi; e perciò a questa città ei dà il nome di sua dolcissima nutrice (*Epist. t.* 1, *p.* 167). Ebbe a maestro nella gramatica e nella rettorica Pietro da Muglio professore a quel tempo famoso, di cui parleremo nel capo seguente, e nella cui morte scrisse una lettera a Bernardo di lui figliuolo (*ib. t.* 2, *p.* 99), in cui dà a vedere quale stima e qual affetto egli avesse sempre serbato per questo suo primo maestro, benchè in un'altra sua lettera, citata dal co. Mazzucchelli (*Note ad Vill. p.* 21, *nota* 4), sembri affermare che avea studiato da se medesimo quasi senza maestro, e che appena sperava di potersi spogliar degli errori di cui in que' primi anni erasi imbevuto. Egli era naturalmente inclinato agli studi dell'amena lettetatura. Nondimeno a lui pure convenne, come al Petrarca e al Boccaccio, per secondare i comandi del padre, applicarsi agli studi legali. Ma poichè questi fu morto, Coluccio, abbandonato il Codice, tutto si diè alla eloquenza e alla poesia. Fino a qual tempo si trattenesse Coluccio in Bologna, e quando e come si trasferisse a Firenze, non ci è ben noto, nulla di ciò avendoci detto gli antichi scrittori. Ciò che è certo, si è che l'anno 1368 egli era collega di

Francesco Bruni nella carica di segretario apostolico presso il pontefice Urbano V. Ne abbiamo una indubitabile pruova nella lettera che il Petrarca scrisse in quest' anno al suddetto Francesco (*Senil. l. 11, ep. 2*), in cui così gli dice: *Colutium, cujus me verbis salutasti, ut salvere jubeas, precor, et talem tibi operum participem obtigisse gaudeo.* E ch' egli fosse in quest' anno medesimo al seguito della corte romana, cel mostra una sua lettera scritta da Viterbo, a' 19 di giugno, a Niccolò da Osimo protonotario apostolico, in cui gli manda alcuni versi da incidersi nel sepolcro del cardinal Niccolò Capocci morto appunto in quell' anno. Essa è stata pubblicata dal Baluzio (*Miscell. t. 3. p. 108, ed. Luc.*). A quest' anno medesimo riferisce l' ab. de Sade (*Mem. pour la vie de Petr. t. 3, p. 732*) una lettera che il Petrarca scrisse a Coluccio (*Senil. l. 11, ep. 4*) ringraziandolo di quella ch' egli aveagli inviato, e lodandone l' eleganza con cui era scritta, ma insiem confondendosi delle lodi di cui avealo onorato. Molti fra' moderni scrittori aggiungono ch' ei fu ancora segretario di Gregorio XI, successore di Urbano. Ma non solo di ciò non trovasi pruova alcuna, ma anzi noi raccogliamo il contrario da un' altra lettera da lui scritta da Lucca, a' 20 di gennaio del 1371, al medesimo Francesco Bruni, e pubblicata pur dal Baluzio (*l. cit.*). In essa ei parla della morte di Urbano V, di cui riprende l' abbandonare che avea fatto di bel nuovo l' Italia, si rallegra col Bruni dell' elezione di Gregorio XI che a lui avea confermato l' impiego di segretario;

ma di sè nulla dice; anzi il veder Coluccio in Lucca, mentre la corte pontificia era in Avignone, basta a provarci ch'ei non erane più al servigio (a). Quindi io credo probabile che Coluccio abbandonasse la corte del papa, quando Urbano fece ritorno in Francia; e che al medesimo tempo egli prendesse moglie; poichè al fine della stessa lettera ei dice: *Ego... in dies novam prolem de conjuge cara laetabundus expecto.* La moglie di Coluccio fu Piera natia di Pescia, che, dopo averlo fatto padre di dieci figliuoli, morì l'anno 1396 (V. *Mazzucchelli, l. cit. nota* 3).

XXI. È eletto cancelliere del comun di Firenze.

XXI. La fama del sapere e dell'eloquenza di Coluccio, sparsa per ogni parte, fece, dice Domenico d'Arezzo, che da' re, da' pontefici e dagli imperadori ei fosse con grandi offerte richiesto alle lor corti. Ma egli a tutti antipose la sua Firenze; e accettò l'impiego di cancelliere della Repubblica, che gli fu conferito a' 25 d'aprile del 1375, come pruova il co. Mazzucchelli (*l. cit. p.* 27, *nota* 20), e come confermasi da tutti gli antichi scrittori che dicono aver lui sostenuta quell' onorevole carica per lo spazio di oltre a trent' anni. Io non parlerò qui degli affari in cui a cagione di questo

(a) Di fatto l'eruditissimo sig. conte Cesare Lucchesini mi ha poi avvertito che Coluccio dalla metà dell'anno 1370 fino alla metà del seguente fu cancelliere della Repubblica di Lucca, e ivi se ne conserva il secondo libro delle Riformagioni di essa, da lui medesimo in quell' occasione scritto.

impiego egli ebbe parte; perciocchè essi appartengono più alla storia di Firenze e dell'Italia, che alla vita di Coluccio. Molte delle lettere che di lui si hanno alle stampe, sono in nome della sua Repubblica, altre in nome di lui medesimo, e da esse veggiamo ch' egli ancora per se stesso si adoperava con sommo impegno nel grande affar dello scisma che allora travagliava la Chiesa, a cui egli avrebbe voluto por fine, come fan pruova, fra le altre, due lunghissime lettere scritte in suo nome, una al pontefice Innocenzo VII (*t.* 2, *p.* 1), l'altra a Jodoco marchese di Brandeburgo (*t.* 2, *p.* 110), la qual seconda lettera era stata già pubblicata da' PP. Martene e Durand (*Thes. nov. Anecd. t.* 2, *p.* 1155). Le lettere di Coluccio sembravano allor sì eloquenti, che il pontefice Pio II racconta (*Commen. p.* 454) che il duca Giangaleazzo Visconti, il quale era in guerra colla Repubblica di Firenze, soleva dire ch' ei riceveva danno maggiore da una lettera di Coluccio, che da una schiera di mille cavalier fiorentini. Il qual detto di Giangaleazzo è stato poi, come spesso avviene, da alcuni più recenti scrittori notabilmente alterato col cambiare il numero di mille in quello di ventimila.

XXII. Coltiva e promuove con sommo ardore gli studi.

XXII. In mezzo alle continue e gravi occupazioni che pel suo impiego sostener dovea Coluccio, ei trovava il tempo di coltivare i suoi studi, e di esercitarsi in erudite fatiche. Già abbiam veduto, parlando di Luigi Marsigli agostiniano, che Coluccio era un di quelli che ne frequentavano l'erudita conversazione, ove le scienze e le lettere erano l'ordinario soggetto

di vicendevoli ragionamenti. Abbiam pure altrove mostrato qual premura avesse Coluccio così per emendare i codici degli antichi scrittori, come per raccoglierne studiosamente quanti più gli fosse possibile. E in vero gli scrittori che a quel tempo viveano, ci parlano di Coluccio, come d'uno de' più dotti uomini che allor fossero, e sembrano gareggiar tra loro a chi più il ricolmi di lodi. Veggansi gli elogi che ne ha raccolti l'ab. Mehus (*l. cit. p.* 286, ec.), e que' che ne sono stati premessi al primo tomo delle Lettere pubblicate dal Rigacci. In essi Coluccio vien detto uomo che, per costumi non meno che per dottrina, risplende in tutto il mondo come luminosissima stella; che ha coltivati con felice successo gli studi d'ogni maniera; che non solo uguaglia, ma sorpassa ancora l'ingegno degli antichi poeti; uomo a cui quanto v'ha nella storia di tutte le nazioni, quanto nella mitologia, quanto nella sacra Scrittura, tutto è notissimo; egli il solo consapevole de' segreti della natura, il solo valevole a comprendere coll'ingegno, e a spiegar con parole le cose tutte divine e umane. A questi si può aggiugnere una lettera a lui scritta da Francesco da Fiano, che è tra quelle dello stesso Coluccio (*t.* 1, *p.* 156), e che è un tal panegirico del medesimo, che di Cicerone e di Virgilio appena si è detto altrettanto. Filippo Villani, a spiegare qual fosse l'eleganza e l'eloquenza dello stil di Coluccio, dice ch'ei si può nominare *Scimia di Cicerone*. Ma a dir vero, benchè lo stil di Coluccio abbia non rare volte energia e forza maggiore che quello della maggior parte

degli altri scrittori di questi tempi, è certo però, che tanto è diverso da quello di Cicerone nella prosa, e ne' versi da quel di Virgilio, quanto appunto è diversa una scimia da un uomo. Non gli si può però negare la lode di aver avuta un' erudizione vasta e moltiplice, che rarissima era a que' tempi; e i diversi argomenti, di cui egli tratta e nelle sue lettere e nelle altre sue opere, ci fan vedere quanto diligente studio avesse egli fatto sugli antichi scrittori. Giorgio Stella storico genovese, di cui parleremo nel tomo seguente, essendo dubbioso qual opinione seguir dovesse intorno alla fondazione della sua patria, ne scrisse a Coluccio, cui dice uomo eloquentissimo, e nella storia, nell' arte rettorica, nell' eleganza non inferiore ad alcuno de' tempi suoi (*Script. Rer. ital. vol.* 17, *p.* 955); e ci ha conservata parte della risposta che ne ebbe, in cui Coluccio saggiamente corregge l'errore di Jacopo da Voragine che, su un passo di Solino non ben inteso, avea attribuita a Giano la fondazione di quella città. E più altre pruove si potrebbono qui recare della erudizion non comune ch' egli avea acquistato studiando. Della stima in cui egli era nella sua patria, saggiamente si valse a fomentare e ad accendere sempre più gli studi delle scienze e delle belle arti. Leonardo Bruni fra gli altri, a cui egli procurò ed ottenne il posto di segretario apostolico, confessa di essere a lui debitore di tutto il progresso che fatto avea nelle scienze. *Se io*, dice, *ho appresa la lingua Greca, il debbo a Coluccio; se nella Latina mi sono non mediocremente*

esercitato, il debbo a Coluccio; se ho letti, studiati e intesi i Poeti, gli Oratori e tutti gli altri scrittori antichi, il debbo a Coluccio. Niun Padre amò mai un suo figlio con tenerezza uguale a quella che per me egli avea. Egli ingannato dal suo amore stesso diceva che il mio ingegno era così disposto per tali studi, che s' io avessi voluto divertire altrove, ei mi avrebbe preso per mano, e rimessomi a forza sul primo sentiero (*Epist. t.* 1, *p.* 45). Il Lenfant che ha pubblicata una sua lettera intorno a Coluccio (*Bibl. Germ. t.* 1, *p.* 112), in cui della vita di questo illustre scrittore ci dà assai poche e poco esatte notizie, sospetta che con due Leonardi Bruni fosse egli congiunto in amicizia, uno giovane, l' altro vecchio. Ma non fa bisogno di grande studio per vedere la frivolezza delle ragioni ch' ei reca a conferma del suo sospetto, nè fa bisogno ch' io mi trattenga qui a confutare un dubbio che non ha fondamento di sorta alcuna.

XXIII. Dopo morte vien coronato d' alloro.

XXIII. Un uomo che nel poetare latinamente era creduto uguale agli stessi antichi e più eccellenti poeti, parea ben meritevole dell' onore della corona. E nondimeno, comecchè altri abbiano scritto diversamente, è certo, per testimonianza di tutti gli scrittori di que' tempi, che questo onore non gli fu conceduto che dopo morte. La maniera però con cui di questo fatto ragiona Luca da Scarperia monaco vallombrosano e scrittore contemporaneo, sembra indicare che i Fiorentini più innanzi alla morte di Coluccio ottenessero dall' imperadore la facoltà di onorarlo del poetico alloro, ma che,

qualunque ragion se ne fosse, ciò si differisse sì a lungo, che non si potesse poi eseguire che poichè egli fu morto. Rechiam questo passo qual è stato pubblicato innanzi alle Lettere di Coluccio, anche per dare un saggio delle gran lodi con cui allora di lui parlavasi comunemente: *A dì quattro di Maggio* (dell'anno 1406) *si morì Messer Coluccio Pieri Cancelliere del Comune di Firenze istato più di trenta anni. Fu costui buon uomo e fedele e leale al Comune, e pieno di molte virtudi. Fu costui uomo allegro e lieto e piacevole, e del suo ufficio molto grazioso, e molto era amato da chi praticava con lui. Costui fu de' migliori dittatori di pistole al mondo, perciocchè molti, quando ne potevano avere, ne toglieano copie; sì piaceano a tutti gli intendenti, e nelle Corti dei Re e de' Signori del Mondo e anchora de' Cherici era di lui in questa arte maggiore fama, che di alcuno altro uomo. Era costui ancora ammaestratissimo di scienza poetica, e dopo la sua morte si trovarono di lui più libri da lui fatti di quella scienza. Di che li Fiorentini conoscendolo per merto della sua virtù impetrarono dallo Imperatore più anni dinnanzi, ed ebbonlo, di potere coronare in poeta d'alloro, e costui fu desso; perocchè quando elli fu morto, e fu nella bara, li Signori Priori e 'l Gonfaloniere della Giustizia gli donarono una grillanda d'alloro, di che tutto il popolo ne fu lieto e contento, e tutti li Cittadini lodarono questo dicendo, ch' egli il meritava. Poi comandarono i Signori a tutti i Cittadini, che da quella ora innanzi il chiamassono Messer Coluccio Poeta.*

e tutti i Cittadini l' ubbidirono. Poi li Padri li fecero grande ornamento alla bara. E poi di molta cera alla Chiesa, e fu seppellito in Santa Maria del Fiore, ovvero S. Liparata che si chiami, ed ancora portò dinnanzi un grande Gonfalone dell' armi del Popolo, cioè la croce; ed ancora ordinarono li Signori, che una bellissima sepoltura di marmo gli fosse fatta dal Comune nella detta Chiesa.

XXIV. Sue opere.

XXIV. Benchè moltissime siano le opere che Coluccio scrisse sì in prosa che in versi, poco però è ciò che ne abbiamo alle stampe. Trattene le Lettere, di cui già abbiam parlato, alcune delle quali leggonsi ancora in altre raccolte che si annoverano dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 400), un libro *de Nobilitate Legum ac Medicinae*, pubblicato in Venezia l'anno 1542, un sonetto che leggesi presso il Crescimbeni (*Comment. par.* 3, *p.* 183), e alcune poesie latine che si leggon fra quelle degli illustri Poeti italiani (*t.* 8, *p.* 293), oltre alcune altre date alla luce dal chiarissimo abate Zaccaria (*Iter literar. p.* 337), e alcuni frammenti che qua e là ne ha inseriti nella sua Vita d'Ambrogio camaldolese l'ab. Mehus, io non so che altra cosa di Coluccio sia uscita al pubblico. Ben molte sono le opere che se ne conservano manoscritte, singolarmente nelle biblioteche di Firenze, delle quali, oltre ciò che ne ha il co. Mazzucchelli nelle sue Note al Villani, assai lungamente ragiona il suddetto ab. Mehus (*l. cit.*). Egli a questa occasione parla della contesa ch' egli ebbe con Giovanni da S. Miniato monaco camaldolese, il quale con soverchio

zelo vietava la lettura de' poeti profani, e delle lettere che Coluccio scrisse a combattere le ragioni da lui addotte, le quali talmente aveano sedotti alcuni, che parlavano con disprezzo de' libri della Città di Dio di S. Agostino, perchè in essi egli allega gli antichi poeti (*ib. p.* 293); parla ancora di quella ch'egli ebbe con Antonio Loschi vicentino, che una invettiva avea scritto contro de' Fiorentini, a cui con altra invettiva rispose Coluccio (*ib. p.* 298); e di quella ch'egli ebbe con Fra Giovanni di Domenico domenicano, a cui parendo che Coluccio in una sua opera intitolata *De fato et fortuna* avesse sostenute alcune opinioni contrarie a' dogmi della cattolica Religione, scrisse contro di esse un libro cui diè per titolo *Lucula noctis* (*ib. p.* 302). Vari e diversi son gli argomenti de' quali nelle sue opere parla Coluccio. Alcune son mitologiche e allegoriche, come quella *de Laboribus Herculis*, altre filosofiche e morali, come quelle *de fato et fortuna*, *de seculo et Religione*, *de verecundia*, altre politiche, come quelle *da Tyranno*, *de Regno electivo et successivo*, *de coronatione Regia*, altre filologiche, come quella *de Nobilitate Legum et Medicinae*, e quella intitolata: *quod Medici eloquentiae studeant*, altre finalmente oratorie, come le Declamazioni, la sopradetta Invettiva e alcune altre orazioni. Molte inoltre son le lettere di Coluccio non ancor pubblicate, molte le poesie latine e italiane, fra le quali non è da tacersi la traduzione in versi latini di parte della Commedia di Dante, un saggio della quale ci ha dato lo stesso ab. Mehus (*ib. p.* 309), il

quale diligentemente ragiona de' codici delle biblioteche fiorentine in cui tali opere si custodiscono. Alcune però delle opere in versi latini da Coluccio composte, e che veggonsi lodate assai dagli scrittori di que' tempi, come un suo poema sulla guerra da Pirro mossa a' Romani, e otto egloghe, più non si trovano (*ib. p.* 310). Egli avea ancora scritte le Vite di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e l'abate Mehus afferma (*ib. p.* 228) di averle lette e di averle con dispiacere vedute trasportate altrove.

XXV. Scrittori di tragedie e di commedie latine.

XXV. Nel tomo precedente di questa Storia, abbiam ricercato se nel secolo XIII potesse dirsi risorta in Italia la poesia teatrale, e abbiam veduto che, benchè sembri di vederne qualche vestigio, non si può nondimeno indicare componimento alcuno a cui convenga il titolo di teatrale. Non così in questo secolo in cui non troviam già esempio di poesia di tal genere in lingua italiana (perciocchè di una rappresentazione de' Misteri della Vita di Cristo, fatta l'anno 1304 nel Friuli (*Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 1209), deesi dire lo stesso che detto abbiamo di altri somiglianti spettacoli nel secolo precedente), ma sì ne abbiamo alcuni in lingua latina. E il primo che ne scrivesse, per quanto io sappia, fu Albertino Mussato da noi mentovato in questo capo medesimo. Due tragedie ei compose che ancor ci rimangono, una intitolata *Eccerinis* dal famoso Ezzelino che ne è l'argomento, l'altra *Achilleis* da Achille. Si vede in essa che l'autore si sforza non infelicemente d'imitare lo stile di Seneca; ma un cattivo originale non potea fare che una più

cattiva copia. In fatti le tragedie del Mussato non hanno alcuno de' pregi che a un tal genere di componimenti sono richiesti, e han tutti quasi i difetti che soglionsi in essi riprendere. Nè poteva accadere altrimenti in un tempo in cui i tragici greci, soli maestri di tal sorta di poesia, non erano ancor conosciuti, e ogni cosa perciò faceasi a capriccio dell' autore. Anche il Petrarca volle provarsi a questo genere di poesia. Una commedia intitolata *Philologia* aveva egli scritta in età assai giovanile per sollevar l' animo, come egli dice (*Famil. l.* 2, *ep.* 7), del cardinal Giovanni Colonna. Ma poscia conobbe ch' ella non era cosa a pregiarsi molto, e non volle pur farne parte agli amici (*ib. l.* 7, *ep.* 16). Onde ne venne ch' ella si smarrì per modo, che più non trovasene copia. Due altri componimenti drammatici col titolo di commedia trovansi in un codice della Laurenziana, attribuiti al Petrarca, uno sull' espugnazion di Cesena (*), fatta dal cardinal

(*) La commedia ossia il dialogo sulla espugnazion di Cesena, senza ragione attribuito al Petrarca, pare anzi che debba credersi opera di Coluccio Salutato. Così almeno credevasi nel secolo XVI, ed io lo raccolgo da una lettera di Antonio Casario a monsignor Ferretti vescovo di Lavello, scritta da Cesena; e che, comunque non abbia data, dovette certo essere scritta al più tardi nel 1557, in cui il Ferretti morì: *Mando a V. S.*, dic' egli (*Lettere volgar. di div. Ven.* 1564, *l.* 3, *p.* 39), *il Dialogo, ch' ella desiderava de l' infelice et miserabil caso di Cesena nel tempo, che fu così crudelmente da' Britoni ruinata, dal quale conoscerà quanto in picciolo stato fosse allora la lingua Latina, et pur il Collutio, che n' è l' autore, era de' buoni della sua età estimato.*

Albornoz l'anno 1357, l'altro sulle vicende di Medea. L' ab. de Sade dubita (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 458) che siano amendue opere supposte al Petrarca; ma prima di lui avea già mosso un tal dubbio l' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 239), il quale ci ha dato ancor qualche saggio dello stile di esse, che non è certamente conforme a quel del Petrarca. Finalmente Giovanni Manzini dalla Motta natio di Lunigiana, e da noi mentovato già altre volte, di cui l'ab. Lazzeri ha pubblicate tredici lettere latine scritte verso la fine di questo secolo (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 173, ec.), in una di esse (*ep.* 12) parla di una sua tragedia che avea scritta sopra la caduta di Antonio dalla Scala, quando gli fu tolto il dominio di Verona, e ne reca egli medesimo alcuni versi che non ci fanno desiderar molto di vederne il rimanente. Questi sono, a dir vero, abbozzi di poesie teatrali, anzi che vere tragedie, o commedie. Ma non è nondimeno picciola lode l' avere pur cominciato, aprendo così la strada a' valorosi poeti che venner poscia; e anche in questo, come in quasi ogni altro genere di letteratura, non si può contrastare all' Italia il vanto di essere stata maestra di tutte l'altre nazioni.

Capo IV.

Gramatica ed Eloquenza.

I. Quanto maggiore fu in questo secolo il numero delle università e delle altre pubbliche

I. Quali fossero i pro-

fessori di belle lettere in questo secolo.

scuole in Italia, tanto maggiore ancora fu il numero de' professori che in esse insegnavano gli elementi della gramatica e della rettorica. Il magistero di queste arti era spesse volte affidato ad un sol professore; talvolta dividevasi in due, o in più ancora. Ma comunemente gli stessi professori di gramatica erano uomini che sapeano ciò che allora solea sapersi, di rettorica e di eloquenza; e insegnavano a scrivere e a ragionare non solo correttamente, ma ancora con quella facondia di cui a que' tempi avεasi idea; e davano que' migliori lumi che poteano ritrovare, all' intelligenza degli antichi scrittori. Noi perciò ragioneremo qui degli uni e degli altri, ristringendoci però, secondo il nostro costume, a que' soli de' quali ci è rimasta più chiara fama. Quindi tratteremo di quelli i quali, benchè non si trovi memoria che tenessero pubblica scuola, ci lasciarono ciò non ostante qualche saggio della loro eloquenza.

II. Alberto dalla Piagentina, ed altri traduttori di antichi scrittori.

II. Il sig. Domenico Maria Manni ha pubblicato l'anno 1735 colle stampe di Firenze *Boezio della Consolazione volgarizzato da Maestro Alberto Fiorentino co' motti de' Filosofi*, ec., la qual traduzione, come l' opera l' originale, è mista di prosa e di versi. Da un codice di essa, citato dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 188), raccogliesi che questo traduttore fu soprannomato dalla Piagentina; e che a questa versione egli si accinse l' anno 1332, essendo prigione in Venezia, e che ivi finì i suoi giorni, perciocchè vi si leggono questi versi, ne' quali Alberto è introdotto a ragionare così:

Io sono Alberto della Piagentina,
Di che Firenze vera Donna fue,
Che nel mille trecento trentadue
Volgarizzai questa eccelsa Dottrina,
Et per larghezza di grazia divina
Ne chiosai due libri et piue,
Anzi che morte coll' opere sue
In carcere mi desse disciplina.
E son contrito, e fra' Romitani
Nella Città di Vinegia seppellito.

Onde gli venisse il suddetto cognome, si scuopre da un altro codice citato dal medesimo Mehus, che ha nel titolo: *volgarizzato per Ser Alberto Notajo della contrada detta Piagentina da Santa Croce detta de' Frati Minori della Città di Firenze.* Il Manni congettura che Alberto, oltre l'esser notaio, fosse ancor professore di belle lettere; e io sospetto che quell'Albertino da Piacenza, che dall'Alidosi (*Dottori forest. di Teol.*, ec. *p.* 2) si dice professor di gramatica in Bologna l'anno 1315, fosse appunto il nostro Alberto, da lui, con errore facile a commettersi, creduto piacentino. Più codici ancora si hanno in Firenze delle Eroidi d'Ovidio tradotte da un Alberto fiorentino, che il Manni pretende che fosse diverso da quello di cui ragioniamo; e l'opinione di lui è stata seguíta dall'Argelati (*Bibl. de' Volgarizz. t.* 1, *p.* 169) e dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 325). Ma a me non sembra che essi ne arrechin ragioni bastevoli a provarlo, e io inclino anzi al parere dell'ab. Mehus che attribuisce al medesimo Alberto amendue le versioni. E qui non è da ommettere che frequenti furono in questo secolo le traduzioni degli

antichi scrittori latini nella nostra lingua volgare. Così troviamo l'Eneide di Virgilio tradotta in prosa italiana da Meo di Ciampolo Ugurgieri sanese (*Delizie toscane*, *t.* 1, *p.* 105), e un'altra traduzione pure abbiamo dello stesso poema fatta da Andrea Lancia, il quale più altre opere antiche traslatò similmente. Di ciò veggasi l'abate Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 183), il quale ragiona ancora di altre traduzioni verso questo tempo fatte da Filippo Ceffi, da Matteo Bellebuono, da Niccola Ventura e da altri.

III. Altri professori di gramatica.

III. Poco ancora possiam dire di alcuni altri professori di gramatica, de' quali solo sappiamo che ottenner gran nome. Giovanni da Strada, padre del poeta Zanobi, da noi mentovato nel capo precedente, tenne per più anni scuola di gramatica in Firenze, come ci narrano gli scrittori delle Vite di Zanobi e del Boccaccio, i quali ne furon discepoli. Il ch. dottor Lami crede probabile (*Novelle letter.* 1748, *p.* 218) ch'ei sia quel Giovanni Mazzuoli che fu fatto prigionier da' Lucchesi nella battaglia dell'Altopascio, l'anno 1325. Era al tempo stesso in Firenze un cotal maestro Filippo professor di gramatica, di cui nelle biblioteche di quella città conservasi un' opera di elementi della lingua latina. E convien dire ch'ei superasse nel sapere gramaticale tutti i suoi colleghi, perciocchè ei dicevasi per eccellenza maestro Filippo della Gramatica, come pruova l'ab. Mehus (*l. cit. p.* 186) da un Necrologio di Santa Maria Novella, in cui se ne segna la morte all'anno 1340. Più celebre ancora è il nome di Bruno fiorentino per l'elogio che ne ha lasciato

Filippo Villani. *Bruno*, dic' egli (*Vite d' ill. Fior. p.* 60), *figliuolo di Casino cimatore, di quell' arte maestro, industrioso uomo, se lo amore, col quale gli fui congiunto, non m' inganna, fu d' ingegno eccelso, nè so se per natura o per arte più potente. Conciossiacosachè le sue gentili stelle l' avessero a somma eloquenza inclinato; e l' arte al bene della natura aveva aggiunto, che non solamente emulatore e imitatore dell' arte, ma inventore et ordinatore di quella pareva. Fecelo la natura alla Rettorica accomodatissimo: l' arte quello, che la natura mancava, v' aggiunse. Questi pubblicamente a Firenze insegnò Rettorica, imitando le scuole degli antichi, nelle quali s' usavano le declamazioni secondo la facoltà dello ingegno di ciascuno, acciocchè quindi per l' esercizio dell' arte, che molto giova, gl' ingegni diventassero acuti, e i moti e i gesti del corpo all' Orazioni e alla materia appartenenti si apparassero, e i vizi degli erranti corretti nelle scuole andassero poi e ne' consigli e nell' altre adunanze pubbliche emendati. Questo uomo degno d' essere compianto nella sua gioventù, da acerba morte prevenuto, le gran cose, che nella Rettorica avea cominciato, a chi venne dopo lui lasciò interrotte, lasciando solamente un libretto, il quale avea intitolato: Delle figure e modi di parlare; nel quale dimostrò, quanto nella Rettorica fosse valuto, se passato avesse i termini della giovanezza. Però costui di pestilenza nell' anno della grazia* MCCCXLVIII *a fatica avendo tocco il trentesimo anno.* Di quest' opera, che qui viene attribuita a Bruno, non

trovasi più, ch' io sappia, codice alcuno. Ben abbiamo una lettera dal Petrarca a lui scritta (*Famil. l.* 7, *ep.* 14), la quale benchè nelle edizioni di Basilea sia indirizzata *Brunoni Florentino*, nell' originale però, come ci assicura l' ab. Mehus (*l. cit.*), è indirizzata *provido viro Ser Bruno de Florentia amico Pieridum atque suo*. In essa il Petrarca risponde a una lettera che aveagli scritta Bruno, il quale gli avea insieme mandati alcuni suoi versi, e ne loda altamente l' ingegno tanto più ammirabile, dice, quanto è più densa la nube della comune ignoranza fra cui risplende. Nè vuolsi qui tacer di Bandino, padre di Domenico d' Arezzo, tante volte da noi nominato. Il figlio, nella sua *Fonte di cose memorabili*, ci ha lasciata onorevol memoria del suo genitore ne' diversi passi che ne ha prodotti l' ab. Mehus (*ib. p.* 130), ne' quali lo chiama uomo per l' eloquenza e per lo studio delle lettere e delle belle arti famoso, e narra ch' egli nato in Arezzo di padre mercatante, tutto nondimeno si rivolse a' buoni studi, e che, essendo in essi eccellente, si diè a giovare agli altri col tener pubblica scuola, e ciò, come a me sembra probabile, nella sua patria. Domenico aggiugne che niuno a que' tempi avea fama d' uomo eloquente al par di Bandino, e ne cita in pruova le lettere che ancora esistevano, scritte in uno stile leggiadro, sentenzioso e grave, e perciò piacevolissime a leggersi; e alcune orazioni ancora che egli aveane lette, in cui Bandino parea avere in se stesso raccolte le virtù tutte degli antichi romani oratori. Possiam però credere, a

buona ragione, che il filiale affetto facesse qui esagerar non poco a Domenico le lodi paterne. Egli morì, come lo stesso suo figlio racconta, nella crudel pestilenza dell' anno 1348. Delle epistole e delle orazioni da lui composte io non credo ch' esista più cosa alcuna. Alcune rime di un Bandino d'Arezzo, che è probabilmente il nostro, trovansi in un codice che era già di Francesco Redi, e di cui parla il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1021). Noi abbiamo già avvertito (*t.* 4, *p.* 588) l'error del Quadrio che ha confuso Bandino d'Arezzo con Brandino da Padova; nè minore è quel del Ciacconio che a Bandino attribuisce le opere di Domenico di lui figliuolo (*Bibl. p.* 233). E io credo pure che diverso dal nostro sia quel maestro Bandino teologo, autor di un Compendio del Maestro delle Sentenze, di cui in altro luogo abbiam ragionato (*t.* 3).

IV. Giovanni de' Buonandrei professore in Bologna.

IV. L' università di Bologna, che avea a' que' tempi il vanto d' antichità e di fama sopra tutte le altre, nel numero ancora e nel valore de' professori di gramatica e d' eloquenza non dovette rimaner addietro ad alcuna. Fra essi ottenne gran nome, al principio di questo secolo, Giovanni de' Buonandrei bolognese, il quale, secondo il Ghirardacci, era ivi professor di rettorica fin dal 1312 (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 561), e morì l'anno 1321 (*ib. t.* 2, *p.* 17) (a).

(a) Il conte Fantuzzi, presso cui si posson veder le notizie di questo professore (*Scritt. bologn. t.* 2. *p.* 375, ec.), dice solo ch' egli era professore nel 1317, e che morì nel 1321.

Ne abbiamo alle stampe alcune poesie italiane che si annoverano, dopo altri, dal conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2328). Nella Riccardiana in Firenze si ha una *Istruzione per iscriver lettere* di Giovanni Buonandrea da Bologna, sul cui principio si leggono questi versi:

Di Bologna natío questo autore,
Nella Città studiando, dove è nato,
Con allegrezza e maestrale amore
Ai giovani scolar questo trattato
Brievemente compose, il cui tenore
Concede a chi l'avrà ben istudiato
Saprà quel, che l'Epistola addimanda,
E sufficientemente in lei si spanda.
Lami, Catal. Bibl. Riccard. p. 79, 212.

E io non so su qual fondamento il co. Mazzucchelli creda questo Giovanni di Buonandrea esser diverso dal poeta or mentovato. Di lui pur fa menzione Benedetto da Cesena, autor del secolo XV, chiamandolo (*De honore Mulierum*, *l.* 4, *ep.* 2) *Giovanni Buonandrea de' tempi autore;* colle quali parole sembra indicarci qualche opera gramaticale da lui composta, e forse la stessa che quella dello scriver lettere, come pare che ci persuada il passo del Ghirardacci. *Or ritrovandosi*, dice egli, (*l. cit. t.* 2, *p.* 17), citandone in pruova i pubblici monumenti, *per la morte di Giovanni Buonandrea famoso ed inclito Dottore lo studio della Rettorica quasi abbandonato, il Consiglio, acciocchè la Città restasse col suo primo onore di essere tenuta per vera alunna e madre degli studi, elesse, in luogo del defunto, Bartolino figliuolo di Benincasa da Canullo, che era*

stato già ripetitore e discepolo del detto Giovanni Buonandrea, il quale sì onoratamente si portò, che mantenne in piedi con glorioso grido lo studio della detta Rettorica, e fece maraviglioso profitto. Egli leggeva Tullio due volte l' anno, cominciando dopo la festa di S. Luca, ed il finiva alla Pasqua di Risurrezione. E dopo la detta festa di nuovo principiava di leggere il detto libro, e gli dava fine a S. Michele di Settembre. Leggeva parimenti due volte l' anno l' arte del formare i Latini e l'Epistole (*opera dal detto Giovanni composta*) *cominciando a Quaresima, dando nell' istesso tempo e Latini ed Epistole, e finendo innanzi Pasqua. Di maniera che tanto i Latini come anche i Volgari erano dai Discepoli a pieno intesi. La qual lettura fu assegnata di leggerla sopra il Palazzo de' Notari, dandogli il salario parte al Natale, e l'altra parte a Pasqua.* Questo passo ho io qui voluto riportare distesamente, perchè ci spiega il metodo che da' professori di rettorica allor si teneva. La lettura di Tullio, che qui si accenna, era, a mio credere, la spiegazione de' libri ad Erennio a lui attribuiti, ovver di que' *de Inventione*, poichè i libri *de Oratore* appena erano allor conosciuti. Tre anni dopo l' elezione di Bartolino all' impiego di professor di rettorica, ad istanza degli scolari, che lo aveano in altissima stima, fu in essa confermato, come si ha negli atti pubblici citati dal Ghirardacci (*ib. p.* 49). Di lui troviam menzione anche all' anno 1321 (*ib. p.* 83), benchè ivi per errore ei chiamisi col nome del padre, non Bartolino, ma Benincasa. Ma dopo

quell' anno io non ne veggo memoria alcuna. L'Orlandi, seguito dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 852), gli attribuisce l'Arte di formare i Latini e l'Epistole citata dal Ghirardacci. Ma questi, come abbiamo veduto, afferma ch' ella era opera di Giovanni di Buonandrea.

V. Pietro da Muglio.

V. Ma niuno, tra' professori bolognesi di questo secolo, superò in fama e in onore Pietro da Muglio. L'ab. de Sade, di lui favellando, dice (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 631) ch' egli era bolognese di patria, ch' erasi ammogliato a Venezia, e che in questa città facea scuola di rettorica, dopo averla tenuta per alcuni anni a Padova. E quanto alla patria di Pietro, è certissimo ch' ei fu bolognese, come vedremo da più monumenti chè si dovranno accennare. Ch' ei prendesse in moglie una Veneziana, sembra ugualmente certo, poichè abbiamo una lettera che il Petrarca scrissegli da Venezia (*Senil. l.* 4, *ep.* 3), intitolata *Petro Bononiensi*, in cui gli significa il suo dispiacere, perchè essendo ivi venuta per ritrovarlo in casa la suocera dello stesso Pietro, i suoi servidori aveanla rimandata, dicendo che il Petrarca dormiva. Ma quanto alla scuola da lui tenuta in Venezia, non so qual pruova possa addurne l'ab. de Sade. Anzi è certo che appunto nell'anno 1363, in cui egli dice che era maestro in Venezia, questi trovavasi a Padova. Così raccogliam da una lettera che il Petrarca scrisse ragguagliandolo delle feste che in quell' anno si erano celebrate in Venezia per le vittorie riportate sopra i ribelli di Candia. *Benchè*, gli

scrive egli (*ib. ep.* 2), *tu presente coll' animo e vicino di corpo, possi quasi udire lo strepito, e veder la polvere de' solenni giuochi, e se pure alcuna cosa ti rimane a sapere, possa a ciò supplire il continuo passaggio de' viaggiatori, credo nondimeno che riceverai volentieri dalle mie lettere il ragguaglio di ciò che più volentieri avresti veduto, se la malattia non te l' avesse vietato.* Era dunque allora Pietro in Padova, ed eravi probabilmente professor di gramatica, o di rettorica, benchè gli storici di quella università non ne facciano menzione alcuna. Passò poscia a Bologna; e io credo che egli vi fosse poco dopo il 1368, poichè il Petrarca in un' altra sua lettera a lui scritta, e intitolata *Petro Rethori Bononiensi* (*ib. l.* 14, *ep.* 10), parla della peste che già da cinque lustri (cioè cominciando dal 1348) facea strage in Italia, e dice ch' ella allora travagliava Bologna, *unde tibi origo, ubi nunc mora est.* Nella stessa lettera mostra il Petrarca, in quale stima avesse Pietro, perciocchè avendogli questi scritto che troppo spiacevagli di esser da lui lontano, e di non potere perciò apprendere più da lui cosa alcuna, come prima soleva, *no*, gli risponde il Petrarca, *non tu dalla mia conversazione, ma io anzi dalla tua avrei potuto apprender molto, se non mi fosse mancato o l' ingegno, o la diligenza.* E forse in quel tempo medesimo scrisse il Petrarca un' altra lettera in cui ben dà a vedere quanto l' amasse, pel timor che mostra a cagion della malattia da cui aveva udito che Pietro era compreso (*ib. l.* 13, *ep.* 6). Essa

però non fu a Pietro fatale, poichè troviamo che l'anno 1378 egli era in Bologna nel Consiglio de' cinquecento (*Ghirard. t.* 2, *p.* 314), e nell'anno stesso il veggiam nominato professor di gramatica (*ib. p.* 359). Il Boccaccio non cedeva punto al Petrarca nella stima che avea per Pietro; e una lettera ch'egli scrisse, mentre era in Padova, e che è stata pubblicata in parte dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 250), ci dà a vedere che la fama di Pietro era giunta fino in Toscana, e ne avea sparsa sì grande opinione, che alcuni partiti erano da Firenze sol per conoscerlo di presenza: *L'illustre tuo nome*, gli scrive egli, *che dapprima è stato racchiuso tra' confini Veneti e tra l'Emilia, or, superati i gioghi dell'Apennino, è fino a noi pervenuto, e si è reso celebre fra gli eruditi. Quindi alcuni giovani scolari sì ardentemente bramano di vederti e di udirti, che, abbandonata la patria, gli amici e i parenti, già si son posti, per quanto io odo, in viaggio per venire costà. Un di essi è Giovanni da Siena, che già da lungo tempo tenea presso noi scuola di gramatica; che in quest' arte a mio parere è assai bene istruito, come tu stesso potrai conoscere. Egli è giovane modesto, piacevole, di egregi costumi, e sommamente inclinato allo studio della rettorica e alla lettura de' buoni autori; l'altro è Angelo Priore della canonica de' SS. Michele e Jacopo di Certaldo... il quale siegue spontaneamente il suo maestro... Io non so ancora se verrò presto a Padova, ma se verrò, non mancherò al certo di renderti*

visita. Giovanni da Siena talmente si strinse a Pietro, che seguillo poscia a Bologna, e prese ad aiutarlo nelle fatiche scolastiche. Ma poco appresso morì di peste, come abbiamo da una lettera di Coluccio Salutato al medesimo Pietro, in cui si duole con esso che perduto abbia un sì valoroso compagno, e un sì dolce sostegno nel gravoso suo impiego (*Epist. t.* 1, *p.* 167). E qui è ad avvertire che questo Giovanni da Siena è certamente diverso dal medico da noi altrove nominato, come dalle cose che dell' uno e dell' altro abbiam dette, è abbastanza palese. Pietro morì in Bologna l' anno 1382, e nell' antica Cronaca italiana di questa città se ne fa al detto anno onorevol menzione, dicendo: *Morì Maestro Pietro da Muglio, il quale era Dottore in Gramatica, e fu uno de' grandi valentuomini, che fosse gran tempo stato in queste parti per la sua scienza* (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 524). Abbiamo ancora due lettere del mentovato Coluccio, scritte a Bernardo figliuol di Pietro (*t.* 2, *p.* 99, 102), in cui ne dice gran lodi, e fra l'altre cose, che *finchè Bologna sarà madre degli studi, il nome di Pietro sarà celebre sopra quello degli altri retori tutti.* Ma di un professore sì valoroso non ci è rimasta, ch'io sappia, nè opera nè frammento alcuno che ce ne mostri il sapere e la eleganza dello stile.

VI. Altri gramatici e retori amici del Petrarca.

VI. Fra' suoi amici ebbe ancora il Petrarca più altri di cotai professori, che da lui si esaltano con gran lodi nelle sue lettere. Rinaldo da Villafranca teneva scuola in Verona verso l'anno 1343, quando il Petrarca inviato a Napoli,

e con grandi preghiere invitato da' dotti uomini che ivi erano, a fissar soggiorno tra loro, propose loro in sua vece Rinaldo, e gli scrisse perciò una lettera in versi (*Carm. l.* 2, *ep.* 15), rappresentandogli quanto più dolce vita avrebbe ivi condotta lungi dallo strepito della scuola e dalla noiosità de' fanciulli. Ma convien credere, dice l' ab. de Sade (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 2, *p.* 177), che quella Galatea, da cui dice il Petrarca ch' erasi Rinaldo lasciato allacciare, non gli permettesse di sciogliere la rete fra cui trovavasi avvolto. Ei dunque fermossi in Verona; e il Petrarca circa l'anno 1345 affidogli a istruir nelle lettere il suo figlio Giovanni (*ib. p.* 228). Quindi tre anni appresso, inviando Giovanni a Parma, il diede a scolaro a Gilberto da Parma maestro di gramatica in quella città, a cui ancora scrisse una lettera, nella quale caldamente gliel raccomanda, e gli addita la più sicura maniera a ben istruirlo (*Famil. l.* 7, *ep.* 17). Ma l' anno 1352 di nuovo mandollo a Verona, e il pose di nuovo alla scuola di Rinaldo con una sua lettera pubblicata dall' ab. de Sade (*l. cit. t.* 3, *p.* 220). Così questo scrittore ordina le epoche di diversi maestri a cui fu Giovanni da suo padre affidato. Ei però non ci reca tai pruove che mostrino non poter essere ciò accaduto in altri anni. E certo il seguente epitafio di Rinaldo, pubblicato dal marchese Maffei (*Ver. ill. par.* 2), ci mostra ch' egli morì nell'anno 1348, e conviene perciò anticipare di alcuni anni le lettere poc' anzi accennate.

Epitaphium Magistri Raynaldi de Pago libero Grammaticae Professoris.

Hic cubo Raynaldus, fueram qua parte favilla,
Qua mens orta fuit, patria requiescet in illa.
Promerui nomen, licet ortus stirpe pusilla:
Grammaticam docui: genuit me libera Villa:
Milleque trecentos sex octo peregerat illa
Hora sol gyros, cum vite diruta fila.

L' ab. de Sade ha certamente veduta la Verona Illustrata del marchese Maffei, e ha veduta in conseguenza questa iscrizione. Perchè dunque non ha egli seguita quest' epoca? o almeno perchè non ha egli sciolta la difficoltà che dall'iscrizione medesima nasce contro l'ordin de' tempi da lui seguito? Lo stesso Maffei fa menzione di alcune opere da Rinaldo scritte, e ne produce un epitafio da lui composto per Antonio da Legnago consigliere degli Scaligeri. Di Gilberto da Parma, al contrario, non so che ci sia rimasta cosa alcuna. Due lettere parimente abbiam del Petrarca, indirizzate la prima *Ponino Gramatico Placentino*, la seconda *Janino Grammatico Placentino* (*Senil.* 15, *ep.* 6, 7), e forse questi due sì poco diversi nomi convengono a un uomo solo. Nella prima lo esorta a non atterrirsi dal riflettere al poco che finallora avea appreso; nella seconda esortalo similmente a non abbandonare gli studi per timore di non ricavarne quell' onore che ad essi è dovuto. Ma a chiunque sian queste lettere indirizzate, non abbiam alcun lume per saperne più oltre. Gli scrittori bolognesi e, dopo essi, il Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 1280), ci parlano di Pietro Azzoguidi rettorico in

Bologna, e amico pur del Petrarca, di cui dicono che gli scrisse più lettere. Ma io temo che questi non sia altri che quel Pietro da Muglio da noi già nominato poc' anzi.

VII. Donato dal Casentino.

VII. Più frequente ancora e più amorevol commercio di lettere passò tra 'l Petrarca e Donato dal Casentino, che da lui vien detto comunemente *Apenninigena* ossia generato sull' Apennino, a cui la provincia del Casentino appartiene, e che dicesi ancora da Pratovecchio luogo del Casentino, onde era natío. L'abate de Sade (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 631), seguendo l'ab. Mehus, gli dà il cognome di Albanzani, il quale io non so su qual monumento sia fondato. Il soggiorno che fece in Venezia il Petrarca, gli diede occasion di conoscer Donato, e il conoscerlo fu lo stesso che amarlo. Scrivendo di colà al Boccaccio l'anno 1363, e invitandolo a venire a Venezia e a stabilirvi il suo soggiorno, tra i motivi che arreca per allettarlo, *Qui è*, dice (*Senil. l.* 3, *ep.* 1), *il nostro Donato dall'Apennino, il quale, abbandonati i colli Toscani, già da più anni abita alle spiagge dell'Adriatico... successore nella professione ancora, non che nel nome, a quell' antico Donato, e uomo, di cui non v' ha il più dolce, il più amabile, che più ti ami e che più siati conosciuto.* Queste parole ci mostrano che Donato era allora già da più anni professor di gramatica in Venezia, e pare che per più anni ancora continuasse ad abitarvi. Le molte lettere che il Petrarca gli scrisse (*ib. l.* 5, *ep.* 5, 6, 7; *l.* 8, *ep.* 6; *l.* 9, *ep.* 4, 5; *l.* 14, *ep.* 9), son testimonio della vicendevole tenerezza che

passava fra l'uno e l'altro. Donato, il quale dal Boccaccio vien detto (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 13), uomo povero, ma onorato e suo grande amico, confessava di dovere al Petrarca quella qualunque miglior fortuna in cui ritrovavasi (*Petr. Senil. l.* 8, *ep.* 6), e ne mostrava al Petrarca la sua riconoscenza con inviargli a quando a quando qualche piccol presente, di che quegli amichevolmente con lui si duole in una sua lettera (*ib. l.* 14, *ep.* 9). Quando Francesca, figliuola del Petrarca e moglie di Francesco da Brossano, diede alla luce in Venezia un figlio, volle il Petrarca che Donato lo levasse al sacro fonte. Ma fra non molto ebbero il dispiacere amendue di perdere, l'anno 1368, il Petrarca il nipote, Donato un suo figlio detto Solone, nella qual occasione quegli gli scrisse un'assai lunga e patetica lettera (*ib. l.* 10, *ep.* 4). In essa il Petrarca dice che Solone era, quando morì, nell'età stessa in cui morì il giovin Marcello nipote d'Augusto, cioè in età di diciotto anni, dal che raccogliamo ch'egli era nato nel 1350, e che Donato perciò dovea esser nato verso il 1330 al più tardi. Questa riflessione mi fa sospettare che un'altra lettera del Petrarca a lui indirizzata (*ib. l.* 13, *ep.* 5), in cui lo chiama col nome di figlio, e lo esorta a rispettare suo padre, dicendogli che benchè per la troppo tenera età non sia in istato di ben conoscerne le virtù e l'amor che gli porta, dee nondimeno persuadersi di esserne teneramente amato; mi fa sospettar, dico, che per error de' copisti, come spesso è accaduto, sia a lui diretta, ma che ella fosse dal Petrarca

indirizzata ad altri. Perciocchè sembra da ciò che si è detto, che il Petrarca non conoscesse Donato se non in Venezia, quando eravi già da più anni professor di gramatica, e non perciò più in istato di ricevere cotali avvisi. Oltrechè, in niun' altra lettera fa menzione il Petrarca del padre di Donato. A lui indirizzò il Petrarca il trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia;* e di lui pure fece menzione nel suo testamento, ove egli è nominato da Pratovecchio: *Magistro Donato de Pratoveteri Grammaticae praeceptori nunc Venetiis habitanti, si quid debet ex mutuo, quod quantum sit nescio, sed utique parum est, remitto et lego, nec volo, quod haeredi meo hanc ob causam ad aliquid teneatur.* Egli era amico ancor del Boccaccio, come si è detto, e questi, nell' ultima delle sue egloghe, lo introduce a parlare sotto il nome di Apennino, come egli stesso dice nella sua lettera a Fra Martino da Segni, pubblicata dal P. Gandolfi (*De CC. Sript. augustin.*) e dal Manni (*Stor. del Decam. par.* 1, *c.* 20): *pro Apennino amicum meum, ad quem mitto, intelligo, quem ideo Apenninum voco, quia in radicibus montis natus et altus sit.* Coluccio Salutato ancora ebbe in grande stima Donato; e come il Petrarca gli avea già scritto per consolarlo della morte del primo di lui figlio Solone, così Coluccio gli scrisse nella morte dell' altro, che solo gli era rimasto, detto Antonio (*Colucc. Epist. t.* 2, *p.* 137). In questa lettera mostra Coluccio in qual concetto avesse Donato, scrivendogli che da lungo tempo bramava di aver con lui commercio di lettere per la fama che

udita avea del profondo sapere di cui egli era dotato, e per cui veniva creduto uno degli uomini insigni di quella età, e fra essi ancora un de' primi. L'ab. Mehus accenna ancora (*Vita Ambr. camald. p.* 252) alcune lettere inedite da Coluccio scritte a Donato, e una fra l'altre, in cui con lui si rallegra che sia stato eletto alla dignità di cancelliere del marchese Niccolò III d'Este, di cui prima era stato maestro. In fatti di questi due onorevoli impieghi da Donato avuti, si fa menzione negli Annali Estensi di Jacopo Delaito, pubblicati dal chiarissimo Muratori, all'anno 1398 (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 933): *Item officio Cancellariatus loco Bartholomaei de la Mella praefecit Magistrum Donatum de Casentino, qui praeceptor suus fuerat.* In qual anno Donato, abbandonata Venezia, si recasse a Ferrara per istruirvi nelle lettere il marchese Niccolò, non trovo chi ne faccia menzione (*a*). Solo sappiamo, e il pruova il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 4) coll'autorità di un codice a penna che si conserva presso i PP. Riformati di Trevigi, che per ordine di questo principe ei recò

(*a*) Donato era in Ferrara almen fin dall'anno 1394, sotto il qual anno, in una carta de' 9 di giugno, egli è nominato *Magister Donatus de Casentino Doctor Grammaticae*, e annoverato con alcuni altri tra' famigliari del marchese Niccolò III. Anche in un'altra de' 9 di settembre del 1397 abbiamo un contratto fatto in Ferrara *presente circumspecto et hon. viro Magistro Donato de Casentino professore in Grammaticalibus infrascripti D. Marchionis* (cioè del suddetto Niccolò III) *cive et habitatore Ferrarie in contrata bacchandlium*, ec. Questi due documenti conservansi nel segreto archivio Estense.

dal latino nella favella italiana il libro degli Uomini illustri dal Petrarca composto. A lui pure dedicò egli la traduzione in lingua italiana del libro del Boccaccio delle Donne illustri, di cui due codici a penna si conservano nella Real Biblioteca di Torino (*Cat. Bibl. taurin. t.* 2, *p.* 418, 446); e al fine di un de' quali si legge: *Finito libro de famose donne compilado per Messer Zuane Boccaccio ad petition della famosissima Reina Zuana de Puglia. Poi fo stralatado in idioma volgar per Maestro Donato di Casentino al magnifico Marchese Niccolò da Este Principe e Signor di Ferrara.* Fin quando vivesse Donato, e se altro saggio ei lasciasse del suo valor negli studi, non ne abbiamo notizia alcuna. E io avrei di lui parlato più in breve, se non avessi creduto che meritasse da me più distinta menzione il primo che si ritrovi essere stato chiamato all' istruzion letteraria di uno de' principi Estensi.

VIII. Giovanni da Ravenna; notizie che di lui si hanno nelle opere del Petrarca.

VIII. Tutti questi gramatici erano o uguali, o di non molto inferiori in età al Petrarca. Un altro ve n'ebbe che, essendo ancor giovinetto, fu da lui conosciuto ed amato, e ne ebbe direzione ed aiuto per giungere a quella fama che poscia ottenne. Fu questi Giovanni da Ravenna, uno de' più famosi gramatici di questa età, e che comunque toccasse ancora più anni del secol seguente, dee nondimeno aver qui luogo, perchè la storia di lui troppo è connessa con quella del Petrarca. Ma sono sì inviluppate e sì oscure le cose che di lui ci narrano gli autori antichi, che appena è possibile lo stabilir con certezza ciò che abbiasene a credere. Il Petrarca

assai lungamente ci ragiona di lui in alcune sue lettere, e prima in una scritta al Boccaccio, ch'è stata data alla luce dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 349), poscia dall'ab. de Sade (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 700): *Un anno dopo la tua partenza* (cioè l'anno 1364) *mi è venuto in casa un giovane d'indole generosa, di cui mi duole che tu non abbi cognizione, benchè egli ben ti conosca, avendoti spesso veduto in Venezia e in casa mia, e in quella di Donato, e avendoti secondo il costume di quell'età attentamente osservato.... Egli è nato alle sponde dell'Adriatico circa quel tempo, se non m'inganno, in cui tu ivi eri* (cioè verso l'anno 1347) *presso il signor di quella città* (Ravenna) *avolo di colui che or ne ha il dominio. È nato di povera e sconosciuta famiglia, ma è fornito di sobrietà e di gravità senile, d'acuto ingegno, di veloce e ferma memoria. In undici giorni ha apprese a mente le mie dodici egloghe, e me ne ha recitata una ogni giorno, e all'ultimo due, con tal franchezza, qual se avesse il libro sott'occhio. Egli ha inoltre, ciò che a questa età è sì raro, il genio dell'invenzione, e molto estro e grande inclinazione alla poesia.... Il volgo non è sì avido delle ricchezze, quanto ei ne è nimico... appena riceve ciò che è necessario al vitto: nell'amor della solitudine, nella temperanza di cibo e di sonno gareggia meco, e spesse volte mi vince. Che più? Co' suoi costumi mi ha rapito talmente, che mi è caro al pari di un figlio. Già son due anni che è presso di me, e fosse egli venuto prima; ma la sua età appena glieľ avrebbe permesso.* Così prosiegue il Petrarca

a dirne gran lodi, e ad esaltare singolarmente la felice disposizione che sortito aveva alla poesia, per cui aggiugne che sperava un giorno di vederne riuscimento non ordinario. Ma un anno appresso, qual mutazione vid' egli in questo giovane di cui avea fatti pronostici sì felici! Due lettere del Petrarca scritte a Donato, stato già maestro di Giovanni, e che, pe' sentimenti di tenerezza paterna di cui son piene, meriterebbero di esser qui riportate distesamente, se l'eccessiva lunghezza loro non mel vietasse, ci narran tutta la serie delle vicende che gli accaddero (*Senil. l.* 5, *ep.* 6, 7). Il Petrarca avea preso ad amarlo talmente, che trattavalo non altrimente che figlio, o amico. Avealo fatto entrare nello stato clericale, raccomandandolo perciò all' arcivescovo di Ravenna, il quale niun' altra cosa avea più caldamente inculcata a Giovanni, che l'amare e il rispettare il Petrarca; e questi aveagli ancora data sicura speranza di un beneficio ecclesiastico. Or mentre ei compiacevasi nel venir formando alla virtù e alla scienza questo tenero allievo, Giovanni, per una cotal capricciosa incostanza, annoiatosi della vita che conduceva, e desideroso di viaggiare pel mondo, chiese congedo al Petrarca. I discorsi che questi gli tenne per distoglierlo da sì pazza risoluzione, e che da lui stesso si riferiscono, sono una nuova testimonianza del bel cuore e dell' amabile indole di questo incomparabil uomo. Ma nulla valse a rattenere il giovane impetuoso. Partì dunque da Padova, e fra continue piogge valicò l'Apennino e recossi a Pisa, ove aspettò per qualche tempo una nave su cui imbarcarsi

per Avignone. Ma non offrendosi ella, annoiato e, ciò che per lui era peggio, privo omai di denaro, diede addietro, ripassò l'Apennino, e credendo di trovare il Petrarca in Pavia, colà si rivolse. Ivi allora non era il Petrarca, ma sol Francesco da Brossano, da cui fu accolto amorevolmente; e quando seppe che il Petrarca si accostava a Pavia, gli fu da lui condotto all'incontro. Il Petrarca lo accolse con più dolci maniere, che Giovanni non si pensava: *ma già a me pare*, dic' egli, *di vedermelo venir innanzi di nuovo a prender congedo. Io già gli ho apparecchiato altro denaro pel viaggio; e perchè egli non si adiri incontrando qualche ostacolo alla partenza, troverà il denaro pronto, la porta aperta e me in silenzio.* E il Petrarca previde il vero. Perciocchè sembra evidente che di lui intenda egli di favellare in una sua lettera a Ugo da S. Severino generale della reina Giovanna, in cui gli raccomanda un giovane stato in sua casa alcuni anni, che mosso dal desiderio di apprendere la lingua greca, e nulla atterrito dall'infausto successo di un altro viaggio poco prima intrapreso, avea risoluto di trasportarsi nella Calabria, ove il Petrarca aveagli detto che agevolmente avrebbe potuto istruirsene (*ib. l.* 11, *ep.* 9). Di lui ancora deesi intendere un'altra lettera del Petrarca a Francesco Bruni segretario apostolico in Roma (*ib. ep.* 8), in cui gli raccomanda un giovane stato in sua casa oltre a tre anni, e impaziente di aggirarsi pel mondo. E l'ab. de Sade congettura (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 708) che allo stesso Giovanni sia indirizzata un'altra lettera del Petrarca

intitolata *vago cuidam* (*Senil. l.* 14, *ep.* 12), in cui con lui si rallegra che sia giunto in Roma, e abbia trovato ricovero nella casa di un suo caro amico, cioè, per quanto sembra, dell'istesso Bruni, e lo esorta a por fine una volta a tanti viaggi.

IX. Se uno o due dello stesso nome si debbano ammettere.

IX. Queste son le notizie che di Giovanni da Ravenna troviamo nelle opere del Petrarca. E da esse, e singolarmente dalla lettera al Bruni, veggiamo ch' egli avealo tenuto seco oltre tre anni. Ma Coluccio Salutato, in una lettera a Carlo Malatesta signor di Ravenna, in cui gli raccomanda Giovanni, afferma ch'egli era vissuto presso il Petrarca quasi quindici anni: *Hic autem fuit quondam familiaris atque discipulus celebris memoriae Francisci Petrarchae, apud quem quum ferme trilustri tempore manserit*, ec. (V. *Mehus*, *l. cit. p.* 251). Il Coluccio era amico egli ancor del Petrarca; e alla testimonianza di lui sembra che non possa farsi eccezione. Ma come conciliare ciò che egli dice, con ciò che dice il Petrarca? Questi afferma, come si è detto, che Giovanni eragli venuto in casa l'anno 1364. E quindi, ancorchè volessimo dire che questi, tornato da' suoi viaggi, di nuovo con lui vivesse, potrebbe ciò stendersi al più allo spazio di dieci anni, essendo morto il Petrarca nel 1374 (a).

(a) Non so intendere come il sig. Landi affermi ch' io nulla dico per combattere l' autorità di Coluccio, il quale narra che Giovanni da Ravenna fu per quindici anni scolaro del Petrarca, mentre questi afferma di averlo avuto a discepolo per tre anni soli. A me pare di essermi su ciò steso forse più ancora che non facesse bisogno.

Questa riflessione, congiunta ad alcune altre che ora riferiremo, ha fatto credere al ch. P. abate Ginanni, che due Giovanni da Ravenna vissuti al tempo medesimo si debbano ammettere (*Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 214), uno de' quali vivesse tre anni, l'altro quindici presso il Petrarca. Veggiamo prima quali altre ragioni ci possan render probabile questa opinione, e poi esamineremo se ella veramente sia tale. Poichè fu morto il Petrarca, Giovanni prese a tenere scuola di belle lettere in Padova. Ne abbiamo una indubitabile testimonianza in un passo dell'opera inedita di Secco Polentone, citato dall'ab. Mehus (*l. cit.*), ove egli dice di se stesso, che mentre in età giovanile studiava la rettorica, *leggeva in questa città di Padova, nudrice delle lettere, Giovanni da Ravenna, uomo e per santità di costumi, e per lo studio dell'eloquenza eccellente, e, se è lecito il dirlo, degno di esser preferito a tutti coloro che professaron in Italia, e furono avuti in conto di dottissimi uomini. Perciocchè da questo maestro non solo apprendevasi l'eloquenza, ch'ei veniva ordinatamente spiegando, ma i costumi ancora e l'onestà della vita, in cui egli istruiva coi precetti non meno che con l'esempio.* È certo dunque che Giovanni da Ravenna fu maestro in Padova; e io mi stupisco che il Papadopoli e il Facciolati non ne abbian fatta parola tra' professori di quella università, benchè questo secondo scrittore ne abbia fatta menzione come di cancelliere di Francesco da Carrara, che così ei trovasi nominato in una carta del 1399 da lui citata (*De Gymn. patav. synt.* 12, *p.* 167): *Magister Joannes*

de Ravenna Cancellar. Magnif. D. Francisci de Carraria Paduae q. Magistri Convertini. Egli continuò ancora più anni dopo a tenere ivi scuola. Perciocchè il P. degli Agostini, colla testimonianza di un codice ms., pruova (*Scritt. venez. t. 2, p.* 29) che Francesco Barbaro, nato circa il 1398, ebbe a suo maestro il nostro Giovanni, il che perciò dovette accadere circa il 1410, o anche più tardi. Il Volterrano (*Anthropol. l.* 21) non parla di Padova, ma dice sol che Giovanni tenne scuola in Venezia, nel che è stato seguíto da molti moderni scrittori. Ma a me non sembra che l'autorità di uno scrittore vissuto molti anni dopo possa aver forza a confronto de' monumenti da noi citati. Or al tempo medesimo che Giovanni da Ravenna insegnava in Padova, veggiamo un Giovanni da Ravenna insegnare in Firenze. L'ab. Mehus ci assicura (*l. cit. p.* 348) che nell'archivio pubblico fiorentino si conserva il decreto con cui egli fu da quella Repubblica chiamato ad insegnarvi le belle lettere l'anno 1397, e che in esso egli è detto figliuol di Jacopo. Da una lettera di Coluccio Salutato pruova questo scrittor medesimo, che Giovanni era ancora in Firenze l'anno 1404, e il canonico Salvino Salvini ha pubblicato inoltre il decreto con cui l'anno 1412 fu di nuovo destinato alla lettura di Dante (*pref. a' Fasti consol.*), dal qual ricavasi che già da più anni egli era professore in Firenze. *Quum vir doctissimus D. Johannes de Malpaghinis de Ravenna hactenus in Civitate Florentiae pluribus annis legerit, et diligentissime docuerit Rhetoricam, et auctores majores, et aliquando librum Dantis, et multos instruxerit in*

praedictis in non modicum decus civitatis, ec. È egli possibile il conciliare insieme il lungo soggiorno di Giovanni da Ravenna in Firenze col lungo soggiorno del medesimo allo stesso tempo in Padova? Aggiungasi che il professor di Padova si dice figliuolo di Convertino, quel di Firenze si dice figliuol di Jacopo. Il fiorentino dicesi ancora della famiglia de' Malpaghini; e quindi il P. ab. Ginanni riflettendo che Giampietro Ferretti, scrittor ravennate del XVI secolo, afferma che Giovanni da Ravenna fu della sua stessa famiglia, si conferma nella sua opinione che due professori dello stesso nome si debbano ammettere, uno de' Malpaghini, l'altro de' Ferretti. Io confesso che appena si può sperare di conciliare insieme le diverse cose che di Giovanni da Ravenna veggiamo narrate, senza ricorrere a tal distinzione. Ma confesso ancora che non so indurmi ad asserirla qual certa. Il Petrarca non parla che di un solo Giovanni, e un solo Giovanni ci nominano tutti gli scrittori di que' tempi, e niuno ci dà un cenno che due celebri professori di questo nome vivessero al medesimo tempo. Giovanni non poteva certo al tempo medesimo essere in Firenze e in Padova. Ma io non so se si possa additare alcun anno, in cui precisamente da qualche scrittor contemporaneo si affermi ch'ei fosse in Firenze, e da qualche altro che fosse in Padova, e potrebbe perciò credersi ch'egli cambiasse spesso soggiorno. La diversità che si trova nel nome del padre, poichè quel di Padova si dice figliuolo di Convertino, di Jacopo quel di Firenze, sarebbe una pruova evidente di tal distinzione.

Ma si rifletta. L'abate Mehus cita più lettere scritte al professor di Firenze (*l. cit.*), in cui egli è detto *Giovanni Conversano da Ravenna.* Io non credo ch'ei potrà render probabile ad alcuno la spiegazione ch'ei reca di questo nome; cioè che Giovanni fosse così nominato pel lungo conversar che fece in Firenze. E a me pare evidente che *Conversano* sia lo stesso che *Convertino*, due voci facili a cambiarsi l'una coll'altra per errore o de' copiatori, o de' lettori; e quindi dovrebbe dirsi che il professor di Firenze fosse figliuolo di Conversano o di Convertino, e perciò non diverso da quel di Padova. L'ab. de Sade, che si vanta di voler correggere gl' infiniti errori degli scrittori italiani, commessi nel ragionar di Giovanni (*l. cit. p.* 700), non fa parola alcuna di sì intralciate questioni, e se ne spedisce superficialmente col dire che Giovanni tenne scuola in Firenze, e che vi ebbe a scolari gli uomini più famosi che fioriron nel secolo XV. Io vorrei poterle sciogliere e sviluppare felicemente; ma mi veggo privo della luce di tai documenti che mi servan di scorta a dissipare le tenebre fra cui questo punto di storia è involto.

X. Stima da lui ottenuta. Opere che si hanno sotto il nome di Giovanni da Ravenna.

X. Ciò che è certo, si è che Giovanni da Ravenna fu uno de' più celebri professori de' suoi tempi. Coluccio Salutato nella lettera da noi già accennata a Carlo Malatesta, in cui gliel propone perchè prendalo a suo maestro, gli dice ch'egli non sa se in tutta quanta è l'Italia si possa trovare altr' uomo a lui uguale: alle quali espressioni abbiam veduto che son somiglianti quelle con cui ne ragiona Secco Polentone. A questi elogi se ne posson aggiugner

più altri, che dall' abate Mehus e dal padre abate Ginanni sono stati raccolti, ne' quali Giovanni è esaltato come uno de' più eloquenti e de' più dotti professori che mai fosser vissuti. Alcuni però hanno esagerate troppo tai lodi, dicendo ch' ei fu il primo a richiamare la tersa e colta latinità in Italia; il qual vanto ad assai maggiore diritto si dee al Petrarca. Fra Jacopo Filippo da Bergamo (*Suppl. Chron. l.* 14) fa una lunga enumerazione degli uomini illustri che Giovanni ebbe a scolari; e sono Leonardo aretino, Paolo Sforza, Roberto Rossi, Pierpaolo Vergerio, Ognibene da Vicenza, Guarino veronese, Carlo aretino, Ambrogio camaldolese, Poggio fiorentino, Francesco Barbaro, Francesco Filelfo e Jacopo d'Angelo, di alcuni de' quali però sarebbe difficile il dimostrare come potessero essere scolari di Giovanni. E qui è ad avvertire che alcuni di questi furon natii di città vicine a Padova, altri furon toscani, e perciò o debbonsi essi dividere fra due Giovanni, o affermare che un solo tenne scuola più anni in Padova, e più anni in Firenze. Il Volterrano accenna generalmente (*l. cit.*) il gran numero di scolari che ebbe Giovanni, dicendo che dalla scuola di lui, come dal cavallo di Troia, uscirono i più famosi uomini che fiorissero in Italia. Lo stesso confermasi da Biondo Flavio (*Ital. illustr. reg.* 6), il qual però, citando l' autorità di Leonardo aretino, dice che Giovanni, se non potè istruire i suoi discepoli in ciò in che non era egli stesso a pieno istruito, giovò nondimeno assai coll' accendere in essi gran desiderio dello studio delle

belle lettere e delle opere di Cicerone. Le quali parole a me non sembrano sì contrarie agli altri elogi fatti a Giovanni, come sono sembrate al P. ab. Ginanni, il quale di esse si vale a stabilir sempre più la sua opinione de' due Giovanni. Perciocchè Leonardo e Biondo vissuti molto tempo dopo Giovanni, quando più lieti progressi già si eran fatti nello studio della lingua latina, potean conoscere che quella che ne' tempi addietro diceasi eloquenza ed eleganza di stile, era ben lungi dall' aver diritto a tal nome. Ma erra il Flavio nello stesso luogo, dicendo che niuna opera ci ha lasciata Giovanni. Alcune se ne conservano manoscritte; ed esse appunto ci fan vedere ch' ei non fu scrittore molto più colto di quelli che al suo tempo ebbero in ciò maggior fama. Il Vossio rammenta un codice ms. di più opere di Giovanni, che conservavasi in Padova presso Lorenzo Pignoria (*De Histor. lat. l.* 3). Io non so se esso ancora vi si conservi; ma trovo che le stesse opere esistono in un codice della Biblioteca del re di Francia: *Joannis de Ravenna Dragmalogia, sive Dramatologia; idest Dialogus Venetum inter et Paduanum de eligibili vitae genere: ejusdem conventio podagram inter et araneam: Liber rerum memorandarum eodem auctore: Historia Ragusii eodem auctore: Historia familiae Carrariensis eodem auctore* (*Cat. mss. Bibl. reg. Paris. t.* 4, *p.* 249, *cod.* 6494). Il qual codice si dice scritto l'anno 1404. Più altre opere si trovano in un codice della biblioteca del Collegio di Balliol in Oxford, e sono: *Jo: de Ravenna Ratiocinarium vitae: De consolatione in obitum filii: Apologia ejus:*

De introitu ejus in aulam: De fortuna aulica: De dilectione Regnantium: De lustro Alborum in Urbe Padua: Narratio violatae pudicitiae: Dialogus cui titulus: Dolosi Astus (*Cat. Codd. mss. Angl. et Hibern. t. 2 in Codd. Coll. balliolens. p. 8, cod.* 290). Il cardinal Querini da un codice della Vaticana ha dato in luce i proemii di due opere di Giovanni, che ivi conservansi (*Dec. 7, ep. 9, p. 13*), una intitolata *Historia Elisiae*, che è la stessa che la nominata poc' anzi *Narratio violatae pudicitiae*, l'altra *Historia Lugi et Conselicis*. E questi sono i due soli frammenti dell'opere di Giovanni, che abbian veduta la luce. Alcune di quelle da noi or nominate trattan di cose appartenenti alla storia di Padova e de' Carraresi. E perciò se il Giovanni da Ravenna professore in Padova fu diverso da quello che tenne scuola in Firenze, esse debbono attribuirsi al primo. Il P. degli Agostini rammenta un codice (*Scritt. venez. t. 2, p. 29*) che contiene una specie di comento sopra Valerio Massimo, composto da Giovanni, al fin del quale si legge: *Expliciunt feliciter recollecte Valerii Maximi sub reverendo viro Magistro Johanne de Ravenna olim digno Cancellario Domini Paduani*, ec. Il P. Ginanni fa menzione di alcuni altri libri che diconsi da Giovanni composti, ma che ora più non si trovano. L'ab. Mehus (*l. cit. p.* 353) congettura ch'ei morisse verso l'anno 1420, e si posson ancor vedere presso questo scrittore emendati alcuni errori che altri han commesso nel favellarne. Io mi son trattenuto, in ragionare di questo gramatico, forse più a lungo

che non convenisse; ma desidero che l'incertezza e l'oscurità in cui ho mostrato che siamo su questo punto, ecciti alcuno a rischiararlo con più felice successo che a me non è riuscito (*).

(*) L'eruditissimo sig. D. Jacopo Morelli, custode della biblioteca di S. Marco, mi ha avvertito che nella libreria di S. Antonio in Padova conservasi una copia ms. dell' opera sull' origine della famiglia Carrarese, scritta da Giovanni da Ravenna. Precede ad essa una lettera di Giovanni, *Egregio Militi Rodulpho de Carraria senioris Francisci nato*, in cui afferma che il detto Francesco, allor già morto, grandemente lo amava, *cui*, dic' egli, *olim de suae gentis ortu opusculum praesens edidi tum sublimibus atque doctissimis viris Joanne de Dondis et Paganino* (*Sala*), *se quoque annuente, probantibus.* Quindi, dopo avere aggiunto ch' ei gli offre quell' operetta in contrassegno della sua stima: *Namque*, prosiegue, *octo prope lustris atrii verna Corrigerum nuspiam in occasione avaritiae aut in sermone adulationis, ut Apostoli dicto me jactem, fui.... Ego juvenis et pauper aulam adii: quid dico adii? immo ultro vocatus fui!* Queste parole, nelle quali Giovanni afferma di aver quasi per quarant' anni servito a' Carraresi, mi fanno omai credere con certezza che il cancelliere di Francesco da Carrara sia diverso dal professore di Padova, di Firenze e di altre città; che del professore possa esser vero ciò che Biondo da Forlì afferma, che niun' opera scrisse, e che solo formò molti valorosi discepoli; e che le opere che van sotto nome di Giovanni da Ravenna, debbansi attribuire al cancelliere, tra le quali, di quella che ha per titolo *Narratio violatae pudicitiae*, ha copia il soprallodato signor D. Jacopo. Questi mi ha ancora comunicato un monumento curioso intorno a Giovanni da Ravenna il professore, che conservasi negli Atti pubblici di Belluno, a lui trasmesso dal ch. sig. canonico Lucio Doglioni. Ivi, all' anno 1379, si legge: *Mag. Joannes de Ravenna licentiam habuit a Communi, eo quod esset nimium valens, et in multu majoribus quam Professor*

XI. Verso il fine di questo secol medesimo era professore di belle lettere in Firenze Antonio piovano di Vado, il quale abbiamo altrove veduto che l'anno 1381 fu destinato alla

XI. Si accennano più altri professori.

Grammaticae, et non bene aptus ad docendum pueros; e dagli stessi Atti raccogliesi ch'egli era stato colà condotto circa il 1375. È probabile che Giovanni di là partendosi, si andasse poi aggirando per le altre città, nelle quali abbiamo veduto ch'ei fu professore, e che avesse in quelle più felice successo che in Belluno. « Giovanni da Ravenna, congedato dalla città di Belluno come uom troppo dotto, passò a Padova, ed ivi a' 22 di marzo del 1382 nominò suo proccuratore un certo Raimondo da Valcamonica, abitante in Belluno, per vendere i beni che in quella città e in quel territorio avea colle sue fatiche acquistati. Nell'atto perciò stipulato, che dall'erudito sig. abate Francesco Dorighello mi è stato indicato, egli vien detto maestro Giovanni da Ravenna professor di rettorica, figlio del già Conversino fisico di Fregnano presentemente abitante in Padova nella contrada di Sant'Agnese. Trattennesi egli in Padova fin circa l'anno 1388, nel qual tempo fu chiamato a sostenere il medesimo impiego in Udine. I documenti udinesi, trasmessimi dal più volte lodato sig. abate Ongaro, ci dimostrano che il primo di ottobre del 1389 Giovanni, che già da qualche tempo dovea ivi tenere la sua scuola, fece sapere a quel pubblico Consiglio, che se si voleva ch'ei proseguisse nel suo impiego, si spiegassero i patti co' quali egli dovesse farlo. Il motivo principale di tal dimanda era la rivalità di Giovanni con un certo prete Gregorio che da più anni teneva ivi scuola, e che, benchè più volte gli fosse stato intimato di chiuderla, voleva nondimeno continuarla, e toglieva gli scolari a Giovanni. Fu perciò decretato, a' 28 di gennaio del 1390, che si mantenessero i patti a Giovanni promessi, che gli fosse pagato lo stabilito stipendio, e che Gregorio dovesse tosto chiuder la scuola. Ma non era ancora soddisfatto il nuovo maestro. A' 21 di aprile dell'anno stesso

lettura di Dante. A lui scrisse quel Francesco soprannomato Organista, da noi già mentovato, un suo poemetto latino in lode del famoso Occamo, e nel titolo di esso così lo

portò nuove doglianze al Consiglio, perchè, quando egli era venuto in Udine, gli era stato promesso che avrebbe avuto gran numero di scolari, da' quali avrebbe raccolto un ampio stipendio; che la faccenda andava molto diversamente; e che perciò ei non voleva continuar nell'impiego, se non gli veniva assegnato un onorevole e fisso stipendio. Il Pubblico, a cui premeva di trattenere un sì valente professore, di buon animo determinò, *attenta ejus plurima virtute et profunditate famose sue scientie*, che gli si dovesser pagare ogni anno ottantaquattro ducati. Egli era ancora in Udine nel 1392, e pare che in quell'anno avesse risoluto di andarsene, ma che poi cambiato pensiero vi si trattenesse; perciocchè ne' registri delle pubbliche spese, sotto i 12 di aprile del detto anno, oltre gli ottantaquattro ducati, si trova che un altro ducato d'oro gli fu pagato *causa faciendi reducere libros suos, quos miserat Aquilejam occasione recedendi*. Ma poscia dovette egli in quell'anno stesso partir veramente; perciocchè troviamo altri maestri ad esso sostituiti. Sì onorevol memoria nondimeno rimase in Udine di Giovanni, che l'anno 1402, il primo di dicembre, un'altra volta determinossi nel pubblico Consiglio di nuovamente invitarlo. Ma convien dire che egli non accettasse l'invito, poichè non trovasene alcun altro indicio. Giovanni dunque partito da Udine dopo il 1392, dovette passare a Firenze, ed ivi trattenersi tutti quegli anni ne' quali abbiam veduto ch'egli ivi fu professore. Par dunque indubitabile che due Giovanni da Ravenna si debbano ammettere, un de' quali la sua vita impiegasse nel tenere scuola di belle lettere, l'altro la passasse quasi interamente al servigio de' Carraresi. E a me sembra assai più difficile l'unire in un sol personaggio le cose che dell'uno e dell'altro si pruovano con autentici documenti, che lo sciogliere le difficoltà che s'incontrano nel distinguerli ».

chiama: *Ad Dominum Antonium Plebanum de Vado, Grammaticae, Loycae, Rhetoricae optimum instructorem* (*Mehus, l. cit. p.* 324). E a lui pure scrisse Coluccio una sua lettera pubblicata dall' ab. Mehus (*ib.*), da cui raccogliesi ch' egli era professor di gramatica insieme con Domenico d'Arezzo, di cui ci riserbiamo a parlare nel tomo seguente; perciocchè in essa Coluccio lo esorta a non gareggiar con Domenico, e a deporre perciò il pensiero di spiegar le Tragedie di Seneca, cosa già cominciata dal suddetto gramatico. Nel Necrologio di Santa Maria Novella della stessa città di Firenze, si fa un grande elogio di Fra Guido da Reggiolo domenicano, ivi morto a' 25 di marzo del 1394, e di lui si dice che era già stato nel secolo *Gramatico massimo e Oratore e Retore perfettissimo*, e che teneva la scuola presso la chiesa d'Ognissanti; che fattosi poi religioso, fu sì rispettato in Firenze, che avendo i Fiorentini ricuperata la terra di Reggiolo, patria di Guido, lor ribellatasi, e avendo dannati a morte circa dugento di que' terrazzani, egli ottenne loro il perdono; e che nel suo convento medesimo ei tenne scuola di gramatica, finchè visse, lasciando in disparte gli altri studi, ne' quali pure avea fatti grandi progressi, e lasciò dopo di sè molti dotti ed eruditi discepoli (*ib. p.* 331). Convien dire però, che niuna opera ci abbia egli lasciata, poichè di lui non fanno menzione alcuna i PP. Quetif ed Echard. A questa classe appartengono ancora e Benvenuto da Imola, che per più anni tenne scuola di lettere umane in Bologna, e singolarmente

fu destinato alla lettura di Dante, come altrove abbiamo mostrato; e quel Francesco da Buti, da noi pur nominato tra' pubblici interpreti di Dante, che in Pisa sostenne per più anni con sommo onore l'impiego di professore di belle lettere, e di cui si posson vedere l'esatte notizie raccolte dal ch. Fabbrucci (*Calogerà Opusc. t.* 15), dalle quali raccogliesi ch' egli finì di vivere nella stessa città l'anno 1406. A questi si posson aggiugner parecchi altri, de' quali sappiamo che furono professori di gramatica e di rettorica nelle altre pubbliche scuole d' Italia; ma de' quali poco più potremmo produrre che il solo nome, e crediam più opportuno il passarli sotto silenzio. In fatti non doveavi essere o città, o castello di qualche nome, che non avesse uno, o più professori di gramatica; e per tacer di altri, ci basti l'annoverar qui alcuni, de' quali nelle carte di questo secolo si trova memoria, e che veggonsi stabiliti in Bassano col titolo di Dottori in gramatica. Io ne debbo la notizia al diligentissimo e già da me altre volte lodato sig. Giambatista Verci. In una carta adunque di quell' archivio, del 1292, si trova nominato *Magister Paganinus Doctor Grammaticae;* in altra, del 1314, *Magistri Simeonis Doctoris Grammaticae de contrata Domi;* il qual pure trovasi nominato in una carta del 1315, e in altra del 1317. Questo titolo stesso vedesi dato, come abbiam detto altrove, al poeta Castellano: e non v'ha dubbio che i nomi di moltissimi altri si potrebbon per simil modo annoverare; come quelli che si nominano da Albertino Mussato, il quale scrive una sua

lettera *ad Joannem Grammaticae Professorem docentem Venetiis*; un' altra *ad magistrum Bonincontrum Mantuanum Grammaticae Professorem*, e un' altra *ad magistrum Guizzardum Grammaticae Professorem* (*ep.* 4, 13, 14). Ma qual frutto trarremmo noi da una sì lunga serie di puri nomi?

XII. Segretari pontificii italiani.

XII. Non così vuolsi tacere un altro non dispregevole onore ch' ebbe in questo secol l' Italia, e che a questo luogo in qualche modo appartiene, cioè di dare più segretari a' romani pontefici che allora vissero. Che essi si prendessero fra gli Italiani, mentre la corte pontificia trovavasi in Roma, non è a stupirne. Ma che anche i papi francesi, o che risedevano in Francia, volessero comunemente valersi di segretari italiani, non è picciolo argomento di lode per la nostra Italia, poichè questo ci mostra ch' era allora comune opinione non potersi trovare altrove chi scrivesse con quella gravità ed eleganza di stile, che a cotai personaggi si conveniva. E deesi ancora aggiugnere a gloria della Toscana, che da essa per lo più furono in questo secol trascelti coloro che vennero destinati a sì onorevole impiego. Il chiarissimo monsignor Filippo Buonamici ci ha data una elegante ed erudita sua opera, in cui ragiona di tutti coloro che hanno occupata tal carica (*De clar. pontificiar. epistolar. Script.*). Ella è stata stampata in Roma nel 1753, e un'altra nuova edizione se n'è fatta nel 1770. Ma a que' segretari ch'ei nomina, appartenenti al secolo XIV, alcuni altri se ne debbono aggiugnere, la notizia de' quali deesi singolarmente

alle Lettere del Petrarca. Io non so se tra essi si debba annoverar quel Giovanni fiorentino, di cui egli ragiona (*Senil. l.* 15, *ep.* 6), dicendo che conobbelo ne' primi anni del suo soggiorno in Avignone, che era uomo per venerabil canizie, per integrità di costumi e per sapere degnissimo di rispetto, e che da lui era stato esortato a continuar con coraggio negl' intrapresi studi, da' quali ei sentiva quasi distogliersi da un cotal timore di non riuscirvi felicemente. Ma il Petrarca non gli dà il nome di segretario, ma quello sol di scrittore del papa; anzi aggiugnendo che tal sorta d'uomini eran comunemente laboriosi più che ingegnosi, pare che lo escluda dal numero de' primi. Il Petrarca, come abbiamo veduto, fu più volte e da più pontefici invitato a questo impiego. Ma egli era troppo amante della sua libertà per non ricusarlo, come fece costantemente. Ei fa menzione di un Francesco da Napoli (V. *Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 501), che in vece sua fu da esso trascelto; del quale però non abbiamo alcun' altra notizia. Poichè questi fu morto, gli fu dato a successore Zenobi da Strada, di cui abbiam parlato tra' poeti latini, e che è rammentato anche da monsignor Buonamici. Egli ivi finì di vivere due anni appresso; e il Petrarca pressato di nuovo ad accettar quell'impiego, di nuovo se ne sottrasse; e propose invece due suoi amici ad esso opportuni, Giovanni Boccaccio e Francesco Nelli priore de' SS. Apostoli, da lui comunemente detto Simonide (*ib. p.* 586). Ma niun di essi lo ebbe, anche perchè Innocenzo VI morì prima

di farne la scelta. Urbano V, che gli succedette, chiamò a suo segretario Francesco Bruni, amico del Petrarca, di cui abbiamo più lettere a lui scritte (*Senil. l.* 1, *ep.* 5, 6; *l.* 2, *ep.* 2, 3; *l.* 6, *ep.* 2; *l.* 9, *ep.* 2; *l.* 11, *ep.* 2, ec.), e dalle quali raccogliesi che non già a Roma, come ha affermato monsignor Buonamici (*l. cit. p.* 154), ma ad Avignone fu chiamato Francesco a sostener quell' impiego. Intorno a lui alcune altre notizie si posson vedere presso l' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 282). Di Coluccio Salutato, che fu dato per compagno al Bruni, abbiam già ragionato nel capo precedente, e ne ragiona ancora monsignor Buonamici (*p.* 155), il quale però troppo lungo tempo gli fa occupare quel posto, dandolo per segretario a Innocenzo VI, a Urbano V, a Gregorio XI, mentre noi abbiam dimostrato ch' ei fu solo presso il secondo di questi pontefici. A questi finalmente aggiugne monsignor Buonamici un Giovanni bolognese (*p.* 157) segretario di Bonifacio IX, di cui niun' altra memoria ci è rimasta (*).

(*) Secretario di Bonifacio IX fu parimente *Venerab. Vir Magister Franciscus q. Vendramini de Lanzanico Canonicus Tarvisinus ipsius Domini nostri Secretarius*, di cui in Trevigi conservasi il testamento fatto in Roma a' 9 di febbraio del 1400. « Anche Antonio Pancera da Portogruaro nel Friuli in quell' impiego servì allo stesso Bonifacio IX, e fu poi vescovo di Concordia, indi patriarca d' Aquileia, e finalmente cardinale. Di lui parla lungamente il Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli*, *t.* 1, *p.* 334) ».

XIII. Stato poco felice dell'eloquenza.

XIII. Di eloquenza oratoria questo secolo ancora ci porge assai scarsi, nè troppo felici modelli. Le Orazioni da Albertino Mussato inserite nella sua Storia, la Invettiva del Petrarca, e alcune sue lettere che meglio dovrebbon dirsi orazioni, e alcune altre cose di tal natura, che troviamo negli scrittori di questa età, benchè abbiano una forza e un'energia maggiore assai di quella degli scrittori delle età precedenti, e sembrino per questa parte seguir non troppo da lungi gli autori classici e originali, son nondimeno troppo da essi lontane nell'eleganza e nella precision dello stile. I sermoni latini di argomento sacro, che abbiamo di questi tempi, son somiglianti a quelli de' quali altrove si è detto, cioè tessuti di passi della sacra Scrittura e de' SS. Padri, e misti di riflessioni ascetiche, allegoriche, mistiche, per lo più senz'ordine e metodo, e senza eloquenza di sorta alcuna. Di prediche in lingua italiana non abbiamo alle stampe, che quelle di Fra Giordano da Rivalta pisano domenicano, da lui dette al principio di questo secolo, come da' titoli delle stesse prediche si raccoglie. Egli morì in Piacenza nel 1311, ove era stato chiamato da Amerigo general del suo Ordine, per inviarlo professor di teologia a Parigi. Il signor Manni ne ha pubblicate le Prediche, e ad esse ha premesse le poche notizie che della vita di lui ci sono rimaste. Ne parlano ancora i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 512, 513), i quali però hanno, many senza ragion bastevole, dubitato che due Giordani si dovessero ammettere, uno detto da Rivalta, l'altro da Pisa. Or

queste Prediche, quanto sono pregevoli per la purezza della lingua toscana, altrettanto son prive di quella forte e robusta eloquenza che era propria degli antichi oratori, e che in questi ultimi secoli è stata da alcuni con sì felice successo tradotta dal foro al pergamo.

Capo V.

Arti liberali.

I. Ragioni della magnificenza e del lusso nelle fabbriche di questo secolo.

I. Le repubbliche italiane nel secolo precedente avean gareggiato a vicenda nel promuovere e nel fomentare le belle arti, e nelle lor fabbriche singolarmente avean fatta pompa di una sì splendida magnificenza, che potea destare maraviglia ed invidia ne' popoli confinanti. Il cambiamento di governo, che in questo secolo accadde, per cui molte delle provincie d'Italia divennero soggette a' principi, o da esse spontaneamente acclamati a loro signori, o giunti colla potenza e coll'armi ad ottenerne il dominio, non solo non pose freno a tal lusso, ma sembrò anzi accrescerlo vie maggiormente. I nuovi sovrani bramosi di far pompa della loro grandezza, e di tenere con essa in rispetto i sudditi, e in timore i nemici, intrapresero opere ed edifici di sì gran mole, che anche al presente si veggono con istupore, e ci fan confessare che se noi superiam di molto i nostri maggiori nella finezza del gusto, siam loro di lunga mano inferiori in grandezza e in magnificenza. Io verrò additando, come per saggio, alcune delle grandi

opere in questo secolo eseguite; perciocchè troppo lungo sarebbe il voler cercare minutamente ogni cosa.

II. Magnifiche fabbriche innalzate da' Visconti.

II. I Visconti che per estension di dominio furono in questo secolo i più potenti fra' principi italiani, diedero anche più splendide pruove della loro grandezza. Il celebre ponte di Pavia sopra il Tesino fu cominciato l'anno 1351, essendo ivi podestà Giovanni da Mandello nobile milanese, e nello spazio di un anno ne furon gittati i primi cinque archi, come da una iscrizione, che leggesi sullo stesso ponte, dimostra il ch. conte Giulini (*Continuaz. delle Mem. di Mil. t.* 2, *p.* 511, ec.). Allora non avea per anco Galeazzo Visconti ottenuta la signoria di quella città, ma ei l'ebbe poscia l'anno 1359, ed è probabile che a lui si dovesse il compimento di quell'opera maravigliosa. Del palazzo ch'ei fece innalzare in Pavia, sembrano gareggiare tra loro gli storici di que' tempi nell'esaltarne la singolare magnificenza. Pier Candido Decembrio dice (*Vit. Phil. Vicecom. c.* 49, *Script. Rer. ital. vol.* 20) che non avea il somigliante in tutta l'Italia; e Andrea Biglia va ancor più oltre, affermando (*Script. Rer. ital. vol.* 19, *p.* 34) ch'ei non sa se v'abbia il più magnifico in tutto il mondo. Di esso ancora parla il Petrarca, scrivendo al Boccaccio: *Tu avresti qui veduto*, gli dice (*Senil. l.* 5, *ep.* 1), *il gran palazzo cui il magnanimo Galeazzo Visconti, signor di Milano e di molte altre città all'intorno, ha fatto qui innalzare, uomo che in molte cose supera molti, ma nella magnificenza del fabbricare vince se*

stesso. Io credo certo, se non m' inganna l' amor che porto a questo principe, che tu ancora, giudice saggio qual sei, l' avresti stimato il più magnifico di quanti ve n' abbia. Veggasi inoltre la minuta descrizione, che ci ha tramandata il Fiamma (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 1005, 1010, ec.), delle grandiose e reali fabbriche innalzate dall' arcivescovo Giovanni e da Azzo Visconti; e quella, che Pietro Azzario ci ha lasciata (*ib. vol.* 16, *p.* 402, ec.), de' sontuosi edifici dal sopradetto Galeazzo eretti in Milano; ed esse potran bastare a farci conoscere quali immensi tesori dovessero essi profondere in opere sì dispendiose. Ma Giangaleazzo Visconti, che nell' ampiezza del dominio superò tutti i suoi antenati, li superò non meno nella magnificenza degli edifici. E ne sia in pruova, per tacer di più altre, il Duomo di Milano, che, non ostante i difetti del suo disegno, sarà sempre considerato come una delle più ammirabili fabbriche che veggansi al mondo. L' eruditissimo e diligentissimo co. Giulini ha raccolte con singolare esattezza le memorie, finora per lo più sconosciute, intorno alla prima origine di esso, agli architetti che vi furono adoperati, alle contese che insorsero intorno al disegno, é ci ha data una compita storia di questa fabbrica maravigliosa (*l. cit. p.* 427, ec., 584, ec., 598, ec.) dal 1386, in cui fu cominciata, fino al 1397 (*a*). La comune opinione si

(*a*) La morte da cui fu troppo presto rapito questo valoroso scrittore, non gli ha permesso d' innoltrarsi molto più avanti in questa grand' opera. Alcune altre

è che tedeschi ne fossero almeno in gran parte gli architetti. Ma questo dotto scrittore, coll'esame delle più autentiche memorie, ha dimostrato ch'essi furono per lo più italiani; che il primo fu un cotal Marco da Campione, terra posta fra i laghi di Como e di Lugano; che solo nel luglio del 1388 fu chiamato un cotal Niccolò de' Buonaventuri natío di Parigi; ma che così egli, come tutti gli altri ingegneri stranieri che nel corso di questo secolo furono in quella fabbrica adoperati, vi ebbero corta durata, e fra non molto vennero congedati. Questo tratto di storia è degnissimo d'esser letto per le belle e finora sconosciute notizie che ci somministra di molti architetti, scultori e pittori, sì italiani come stranieri, che in quella fabbrica furono adoperati. Ma a me basta qui l'accennarlo, per non dilungarmi oltre il dovere. Lo stesso Gian Galeazzo, seguendo l'esempio di Giovanni Visconti che fondata avea una Certosa presso la terra di Garegnano non lungi dalla città di Milano, un'altra con assai maggiore magnificenza ne fondò presso Pavia (*ib. p.* 585, 599). Di lui ancora racconta il Borsieri (*Suppl. alla Nobiltà di Mil. c.* 16),

belle notizie intorno alla fabbrica di questo celebre Duomo si posson vedere nella *Nuova Guida di Milano*, ove si osserva, fra le altre cose (*p.* 15, ec.), che comunque la fabbrica ne fosse cominciata soltanto all'anno indicato, par nondimeno che il disegno ne fosse di molti anni più antico, e che è verisimile che que' che si nominano come ingegneri e architetti di essa, soprantendessero bensì al lavoro, ma non fosser gli autori del mentovato disegno.

che stabilita avea in sua corte un' accademia d' architettura, a cui, fra gli altri, soleano intervenire due pittori milanesi lodati assai dal Vasari (*Vite de' Pitt. t.* 1, *p.* 427, 459, *ed. Livorn.*), Giovanni e Michele. Il Borsieri non è autore la cui parola possa bastarci per pruova. Nondimeno essendosi radunati in Milano tanti pittori e architetti e scultori eccellenti per la fabbrica del Duomo, è verisimile che Giangaleazzo godesse spesso di udirli ragionare tra loro su quell'immenso edificio, e che desse così in qualche modo principio a cotale accademia. Lo stesso principe, per testimonianza dello scrittore degli antichi Annali milanesi (*Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 835), poco innanzi alla sua morte fece intraprendere il lavoro di un canale di sette miglia di lunghezza sul Padovano, per divertire altrove le acque della Brenta. Finalmente non è a tacere un ardito, benchè inutile, tentativo fatto dal medesimo principe a danno de' Gonzaghi signori di Mantova, di cui troviamo memoria negli antichi Annali estensi (*ib. vol.* 15, *p.* 529). Domenico da Firenze, architetto di Giangaleazzo, propose il taglio di un monte, con cui sarebbesi impedito il corso del Mincio, sicchè più non andasse a cingere e a difendere quella città. L' opera fu cominciata, e fu per qualche tempo continuata con infinito dispendio. Ma finalmente si riconobbe l'impossibilità di condurla a compimento. E questi è quel Domenico da Firenze, che stando l'anno 1409 all' assedio della cittadella di Reggio, fu infelicemente ucciso da un colpo di bombarda (*Delayto, Ann. esten. vol.* 18 *Script. Rer. ital. p.* 1075).

III. Grandiosi edifici degli Estensi.

III. Somiglianti esempi di regia magnificenza diedero in questo secol medesimo, nell'adornare di sontuosi edifici la lor città di Ferrara, i marchesi d'Este. Molti singolarmente se ne annoverano del marchese Alberto, e fra gli altri il palazzo magnifico di Belfiore presso la detta città, che fu compito l'anno 1392 (*ib. p.* 525). Ei valeasi di un famoso architetto, detto Bertolino da Novara, di cui veggiamo che anche al principio del secolo seguente servivasi il marchese Niccolò III (*vol.* 18, *p.* 1012, ec.), massimamente nel fortificare la città medesima e più altri luoghi de' suoi Stati. Le fabbriche di cui il marchese Alberto avea abbellita Ferrara, e più ancora il solenne onore concedutole di una pubblica università, risvegliò in que' cittadini tai sentimenti di gratitudine, che l'anno 1393 i Ferraresi a pubbliche spese gl'innalzarono una statua di marmo. Ecco la narrazione di questo memorabil fatto, qual si ha nell'antica Cronaca Estense pubblicata dal Muratori (*ib. vol.* 15, *p.* 529): *Item die proxima supradicta videlicet die Festi Sanctae Mariae xxv Martii statua marmorea illustris et magnifici Domini Marchionis praefati in propatulum posita fuit, quae infixa est in anteriori capite Majoris Ecclesiae Ferrariensis ex opposito palatii Domini Marchionis cum insculpto prope in tabula marmorea cum literis aureatis tenore Privilegii Papalis concessi Ferrariensibus, studio et impetratione praefati Domini Marchionis, quando fuit Romae; quod videlicet Ecclesiastica bona non recidant etc. Quam quidem statuam Sapientes et Communitas Ferrariae publico sumptu*

construi, et ita imponi fecerunt in aeternam laudem et memoriam Domini sui dilectissimi praelibati. Così i Ferraresi rinnovaron gli antichi esempi di Atene e di Roma. E noi abbiamo veduto in quest'anno medesimo (1774) rendersi per le stesse ragioni da' Modenesi un somigliante attestato di riconoscenza e d'ossequio nella magnifica statua equestre innalzata al gloriosissimo regnante sovrano Francesco III, il quale superate avendo le glorie de' suoi illustri antenati, era ben degno di uno de' più bei monumenti che alla beneficenza di un principe ergesse mai il filiale amor de' suoi sudditi (*a*).

IV. Chiesa di S. Petronio in Bologna; torre di Santa Maria del Fiore in Firenze, ec

IV. Io potrei similmente venir additando altri grandiosi edifici de' Carraresi, degli Scaligeri e di altri principi italiani nelle loro città; ma la brevità, di cui mi son prefisso di usare in questo argomento, non mi permette di stendermi più oltre. Solo non voglionsi passare sotto silenzio due fabbriche in questo secolo intraprese, che degne sono di più distinta memoria.

(*a*) Dovevansi qui aggiugnere molte magnifiche fabbriche in questo secolo innalzate in Napoli dal re Roberto e da' suoi discendenti, e in Sicilia dagli Aragonesi. Al mio involontario silenzio su questo punto ha abbondevolmente supplito il ch. sig. D. Pietro Napoli Signorelli, il quale con molta diligenza le ha annoverate e descritte (*Vicende della Coltura nelle Due Sicilie*, *t.* 3, *p.* 96, ec.); e trattiensi singolarmente in descriver le fabbriche disegnate e dirette da Tommaso degli Stefani il giovane, detto Masuccio secondo, che si vuol considerare, dic' egli, come il Buonarroti del secolo XIV, il che egli pruova esaminando il celebre, ma non finito campanile della chiesa di Santa Chiara in Napoli (*ivi*, *p.* 108, ec.).

La prima si è una delle più magnifiche chiese di cui vada adorna l'Italia, cioè quella di San Petronio di Bologna, ch'ebbe cominciamento l'anno 1390. *A dì 7 di Giugno*, si dice nell'antica Cronaca italiana di quella città (*ib. vol.* 18, *p.* 543), *nel Mercoldì la mattina a ore undici fu messa la prima pietra nel fondamento della Chiesa di Messer San Petronio, e fu verso la Chiesa di Santa Maria de' Rustigani. Questa pietra si condusse da San Pietro, e ivi fu sacrata, e fu condotta per mano di due Confalonieri del Popolo, che furono Benciviene di Castello, e Niccolò dalla Foglia Notajo, e fu accompagnata da' Signori Anziani e dai Collegi, e con tutto il Clero di Bologna, e sonarono le campane, finchè la detta pietra fu messa nel fondamento, e si tennero serrate dalla mattina fino a terza le botteghe. In questa pietra era scolpita l'Arme del Comune di Bologna.* L'altra è la celebre torre di Santa Maria del Fiore in Firenze, una delle più grandi e delle più vaghe d'Italia. Giotto ne fu l'architetto; e, secondo il Vasari (*Vite de' Pitt.*, ec. *t.* 1, *p.* 323), gittossene la prima pietra l'anno 1334, a' 9 di luglio. Giovanni Villani però discorda nel giorno, e ne fissa il principio a' 18 dello stesso mese (*l.* 11, *c.* 12). Io non parlo qui della torre di Modena, poichè già altrove abbiam toccato ciò che ad essa appartiene (*t.* 3, *p.* 679) (*).

(*) Fra' più illustri architetti di questo secolo non doveasi tacere F. Giovanni dell' Ordine degli Eremitani di S. Agostino, uomo di non ordinario valore, ingegnere del Comune di Padova, e autore, fra le altre cose, del modello del celebre coperto della sala della Ra-

Non deesi però passare sotto silenzio il nome di uno scultore che non sol nel lavoro di essa, ma in quello ancora del pulpito di questa cattedrale adoperossi allor con gran lode. Ne abbiam la memoria ne' versi scolpiti sul pulpito stesso che, anche secondo gli antichi Annali modenesi, fu fatto l' anno 1322 (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 80).

Annis progressi de Sacra Virgine Christi
Undenis geminis adjectis mille trecentis
Hoc Thomasinus de Ferro, planta Johannis,
Massarius Sancti venerandi Geminiani
Fingi fecit opus; Turrem quoque fine nitere,
Actibus Henrici Sculptoris Campionensis (*).

gione, e adoperato ancora da' Comuni di Bassano e di Trevigi. Di esso, dopo altri scrittori padovani, ha più esattamente e più eruditamente ragionato il ch. signor abate Giuseppe Gennari nella sua bell' opera dell' antico corso de' fiumi in Padova e ne' suoi contorni, stampata nel 1777; e in una lettera pubblicata nell' Antologia romana (1777, *giugno*, *n. LII*, *p.* 415, ec.).

(*) Non *Carpionensis*, come nella prima edizione si era scritto, ma *Campionensis* leggesi nell' iscrizione qui riportata, come già avea avvertito il dott. Domenico Vandelli (*Meditaz. sulla Vita di S. Gemin. p.* 213). Egli crede che qui s' indichi Camplo, castello presso Teramo nell' Abbruzzo. Io nelle Giunte alla prima edizione credetti più probabile che s' indicasse Campione, terra fra i laghi di Como e di Lugano nella diocesi di Como, il qual paese è sempre stato fecondo di tali artefici, e di cui fu parimente quel Marco primo architetto del Duomo di Milano, indicato poc' anzi. Ciò che allora congetturai, è ora certissimo pel documento da me trovato in questo archivio capitolare, da cui si raccoglie che questa famiglia fin dalla fine del XII, o almen dal principio del XIII secolo avea l' impiego di lavorar marmi per questa cattedrale. Esso è de' 30 di

V. Stato della scultura; notizie di Andrea pisano.

V. Per riguardo però a quest' arte, abbiamo la testimonianza di Francesco Petrarca che degli scultori di questa età ci dà non troppo favorevol giudizio. *Due egregi pittori*, dice egli (*Famil. l.* 5, *ep.* 17), *benchè di poco leggiadro aspetto, io ho conosciuti, Giotto cittadin fiorentino, di cui grande è la fama tra' moderni pittori, e Simone da Siena. Ho conosciuti ancora alcuni scultori, ma di minor grido; perciocchè in questo genere questo nostro secolo cede assai a' passati.* E altrove (*De Remed. utr. fortun. l.* 1, *dial.* 41). *Questa nostra età vanta di aver ritrovata, o, ciò che è quasi lo stesso, di aver migliorata e perfezionata la pittura; ma è certo che nella scultura, e in ogni genere di statue e di vasi, ella non può negare di essere molto inferiore alle altre.* E veramente scarso è il numero degli scultori di questo secolo, che troviam presso il Vasari. Perciocchè altri non veggiam nominati che Giotto, di cui direm tra i pittori, Agostino ed Agnolo sanesi, Andrea Orgagna e Andrea da Pisa. Di questo solo, che fu per avventura il più celebre di questa età, direm qui brevemente. Andrea figliuol di Ugolino di Nino, come ei vien

novembre del 1244, e vi si accennano i patti, che erano già stati fatti per tai lavori, tra 'l soprastante alla fabbrica di S. Geminiano e *Anselmum de Campilione Episcopatus Cumani*; e nuovi patti ora si fanno con Arrigo figliuol di Otacio figliuol di Anselmo. Or l' Arrigo da Campione, che lavorò al pulpito e alla torre l' anno 1322, è probabile che fosse figlio di un figlio dell' altro Arrigo che vivea nel 1244; e abbiam perciò cinque generazioni di questa famiglia impiegata al servigio di questa cattedrale.

detto nell'iscrizione aggiunta alla porta di bronzo del tempio di S. Giovanni in Firenze, che è lavoro di lui, naque in Pisa, secondo il Vasari (*l. cit. p.* 372), l'anno 1270. L'osservazion diligente delle antiche sculture che i Pisani dalle marittime loro vittorie riportavano spesso alla patria, risvegliò in lui il desiderio e l'impegno di rinnovare quell'arte, e di ricondurla a quella finezza e a quel gusto da cui tanto erasi allontanata. Avealo la natura fornito di quel talento senza cui niuno fu mai eccellente in alcuna delle belle arti, e il natural talento fu in lui sviluppato e perfezionato dall'indefesso studio. Quindi appena si videro alcune sculture da lui fatte in Pisa, se ne sparse tosto la fama, ed ei fu chiamato a Firenze, ove non v'ebbe opera di qualche momento, che a lui non fosse affidata, e molti marmi di Andrea si veggono ancora nella chiesa di Santa Maria del Fiore, che stavasi allor fabbricando. Egli era ancora intendente d'architettura, e fu adoperato in Firenze e altrove nel disegno di molti edifici che allor s'innalzarono. Ma il maggior pregio di Andrea, e che ottennegli maggior nome, fu l'esser il primo che sapesse maestrevolmente lavorare in bronzo, e se ne vede ancora in Firenze un bel monumento in una delle porte di S. Giovanni, che fu opera di Andrea, e intorno a cui ei lavorò per lo spazio di ventidue anni; benchè altri creda che in questo numero sia corso qualche errore, e che la detta porta fosse compita nello spazio di otto anni. Il Vasari annovera molte delle più ragguardevoli opere di Andrea, e gli onori che per esse ottenne in Firenze, ove ebbe il

diritto della cittadinanza, e fu impiegato ne' pubblici magistrati. Parla ancora di Nino figliuol di Andrea, che poscia superò ancora nell'eccellenza dell'arte il suo genitore. Egli aggiugne, scriversi inoltre da alcuni, che Andrea chiamato fosse a Venezia a' tempi del doge Pier Gradenigo, e che oltre alcune statue da lui lavorate in S. Marco, desse ancora il disegno di quel famoso arsenale, ma che di ciò non trovasi certa notizia. Andrea morì in Firenze nell'anno 1345, e al sepolcro gli fu posta questa onorevole iscrizione:

Ingenti Andreas jacet hic Pisanus in urna,
Marmore qui potuit spirantes ducere vultus,
Et simulacra Deum mediis imponere templis,
Ex aere, ex auro, candenti et pulchro elephanto.

VI. Giovanni di Balduccio ed altri scultori.

VI. A questo celebre scultor pisano mi sia lecito l'aggiugnerne un altro, di cui il Vasari non ha fatta menzione alcuna. Ei fu Giovanni di Balduccio, parimenti pisano, che in questo secolo stesso diede egregie pruove del suo valore nella scultura. Tale è certamente la bella arca di marmo, in cui conservasi il corpo di S. Pietro martire nella chiesa di S. Eustorgio de' Predicatori in Milano; opera, singolarmente se si abbia riguardo a' tempi in cui fu fatta, di ammirabil lavoro. In essa vedesi scolpito il nome del valoroso artefice. *Magister Johannes Balduccii de Pisis Anno Domini* MCCCXXXVIII. (V. *Allegranza*, *Spiegaz. di antichi Monum.* *p.* 142). Opera dello stesso Giovanni è la porta di marmo della chiesa di Santa Maria di Brera in Milano; è in essa pure se ne legge segnato il nome: 1347. *Tempore prelationis Fratris*

Guilielmi de Corbetta prelati hujus domus magister Johannes Balduccii de Pisis haedificavit hanc portam (V. *Vetera Humil. Monum. t.* 1, *p.* 329). Un' altra magnifica arca di marmo fu in questo secolo fabbricata, che è uno de' più bei monumenti che di quest' arte ci abbian lasciato i bassi secoli, cioè quella di S. Agostino nella chiesa di S. Pietro in Ciel d' oro in Pavia. Il P. Romoaldo da Santa Maria in un luogo dice (*Papia Sacra pars* 1, *p.* 99) ch' ella fu cominciata l' anno 1362, in un altro (*ib. pars* 2, *p.* 32) l' anno 1372. Ma in niun luogo ci addita chi ne fosse l' artefice, nè io ho potuto trovarne il nome in alcun altro scrittore. Uomo pure eccellente nella scultura dovea essere Antellotto Braccioforte piacentino; perciocchè Buonincontro Morigia, ne' suoi Annali di Monza, racconta che avendo quel Capitolo ricuperato, l' anno 1344, il prezioso suo tesoro, il quale per lungo tempo era stato in deposito in Avignone, e avendone ritrovati non pochi pezzi malconci e spezzati, l' arcivescovo di Milano Giovanni Visconti mandollo a Monza, perchè il riattasse a dovere, con questa lettera a Jacopo Visconti canonico di quella chiesa. *Ecce mitto vobis, quem vocavi, hominem Antellotum Brachium-fortem de Placentia domicellum meum, plenum spiritu, sapientia, intelligentia, vi, et scientia in omni opere, ad excogitandum fabre quidquid fieri poterit ex auro et argento, aere, marmore, et gemmis* (*Script. Rer. ital. vol.* 12, *p.* 1182). E aggiugne lo storico, ch' egli si felicemente adoperossi in tal lavoro, che quel tesoro riuscì ancora più vago che dapprima non era.

VII. Stato della pittura; notizie di Giotto.

VII. La pittura ne' precedenti tomi ci ha occupati assai lungamente, perchè conveniva o dissotterrare memorie finora non conosciute, o esaminare quistioni non ancor ben decise. Il secol presente ci dà un gran numero di pittori, poichè il plauso che ottenuto aveano Cimabue e gli altri dello scorso secolo, avea acceso in non pochi il desiderio di pareggiarne la gloria. Le lor pitture però, che confrontate allora con quelle de' loro predecessori per poco non sembravan divine, ora appena altro pregio conservano che quello dell' antichità veneranda, per cui volentieri si dimentica la lor rozzezza. Io perciò sarò pago di annoverare alcuni pochi, de' quali è rimasta più chiara fama. Il Petrarca, nel passo da noi poc' anzi allegato, fra tutti i pittori dell' età sua dà a due singolarmente la preferenza, cioè a Giotto fiorentino e a Simone da Siena. Di Giotto un breve ma luminoso elogio ci ha lasciato Filippo Villani che, secondo la traduzione pubblicatane dal co. Mazzucchelli, così ne dice (*Vite d' ill. Fiorent. p.* 80, ec.): *Dopo lui* (Cimabue) *fu Giotto di fama illustrissimo, non solo agli antichi pittori eguale, ma d' arte e d' ingegno superiore. Questi restituì la pittura nella dignità antica, et in grandissimo nome, come apparisce in molte dipinture, massime nella porta della Chiesa di San Pietro di Roma, opera mirabile di musaico, e con grandissima arte figurata. Dipinse eziandio a pubblico spettacolo nella Città sua con aiuto di specchi se medesimo, ed il contemporaneo suo Dante Alighieri poeta nella Cappella del palagio della Podestà nel*

muro. Fu Giotto, oltre alla pittura, uomo di gran consiglio, e conobbe l'uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle Storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della Poesia, e della fama piuttosto che del guadagno seguitatore. Le quali cose più stesamente ancora si veggon narrate nell' originale latino pubblicato dall' ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 164), il quale vi ha aggiunto un simile elogio fattone da Domenico d'Arezzo. Di lui assai più lungamente ragiona il Vasari (*Vite de' Pitt. t.* 1, *p.* 302, ec.), e più lungamente non meno che più esattamente il Baldinucci (*Notiz. de' Profess.*, ec., *t.* 1, *p.* 107, ec.); e non fa bisogno perciò, ch'io mi arresti o a ripetere, o a compendiare ciò ch' essi narrano. Solo ne accennerò poche cose, onde aver qualche idea di sì famoso pittore. Giotto, figliuol di Bondone semplice contadino di Colle nel contado di Vespignano presso Firenze, nacque, secondo il Vasari, l'anno 1276. Il Baldinucci arreca forti ragioni a provare che il nascimento di Giotto deesi anticipar di più anni; ma poscia sembra che per altri assai men forti argomenti venga egli pure nell' opinion del Vasari. Checchè sia di ciò, Giotto nel pascolar le pecore cominciò a disegnar sul terreno, e scorto in quell' atto da Cimabue, questi ammirò il talento del giovane pecoraio, e condottol seco a Firenze, il venne istruendo nella pittura. *Diedesi Giotto*, dice il Baldinucci, le cui parole io qui riporto per offrire a chi legge il carattere ch' egli fa delle pitture di Giotto, *con la direzione di tal Maestro fervorosamente a studiare, e in breve*

fece profitto così maraviglioso, che affermare si può, ch' ei fosse quel solo Pittore a cui a gran ragione deesi lode di aver migliorata, anzi ridotta a nuova vita l' arte della pittura già quasi estinta: essendo ch' e' mostrasse alcun principio del modo di dar vivezza alle teste con qualche espressione d' affetti d' amore, d' ira, di timore, di speranza, e simili; s' accostasse alquanto al naturale nel piegar de' panni, e scoprisse qualcosa dello sfuggire e scortare delle figure, e una certa morbidezza di maniera, qualità al tutto diverse da quelle che per avanti aveva tenute il suo Maestro Cimabue, per non parlar più dell' intutto dure e goffe usate da' Greci e da' loro imitatori. Così formatosi Giotto, e sparsosi tosto il nome del suo valore in quest' arte, non è maraviglia ch' ei fosse da molti principi italiani quasi a gara invitato. I due suddetti scrittori ci han lasciata una lunga e minuta descrizione di tutte le pitture da Giotto fatte in Firenze, e in più altre città di Toscana, in Roma, in Napoli (a), in Padova, in Verona e in Ferrara e in altri luoghi, molte delle quali pitture tuttor si vedono (*). Nè solo nel

(a) Di quelle ch' ei fece in Napoli, conservansi ancora quelle della chiesa de' monaci Certosini di San Martino; ma quelle della chiesa di Santa Chiara furono cancellate per ordine di un di que' barbari devastatori de' monumenti delle belle arti, che pur troppo non son mai mancati all' Italia (V. *Signorelli*, *l. cit. p.* 101).

(*) Delle pitture che Giotto fece in Padova, belle e curiose notizie si possono vedere nella *Descrizione delle Pitture*, ec. di quella città, del sig. Giambatista Rossetti (*p.* 17, 18, 129, 286, *ed. Pad.* 1776).

dipingere a fresco, ma nel miniare ancora, e nel lavorar di musaico fu Giotto eccellente, di che ci danno più prove i due suddetti scrittori; e degno è di essere ricordato singolarmente ciò che il Baldinucci racconta, citando la testimonianza di antichi codici, cioè che il cardinal Jacopo Gaetano degli Stefaneschi donò all' altar maggiore della basilica di S. Pietro un quadro di Giotto, per cui pagati gli avea ottocento fiorini d' oro, e che nella stessa basilica fe' dipingere in musaico a Giotto la navicella di S. Pietro, e il S. Apostolo che passeggia su' flutti; e che per questo lavoro pagò a Giotto duemila e duecento fiorini d' oro. Il qual prezzo, se non è corso, come il Baldinucci sospetta, qualche errore ne' numeri, ci dimostra che fin d'allora i pittori ponevano a ben alto prezzo il lor valore. Nè solo era Giotto pittor elegante, ma grazioso ancora e lepido parlatore, mentovato però sovente nelle loro Novelle dal Boccaccio e dal Sacchetti, che ne riportan più motti ingegnosi e faceti. Egli morì in Firenze agli 8 di gennaio del 1336, e fu sepolto in S. Reparata. Il Baldinucci alla Vita di Giotto ha aggiunto l' albero genealogico de' suoi discendenti, che presso lui può vedersi.

VIII. L' altro de' pittori dal Petrarca lodati, è Simone da Siena (*a*), che fu da lui onorato

VIII. Notizie di Simone da Siena.

(*a*) In Siena fioriva assai di questi tempi l' arte de' dipintori, e ne son pruova gli Statuti per essa fatti, e corretti e approvati nel 1355 da Niccolò da Morano modenese, ch' era ivi giudice delle appellazioni, e pubblicati di fresco dal P. Guglielmo dalla Valle Minor Conventuale (*Lettere sanesi*, *t.* 1, *p.* 143).

con due sonetti (*par.* I, *son.* 56, 57), in premio di un ritratto fattogli della sua Laura. Di lui ancora ragionano il Vasari (*l. cit. p.* 404, ec.) e il Baldinucci (*t.* 2, *p.* 5, ec.), e ne ha parlato anche l'ab. de Sade (*Mém. pour la vie de Petr. t.* I, *p.* 397, *et not.* 12). Egli, nato, come pruova il Baldinucci, alquanti anni prima del 1280, ebbe a padre Martino, cui gli scrittori fiorentini vogliono comunemente che fosse della famiglia de' Memmi. Ma l'Ugurgieri (*Pompe san. par.* I, *tit.* 33), seguito dall'ab. de Sade, sostiene, e parmi a ragione, che non sia abbastanza fondata questa opinione, e che essa sia nata sol da un equivoco; il che non vale la pena di disputarne. Discepolo prima e poi compagno di Giotto, dopo aver date più pruove della sua eccellenza in dipingere così in Siena, come in Firenze, fu chiamato alla corte del pontefice Benedetto XII in Avignone, ove ei morì l'anno 1344, come afferma l'Ugurgieri citandone in pruova il Necrologio di S. Domenico di Siena, in cui se ne ha questa memoria: *Magister Simon Martini Pictor mortuus est in Curia, cujus exequias fecimus in Conventu die* 4 *mensis Augusti* 1344. Non si ha notizia ch'egli fosse ancora scultore. Nondimeno due tavolette di marmo, che si conservano in Firenze, in una delle quali è scolpito il ritratto di Laura, nell'altra quel del Petrarca coll'iscrizione: *Simon de Senis me fecit sub anno* MCCCXLIII, sembrano persuaderci che anche in quest'arte Simone si esercitasse. Intorno a ciò assai lungamente, e forse più ancora che non bisognava, ha parlato l'ab. de Sade, e io

lascio che ognun vegga presso lui le ragioni che addurre si possono a provar che Simone fosse, o non fosse scultore. Questo scrittore al principio del terzo tomo delle sue Memorie ha fatto incidere in rame le suddette due tavolette; e riflette ottimamente, scherzando, che se Laura fosse veramente stata qual questo marmo ce la rappresenta, difficilmente avrebbe potuto risvegliare sì grande amor nel Petrarca (*a*).

IX. Si accennano più altri pittori.

IX. Questi due pittori meritavano più distinta menzione, perchè ebber la sorte di avere a lor lodatore il Petrarca. Quanto agli altri, io lascio che ognun ne vegga le Vite presso i due più volte nominati scrittori, il Vasari e il Baldinucci. Fra essi più celebri sono Stefano fiorentino che, secondo il Vasari (*t.* 1, *p.* 348), superò il medesimo Giotto, Pietro Laurati sanese, Buonamico Buffalmacco, famoso per le pitture non meno che pe' suoi piacevoli scherzi narrati in più loro Novelle da Franco Sacchetti e dal Boccaccio; Taddeo Gaddi fiorentino, Tommaso detto Giottino, Duccio sanese, il quale, come narra il Vasari (*l. cit. p.* 467), fu il primo che mostrasse il modo di fare nei

(*a*) Si debbono a questi aggiugnere parecchi pittori napoletani di questo secolo, come Filippo Tesauro, maestro Simone, Gennaro di Cola, ec., le cui Vite si posson vedere nell'opera del Dominicis su questo argomento, e in quella più volte citata del sig. Pietro Napoli Signorelli (*t.* 3, *p.* 114, ec.). Fioriron poscia alquanto più tardi Colantonio del Fiore, e Antonio Solario soprannomato il Zingaro, i quali a ben giusto diritto si posson annoverare tra' più illustri pittori che sulla fine del XIV e sul principio del XV secolo avesse l'Italia (*ivi*, *p.* 168, ec.).

pavimenti di marmo figure di chiaro e scuro; Antonio veneziano, Jacopo di Casentino, Spinello aretino ed altri. A questi più altri ne ha aggiunti il Baldinucci, che dal Vasari erano stati o ommessi, o troppo brevemente accennati. E degna è singolarmente d'essere rammentata la Compagnia di S. Luca de' pittori fiorentini, formata l'anno 1349, i cui capitoli sono stati da lui pubblicati (*t.* 2, *p.* 96, *ed. Fir.* 1768). Egli inoltre per isfuggire la taccia data al Vasari di parlar quasi solo de' fiorentini pittori, ci ha date parecchie notizie intorno a Guariento da Padova, che circa la metà di questo secolo dipinse con fama di valoroso pittore in Venezia, in Padova e in Bassano (*ib. p.* 153, ec.). Ma di questo pittore assai più copiose e più accertate notizie avrem tra non molto dal nobile signor Giambatista Verci nell'opera che ei s'apparecchia a darci sulla Pittura bassanese, in cui con quella esattezza che si vede negli altri libri già da lui pubblicati, ci darà la descrizione delle pitture di Guariento, che in Bassano ancor si conservano (*). Io lascio pure in disparte parecchi altri pittori veneziani, bolognesi e di altre città, de' quali nell'opere lor ci ragionano il Ridolfi, il Malvasia ed altri storici delle belle arti. E farò fine al presente capo col dir brevemente di un illustre miniator

(*) Il sig. Giambatista Verci ha eseguito ciò che qui ho accennato, e nelle sue Notizie sopra la Pittura bassanese, stampate in Venezia nel 1775, ha prodotti molti bei monumenti intorno alle pitture di Guariento, e di altri artefici bassanesi di questo secolo e del susseguente.

bolognese, di cui Dante ha voluto nella sua Commedia eternar la memoria.

X. Franco bolognese celebre miniatore.

X. Parlando nel precedente tomo di Oderigi da Gubbio, abbiam riferito (*t.* 4, *p.* 744) l'elogio che ne fa Dante (*Purg. c.* 11), il quale però introducendolo a ragionare, gli fa dire ch'ei vedeasi allora superato da Franco:

Frate, diss' egli, più ridon le carte.
Che pennelleggia Franco bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Dalle quali parole raccogliesi che Oderigi era stato maestro di Franco; che perciò l'onore a cui lo scolaro era salito, ridondava in parte in onor del maestro, e che Franco era celebre, mentre Dante scriveva, cioè ne' primi anni del secolo XIV. Il Vasari ci dice ch'ei conservava alcuni disegni di pitture e di miniature assai eleganti di questo pittore. Ma appena abbiamo di lui altre notizie. Egli ancora, secondo il detto Vasari, fu adoperato da Benedetto XI, o, secondo il Baldinucci, da Bonifacio VIII, a dipingere alcuni libri della libreria Vaticana. Il co. Malvasia, non so su qual fondamento, il fa fondatore (*Felsina pittrice*) di un' accademia di pittura in Bologna, e nomina ancora alcuni scolari ch' egli ebbe. Non possiamo però a meno di non dolerci che di un miniator valoroso, qual doveva essere Franco, appena ci sia rimasta memoria alcuna; sicchè forse ne sarebbe perito lo stesso nome, se Dante col farne menzione non gli avesse assicurata una durevole fama.

FINE DEL TOMO V.

		ERRORI	CORREZIONI
		PARTE I.	
Pag. 75	lin. 8	Sto-tia	Sto-ria
117	ult.	appenna	appena
121	9	*esortati*	*esortarti*
156	4	princi-palmante	princi-palmente
157	14	agli	egli
306	27	*Rer.*	*Rev.*
382	18	*nientidimeno*	*nientedimeno*
408	14	Gazzatta	Gazzata
434	26	vi rendette si illustre	vi si rendette illustre
499	19	fino 1371	fino al 1371
		PARTE II.	
526	11	*adificari*	*aedificari*
540	18	Ro-sciategli	Ro-sciate gli
645	23	assisteza	assistenza
676	ult.	l' IX	l' XI
759	30	ancora cer-	ancora è cer-
760	2	1336	1356
769	18	dalla	della
849	24	ciò	cioè
885	10	ornamanto	ornamento
928	26	l' originale	originale

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 30. 1/4 *a cent.* 18. . . *lir.*	5. 44.
Legatura . . . . »	—. 16.
Italiane lir.	5. 60.